CARLO CERBONE

AFRAGOLA FEUDALE

PER UNA STORIA DEGLI INSEDIAMENTI RURALI DEL NAPOLETANO

In appendice la "Relatione historica"
di Domenico de Stelleopardis
nell'edizione del 1682

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

CARLO CERBONE

AFRAGOLA FEUDALE

PER UNA STORIA DEGLI INSEDIAMENTI RURALI DEL NAPOLETANO

In appendice la "Relatione historica"
di Domenico de Stelleopardis
nell'edizione del 1682

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE E ARTI
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO
——— 21 ———

MARZO 2002

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI, Via Vergara, 2, 80027 Frattamaggiore (NA);
Tipografia Cav. Mattia Cirillo – Corso Durante, 164 – 80027 Frattamaggiore (NA)

Seconda edizione in formato elettronico con aggiunte, modifiche e correzioni dell'Autore
GENNAIO 2004

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

L'opportunità che mi ha offerto l'Istituto di Studi Atellani di fornire una edizione in formato elettronico di *Afragola feudale* mi ha indotto a rivedere interamente il testo. Ho potuto così correggere alcuni errori materiali (uno già segnalato in "Rassegna storica dei comuni" e in "Archivio afragolese"), integrare e meglio precisare la successione feudale sulla base di nuovi documenti e di una lettura più critica della *Storia* del Castaldi (che contiene non pochi errori), nonché arricchire le appendici.

Le novità riguardano in particolare quella sui toponimi. Sono una trentina i nomi di luogo qui per la prima volta registrati.

I lettori avranno notato che diversi luoghi, anche in documenti emessi in anni molto vicini fra loro, sono detti ora di questa ora di quella località. È il caso di Cirano, per esempio, che in una occasione è detto "al Salice" e in un'altra a San Pietro a Patierno; di San Brancaccio, definito una volta "intus loco Cantarellum", altra volta luogo di Arcora, altra ancora di Casoria; di Porclano, detto nello stesso documento, la Visita pastorale del 1542, luogo di Casoria e di Casavatore; di Passibolo, definito luogo di Cisano in un documento del 1220, di Casoria in uno del 1340 e nella Visita pastorale del 1542, di San Pietro a Patierno nella stessa Visita e in documenti sia precedenti (1231) sia successivi (1824-1841).

Queste differenze hanno (almeno nella documentazione medievale) una ragione soggettiva, che a noi poco interessa: quando si trattava di "grandi distanze" il bene era spesso localizzato dall'attore sulla base della propria esperienza e dei propri interessi. Hanno però anche una ragione oggettiva: i casali di Napoli non avevano un proprio ben definito territorio, erano parti di quel vasto territorio i cui abitanti costituivano una Università a sé, ricadevano sotto la giurisdizione di un bàiulo diverso da quello di Napoli, avevano speciali collettori ed esattori, eleggevano propri sindaci. La confinazione, la delimitazione del territorio, venne tardi, fu una conseguenza dell'infeudamento che comportava (e tralascio gli aspetti fiscali) la divisione per giurisdizione. Se su un certo numero di *homines* la giurisdizione apparteneva a persona diversa dall'officiale del Re che l'aveva su tutti gli altri, è evidente che occorreva "separare" quegli uomini dagli altri e delimitare il territorio sul quale vivevano e sul quale il feudatario (un privato) esercitava il proprio potere (che ne faceva un funzionario pubblico). La confinazione insomma nacque dalla necessità di delimitare il territorio su cui esercitava poteri pubblici una nuova autorità, il feudatario. Quindi più tardi arrivò l'infeudamento, per più tempo rimasero incerti i confini delle Università.

Nel caso di Afragola, la separazione del casale per giurisdizione giunse a compimento nel 1419, quando i Bozzuto ottennero il Capitanato e la potestà di gladio, cioè la competenza sulle prime cause e il potere di assoldare uomini armati; funzioni e potere che dovettero esercitare anche sulla parte demaniale. Un'altra data importante nel lungo processo di confinazione del territorio afragolese è naturalmente il 1491, quando alla giurisdizione dei Bozzuto venne sottratto il territorio dell'antica Arcora e dato ai Cuomo (fondazione di Casalnuovo).

La stessa confinazione del territorio napoletano peraltro era incerta, con casali e luoghi che ora erano considerati nelle pertinenze di Napoli, ora in quelle di Aversa o di Acerra. È il caso di Caivano, per esempio, un tempo di Aversa, poi di Napoli, talvolta considerato nel territorio di Acerra; o di Casandrino, che nel 1278-1279 era nelle pertinenze di Secondigliano, registrato dal Mazzella tra i casali di Napoli e poi passato tra quelli di Aversa; o di Melito, prima di Aversa poi di Napoli.

Nel raccogliere le notizie sul territorio di Afragola ho tenuto conto ovviamente della inesistenza di una confinazione precisa per quasi tutta l'età medievale. Per questo nell'appendice sui toponimi il lettore troverà elencati anche luoghi che oggi appartengono ad

altri comuni o che secoli fa erano detti nelle pertinenze di una università che non era quella di Afragola.

I documenti acquisiti in questi mesi mi hanno anche consentito di avanzare altre ipotesi sullo sviluppo di Afragola nel Medioevo e hanno rafforzato in me la convinzione che il casale nacque dalla fusione di almeno due, probabilmente tre diverse comunità, una delle quali fu certamente (già in età normanna) di "vassalli" degli arcivescovi di Napoli. Altri documenti verranno ad arricchire - in un futuro non troppo lontano, spero - il quadro fornito in *Afragola feudale*: lo scavo negli archivi è infatti ripreso, e di questo rinnovato interesse per i documenti medievali napoletani sono testimonianza l'edizione dell'*Antico inventario di San Severino e Sossio* (curata da Rosaria Pilone), quella delle pergamene di San Gregorio Armeno (dovuta alla stessa Pilone e a Carla Vetere), quella dei Cartulari notarili del XV secolo (diretta da Alfonso Leone), per citare le più importanti. Ma quello che forse più importa è che alla vicenda del territorio napoletano ha rivolto attenzione (finalmente) la ricerca universitaria. Forse i casali di Napoli in un tempo non troppo lontano non saranno più un "oggetto misterioso". Ma perché questo avvenga, bisogna che la ricerca e lo studio si spingano oltre il Medioevo, investano l'età del Viceregno, i rapporti dei casali con la "città madre", le trasformazioni economiche, sociali, dello stesso territorio, provocate dalla fine del feudalesimo.

Roma, gennaio 2004.

INTRODUZIONE

La storia degli insediamenti rurali del Mezzogiorno è quasi tutta da scrivere. Abbiamo la storia di molte terre, ma non abbiamo ancora una storia d'insieme, che colga anche le differenze tra regione e regione, che talvolta furono rilevanti. Le stesse storie dei singoli insediamenti sono o scritte senza alcun metodo critico, o ricostruite con intenti celebrativi. Solo per alcuni di essi si può parlare di storia nel senso vero della parola; solo per pochi - e si tratta in genere di studi che hanno visto la luce negli ultimi due-tre decenni - si può parlare di storia che non è soltanto raccolta di notizie ma anche individuazione di problemi. Allineare fonti infatti non basta, poiché i documenti tacciono se non vengono interrogati, se non interviene l'intuizione dello storico "a dare loro un'anima" (Marc Bloch).

Eppure, ricostruire la vicenda degli insediamenti rurali in età medievale equivarrebbe a scrivere la storia della maggior parte degli uomini e delle terre del Mezzogiorno. E significherebbe anche, come ha ricordato Gérard Delille qualche anno fa, gettare nuova luce sulle strutture sociali del Sud fino ai secoli XVI-XVII. Se finora questa storia non è stata scritta, le ragioni sono molte e non è questo il luogo per indagarle.

In questo quadro non felice, nel quale però si accendono progressivamente punti di luce, spicca l'agro napoletano, ma come un'ombra più densa. Sui casali di Napoli è stato scritto poco, e in genere male. Essi costituiscono "una sorta di oggetto misterioso della storiografia napoletana", rilevava nel 1996 Giuseppe Galasso. A parte qualche studio degli ultimi anni, le storie migliori di cui disponiamo - per ampiezza di ricerca ma anche per coerenza e chiarezza di esposizione - sono, pur con tutti i loro limiti, quelle del secolo scorso. Penso a Giuseppe Castaldi per Afragola, al canonico Antonio Giordano per Frattamaggiore, a Davide Palomba per San Giorgio a Cremano, a Giuseppe e Francesco Castaldi per Torre del Greco, e ad altri della "scuola erudita". Perché l'ombra sia tanto più fitta per Napoli che non - a esempio - per la Puglia o il Salernitano, è argomento che qui ugualmente non è possibile affrontare. La distruzione dei più importanti fondi dell'Archivio di Stato di Napoli nel 1943 è certamente la causa principale della stagnazione degli studi di storia locale, ma non è la ragione unica, e si può sospettare che essa sia almeno in parte un alibi più che una spiegazione.

Eppure l'agro napoletano, il "territorio" della capitale del Regno, è forse il campo di ricerca più stimolante, innanzitutto per la complessità dei rapporti giurisdizionali, economici, di ceto, tra la città e i suoi casali. Il caso di Afragola, poi, si presenta particolarmente interessante. Terra demaniale in età normanna e sveva, di probabile fondazione militare; nella prima età angioina infeudata interamente (e non in parte, come si è continuato a scrivere fino ai giorni nostri nonostante la chiarezza dei documenti); infeudata per metà dal 1330 circa; tornata interamente demaniale nel 1576, Afragola racchiude in sé un po' tutti i problemi che può porre allo storico un insediamento rurale nel territorio di una città regia. Come si presentarono, sul piano giurisdizionale e su quello fiscale, i rapporti tra la parte infeudata e la città del cui territorio il casale continuò a far parte? E questi rapporti furono gli stessi nel medioevo e nella prima età moderna? Quali poterono essere i rapporti tra la parte infeudata e quella rimasta in demanio? Che ruolo ebbe l'infeudamento nello sviluppo di Afragola? Le due parti del casale ebbero uno sviluppo diverso? Perché fu infeudata solo una parte e non tutta Afragola? Perché fu infeudata quella parte e non l'altra? Quando nacque l'*Universitas*? Quali famiglie presero l'iniziativa di chiedere l'aggregazione del casale al demanio? Quale ruolo ebbero nel casale queste famiglie dopo il ritorno di Afragola in demanio? E con il ritorno in demanio, come cambiarono i rapporti sociali ed economici nel casale?

Molte sono, come si vede, le domande che pone il "caso" Afragola, e l'elenco potrebbe continuare. E non sono domande che attengono alla semplice vicenda locale, perché rimandano a questioni di interesse generale, alla storia sociale, amministrativa e politica di

Napoli e del Regno. La dimensione locale è l'unica che consenta una "histoire à parte entière". Purtroppo, chi si è occupato finora della storia dei casali di Napoli, Afragola compresa, queste domande non se l'è poste. Il lettore non si aspetti di trovare le risposte in questo breve studio, che riguarda un aspetto specifico e circoscritto della storia del casale. Probabilmente non potranno esserci risposte del tutto soddisfacenti ora che non esistono più i documenti che avrebbero potuto fornirle. O, se si vuole guardare la questione con un po' di ottimismo, le risposte, almeno alcune, potranno aversi negli anni, con un paziente lavoro di ricerca e di riflessione su ogni sorta di documento e non soltanto su quelli "canonici" e sui pochissimi di età medievale.

Veniamo così allo scopo di questo libro. Esso è duplice: vuole fornire dati più precisi e nuove notizie sul feudalesimo nel territorio di Afragola; vuole porre problemi che gli storici di cose napoletane dovranno pur decidersi ad affrontare, come stanno facendo quelli che si occupano di altre aree del Mezzogiorno; vuole quindi essere uno stimolo a perseguire quella "riconsiderazione globale del passato di un certo territorio nelle sue componenti, geografiche, istituzionali, sociali, umane, dove il territorio non è protagonista più di quanto non lo siano le altre componenti" (M. Del Treppo, 1977, p. 265). La storia locale e quella delle famiglie, la storia di coloro che non hanno fatto i "grandi eventi", non è storia minore né terreno di lavoro dei soli eruditi. Come ha ricordato qualche anno fa un acuto studioso del feudalesimo e del diritto, Giancarlo Vallone, quando conosceremo la storia delle famiglie feudali e patrizie, e - aggiungo io - delle famiglie dominanti di Popolo, "la storia delle loro forme di accumulazione, della loro prosopografia, delle loro strategie parentali, conosceremo anche, e di più, la storia delle loro città, e la storia generale delle città, perché essi vi hanno vissuto non per tessere una genealogia, ma per esercitare e trasmettersi il potere". E questo vale naturalmente anche per gli insediamenti rurali, i maggiori dei quali furono comunità articolate, con famiglie dominanti e rapporti sociali ed economici in certi casi e per certi aspetti anche più complessi di quelli riscontrabili in città. E comunque meritevoli di essere studiati anche in rapporto alla città, perché in età preindustriale il confine tra città e campagna fu ovunque e sempre labilissimo.

AFRAGOLA FEUDALE

PREMESSA

"Non si sa, se la feudalità in Afragola ebbe luogo col suo nascere, se vi s'introdusse per l'incorporazione de' paesi ad essa aggregati, o per qualche altra via: sicuro è però, che feudale non fu tutta Afragola". Così Giuseppe Castaldi, nel 1830, poneva per primo il problema della introduzione della feudalità in Afragola: Lorenzo Giustiniani infatti non aveva toccato la questione nel trattare del casale, limitandosi a fornire scarse notizie su alcuni feudatari, senza distinguere tra signori di Afragola (o di una sua parte) e possessori di benefici nel suo territorio.

Castaldi poneva per primo il problema, ma lo poneva male, intanto perché anche lui, pur disponendo, rispetto a Giustiniani, di maggiori notizie sul periodo medievale, non distingueva tra signori di Afragola e possessori di feudi nel suo agro; poi perché faceva entrare nella questione l'aggregazione di casali (Arco Pinto, Arcora, Cantarello, San Salvatore delle Monache) che niente avevano a che farvi; infine perché, come vedremo, non è vero che "feudale non fu tutta Afragola".

La distinzione tra "baronia" e feudi nel territorio è essenziale per mettere a fuoco il problema, tenendo presente che nei secoli XII-XIV Afragola non aveva un territorio ben definito, i suoi confini corrispondevano a una circoscrizione fiscale, forse anche non troppo ben determinata; come gli altri casali di Napoli, Afragola era tutt'uno con la città, era parte di essa; unione che con l'infeudazione subì una frattura.

La "baronia" ha una data di nascita precisa: il 1284, quando furono concessi a Pietro Lomugnono [Pierre de Lamanon] tutti i diritti che la Curia aveva in Afragola. Diritti che Pietro esercitò sul casale e su una parte soltanto del suo territorio perché un'altra parte era già in signoria della Chiesa di Napoli. Diritti che alla morte di Pietro passarono alla figlia Eneca, sposata con Guglielmo Grappino, e che alla morte di Eneca, tornati alla R. Corte, furono concessi al Grappino, con la precisazione che i tre quarti del feudo costituivano la dote della sua nuova moglie, Giovanna de Glisis, che nel 1313, vedova, in una carta si intitolava "signora di Afragola". La formula di concessione del 1284 è chiara: parla di "omnium iurium", "tutti i diritti" (che rendevano 53 once l'anno) e non soltanto una parte di essi. Dunque, contrariamente a quello che pensava Giuseppe Castaldi, Afragola, anche se per un periodo di soli cinquant'anni circa - ma forse anche meno - fu interamente infeudata, nessuna sua parte si sottrasse al dominio feudale (naturalmente se si considera feudale la signoria che la Chiesa di Napoli ebbe su alcuni uomini e terre).

Un primo punto che si può considerare accertato (ma con le riserve sempre opportune in questa materia e per questo periodo), e che occorre mettere in evidenza, è dunque questo: fra il 1284 e il 1330 circa il casale fu interamente feudale e quindi separato da Napoli perché sotto altra giurisdizione, quella del feudatario, anche se non sappiamo in quale misura questa separazione di giurisdizione - non di territorio - venne percepita e fatta valere e quali conseguenze ebbe (ma v. nota 27). Questo non significa che tutto il casale e il suo territorio appartennero ai Lomugnono-Grappino-de Glisis e alla Chiesa di Napoli, perché sappiamo di altri feudatari in questo periodo, e non si trattò sempre di detentori di piccoli benefici: per uno di essi, le Cesine, era dovuto infatti il servizio di due militi, aveva dunque un valore di 40 once. Semplicemente si vuol dire che in questo cinquantennio - o forse soltanto in alcuni periodi di esso - nessuna parte del casale restò in demanio, stando al documento del 1284 e tenuto conto del fatto che almeno fino al 1313 la successione fu all'interno dello stesso gruppo parentale.

L'espressione "tutti i diritti" credo che comunque vada intesa in senso relativo: alcuni diritti infatti non furono trasferiti al feudatario ma restarono nella disponibilità di chi li aveva in precedenza ottenuti. È il caso del vescovo di Aversa, che dal 1270 disponeva delle decime "proventuum demaniorum et baiulationis Averse et reddituum ville Afragole" (RCA, VII, p. 16; IX, p. 60; X, pp. 242, 243; XII, p. 57; ASC, I, 2, p. 8; Bolvito, *Variarum Rerum*, vol. V c. 287 v. del ms. BNN) e che nel 1295 ancora poteva contare su questo introito (Sicola, *Repertorio*, III, 131, 225-282, cit. da G. Capasso, 1974, p. 342). Che cosa possa significare ciò, relativamente alla estensione dei diritti del feudatario, non è facile dirlo. Forse nulla, se stiamo al caso di Mesagne studiato da J.-M. Martin (1998, p. 419). Nel 1269 re Carlo aveva infeudato il paese a Tommaso de Brueriis; però lo stesso anno aveva confermato alla cattedrale di Brindisi la decima delle rendite della *baiulatio* e della *bucheria* di Mesagne, come di quelle del vino e dell'olio, "ma senza più menzionare la decima generale sul dominio". Questo, rileva Martin, "non è sorprendente". Quando Mesagne tornò nel dominio reale (1274), le "decima et redecima" della cattedrale furono di nuovo menzionate. L'infeudamento insomma, qui come in altri luoghi, ebbe conseguenze soltanto sulla decima generale. Ad Afragola evidentemente accadde lo stesso. Il vescovo di Aversa inoltre non disponeva della decima sulla baiulatione di Afragola ma solo di non meglio precisati redditi della Curia; è il Sicola che parla di "decima in baiulatione Afragole" nel dar conto di un documento del 1295 che ha letto, e non si può escludere che per esigenza di sintesi abbia sacrificato la precisione. Sta di fatto comunque che dal 1270 al 1295 il vescovo di Aversa godette di alcuni redditi della Curia in Afragola e che quindi a Pietro Lomugnono non furono concessi in assoluto tutti i diritti che la Curia stessa aveva nel casale.

Più significativa appare l'annotazione che si poteva leggere nel Reg. 1309 A, fol. 150 (FCA, I, p. 23). Essa sembra confermare che l'espressione "tutti i diritti" debba intendersi in senso relativo. Nel 1309 Afragola venne esentata dal pagamento di once 7 e tarì 15 costituenti una quota delle once 100 che la Curia aveva "super baiulatione villanorum civitatis Neapolis", e ciò perché sia la *baiulatio* sia altri diritti del casale erano stati concessi a Guglielmo Grappino. È la conferma di una esenzione, o essa viene stabilita per la prima volta? Nel secondo caso, che cosa significa? A Lomugnono non erano stati concessi forse *tutti* i diritti della Curia su Afragola? Nel passaggio del possesso dal Lomugnono alla figlia Eneca e da questa al marito Guglielmo Grappino e dal Grappino alla sua seconda moglie, la concessione era stata forse rivista e una parte delle terre era tornata in demanio? Va notato infine che nel 1302 a Trentola troviamo due afragolesi, Biagio e Pietro, definiti *vassalli* della R. Curia.

Un altro punto da tenere in evidenza è che questo feudo, comprendente l'intero casale (o almeno le parti dell'abitato e del territorio non infeudate ad altri), cessò di esistere fra il 1313 (ultima documentazione di Giovanna de Glisis come signora di Afragola) e il 1330: in un anno imprecisato di questo periodo, per ragioni che non conosciamo, Afragola tornò alla R. Corte, tornò in demanio, e una parte vi sarebbe rimasta per sempre. Nel 1330 circa fu infeudata (non tutta, soltanto una parte) a Nicola d'Eboli conte di Trivento. Questo feudo "nuovo" (la precisazione è di Chioccarelli), che passerà ai Durazzo nel 1337 e ai Bozzuto nel 1381, e che cesserà di esistere nel 1576, non fu in continuità con quello dei Lomugnono-Grappino-de Glisis: diverso (perché meno ampio) fu il territorio che comprendeva.

Perché una parte di Afragola restò in demanio al momento della nuova infeudazione (1330 c.), e perché questa parte non fu venduta nemmeno da Carlo di Durazzo e da sua moglie Margherita, che pure (1381) avevano un grande bisogno di denari, è uno dei punti oscuri della storia del casale destinati a restare tali.

Il punto veramente importante però non è questo né quando nacque la signoria sul casale, ma se Afragola, terra interamente demaniale fino al 1284 (ma con "isole" feudali nel suo territorio) e poi dal 1576, sia potuta nascere da concessioni della Corona; se insomma all'origine di quella aggregazione di uomini che chiamiamo Afragola ci sia stato un evento

feudale. L'esistenza di feudi in quello che sarà il territorio del casale possiamo considerarla certa sin dall'età normanna, ed è documentata dall'età sveva. Di uno di essi ci è giunta notizia: lo possedeva nel 1209 Bernardo Moneta. Il problema non è dunque l'esistenza di questi feudi, ma un possibile rapporto tra alcune di queste concessioni feudali (quelle dei re normanni) e la nascita del casale; e se tra queste concessioni rientrano le "donazioni" di cui parla il primo "storico" di Afragola e di un casale napoletano, "Giuseppe Bocrene".

LA "RELATIONE HISTORICA"

Poiché mancano documenti del tempo, si può fare riferimento soltanto alla tradizione locale, che ha proprio nel racconto di "Giuseppe Bocrene" la prima e più compiuta testimonianza. Il racconto fu pubblicato la prima volta dal tipografo Francesco Mollo nel 1682 come prefazione a un poemetto in 24 ottave, attribuito a fra Domenico de Stelleopardis, riguardante la fondazione miracolosa della chiesa di S. Marco in Sjlvis.

La *plaquette* uscita dai torchi del Mollo pone diversi problemi.

Il primo è l'identità del suo editore, nonché autore della narrazione storica che precede il poemetto: "Giuseppe Bocrene". Questo è anche l'unico problema che ritengo si possa considerare risolto. "Giuseppe Bocrene" infatti credo sia senz'altro da identificare con Giuseppe Cerbone, vissuto dal 1649 al 1706, teologo e storico [**1**].

Le ragioni che mi inducono a ritenere fondata questa identificazione sono quattro:

1) il cognome *Bocrene* è inventato, di esso non si trova traccia in alcun documento o libro, a parte la *Relatione historica*;

2) BOCRENE è anagramma di CERBONE;

3) Francesco Mollo, che nel 1682 stampò il poemetto di fra Domenico con la prefazione di "Giuseppe Bocrene", era lo stampatore di cui si serviva Giuseppe Cerbone: tutte le sue opere uscirono dai torchi del Mollo;

4) Giuseppe Cerbone era cultore di studi storici e di memorie familiari, come testimoniano i volumi sui vescovi Casto e Cassio - che costituiscono le prime indagini storiche sull'antica Calvi - e un libro di memorie sulla sua famiglia e sul suo tempo, rimasto inedito e sembra non giunto fino a noi: l'ultimo a possedere il manoscritto, di cui si abbia notizia, fu il sacerdote Pompeo Cerbone, presso il quale poté consultarlo Giuseppe Castaldi [**2**].

PRIMA O TERZA EDIZIONE?

Il secondo problema da affrontare è se effettivamente ci siano state le due stampe del poemetto di fra Domenico citate sul frontespizio della edizione data dal Mollo. Di esse forse non è giunto a noi alcun esemplare. Il Manzi [**3**] non ha trovato traccia di queste edizioni. Allo stato delle conoscenze, quindi, la prima e unica edizione antica del poemetto potrebbe essere proprio la presunta terza [l'edizione del 1581 invece c'è stata: su ciò vedi la nota **3 bis**], e questo darebbe valore all'opinione di Antonio Chiarito, che riteneva un falso il testo di fra Domenico e "favole" le notizie date da "Bocrene".

Alcuni elementi forniti dallo stesso editore fanno però ritenere che le stampe del 1581 e del 1607 ci siano state e che "Giuseppe Bocrene" nel 1682 non abbia fatto altro che curare una nuova edizione del poemetto (rimaneggiandone il testo, come afferma Lorenzo Giustiniani) e aggiungervi la prefazione. Questi elementi sono i permessi di stampa delle due precedenti edizioni, pubblicati dal "Bocrene" a p. 2.

Il primo permesso recita: "Anno M.D.LXXXI. Imprimatur. V. Quatrimanus Vic. Gen. Neap. Paulus Regius vidit. Registrata fol. 30".

Il secondo recita: "Reimprimatur. Petrus Ant. Ghibertus Locumtenens. M. Cornelius Tiroboscus Praedicatorum Ordinis, Curiae Archiep. Neap. Theologus. Fr. Jo. Chrisostomus Marasca Carmelit. Vidit.".

Effettivamente vicario generale della Curia arcivescovile era, nel 1581, Vincenzo Quattromani (aveva assunto l'incarico nel febbraio dell'anno precedente). E nel 1607 luogotenente era Pietro Antonio Giberti (v. P. Lopez, 1974; L. Amabile, 1892, pp. 326, 339-347).

Certo, "Giuseppe Bocrene" potrebbe aver ricavato questi elementi da qualche libro pubblicato in quegli anni a Napoli e averli inseriti in testa alla sua edizione per dare una patina di antichità e quindi di autenticità alla sua falsificazione. Ma se, come a me sembra certo, "Giuseppe Bocrene" sia da identificare con Giuseppe Cerbone, è ben difficile pensare a una volontaria falsificazione il cui scopo, peraltro, non si riesce a determinare.

Va inoltre considerato che effettivamente nel 1607 Gian Giacomo Carlino e Costantino Vitale erano soci; il loro sodalizio era cominciato proprio nel 1607 e sarebbe durato soltanto quattro anni, fino al 1611. Va anche considerato che nel 1581 in effetti era tornato attivo il Cappelli, proprio come tipografo, dopo la lunga interruzione della sua attività di editore e libraio dovuta ai problemi col Santo Uffizio, e dopo una nuova pausa fra il 1572 e il 1580; anzi il 1581 e il 1582 furono gli anni di più intensa attività del Cappelli, ordinazioni gli vennero da alte personalità del mondo ecclesiastico, come il gesuita Fulvio Indrozzi, il card. Carlo Borromeo, il vescovo Paolo Regio, l'abate di Montevergine Felice Renda (P. Manzi, 1974, pag. 177).

LA "RELATIONE", UN FALSO?

Il terzo problema che pone la *plaquette* stampata dal Mollo è relativo all'autenticità del testo attribuito a fra Domenico de Stelleopardis [**4**]. Antonio Chiarito non ha certo torto quando dice che la lingua in cui è scritto il poemetto non è quella del XIV secolo. Ma non si può ignorare l'argomento con cui Lorenzo Giustiniani spiega l'anacronismo linguistico, e cioè che l'ultimo editore ("Giuseppe Bocrene") rimaneggiò il testo. L'autore del *Dizionario geografico* non formula un'ipotesi ma *esprime una certezza*, così da far pensare che abbia avuto sotto gli occhi non soltanto la terza ma anche la prima o la seconda edizione del poemetto e abbia quindi potuto confrontare i testi: ma di ciò non vi è alcuna prova, vi è soltanto un labile indizio rappresentato dal modo diverso in cui il Giustiniani si esprime nei confronti delle due affermazioni del Chiarito [**5**].

Se la lingua in cui è scritta la *Relatione* nel testo giunto sino a noi, quello del 1682, certamente non è la lingua del Trecento, è anche vero che la narrazione attribuita al domenicano rientra perfettamente - anche per la forma metrica - in quella letteratura agiografico-devozionale che fiorì nel Medioevo e che trovò proprio nei conventi dell'Ordine dei Predicatori il principale ambiente di produzione. Fu una letteratura talvolta legata a processi di vita civile: i miracoli servivano a "giustificare" l'erezione di nuove chiese; l'erezione di nuove chiese nei luoghi ove gli eventi soprannaturali si erano verificati, o in luoghi diversi ma dedicate agli autori dei miracoli, serviva ad attirare gente, a popolare terre, anche a rimpinguare le casse di chiese e conventi. E serviva pure a far nascere vocazioni: l'anno in cui sarebbe stata composta la *Relatione* (1390) è proprio al centro di un periodo di grave crisi di reclutamento dell'Ordine dei Predicatori.

IL "MIRACOLO" DELLA FONDAZIONE DI SAN MARCO IN SJLVIS

Il quarto problema è costituito dal contenuto del poemetto di fra Domenico, il "miracolo" della fondazione di San Marco, e dal rapporto che potrebbe esserci tra l'edificazione del tempio, il "miracolo" e lo sviluppo del casale.

Gli elementi che costituiscono la leggenda sono tre:

1) il seppellimento di corpi di martiri dei primi secoli cristiani in luogo segreto, all'interno della "Selvetella", non (troppo) lontano da Cimitile;

2) l'apparizione delle anime di questi martiri a uomini pii;

3) lo spostamento dell'edificio in costruzione da un luogo a un altro a opera di angeli del Signore, che intervengono come strumenti della volontà di Dio per correggere le scelte degli uomini.

È evidente che i punti 1) e 2) risentono della tradizione agiografica di Cimitile nell'agro Nolano, ne sono un riflesso o una estensione. Lo stesso culto di San Marco in Afragola ripete in qualche modo quello che Nola riservava all'Evangelista.

Ad Afragola, nella ricorrenza del Santo, per nove giorni - dal 24 aprile al 3 maggio - il sindaco del casale godeva di una autorità eccezionale, era lui il "signore" del luogo; in quei giorni cessavano ogni funzione tutte le autorità locali - regie e baronali - e nelle mani del sindaco si concentrava ogni potere; così suo era il privilegio di amministrare la giustizia, lui era seguito da corte armata, lui metteva la bandiera alla fiera in segno di plenario potere in tutto il casale (ma questo nel Regno non era affatto eccezionale in tempo di fiera, che ad Afragola non a caso coincideva con le celebrazioni di San Marco). Purtroppo non si sa esattamente quando nacque la fiera ad Afragola e si impose l'uso di affidare al sindaco del casale un'autorità eccezionale, ma certamente prima della pubblicazione non solo della terza edizione del poemetto di fra Domenico ma anche della pubblicazione della presunta prima edizione. Non si sa nemmeno quando quest'uso finì: nel 1682 il culto di S. Marco era già in crisi, come testimonia "Bocrene", e la stampa o ristampa della *Relatione* ebbe proprio lo scopo di rinverdirlo (fioriva quello di S. Antonio di Padova, promosso dai francescani, e i Cerbone erano forse schierati con i loro "concorrenti", i domenicani del SS. Rosario - che risulteranno perdenti -, poiché nessun Cerbone risulta firmatario della supplica per far venire i frati Minori in Afragola).

A Nola, nel giorno dell'Evangelista - 25 aprile - il clero di tutta la diocesi era obbligato "dar l'ubidienza al vescovo", e prima di tale cerimonia andava "processionalmente a riverire il Santo [San Felice] e a darli questo tributo d'ubidienza, prima di darla al vescovo" (C. Guadagni, 1991, pp. 97, 210; A. Ferraro, 1993, p. 160). A questa tradizione si rinunciò nell'anno 1645. Perché proprio nel giorno dell'Evangelista il clero di Nola desse "l'ubidienza al vescovo" si comprende facilmente: San Marco è il santo dell'ubbidienza, virtù religiosa ma anche militare. Ad Afragola quindi nel sec. XII, su tre chiese di nuova fondazione (San Martino, Santa Maria d'Ajello e San Marco), due sono riconducibili alla tradizione e alla cultura militare, una direttamente (San Martino, santo cavaliere per eccellenza), l'altra indirettamente (San Marco, santo dell'ubbidienza). Non è forse un caso se la chiesa che sarà la prima di tutta la gente del casale - Santa Maria d'Ajello, edificata fra il 1190 e il 1198 - sarà dedicata alla Vergine e non a un santo, diciamo così, "di categoria", riconducibile cioè a un culto e a una cultura settoriali. Anche la quarta chiesa in ordine di costruzione, San Giorgio (forse fine del XII secolo, inizio del XIII), richiama valori e devozioni militari.

Rispetto alla tradizione devozionale di Cimitile c'è però una differenza. Nell'agro Nolano il culto è centrato non soltanto sui corpi dei molti cristiani che avevano trovato la morte per la fede, ma anche e specialmente su una figura specifica di martire, Felice. Ad Afragola il culto è centrato su martiri anonimi, dei quali si ignora il luogo stesso di sepoltura, e l'Evangelista al quale è dedicata la chiesa non svolge alcun ruolo attivo. È un culto che trova interamente spiegazione e giustificazione nella "santità" del luogo in cui la chiesa viene edificata e nella "santità" dell'edificazione stessa. I martiri seppelliti nella Selvetella sono "martyres inventi",

nel senso di martiri ignorati dal popolo cristiano fino al momento del miracolo, "scoperti" proprio grazie al miracolo del trasporto dei muri della chiesa da parte degli angeli, quindi per rivelazione divina. Decisamente martiri del tipo più comune, la cui proliferazione aveva indotto i padri del Concilio africano, nel 401, a ordinare che non si innalzassero altari "se non si era certi del corpo di un martire, o se non esisteva seria tradizione della dimora, della morte e della sepoltura del martire in quel luogo". Prescrizioni che non furono osservate, e per tutto il Medioevo un po' dovunque si continuò ad attribuire a confessori della fede ossa dissotterate senza nemmeno la certezza che fossero di cristiani (F. Lanzoni, 1927, p. 68). Resterebbe da chiarire perché la chiesa nella Selvetella fu dedicata a San Marco e non, poniamo, ai Santi Martiri. Ma questo non appare possibile allo stato delle conoscenze. Forse ci troviamo ancora una volta di fronte a una estensione della tradizione cultuale della non lontana Nola.

Quanto al terzo punto, lo spostamento di edifici (come di statue, di corpi, ecc.) ugualmente appartiene alla tradizione religiosa, alla cristiana e alla pagana, si incontra spesso nelle "Passioni", e viene direttamente da modelli classici. I trasporti miracolosi di ogni genere erano una "specialità" dell'agiografia siciliana. Anche il profumo è un *topos* della tradizione agiografico-miracolistica, l'intervento degli angeli pure (v. per esempio la leggenda della fondazione della chiesa di S. Maria Maggiore nel casale con lo stesso nome del tenimento di Capua, alla quale accenna F. Granata, 1766, II, pp. 43-44; più diffusamente ne ragiona Carlo Morelli ne *La miracolosa fondazione dell'Antica Chiesa di S. Maria di Capua*, Ms. del sec. XVII conservato nella Biblioteca Arcivescovile di Capua).

Sia o no autentico il testo attribuito a fra Domenico, esso non racconta una storia inventata ma riferisce una tradizione molto antica quasi certamente nata con la chiesa stessa, comunque prima della fine del Trecento, tempo in cui visse Stelleopardis.

La croce di marmo fatta porre sul muro dall'arcivescovo Sergio III (1176-1190), recatosi a verificare la veridicità dei fatti straordinari che gli erano stati riferiti, stanno a testimoniare - se non furono apposte successivamente, e non vi è motivo di ritenerlo - che leggenda e chiesa nacquero insieme. Le croci infatti stanno a segnare l'opera degli angeli, a distinguerla da quella degli uomini (L. M. Jazzetta, 1897, p. 25; G. Capasso, 1974, p. 247). Si conosce anche la data esatta del completamento dell'edificio: 10 aprile 1179, dodicesima indizione. La notizia è fornita dal parroco di San Marco Francesco Antonio Castaldo nella relazione fatta per la Santa Visita del 1749. Il sacerdote afferma di averla ricavata da "un'antichissima pergamena" della quale riporta alcuni brani: "Sub Sergio Neapolitano Archiepiscopo, regnante Guglielmo Siciliae et Italiae rege, eius anno XIV, salutis nostrae anno 1179, Inditione 12, sub die X mensis Aprilis completum est delubrum Divi Marci Evangelistae in silvula pertinentiarum Villae Fragularum... e loco ubi prius aedificare ceptum est, traslatum et aedificatum in medio sjlvae in qua multa martjrum corpora... dignatus est Deus signa ostendere et miracula agere in Ecclesiae fundatione, quique martjires et Christi Confessores et eorum sacratissima corpora et venerabiles Reliquiae e Nola propinqua civitate in Diocletiani Imperatoris persecutione et sub Thimotheo crudelissimo praefecto in hanc villam traslati sunt". Il doc. è riportato da L. M. Jazzetta, 1897, p. 26, e da G. Capasso, 1974, p. 248.

"BOCRENE" E LA FONDAZIONE DI AFRAGOLA

Il quinto problema che pone la *plaquette* del 1682 è la fondatezza delle notizie che il "Bocrene" fornisce sulla fondazione del casale; e questo è il punto che tocca direttamente il nostro tema. Il racconto nelle grandi linee è credibile e non contrasta con quanto si sa della politica normanna e delle vicende napoletane intorno al 1140. È certo, in particolare, che Ruggero, tornata la pace, sciolse l'esercito, pagò i *milites* e gli altri armigeri, anche

distribuendo terre, ne trattenne alcuni al proprio servizio personale. Su due questioni fondamentali però il racconto di "Bocrene" a una prima lettura sembra inesatto:

1) nel 1140 già esisteva un luogo detto *Afraore*, e quindi non si può affermare che il casale fu fondato in quest'anno dai "soldati" premiati da Ruggero;

2) nel territorio di Afragola possedevano terra già prima del 1140 persone il cui *cognomen* era Castaldi, e quindi non è vero che i Castaldi di Afragola ricevettero terre nel 1140 "per ricognitione delle loro fatighe".

A una analisi più attenta del testo del 1682 e delle carte superstiti, però, questi elementi, che sembrano decisivi per un verdetto di falsità, appaiono molto meno significativi.

Il territorio di Afragola era abitato già dall'antichità, come dimostrano i numerosi ritrovamenti di età romana e sannitica. Un luogo di nome *Afabrola* (sull'origine del nome v. G. Capasso, 1974, pp. 74-90, e G. Libertini, 1999, pp. 28-30) esisteva già, ed era abitato, nel 1105: lo testimonia Pietro Diacono nella sua continuazione del *Chronicon* di Leone Ostiense. "Villa Casapascate in Liburia in Gualdu, quam donavit S. Benedicto Vilmundus della Afabrola anno MCV", scrive il cronista cassinese (G. Capasso, 1974, p. 87). Tutto ciò però non significa molto in sé. Nel Medioevo anche i luoghi più modesti e non abitati della campagna, anche i campi, avevano un nome: lo derivavano talvolta da una chiesa o da un monastero, da una masseria, da resti del passato, da una fonte, un bosco, un ponte, ecc.: i toponimi servivano per localizzare dei beni, non indicavano necessariamente luoghi abitati. Quello che importa stabilire, ai fini della valutazione del racconto di "Bocrene", è se esisteva prima del 1140 un abitato accentrato o almeno articolato, una comunità nel luogo dell'attuale Afragola. Ebbene, dall'unica carta rimastaci, la donazione del duca Sergio al monastero dei Santi Severino e Sossio (1131), non si ricava l'esistenza di un casale nel luogo detto Afragola. I dati che il documento fornisce fanno pensare a un territorio agricolo in cui posseggono proprietà il console e duca (non si sa se a titolo privato o in quanto capo della *Militia*), il monastero dei SS. Severino e Sossio e alcune famiglie napoletane. Di Afragola, come di Cantarello, Licignano, Cirano, si parla di "loco"; soltanto per Cava, ma indirettamente, si parla di "vico". Cava infatti è detta "loco", ma poi nel descrivere i confini della terra che viene donata si dice: "bia que badit had ipsu bicum" (RNAM, vol. VI, pp. 135-141, datato 1130; il documento è stato pubblicato anche da B. Capasso, 1881, II, 2, pp. 79-84, con la data 1131). Ma è pur vero che spesso "locus" e "vicus" venivano usati indifferentemente per indicare un insediamento. Comunque sia, nel documento del 1131 non vi è alcun elemento che faccia pensare a un abitato accentrato, e l'unico toponimo ("campu de sancti seberinum") rinvia a una realtà rurale disaggregata. Lo stesso però può dirsi per tutti gli altri luoghi di cui si parla nel documento, e ciò forse anche perché tutte le donazioni di Sergio al monastero sono donazioni di terre, di campi. Ma se pure vi fu prima del 1140 un insediamento detto *Afraore* nel luogo dove poi sarebbe sorto il casale, esso andò certamente distrutto nelle guerre del 1131-1137: sull'intera devastazione del territorio di Napoli i cronisti sono espliciti e concordi.

Anche l'unico documento dell'età normanna giunto fino a noi - una "charta commutationis" del 1146, conservata tra le pergamene di San Gregorio Armeno e pubblicata da R. Pilone, 1996, pp. 7-10 - ci descrive una realtà interamente agricola, fatta di campi, di fondi chiusi da siepi, appartenenti a gente del luogo o a napoletani; nessun accenno ad abitazioni, che pure dovevano esserci, o a strade (con eccezione della "bia publica"), a chiese, a luoghi interni all'ipotetico abitato identificati con un nome qualsiasi.

Per trovare, in un documento riguardante Afragola, elementi che possano far pensare a un abitato accentrato, o almeno articolato, fatto cioè non di sparse case e di proprietà agricole che sono una riferimento per l'altra ("la terra di *x* che sta accosto alla terra di *y*"), bisogna attendere il 1258, il regno di Manfredi. Nel documento conservato nell'archivio del monastero di S. Sebastiano, di cui A. Chiarito (1772, pp. 153, 156) ha pubblicato due brani, si parla di

Afragola come di un *casale* e si fa riferimento a due luoghi all'interno di esso: Casavico e San Marco; luoghi distinti uno dall'altro (ma non distanti fra loro, come sappiamo da successivi documenti) e identificati con un nome specifico.

A fronte della scarsezza di documenti su Afragola, c'è l'abbondanza (relativa) di documenti su altri luoghi di quello che sarebbe stato l'agro afragolese, come Arcora, Cantarello, Arcopinto, Cirano, Lanzasino, Licignano, San Salvatore delle Monache. Più numerosi sono quelli riguardanti Arcora, e in gran parte sono riconducibili al monastero dei SS. Severino e Sossio e ai suoi *homines*. Questi documenti, quasi tutti in regesto, e del cui contenuto si ha quindi una conoscenza sommaria, ci forniscono di Arcora un'immagine simile a quella di Afragola: territorio agricolo, con case sparse. Dalla povertà di documenti su Afragola a fronte della ricchezza (relativa) di quelli su Arcora non è possibile però ricavare certezze, perché i documenti su Afragola potrebbero essere stati ugualmente numerosi ed essere andati tutti perduti. Si può avanzare però un'ipotesi: che tra la fine del secolo X e la prima metà del XII, i luoghi più intensamente abitati dell'agro afragolese fossero Arcora, Cantarello, Lanzasino, e che il territorio di Afragola fosse scarsamente popolato (forse apparteneva in gran parte al fisco ducale e veniva sfruttato in modo parziale e discontinuo).

Non è in sé decisivo nemmeno il fatto che prima del 1140 possedessero terre nel luogo detto Afragola gente il cui *cognomen* era Castaldi. Non vi è motivo di ritenere che i Castaldi di Napoli che prima del 1140 possedevano beni nel territorio afragolese, e i Castaldi presunti fondatori di Afragola documentati dall'età angioina, fossero una stessa *gens*. Anzi, tutto ci porta a ritenere che non lo fossero. I Castaldi di Napoli erano famiglia facoltosa, forse *nobiliores*, se un vico della città portava il loro nome e avevano fondato e dotato due chiese: la "Ecclesia S. Ianuarii q. n. de illi Castaldi", cit. in documenti di Sergio VII (SSS 302, 854, 2030, 2081), e quella di "S. Maria de illi Castande", cit. in documenti del 1267 e del 1270 (SSS 486, 1439). Nel 1352 a Napoli, nella regione Capuana, vi era ancora un vico dei Castaldi (B. Capasso, 1895, p. 125). In età angioina dovevano essere ancora ricchi e potenti, se una Mattia Castalda sposava Lorenzo, ultimo figlio del Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli (F. della Marra, 1641, p. 11). I Castaldi di Afragola, discendenti o no da un "soldato" di re Ruggero, risultano in età angioina piccoli proprietari terrieri che vivono sulle proprie terre e si arricchiscono anche collaborando col fisco come collettori delle imposte (i quali come si sa venivano eletti dalle comunità, e spesso erano *milites*).

Il *cognomen* Castaldi d'altra parte era diffuso in tutta Italia; come nome personale, Castaldo è documentato la prima volta nel 774 a Lucca (E. De Felice, 1978, pp. 97-98).

Nel racconto di "Bocrene" c'è però una affermazione che lascia fortemente perplessi e riguarda i documenti che egli avrebbe letto sulla fondazione di Afragola. "Bocrene" non parla genericamente di documenti dell'età normanna, ma di un documento che ha visto nell'Archivio della Regia Zecca: "Ex Processu sistenti in Arch. Reg. Siclae in Registr. Regum Normand.", precisa in nota parlando proprio della donazione ruggeriana. Ora, si sa che non solo nel real palazzo di Palermo, ma anche in Castel dell'Ovo, al tempo di Federico II, si custodivano i "quaterni feudorum et actorum Curiae, collectae generalis et clericorum"; e si sa che proprio in Napoli, per ordine di Carlo I, nel 1272, erano state trasferite le scritture conservate nei castelli di Canosa e di Lucera, tra le quali vi erano documenti delle precedenti dinastie. Ma si sa anche che il materiale documentario del periodo normanno-svevo aveva subìto già in età angioina gravissimi danni e distruzioni, o per le intemperie, o per i tumulti, o per furti e smarrimenti dovuti anche all'uso dei sovrani di portare con sé nei loro spostamenti parti dell'archivio (l'uso, invalso in seguito tra i magistrati e i funzionari, di portarsi a casa le scritture, e di conservarle anzi nella propria abitazione, avrebbe ulteriormente depauperato l'archivio). Sta di fatto che gli unici documenti pubblici di età normanno-sveva relativi al continente ci sono giunti attraverso l'archiviazione angioina (su ciò cfr. B. Capasso, 1870, pp. 13-19; P. F. Palumbo, 1978, pp. 93-106; J. Mazzoleni, 1979; C. Brühl, 1983, pp. 9-46) con

l'unica eccezione del Registro di Federico II del 1239-1240. Che negli archivi napoletani al tempo della terza dinastia si conservassero scritture del regno di Federico II e di "altri sovrani" è testimoniato (oltre che dalla conservazione fino ai nostri giorni di qualcuno di questi documenti, come il "Catalogus Baronum" e il frammento di registro di Federico II) da un diploma di Carlo I cit. da A. Chiarito (1772, p. 25). Anche scritture "minori" del periodo normanno, tra cui un privilegio di Guglielmo II, conservate nelle "arche", erano giunte sino a noi: alcune sono state pubblicate da Giuseppe Del Giudice in appendice al primo volume del suo *Saggio di un codice diplomatico.*

Poté davvero il "Bocrene" vedere nell'Archivio della R. Zecca un documento dell'età normanna? O, più esattamente, al tempo del "Bocrene" esisteva in quell'Archivio un *registro* dei sovrani di casa Altavilla? Sicuramente no. Di tutta la documentazione pubblica normanna ("quaterniones Curie", "quaterniones fiscales", "libri consuetudinum quos defeterios appellant", ecc.), peraltro non conservata a Napoli - dove però dovevano pur esserci copie, per non parlare degli atti delle magistrature locali e della città - ci è pervenuto soltanto il "Catalogus Baronum". Se ci fosse stato in archivio anche un solo registro dell'età normanna, di esso si sarebbe probabilmente accorto Carlo De Lellis e se ne sarebbe servito per la sua storia delle famiglie nobili. Invece nella sua opera non è citato, mi sembra, neanche un atto pubblico di Ruggero e dei due Guglielmi, e tutti i documenti del periodo normanno ai quali De Lellis fa riferimento sono atti conservati in archivi ecclesiastici o di famiglie (meno un paio) e comunque sono atti privati. Di questo registro, se vi fosse stato, avrebbe inoltre fatto cenno Borrelli nell'elenco dei registri dell'Archivio della Magna Curia pubblicato in appendice a *Vindex Neapolitanae Nobilitatis* (1653, pp. 184-186) e in apertura dell'*Apparatus Historicus ad antiquos cronologos illustrandos* (Ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli, t. I, pp. 1-7). Il Borrelli - che fu l'editore, non dimentichiamolo, del "Catalogus Baronum" - cita un solo registro pre-angioino, quello di Federico II, unico superstite della cancelleria sveva.

Da ciò bisogna dedurre che "Bocrene" non dice il vero quando afferma di aver ricavato la notizia della fondazione di Afragola da un registro dell'età normanna? Non necessariamente. È possibile, certo; ma è più probabile che la sua "colpa" sia un'altra: l'approssimazione anche lessicale, la poca confidenza con le carte di quell'epoca e con lo stesso archivio allora conservato in Castel Capuano. "Bocrene" era un cultore di memorie storiche, ma non era uno storico né un paleografo. Non dobbiamo immaginarlo come un De Lellis, un Bolvito, un Chiarito, a scavare in archivi e biblioteche; non aveva il tempo né la possibilità di farlo, il suo impegno maggiore era di carattere pastorale se è giusta la sua identificazione con Giuseppe Cerbone. Questi lavorava, come storico, sui materiali che gli procuravano o che gli capitavano. Basta leggere il libro sui santi Casto e Cassio per rendersene conto: i riferimenti a scritture inedite sono davvero pochi, certo anche perché l'archivio vescovile di Calvi era andato distrutto durante i moti del 1647-1648, come lui stesso racconta. Va anche detto però che quando non aveva letto una notizia in qualche libro o documento, e doveva fare congetture o riferire tradizioni orali, Giuseppe Cerbone lo diceva esplicitamente. Il riferimento insomma al registro dei re normanni non va preso alla lettera, se al "Bocrene" si vuole concedere la buona fede: in esso bisogna vedere niente più della notizia dell'esistenza di un documento della prima dinastia - o soltanto relativo a vicende della prima dinastia - dal quale "Bocrene" ricavò, o credette di poter ricavare, notizie sulla fondazione del casale. Questo documento non è detto che fosse un atto reale di concessione, e nemmeno che fosse un atto pubblico: potrebbe essere stato un atto privato nel quale si faceva riferimento alla donazione ruggeriana. Nell'Archivio generale del Regno doveva pur esservi però qualche atto pubblico di età normanna, se il ministero competente, nel 1860, poteva imporre al sovrintendente del Grande Archivio, Granito di Belmonte, di pubblicare tutti i documenti pubblici di età normanna e sveva prima di passare alla pubblicazione dei registri di età angioina, e se il sovrintendente poteva rispondere affermativamente (si impegnò infatti a

pubblicare un solo volume di atti pubblici d'età normanna e sveva prima di procedere all'edizione dei registri della cancelleria angioina: v. S. Palmieri, 1998, pp. 434-435). La presenza in Archivio di documenti precedenti l'età angioina è confermata dal ritrovamento, fatto da J.-M. Martin ed Errico Cuozzo, di un volume manoscritto di Nicola Barone relativo a un progetto di codice diplomatico per l'età normanna con i regesti di tutti i documenti già conservati a Napoli ed ora perduti (il volume si trova nel Museo dell'ASN e i due studiosi hanno in animo di darlo alle stampe). Lo studio dei documenti dell'età normanna, d'altra parte, in Napoli nel Seicento non era del tutto assente, e ce lo testimonia lo storico più scrupoloso del secolo, Francesco Capecelatro. In coda all'elenco delle fonti di cui si è servito, elenco che pone in apertura della sua *Istoria della città e Regno di Napoli*, Capecelatro indica "scritture di varj archivj della Città di Napoli, e del Reame, d'alcuna delle quali abbiamo avuto contezza dal P. M. Gio: Batista Prignano Gentiluomo assai dotto, ed oltremodo intendente degli atti de' Normanni, dal Dottor Bartolomeo Chioccarello, e da Don Camillo Tutini, oltre a quelle, che abbiamo ritrovate per nostro studio". E prima di lui Marino Freccia (*De subfeudis*, p. 247) aveva scritto di aver visto negli archivi reali dei tempi degli imperatori Enrico e Federico i registri in cui erano notati i figli dei nobili separatamente da quelli dei popolari (sulla cura posta da Ruggero nel controllare i titoli di possesso e nel recuperare i beni della Corona finiti illegittimamente in mani private, v. E. Caspar, 1999, pp. 294-302; sul documento regio, v. H. Enzensberger, 1981, pp. 103-138). C'è anche la testimonianza di Ferrante della Marra, il quale asserisce che ai suoi tempi nell'Archivio della R. Zecca vi era un "archivio vecchio" in cui si conservavano l'unico registro di Federico II e quello che lui chiama "registro della spedizione di Terra Santa", in realtà il cosiddetto "Catalogus baronum". Della Marra cita anche qualche documento pre-angioino, come uno del 1183 che si trovava nella "cassa A nel fasc. 28 e 29" (1643, pp. 39, 145).

In questi documenti dell'età normanna, o relativi all'età normanna, "Bocrene" può aver letto i nomi delle famiglie fondatrici? Questo è un altro punto che suscita qualche perplessità. In linea generale sì, perché a metà del sec. XII già si usavano largamente i *cognomina*, da cui sarebbero derivati i cognomi, e nel Mezzogiorno (come a Venezia) anzi quest'uso era invalso prima che altrove in Italia e si era diffuso più rapidamente che in altri luoghi della Penisola. Ma credo che anche su questo punto non si possa escludere che "Bocrene" abbia ricostruito la storia servendosi ampiamente della tradizione locale, che abbia letto i documenti alla luce di questa tradizione. D'altra parte, la sua introduzione al poemetto attribuito a fra Domenico è ben lungi dal voler essere una storia della fondazione di Afragola. La nascita del casale è soltanto lo sfondo che egli pone al racconto della miracolosa edificazione della chiesa di S. Marco; e le vicende civili lo interessano, sembra, in relazione al presente, a questioni sempre accese nella vita di Afragola - come dimostrano i documenti che vedremo più avanti - e divenute forse più rilevanti in quegli anni.

Un altro punto del racconto di "Bocrene" che suscita qualche perplessità è la precisazione della provenienza geografica dei "soldati" premiati da Ruggero. Può "Bocrene" aver letto questa notizia in un documento di età normanna, o anche di tempi successivi? In diversi atti medievali è ricordata, talvolta in modo diretto talaltra in modo indiretto, la provenienza delle persone. La provenienza dei "soldati" di Ruggero dallo Stato romano e dalla Toscana comunque è credibile. L'esercito del Re - come quello dei suoi avversari - non era costituito soltanto dalla leva feudale e dagli uomini della masnada, ma anche da mercenari e venturieri provenienti da ogni luogo del Mezzogiorno e da molte parti d'Italia e qualcuno da terre lontane, come quelle dell'Impero. Gente che cercava una occupazione o una miglior fortuna, un po' di terra, qualcuno forse soltanto la gloria, qualche altro un modo per sottrarsi alla giustizia o alla vendetta privata. Gente che sfuggiva allo sconvolgimento del proprio mondo,

gente che doveva ricominciare da capo: dall'inizio del XII secolo, in Lombardia ma in tutta l'Italia centro-settentrionale, assistiamo alla frantumazione dei singoli possedimenti ereditari che porta alla dispersione dei beni e questa alla disintegrazione dei lignaggi (C. Violante, 1981, pp. 23-28). Quanti di quei figli "emancipati" - cioè che, maggiorenni, vivente il padre, avevano ottenuto la propria parte di beni familiari - usarono il denaro per migliorare la propria fortuna lontano dalle terre che li avevano visti diventare uomini? Quanti lo usarono per correre l'avventura, che non stava dietro l'angolo di casa? Che altro erano stati d'altronde gli Altavilla, se non venturieri alla ricerca di fortuna? Lo stesso Guiscardo, secondo Amato di Montecassino, per lungo tempo era andato "come chi va senza meta per desiderio di avere terra e senza possesso di terra è gravato dalla povertà" (libro II, 46; su questo vagabondaggio di cavalieri e di *juvenes* v. F. Cardini, 1992, pp. 26-31).

Venturieri e mercenari, dunque. Ma questi termini vanno presi non nel senso peggiorativo che hanno oggi. "I loro incentivi potevano essere diversi: amicizia, relazioni parentali, desiderio di esotismo, vagabondaggio, sete di gloria, speranza di bottino o di conquiste, ecc. In tutti i casi la loro partecipazione era per essi costosa ed era naturale che ne fossero indennizzati. Potevano esserlo anticipatamente, in seguito a libera transazione. Potevano esserlo anche *in prospettiva*, per la promessa di una parte delle terre o dei beni previsti dal successo della spedizione" (J. Flori, 1998, p. 40). Mercenari d'altra parte erano anche quei cavalieri che per il loro servizio ricevevano terre: è il caso dei titolari di feudi di rendita o di borsa. J. Flori (1999, p. 116) li definisce in modo appropriato "mercenari permanenti". In tutta l'epopea normanna, ma anche nei tempi successivi, il ruolo di queste genti fu superiore a quello che possiamo immaginare tenendo in mente la struttura feudale della società medievale. "Le schiere che seguirono il duca Roberto il Guiscardo e il conte Ruggero suo fratello [nella conquista della Sicilia] erano composte in gran parte di assoldati delle più varie provenienze", ci ricorda P. S. Leicht (1932, p. 34). Ma con la fondazione del Regno e la fine della guerra di conquista (1140) il loro ruolo dovette diminuire. Era gente che non andava in guerra isolatamente ma in gruppo. E la provenienza geografica indicata da "Bocrene" - la Toscana e lo Stato romano - fa pensare a due gruppi distinti, sicuramente con una propria gerarchia interna. I cognomi forniti da "Bocrene" in qualche caso possono confermare questa provenienza, e comunque non la smentiscono. Ai *milites* dello Stato romano era peraltro espressamente riconosciuto il diritto di combattere al soldo di altri. Per quelli delle diverse signorie e città della Toscana non vi erano impedimenti. Totale era comunque la libertà per i cadetti e per quanti non avevano obblighi diretti nei confronti di un signore. In definitiva, anche su questo punto - la provenienza geografica dei "soldati" presunti fondatori di Afragola - il racconto di "Bocrene" non contrasta con ciò che sappiamo né con il possibile.

UN'ORIGINE FEUDALE?

La tradizione riferita dal "Bocrene" pone la nascita di Afragola nel 1140, e la fa derivare dalla "donazione" di alcune terre da parte di Ruggero II a dieci suoi "soldati". Poté esservi questa "donazione"? Si trattò di donazione o di concessione? Se fu una concessione, di che natura fu? E ne beneficiarono *milites* o persone di altra condizione?

"Bocrene" parla di "donazione", ma è possibile che abbia voluto dire "concessione": il suo linguaggio non è molto preciso, come dimostra anche l'uso del termine generico "soldati" per indicare i beneficiari della donazione (ma questo termine potrebbe averlo usato come traduzione di quello latino, corrispondente a *milites stipendiarii*: in questo senso lo hanno adoperato altri scrittori dell'epoca e di poco posteriori - per es. Filadelfo Mugnos, Ginesio Grimaldi -, e non sarebbe quindi un termine generico, indicante ogni tipo di combattente; si

veda anche S. Ammirato, 1580, p. 14: "Miles come ognun sà è voce latina, & significa quel che noi diciamo soldato").

Se la "donazione" fu in realtà una "concessione", i dieci "soldati" di Ruggero ricevettero un beneficio, cioè un feudo. Saremmo su un terreno già meno incerto di quello definito dal termine "donazione" (benché "donazione" e "concessione" venissero usati talvolta con significati equivalenti: "Liber donationum" è il titolo dell'elenco dei feudi concessi da Carlo negli anni 1269-1273; v. RCA, II, pp. 231-270), ma ancora lontano da una chiara determinazione del problema, perché se ogni terra del demanio concessa a vassallo era feudo, non tutti i feudi erano nobili (lo erano senz'altro quelli vincolati alla prestazione del *servitium* militare: v. glossa *Ut des*, in const. III.27). Poter determinare lo *status* dei presunti beneficiari della presunta concessione aiuterebbe a far chiarezza sulla questione che qui ci interessa, perché se si trattò di *milites* è probabile che la concessione fu feudale nel senso pieno e vero del termine, con possesso di terra e *homines*, omaggio e giuramento di fedeltà, che comportava obblighi precisi e vincolanti di natura militare: i dieci "soldati" furono insomma "vassalli di curia", tenuti a prestare il *servitium* direttamente al Re, come d'altronde tutti i *milites* di Napoli. Ma su questo punto le speranze di giungere a una conclusione sono del tutto inesistenti.

Il racconto di "Bocrene" è stato duramente attaccato da Antonio Chiarito (1772, p. 156), che lo ha definito un ammasso di favole e di inezie, e difeso e accettato da Lorenzo Giustiniani e da Giuseppe Castaldi [**6**]. L'ultimo storico di Afragola, Gaetano Capasso, lo ha respinto, ma in modo incerto e confuso [**7**]. Un passo di Francesco Calasso [**8**] sembrerebbe confermare indirettamente il racconto di "Bocrene". L'eminente storico del diritto, parlando della frattura nella *Universitas civium*, che porta in molte terre e città alla formazione di una *Universitas nobilium* e di un'*Universitas plebeiorum* "ciascuna delle quali si chiude in se stessa, talvolta possiede beni propri esclusivi", porta ad esempio il caso di Afragola sulla base di un documento del 1329 citato da Romolo Caggese. L'esistenza di una *Universitas nobilium* dimostrerebbe da sola la presenza in Afragola di famiglie appartenenti al ceto dei *milites*. Senonché il documento citato da Caggese non si riferisce all'esistenza in Afragola di una *Universitas nobilium* contrapposta a una *Universitas plebeiorum*, ma all'esistenza di beni comuni degli *homines* della platea ossia parrocchia di San Giorgio. O almeno il brano riportato dal Caggese non fa alcun cenno all'esistenza di due Università, ed è soltanto il contesto in cui il Caggese inserisce il documento che fa pensare a tale esistenza [**9**].

Il documento è comunque interessante per la storia di Afragola: fra l'altro conferma che la costruzione di San Giorgio è ben anteriore al 1380, anno indicato da Vincenzo Marseglia (1938, p. 5); è interessante anche in relazione all'esistenza nel casale di una distinzione tra famiglie, a cominciare da quella tra demaniali e soggette a feudatario; una distinzione, se non proprio una frattura, di cui è espressione anche il racconto di "Bocrene" [**10**]. Il documento è interessante anche per quella storia dell'autonomia amministrativa e della vita sociale dei casali del Regno che attende ancora di essere scritta, come ha ricordato recentemente Giuseppe Galasso [**11**].

Insomma il problema - come ho detto - non è in quale momento e come la feudalità si introdusse in Afragola, ma se il casale nacque da concessioni feudali. Come si è accennato, anche se il racconto del "Bocrene" avesse un sicuro fondamento, da esso non si potrebbe dedurre che il casale nacque da una concessione feudale, perché l'insediamento di "normanni" - si trattasse pure di *milites* - potrebbe non avere avuto natura beneficiale [**12**].

Un altro interrogativo destinato a restare senza risposta - come si è accennato - è perché Afragola dopo la fine del dominio di Giovanna de Glisis non fu mai interamente infeudata, né dagli angioini né dagli aragonesi né dagli spagnoli, che per far denari (ma non solo per

questo) infeudavano tutto: quasi metà del casale, con il suo territorio, dal 1330 circa rimase sempre in demanio, come si sa, e una parte - non sappiamo per quanto tempo - continuò ad appartenere (ma non in feudo, ritengo) agli arcivescovi napoletani. Una spiegazione potrebbe essere questa: quando alla morte di Giovanna de Glisis il feudo tornò alla R. Corte, una parte dei suoi abitanti, che potevano forse vantare qualche titolo per farlo, si rivolsero al Re facendo presente che erano stati "sempre" in demanio e che desideravano conservare questo privilegio. Così avevano fatto i cittadini di Tropea (ma tutti) nel 1315, e il Re li aveva accontentati revocando la concessione feudale fatta a Ugone di Bovilla. Peraltro, la presenza di *milites* dipendenti direttamente dalla Corona poteva creare di per sé, e in effetti creò talvolta, problemi all'infeudazione di un territorio. È il caso, per esempio, della contea di Lecce. Nel 1274 l'invito di re Carlo ad alcuni baroni e cavalieri di prestare l'omaggio feudale al conte di Lecce Ugo di Brienne, da poco insignito della signoria (Lecce era stata fino a quel momento città regia), suscitò la reazione di alcuni di loro, che opposero un rifiuto adducendo il fatto che erano feudatari *in capite*, cioè tenuti a fornire il *servitium* direttamente al Re (C. Massaro, 1993, p. 349). Naturalmente questa "spiegazione" della infeudazione parziale di Afragola dal 1330 circa è soltanto una ipotesi, e resterà per sempre tale; ben si concilia però con il racconto del "Bocrene" e con il documento del 1329 o meglio con la contestualizzazione che il Caggese ritenne di poter fare di esso.

Ma lasciamo stare le ipotesi - sulle quali però dovremo tornare - e veniamo a ciò che sulla feudalità in Afragola ci dicono i documenti.

AFRAGOLA FEUDALE: I FEUDI NEL TERRITORIO

Per cercare di comporre un quadro il più esatto possibile della feudalità nel territorio del casale - come si è accennato -, bisogna innanzitutto distinguere tra baronia di Afragola, che cesserà di esistere nel 1576, e altri feudi in agro afragolese, cessati già in età angioina.

La più antica notizia di un feudo "presso Afragola" (e quindi, credo, nel suo territorio) è del 1209. **Bernardo Moneta** tiene questo feudo dal Re, "sicut ceteri milites" della città di Napoli (espressione che conferma che i militi feudati di Napoli erano feudatari *in capite de domino Rege*). Il 30 agosto di quest'anno Bernardo cede ai nipoti Gaitelgrima e Gregorio, per 200 soldi d'oro di Amalfi, un campo "de pertinentiis" del suo feudo; il servizio feudale passa "ad onus dictorum ejus nepotum" (M. Fujano, 1972, pp. 187-188; C. Vetere, 2000, pp. 45-47). Bernardo Moneta dunque cede solo una terra che è nelle pertinenze del suo feudo, e non il feudo. Non si sa fino a quando conservò il beneficio, se lo perdette prima di morire, e a chi esso passò. I Moneta possedevano già nel 1131 una terra a Licignano, confinante con quella del duca di Napoli e con quelle di Cesare Brancaccio e della chiesa di Sant'Arcangelo (G. Capasso, 1974, p. 139); erano evidentemente famiglia della milizia napoletana [**13**], ed è probabile che il feudo nei pressi di Afragola fosse loro venuto già dai re normanni o come nuova concessione o come trasformazione in beneficio di un allodio o di una terra demaniale che tenevano in quanto *milites* della città.

Di un altro feudo nel territorio di Afragola si ha notizia nel 1274. In un registro di Carlo I si leggeva: "terra feudalis sita in palude Afragole in loco ubi dicitur Accomorolum" (Reg. del 1274 B, fol. 204 a t., cit. da G. Castaldi, 1830, p. 18, n. 3). Non si sa chi fosse il beneficiario.

Nel 1278 si ha notizia di altri beni feudali: si leggeva in un registro che "**Paulus Scoctus** possidet quoddam feudum in casali Afragole in loco ubi dicitur a la Fracta" (Reg. 33 del 1278 e 1279 H, fol. 65). Nello stesso registro, stessa pagina, si leggeva: "Mentio **Pauli** et **Thomasii Scocti** de Neapoli qui possident nonnulla bona in Afragola" (cfr. RCA, XX, pp. 118 e 119). Diversi membri della famiglia francese Scotto [Lescot] sono ricordati nei registri della

cancelleria angioina, fra i quali Tommaso, di Napoli (RCA, XII, p. 215; ribelle, RCA, XV, p. 22), che potrebbe essere quello che possedeva un beneficio in Afragola [**14**].

Aveva beni feudali nel territorio del casale (RCA, XII, p. 214; XIII pp. 28-29, anni 1275-1276) anche **Goffredo Coco** (francese, forse di Rouen: Coqui, Le Cou, Cocus), che gli vennero revocati nel 1278 (RCA, XXI, pp. 37-38). Su altri Le Cou, v. P. Durrieu, 1886, II, p. 310.

Un altro feudo era costituito dalle Cesine di Afragola, sul quale G. Castaldi e, sui suoi passi, G. Capasso, danno notizie errate per quanto riguarda la successione. Nel 1284 *la rendita* derivante dalle Cesine venne concessa a **Guglielmo de Brusato**, da identificare con Guglielmo de Brueriis [de Bruières, de Bruneriis], nipote di Arnaldo arcivescovo di Benevento [**15**], "cler. et fam. nostri, canonicus ecclesie casertane" (RCA, XXVII, 2, p. 467), deputato in cancelleria ai proventi del sigillo regio (RCA, XLIV, 1, p. 471). L'annotazione del Registro è chiara: parla di "decimas cesinatis Afragole et decimas, tam in redditibus paludis terrarum quam in victualibus et iure plateatici Magdaloni". Poco dopo le decime delle Cesine dovettero tornare alla R. Corte, per poi essere concesse a **Jannotta**, figlia di Oddone **de Tremblay** [**16**]. Nel 1288 Carlo II concesse le Cesine *in feudo nobile* al vedovo di Jannotta, **Raimondo de Odiboni** (anche Oddoboni, Omniboni e Cachoboni), suo medico. Questi doveva il servizio di due militi, nonché la prestazione annua "zuccari albi boni rosacei libras decem" (A. Chiarito, 1772, p. 154 nota 9; G. Castaldi, 1830, pp. 18-19; RCA, XXXII, pp. 74-75; RCA, XXXV, p. 267). Nel 1299-1300 Raimondo era morto (G. Capasso, 1974, p. 342). Le Cesine passarono in seguito a **Giovanni Protomedico** e nel 1301 (Repertorio Sicola, X, f. 73; B. Aldimari, 1691, p. 700) a **Giovanni Protonobilissimo** (G. Capasso, 1974, pp. 342 e 344), che ancora le possedeva nel 1306 [**17**]. Nel 1337 possedeva le Cesine il milite **Giovanni Protonotario**, il quale le vendette a **Guglielmo de Brusato**, che già le aveva possedute nel 1284 (G. Capasso, 1974, p. 343); questi nel 1339-1340 le rivendette a **Giovanni Protonotario** (G. Capasso, 1974, pp. 344, 348, che rinvia ai Repertori del Sicola).

In un registro di re Carlo II si leggeva che "**Pandulfum Ianuarius** possidet bona feudalia in casalis Afragole in loco ubi dicitur Arcus Pintus de pertinentiis civitatis Neapolis de bonis occupatis per Bertholomeum Curzonum de Afragola" (Reg. del 1306 F, fol. 101, cit. da G. Castaldi, 1830, p. 18; G. Capasso, 1974, p. 342). Un Pandolfo di Gennaro è cit. in RCA, IV, 160. Sui de Gennaro, v. B. Candida Gonzaga, 1875, VI, pp. 16-20, e la anonima *Historia della famiglia Gennaro o Januara*, pubblicata a Napoli da Roncagliolo nel 1623 e attribuita a diversi autori: Felice de Gennaro, Francesco de Petri, Pietro Vincentii.

"Bona feudalia" possedeva ad Afragola nel 1324 il milite e ciambellano **Ermigaldo de Lupian** o Lupiano (Reg. 1324, litt. C, fol. 173, cit. da L. Giustiniani, 1797, I, p. 69, e da G. Capasso, 1974, pp. 322, 343, 344; aveva anche il casale di Pugliano, "casali Pullane": v. Repertori di Cesare Pagano, ms. SNSP, c. 299). Scudiero della marescallia di re Roberto, nel 1318 aveva accompagnato il sovrano e la regina Sancia dal Papa in Provenza. Nel 1325, maestro della marescallia del Re, da Roberto era stato inviato al re di Cipro con un dono di sei nappi d'argento del peso di 4 libbre e 9 once (C. Minieri Riccio, 1882, pp. 470, 490).

Secondo Carlo Borrelli (1653, p. 26) e Biagio Aldimari (1691, p. 248) ebbero feudo in Afragola i **Galeota**, e il secondo di questi autori precisa l'anno: 1319. Anche Berardo Candida Gonzaga (1875, III, p. 101) cita Afragola tra i feudi dei Galeota, rifacendosi a Borrelli e Aldimari. Ma si ha una notizia precisa, non di un feudo bensì di una tenuta feudale, solo nel 1340: venne venduta a Gualtiero Galeota col patto di retrovendita dal conte di Trivento Nicola d'Eboli (Reg. 1340 litt. A, fol. 80; Reg. 1341 e 1342 litt. C, fol. 66 a t., cit. da L. Giustiniani, 1797, I, p. 72; G. Capasso, 1974, p. 344). Nel 1341-1342 Gualtiero Galeota, defunto, è detto dal Sicola "dominus Casalis Afragolae" (G. Capasso, 1974, pp. 330, 344), ma la definizione è impropria perché in quegli anni signori di Afragola erano certamente i Durazzo.

AFRAGOLA FEUDALE: LA SIGNORIA SUL CASALE

Tutti i diritti che la Curia aveva in Afragola vennero concessi nel 1284 a **Pietro Lomugnono** o Amignono o Alamannone o de Alamagnone, ovvero Pierre de Lamanon [**18**], giustiziere: "Petro Armignone donantur redditus et proventus quos Curia habet in Casali Afragole de pertinentiis Neapolis" (A. Chiarito, 1772, p. 154; RCA, XXVII, 1, pag. 185); "Nobili domino Petro Amignono, militi familiari, executoria concessionis omnium iurium que Curia habet in Casali Afragola pro annuo valore unciam 53" (RCA, XXVII, 1, p. 239; B. Mazzoleni, 1939, p. 609; v. anche RCA, XXVI, p. 201; RCA, XXXVI, p. 26; S. Ammirato, 1651, p. 199; F. della Marra, 1641, p. 193). A quanto pare, ci troviamo di fronte non a un infeudamento vero e proprio, ma - come inizialmente per le Cesine - di fronte alla costituzione di una rendita su beni fiscali, che aveva pur sempre natura feudale. Dalla concessione erano naturalmente esclusi tutti i beni infeudati ad altri (terre, *homines,* ecc.), alcuni dei quali si trovavano nel territorio del casale, ma altri potevano costituire - su ciò non sappiamo nulla - parte del casale. Ma sia che questi piccoli feudi esistevano e costituivano parte del casale, sia che non esistevano, Afragola (il casale con il suo territorio) con la concessione al de Lamanon si trovò a essere interamente infeudata, sempre che si voglia considerare feudale la signoria della Chiesa di Napoli su alcune terre e su alcune famiglie.

Il beneficio venne ereditato dalla figlia di Pietro, Eneca o Agneta, moglie di **Guglielmo Grappino** o Glabbino, ma anche Caprino e Gaprino. Questi risulta detentore di beni feudali ad Afragola dal 1291-1292 (RCA, XL, p. 2; FCA, I, p. 23, e qui le note 17 e 18). Morta Agneta o Eneca, i beni in Afragola ricaddero nella R. Corte, e Carlo II il 24 agosto 1299 li concesse a Guglielmo Grappino con la precisazione che i tre quarti del feudo costituivano la dote della sua nuova moglie, **Giovanna de Glisis** (o de Glys, Eglis, des Glis, Eglex), secondo quanto scrive F. della Marra [**19**]. Giovanna in una carta del 1313 è denominata "Domina Afragola... relicta quondam Guglielmi Glabbini" (G. Castaldi, 1830, che cita registri del 1305 e 1306, 1310, 1313).

Nel 1313 dunque Guglielmo Grappino era morto. Secondo della Marra, da Giovanna aveva avuto un figlio, che sposò Aloisia de Pontiaco dalla quale ebbe, postumo, Guglielmo; quest'ultimo, non si sa con chi sposato, fu il padre di Antonio, ribelle a re Carlo nel 1382. Della Marra afferma che i Grappino erano francesi e nel Regno erano venuti con Carlo I.

Il feudo di Giovanna de Glisis passò forse a suo figlio Giovanni Grappino, ma dovette poi tornare alla R. Corte, che lo concesse a Roberto de Lagonessa. Da questi passò a Marino de Martano e poi a suo fratello Enrico Dentice, indi a Tommaso Mansella che lo vendette a Roberto di Capua, primo conte di Altavilla. Le notizie su questo periodo (fra la morte di Giovanna de Glisis, non sappiamo esattamente quando avvenuta, e la concessione del feudo a Nicola d'Eboli) sono frammentarie e incerte; la stessa successione dei feudatari non può considerarsi sicura.

Di **Roberto de Lagonessa** sappiamo per via indiretta, da una nota del Sicola (Rep. IV, 1029, fol. 168, anni 1333-1334) relativa a un suffeudo concesso ad **Anna de Tufo**: "Anna de Tufo in pertinentiis Afragole possidet feudum a Roberto de Lagonessa Domino dictae Terre, et alia feuda in castro Sancti Martini in feudum a Guglielmo Scotto" (G. Capasso, 1974, p. 343). Sui Lagonessa [La Gonesse], poi Leonessa, v. B. Candida Gonzaga, 1875, II, pp. 72-75; S. Ammirato, 1651, pp. 74-83. Sui del Tufo, v. B. Candida Gonzaga, 1875, II, pp. 184-190; Gio. Batt. Testa del Tufo, *Cronologia della famiglia del Tufo*, Napoli 1627 (altre edizioni Milano e Monza, s.a.).

Non si sa quando e perché il Lagonessa perdette il feudo o piuttosto, com'è più probabile, lo vendette. Poco dopo Afragola era in possesso di **Marino de Martano**, o almeno così sembra di capire da alcune annotazioni del Sicola dal Reg. 1336-1337 lit. D, ff. 231 e 233. A

fol. 12 t. del Repertorio, Sicola annota: "Afragolae Villae bona cum confinibus concessa **Henrico Dentici**". Questi era fratello uterino di Marino de Martano, morto senza prole (v. G. Capasso, 1974, pp. 330-331, 347; L. Giustiniani, 1797, I, p. 72). Sui Dentice, v. Luigi Dentice di Frasso, *Storia di Casa Dentice*, Roma 1934; B. Candida Gonzaga, 1875, V, pp. 87-91.

Troviamo poi Afragola in possesso di **Tommaso Mansella**, che la vendette a **Roberto di Capua,** primo **conte d'Altavilla**, insieme con Marianella. La notizia ci viene dai Repertori del Sicola (XII, 477), che cita il Reg. 1337-1338-1339, fol. 183: "Robertus Altavilla comes emit castrum Afragolae à Thomasio Mansella de Salerno fol. 183, a t., et Marianellam ab eodem" (L. Giustiniani, 1797, I, p. 71; G. Castaldi, 1830, p. 28; G. Capasso, 1974, pp. 330, 347). Sicola parla di "castrum Afragolae", ed evidentemente non si riferisce al castello ma al casale. Su Roberto d'Altavilla v. S. Ammirato, 1580, p. 56; C. Minieri Riccio, 1872, tav. IV; RCA, XXVII, pp. 261 e 463 (cit. come giustiziere e capitano). Su Tommaso Mansella, figlio di Niccolò, armato cavaliere nel 1332, fatto maestro razionale da re Roberto, v. É. G. Léonard, 1932, II, p. 57; F. della Marra, 1641, p. 212. Sui Mansella in età angioina, v. S. Morelli, 1998, pp. 503, 508, 515-516.

Anche il conte d'Altavilla dovette tenere il feudo per pochissimo tempo, perché nel 1337 Afragola era di **Nicola d'Eboli conte di Trivento**, che la possedeva "immediate a regia Curia", come afferma il Chioccarelli (1643, p. 265). Era un "nuovo feudo", cioè un beneficio di nuova costituzione, non giunto all'Eboli per successione, e certamente di diversa composizione ed estensione rispetto a quello tenuto da Lomugnono (sulla differenza tra feudo nuovo e feudo antico, che comportava anche un diverso pagamento dell'*adhoamentum* - per l'antico era doppio - v. B. Capasso, 1870, p. 17). Chioccarelli ci informa che il valore del feudo di Nicola d'Eboli era di once 50 "sub feudali servitio regie curiae debito duorum militum, & dimidij, & sub annuo censu unciarum auri duarum maiori ecclesie Neapolitane solvendo". La seconda notizia è confermata da una annotazione dal Reg. 1337 A fol. 71 t. che si legge a c. 8 r. dei *Vetusta Neapolis Monumenta*, manoscritto del 1662 che si conserva nella biblioteca della SNSP: "Casale Afragolae de pertinentiis Civitatis Neapolis venditur à viro Nobili Nicolao de Ebulo Comite Triventi, cum annuo censu unciarum duarum Maiori Ecclesiae Neapolitanae debendo". A c. 26 r. in una annotazione dallo stesso Registro e foglio c'è la conferma: "Neap.na Maiori Ecclesiae debetur annus census unciarum duar. Super Casali Afragola". Questi obblighi dell'Eboli fanno ritenere che al suo feudo vennero aggregati terreni demaniali che fino ad allora erano stati tenuti in uso dalla Chiesa di Napoli che per essi pagava un censo annuo di due once.

Forse proprio con la fine della signoria di Nicola d'Eboli una parte di Afragola tornò in demanio, anche se certo il conte di Trivento non fu signore di tutto il casale perché nel 1337, quando venderà ai Durazzo, cederà solo una parte di Afragola, quella costituente il vero e proprio feudo. Gli Eboli erano famiglia dell'*entourage* federiciano, da Carlo I conservata in posizione di responsabilità e di comando: Tommaso, giustiziere in Basilicata; Pietro, giustiziere in Terra di Lavoro (S. Morelli, 1998, p. 501). Nicola era figlio di Guglielmo di Tommaso, capitan generale di re Roberto, ed aveva due fratelli, Francesco e Ruggero. Nel 1332 è documentato come generale della cavalleria di Roberto in Piemonte (C. Minieri Riccio, 1882, p. 681). Nel 1334 aveva sposato Agnese Pipina, figlia di Nicolò conte di Minervino. Nel 1338 aveva già ottenuto la contea di Trivento, in Molise, che superava i 300 fuochi. Nel 1350 fu inviato dai baroni del partito angioino a Ludovico d'Ungheria per sollecitarlo a venire nel Regno a soccorrerli (M. Camera, 1889, p. 115). Fu capitan generale in Francia e Lombardia per Giovanna I e gran siniscalco del Regno (B. Candida Gonzaga, 1875, I, p. 215). Nel 1357 viveva ancora: era balio di Andrea Stendardo figlio di Jacopa d'Eboli e di Marino Stendardo (S. Ammirato, 1651, p. 250; E. Ricca, 1859, V, p. 30; B. Aldimari, 1691, p. 83).

Il conte di Trivento nel 1337 [**20**] vendette la parte feudale di Afragola a **Carlo duca di Durazzo**, e ai suoi fratelli **Ludovico** e **Roberto**, meno la tenuta feudale che avrebbe venduto intorno al 1340 a Gualtiero Galeota. A Carlo, condannato per tradimento, privato di tutti i suoi beni e decapitato nel 1346, successe il fratello Ludovico, che vide ugualmente sequestrarsi tutti i beni feudali e burgensatici e non riuscì a farseli restituire, anche perché non abbandonò mai la strada della ribellione e del tradimento e morì in carcere nel 1364, forse avvelenato (sui tre fratelli Durazzo, v. DBI, III, pp. 265-266, 268-269, 272-273). Questi beni - non so se tutti, ma certamente quelli in Afragola - tornarono in possesso dei Durazzo nella persona di Carlo, figlio di Ludovico, non dopo il 1370, quando sposò Margherita, figlia di Maria d'Angiò sorella minore della regina Giovanna. Passarono poi a sua figlia Margherita e al marito di lei, Carlo, figlio di Ludovico, che li conservarono fino al 1381. Pressati dal bisogno di denari, quest'anno Carlo e Margherita vendettero la parte feudale di Afragola, ereditaria "et tanquam patrimonialem ex successione quondam progenitricis eorum", come si esprime l'atto di vendita [**21**]. La progenitrice, ossia l'avola di cui si parla nel documento, è Agnese di Périgord, moglie di Giovanni d'Angiò conte di Gravina, fratello di re Roberto; Margherita e Carlo erano cugini. Nell'istrumento, che è del 2 maggio 1381 (un mese prima che Carlo ricevesse la formale investitura del Regno, che gli era stata però già promessa: da notare che nel documento Carlo e Margherita già si definiscono re e regina), i due sposi asseriscono di possedere "in feudum immediate et in capite a Regia Curia dicti Regni sub certo feudali servitio seu adoha Regali Curiae proinde suis vicibus praestando" certa parte del casale di Afragola "cum omnibus vaxallis etc. cum jurisdictione juris Bajulationis et diversis aliis juribus ad ipsam certam partem ipsius Casalis spectantibus". Pochi mesi prima della vendita, nel luglio 1380, Afragola si era trovata al centro dello scontro fra Durazzeschi e Angioini. Il marito di Giovanna I e capo delle schiere Angioine, Ottone di Brunswich, all'annuncio della prossima venuta nel Regno di Carlo di Durazzo si era accampato tra Afragola e Giugliano. I due villaggi dovette trovarli disabitati, perché qualche giorno prima, partitasi Margherita da Napoli, la Regina aveva fatto un bando "che tutti li casali sfrattassero et mettesserose allo forte, imperò che messer Carlo doveva venire a lo Reame" (Monteleone, p. 24). Non era la prima volta che in quel secolo di torbidi il casale si trovava coinvolto in vicende belliche: tra Afragola e Giugliano nel 1355 si era accampato Ludovico di Durazzo con i masnadieri tedeschi del conte di Landau (v. *Cronicon siculum*, p. 18, e M. Camera, 1889, pp. 190-194). Non sarebbe stata l'ultima: nel 1388, il 18 gennaio, ad Afragola avrebbero messo il campo le genti di Margherita di Durazzo - Napoli era in mano agli Angioini - e vi sarebbero rimaste per due settimane (v. *Cronicon siculum*, pp. 73-74). L'anno dopo, il 14 marzo, vi sarebbero ritornate per restarvi molto più a lungo (v. *Cronicon siculum*, pp. 81-83, 107, 109). Ma furono anni terribili per ogni aspetto: assenza di governo, anarchia diffusa, guerra civile, invasione straniera, corruzione, epidemie, carestie (v. G. Di Fiore, *Napoli alla fine del Trecento*, in CS, vol. 20, 2/1989, che ricorda anche le devastazioni compiute nel territorio di Napoli dal conte di Caserta Luigi Francesco della Rath nel 1383, 1385 e 1386, anno in cui si accampa a Giugliano, e da Villanuccio di Brunforte).

Carlo e Margherita di Durazzo vendono ai fratelli **Giacomo**, **Giordano** e **Giovannello Bozzuto**, per 750 once, sia la parte feudale sia quella burgensatica, "senza peso di adoha". Il documento ci è noto nella sua integrità attraverso una copia fatta il 28 settembre 1548 sull'originale presentato alla R. Camera da Cesare Bozzuto il 18 aprile 1494 (l'ha pubblicata G. Castaldi, 1830, alle pp. 113-127) e in transunto attraverso la relazione del Razionale che esisteva nel cedolario della provincia di Terra di Lavoro dell'anno 1639, n. 3, fol. 888 (l'ha pubblicata E. Ricca, 1859, V, pp. 31-32), nella quale non si menziona Giovannello. Nella relazione si precisa - citando quanto esposto nel 1536 da Trojano Bozzuto alla Cesarea Maestà - che il possesso era stato confermato "dalli Serenissimi Re di questo regno et signanter dalla Serenissima Regina Giovanna seconda, per li Serenissimi Re di Casa

d'Aragona, videlicet il Serenissimo Re Ferdinando primo sub die 22 Julii 1441, deinde per il Serenissimo Re Ferdinando primo sub die 21 novembris 1458, et ultimo successive per l'Illustre D. Giovanni d'Aragona conte di Ripacorsa allora viceré" (E. Ricca, 1859, V, p. 32). Troiano Bozzuto, che a Carlo V si rivolgeva per chiedere la conferma del possesso, precisava di tenere "pro se et suis etc. in perpetuum il Casale dell'Afragola cum suis pertinentiis et districtu cum jurisdictione civili et vassallaggio in burgensatico, et burgensaticorum bonorum natura, nec non jurisdictionem criminalem in Capitaneatum perpetuum".

La giurisdizione criminale sulla parte feudale di Afragola, su Frattaminore nelle pertinenze di Aversa, e su Castro Luseto in Terra di Bari [**22**] era stata concessa il 1° gennaio 1419 da Giovanna II a Giovannello e a suo figlio Nicola Maria: "...confisa vos qui supra in perpetuum in solidum capitaneos Ville Afragole ... et Ville Fracte Piczule ... et Castri Luseti ... earumque pertinentie et districtus cum plena meri mixitique imperii et gladii potestate..." (quest'ultima consentiva ai baroni di assoldare militi). Il documento di concessione ci è giunto in una copia del 1491 pubblicata da G. Castaldi (1830, pp. 127-134).

Giovanni, o **Giovannello Bozzuto**, primogenito di Coluccio, nato nella seconda metà del sec. XIV, nipote dell'arcivescovo di Napoli Ludovico, partigiano dei Durazzo come tutti quelli della sua famiglia, è ricordato per la prima volta nel 1384 quando segue Carlo in Puglia per combattere contro Luigi II d'Angiò. Nel 1394 accompagna a Roma Ladislao, che vi si reca per sollecitare il sostegno di Bonifacio IX nella lotta contro Luigi. Partecipa con tutta probabilità alla battaglia del settembre 1394 tra Angioini e Durazzeschi nei pressi di Aversa. Nel dicembre dello stesso anno presenzia al parlamento generale tenuto da Ladislao. Quando nel 1399 Bari cade in mano ai Durazzeschi, Giovannello è nominato capitano della città, con privilegio di non dover sottostare a sindacato se non per metà della sua carica. In questo periodo perde la signoria di Afragola, forse scambiata con altro possesso o per essere caduto in disgrazia, perché all'inizio del Quattrocento troviamo il casale infeudato a Giovanni Tomacello. Probabilmente in questi anni sposa Roberta Carofilio, di nobile famiglia barese; dal matrimonio nascono diversi figli, tra cui Nicola Maria che gli succederà nella signoria di Afragola. Nel 1414 è imprigionato nel castello di Bari sotto accusa di lesa maestà. Rientra non sappiamo quando nelle grazie di Giovanna II. Nel 1419 ottiene per sé e i propri eredi, come si è detto, il Capitanato di Afragola e di altri luoghi. È ricordato di nuovo nel 1420: nel marzo si reca per conto della Regina presso Alfonso d'Aragona per chiedere il suo aiuto contro Luigi III d'Angiò. È ricordato l'ultima volta nell'aprile 1423: ottiene licenza di esportare 200 salme annue di grano dai porti di Puglia, durante la vita sua e quella del figlio Nicola, e ciò per risarcimento dei danni subiti nelle sue terre baresi durante le lotte sostenute a servizio del Regno. Non si conosce l'anno della sua morte. Su di lui, v. DBI, XIII, pp. 595-596, e la bibl. ivi citata; A. Facchiano, 1992, p. 215, e la bibl. ivi cit.; G. Castaldi, 1830, pp. 22-23, 113-134 [**23**].

Come si è accennato, Giovannello perdette Afragola all'inizio del Quattrocento, e certamente prima del 1414. Nelle *Notizie* del de Lellis, manoscritto che si conserva nella BNN, c. 226 r. e v. del volume secondo, si legge infatti: "Nel Reg. del Re Ladislao 1410 fol. 12 a t. Ad istanza del Mag.co huomo **Giovannello Tomacello** di Napoli Cavaliere Cancelliero del Regno di Sicilia Consigliere si concede indulto alle Università e huomini della Terra di Somma e della Villa dell'Afragola vassalli del t.o Giovannello, che per anni 3 l'Università, et essi huomini singolari, e ciascuno di essi per le cause così civili, come criminali non possano citarsi, né tirarsi in giudizio". Un errore di trascrizione del cognome da parte del de Lellis è da escludere, perché il Tomacelli, fratello di papa Bonifacio IX, era stato effettivamente signore di Somma e Gran Cancelliere. L'errore semmai il de Lellis può averlo fatto nello scrivere l'anno, 1410 anziché 1401, perché nel 1407, racconta l'Ammirato (1651, II, p. 337), Ladislao - che fino a pochissimo prima aveva continuato a beneficiare Giovannello, fatto anche conte di Sora, e suo fratello Andrea, fatto conte di Calvi - "sen'andò a Sora, & fatti prigione

amendue questi fratelli insieme con la madre, li spogliò d'ogni lor Signoria". Lo stesso Ammirato conferma l'interessamento di Giovannello per una delle due terre. Il 1° gennaio 1400, scrive, il Re rilasciò "certi pagamenti à Somma per rispetto di Gio: Tomacello, il quale n'era Signore prima". Quella del de Lellis è l'unica notizia che abbiamo della signoria su Afragola di Giovannello Tomacelli, un feudatario rimasto finora sconosciuto. Tolta al Tomacelli, Afragola probabilmente tornò in demanio [v. nota 21] fin quando non venne di nuovo concessa ai Bozzuto.

A Giovannello Bozzuto (che non si sa quando riebbe il feudo né quando esattamente e perché lo perdette) succede il figlio **Nicola Maria Bozzuto**, soldato (scrive il de Lellis, 1654, I, p. 298) "di molto grido e carissimo al Re Alfonso". Sposa Maria Carbone, figlia di Giacomo, signore di Padula. È signore anche di Caivano (che nel 1442 - o 1452, secondo Giustiniani - compra da Giov. Antonio Marzano duca di Sessa per 7500 ducati: G. Capasso, 1974, p. 348; L. Giustiniani, 1797, III, p. 26), Frattaminore e Luseto. Già attivo nel 1423, è acceso fautore di Alfonso d'Aragona: è uno dei cinque nobili che preparano il famoso carro per l'ingresso trionfale dell'Aragonese in Napoli nel febbraio 1443. Prigioniero a Benevento durante le lotte di Alfonso con Renato d'Angiò, il quale tenne occupata la città nel 1440, mentre è "tra fierr'e mure pusto" compone tre sonetti, due sulla propria condizione e uno "parlando in persona de Napole" (v. F. Sabatini, 1975, pp. 178, 280-281, per il quale i sonetti sono quattro; R. Coluccia, *I sonetti inediti di Cola Maria Bozzuto, gentiluomo napoletano del secolo XV*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", CVIII, 1992, pp. 293-318). Nel 1459 fa parte del R. Consiglio. Nel 1464 è, con Antonio Carafa, deputato per la peste, e la città paga loro 50 ducati perché provvedano di medicine e di viveri gli appestati che devono allontanare da Napoli (L. Sirleo, *La sanità marittima a Napoli*, Napoli 1910, pp. 6-7). Annamaria Facchiano dice che era ancora documentato nel 1473, ma G. Castaldi sostiene che il figlio Pompeo gli successe nella signoria di Afragola nel 1465; senonché non risulta che Nicola Maria abbia avuto un figlio di questo nome, e comunque suo successore fu il figlio primogenito Cesare Maria. Su Nicola Maria v. G. Castaldi, 1830, pp. 23, 127-134; L. Giustiniani, 1797, III, p. 26; A. Facchiano, 1992, p. 213 e la bibliografia ivi citata, da integrare con C. de Lellis, 1654, I, p. 298 [**24**].

A Nicola Maria succede dunque **Cesare Maria Bozzuto**, sicuramente non nel 1490 come vuole il Castaldi, ma nel 1477. L'anno è fornito da C. de Lellis (1654, I, p. 298, che rinvia al Protocollo di Notar Ambrogio Casanova, 1477, fol. 176). La data fornita dal de Lellis è credibile anche perché negli atti rogati da Notar Marino de Flore nell'indizione 1477-1478, molti dei quali riguardano vicende anche importanti dei Bozzuto (paci familiari, matrimoni) Pompeo non compare mai, non è mai citato, e Cesare Maria risulta in tutta evidenza il capo della famiglia; molti dei documenti sono rogati nel "castrum seu fortillicium" di Afragola, dove Cesare Maria evidentemente trascorreva buona parte dell'anno (D. Romano, 1994, *passim*). Nel 1468 - cioè nove anni prima di succedere al fratello - Cesare ha una controversia con l'Università di Afragola. Ne parla il Chiarito (1772, pp. 132-133), che cita con esattezza il documento, di cui pubblica due interessanti brani riguardanti i pesi e le consuetudini del casale. Questo documento nonostante la sua importanza è sfuggito sia al Castaldi sia al Capasso, che pure si sono serviti del libro del Chiarito [**25**]. Cesare [**26**] ha anche la signoria di Luseto, Casapuzzano, Ugnano. Sposa tre volte: prima Caterina di Bologna, poi Vannella Seripando, infine Maria Dentice. Caterina gli dà otto figli, tra i quali Troiano, Ludovico e Giovanni. Su Cesare Maria, v. G. Castaldi, 1830, p. 23; C. De Lellis, 1654, I, pp. 298-299; D. Romano, 1994, pp. 369, 373, 381.

Nel 1495 Cesare si schiera con i francesi e partecipa al parlamento che decide di aprire le porte di Napoli a Carlo VIII (*Racconti di storia napoletana*, in ASPN, 1908, p. 512). Al ritorno dell'Aragonese viene privato dei suoi feudi: troviamo infatti che Afragola - ritornata alla R. Corte - nel 1497 viene concessa da re Federico a **Fabrizio Colonna** conte d'Albe e di

Tagliacozzo (il padre di Vittoria Colonna), che non la conserva però a lungo perché il 12 giugno 1507, in seguito alla pace tra il Cattolico e il re di Francia, il casale torna a Cesare Gozzuto (SPA nn. 143 e 144; v. anche L. Volpicella, 1916, p. 319; T. Pedio, 1971, pp. 144, 177, 181).

A Cesare Maria, nel 1513, secondo Castaldi, succede il figlio Giovanni; senonché non risulta che Giovanni, sposato con Giulia Farnese nipote di Paolo III, sia stato signore di Afragola. La successione dovette toccare al primogenito Scipione, benché il de Lellis non citi esplicitamente il casale tra i suoi possedimenti. Signore di Afragola è detto invece, dal de Lellis, il secondogenito di Cesare Maria, **Troiano Bozzuto**, che sposa due volte: prima Lucrezia Bucca [**27**], poi Margherita di Quéralt. Nel 1557 succede, secondo Castaldi, un altro figlio di Cesare Maria, Ludovico, che sposa Lucrezia Guindazzo; di lui però non vi è notizia come signore di Afragola. Nel 1571 è signore **Paolo**, figlio di Troiano e di Margherita di Quéralt, col quale ha termine la signoria dei Bozzuto (G. Castaldi, 1830, pp. 23-25; 134-139) e il casale torna in demanio [**27 bis**]. Un tentativo di impedire la vendita viene compiuto nel 1575 da Ludovico, figlio di Paolo, che agisce in quanto cessionario di suo fratello Troiano, vescovo di Capri, e del nipote Francesco, figlio di un altro suo fratello, Lelio. Ludovico agisce rifacendosi tra l'altro al fidecommesso stabilito da Troiano senior, il figlio di Cesare Maria (il fidecommesso, come si sa, rendeva inalienabili i beni ereditari: Paolo, ad avviso di suo figlio Ludovico, non avrebbe comunque potuto vendere né volontariamente né sotto costrizione). Di questa vicenda giudiziaria è rimasto un documento molto interessante, il dottissimo parere di Gian Francesco Castaldi, scritto in un elegante latino, che si conserva nella Biblioteca della Facoltà teologica "San Tommaso d'Aquino" di Napoli: *Iurium alleg.nes / Pro Univ.te Afragola, et / Fisco R.ij Patrimonij / Cum / Ludovico Bozuto / Dominus Praesidens / Brandolinus Com.rius*; a pié della carta si legge: *Scognamiglius act.s / 1575*; il titolo è scritto sulla c. 34 v.; l'allegazione occupa le cc. 29-34 v. della miscellanea anepigrafa segnata A.1.37.

Nei manoscritti del Bolvito, alla data del 26 maggio 1570 (v. parte IV, p. 452) è ricordato Orazio Bozzuto, abate: "eodem die pro manq sup.tti Notarii dnus abbas oracius buzutus de neap quietavit eosdem sup.ttos magistros de duc.ti 68.1.10 pro cessione cuiusdam maxarie modior 50 in villa Afragole etc et idem fecit pro alia ca Adriana Sances etc". Deve trattarsi del figlio di Ludovico e Lucrezia o Caterina Guindazzo. Di altri Bozzuto vi è notizia nei nostri archivi e nelle storie del Regno - come Coluccio, morto nel 1370, uno dei primi cavalieri decorati dell'Ordine del Nodo, e il cardinale Annibale, morto nel 1565, che con suo fratello Fabrizio, morto nel 1582, ebbe un ruolo di rilievo nei moti del 1547 contro l'Inquisizione -, ma di loro non è qui il caso di parlare perché non furono signori di Afragola e non ebbero, per quanto se ne sa, qualche parte nelle vicende del casale.

In Afragola i Bozzuto avevano la cappella di patronato nella chiesa di Santa Maria d'Ajello: la cappella di S. Antonio di Padova, ossia di Santa Maria del Carmelo, da non confondere con quella ugualmente dedicata al santo di Padova, nella stessa chiesa, che era di patronato di Antonio Mancuso, attuario del S.R.C. (A. Illibato, 1983, pp. 462-463).

AFRAGOLA FEUDALE: LA SIGNORIA DELLA CHIESA

"Vassalli" in agro afragolese ebbero anche gli arcivescovi di Napoli almeno dal tempo di Carlo I, ma forse già dall'età normanna. Non si sa quando e perché la maggior chiesa li ebbe, e quando e perché li perdette. La prima notizia di questi vassalli è del 2 novembre 1275 e deriva dal Reg. 22 f. 37 t. Riguarda la lite che avrebbe opposto per quattro anni il Fisco regio e alcuni "vassalli" della Chiesa di Napoli per il pagamento delle collette. Gli agenti del fisco hanno sequestrato animali e altri beni mobili a Federico Castaldo, Roberto Jubino, Andrea de

Tamaro, Giovanni de Presbitero, Pellegrino de Presbitero, "Iacobellus de Dopno Petro", Stefano Fallata, "Composita mulier", Pasquale Campanino, Anselmo Iubino e "dopna Pellegrina", di Afragola (altri sono di Casoria, Arzano, Lanzasino, Panicocolo). Nei transunti del doc. procurati da Chiarito, Minieri Riccio e Sicola non si dice che costoro erano "vassalli" della Chiesa; questa loro condizione si ricava dal doc. del 21 gennaio 1279 che chiude la vicenda: poiché è stata pagata la cauzione, si dispone la restituzione dei beni sequestrati. La seconda notizia di questi "vassalli" è del 1275-1276 e deriva dal Reg. 54 f. 71 t. (RCA, XIII, pp. 204-205), nel quale si leggeva: "Mandatum pro Archiepiscopo et Maiori Ecclesia Neapolitana, ne vassalli pred Ecclesie compellantur ad solvendum collectam eis impositam, donec aliter fuerit mandatum; sed animalia et alia bona eis capta restituantur, fideiussoria cautione prestita. Vassalli pred. sunt de casalibus Neapolis, vid. Afragola, Casoria, Arzanum, Lanzasinum, Porzanum et Paniscocoli".

Il contrasto tra il Fisco e i "vassalli" della Chiesa che si rifiutavano di pagare una parte della colletta si fece col tempo più aspro e un afragolese, Federico Castaldo, e quattro *homines* di Casoria vennero imprigionati. La questione trovò soluzione solo il 21 gennaio 1279, con l'intesa tra il procuratore del Fisco e l'arcivescovo Aiglerio, e questo dimostra che i "renitenti fiscali" erano "vassalli" della Chiesa (RCA, XX, pp. 106-108). L'arcivescovo aveva mosso lite nella Regia Curia sostenendo che i suoi "vassalli" erano esenti e aveva chiesto che venissero rimessi in libertà e non più molestati finché non fosse stata risolta la questione [**28**]. Un chiarimento definitivo però non ci fu, perché il problema si ripropose qualche anno dopo, regnando Carlo II: vennero sequestrati ad alcuni "vassalli" della Chiesa di Napoli animali e altri beni, e l'arcivescovo riuscì a ottenere dal Re che venissero loro restituiti dietro pagamento di una cauzione [**29**].

Forse nel 1299-1301 la questione era stata chiarita, perché il pagamento delle collette in Afragola sembra ben definito, e comunque non si ha notizia di altre controversie. Gli *homines* della Chiesa di Napoli pagavano once 6, tarì 27 e grana 14 (collettori erano Riccardo Castaldo e Giovanni Cimina: v. FCA, I, pp. 50, 85).

Con la costituzione del nuovo feudo, quello concesso a Nicola d'Eboli, dovette esserci un mutamento nella composizione dei possessi della Chiesa di Napoli, perché nei Repertori del Sicola - IV, 1237 [1337], fol. 71 a t. -, a proposito della vendita (poi sfumata) del feudo a Roberto Peruzzi, si legge: "Robertus q.m Thomasij de Perutijs emit a v.n. Nicolao de Ebulo Comite Triventi Casale Afragolae de pertinentijs Civitatis Neapolis cum annuo censu unciarum duarum maiori Ecclesiae Neapolitanae debendo". Come abbiamo visto, analoga annotazione, dal Reg. 1337 f. 71, si legge nei *Vetusta Neapolis Monumenta.* Come si spiega questo censo annuo che il feudatario avrebbe dovuto pagare alla Chiesa? Una ipotesi può essere quella già accennata: il feudo concesso all'Eboli era stato costituito con parte delle terre date a suo tempo alla Chiesa, e questa era stata risarcita con il censo annuo di due once. Se è così, è confermata l'altra ipotesi: che le terre della Chiesa, in Afragola, erano almeno in parte demaniali, ed erano state ottenute dagli Arcivescovi in concessione e non in donazione.

Un'altra testimonianza è del 1390. Nei *Variorum* (II, p. 19) di Bolvito si legge: "Nota que homines villae Afragolae pert. Neap. erant tunc subditi Archiepiscopi Neapolitani".

Nel 1401 la Chiesa di Napoli possedeva ancora "vassalli" in Afragola, come si ricava dal diploma del 10 febbraio con il quale re Ladislao, accogliendo la preghiera dell'arcivescovo Giordano Orsini, concedette "hominibus Casalis Afragolae suis et majoris Ecclesiae Neapolitanae vassallis" una dilazione di quattro anni affinché non venissero molestati nei beni e nelle persone dai loro creditori, per qualunque motivo (B. Chioccarelli, 1643, p. 264; G. Sparano, 1768, I, pp. 138-141; L. Parascandolo, 1847, IV, p. 28; G. Capasso, 1974, pp. 329-330; D. Ambrasi, 1969, pp. 543-544). Nello stesso anno Giovannello Tomacelli, come abbiamo visto, aveva ottenuto analogo privilegio per i propri vassalli.

Il ricorso costante degli autori antichi al termine "vassalli" per indicare gli *homines* che la Chiesa di Napoli aveva in agro napoletano non deve trarre in inganno. Non è detto che esso venisse usato in senso tecnico-giuridico. In altre parole, non credo - e niente lascia ritenere - che gli arcivescovi napoletani abbiano posseduto feudi nel piano campano; "feudi" nel senso pieno e giuridicamente vero della parola. Possedevano sì vaste estensioni di terreno e numerosi *homines* ad Arcora, Secondigliano, Casoria, Lanzasino, Afragola, Arzano, San Pietro a Patierno, Panicocoli, Casandrino, Carpignano, Campignano, Giugliano; sui propri *homines* esercitavano la giustizia, ma soltanto quella civile. Più che di feudi, per i possessi della Chiesa di Napoli credo si debba parlare di *signoria* in senso lato, o se si preferisce di giurisdizione feudale su uomini o su entità fondiarie (quindi possesso patrimoniale; v. E. Jamison, in "Catalogus Baronum", pp. XX-XXI) . Né ciò è contraddetto dal fatto che, per i possessi in Afragola, gli arcivescovi dovessero il *servitium* di due militi e mezzo, perché anche per i beni non feudali si era tenuti al servizio [**30**]. Il caso della Chiesa di Napoli a mio avviso fu diverso insomma, per esempio, da quello del vescovo di Cassano, che teneva Mormanno e Trebisacce come barone e utile signore con giurisdizione anche criminale.

Ad Afragola e a San Pietro a Patierno però alcune famiglie dovettero essere in senso vero vassalle della Chiesa di Napoli: il diritto su di loro "col sacramento della fedeltà e dell'omaggio", venne ceduto da Carlo II (e quindi si trattava di *homines* del demanio) a Filippo Minutolo in seguito a permute di alcune botteghe concesse nel luglio 1299 dall'Arcivescovo all'ospedale di S. Cataldo dell'Ordine Gerosolimitano presso S. Paolo Maggiore [**31**].

I nomi di alcuni "vassalli" della Chiesa di Napoli ci sono tramandati dal Reg. 33 f. 52 (RCA, v. XX, pp. 106-108) in cui è notizia della controversia tra il fisco regio e l'arcivescovo Ayglerio per il pagamento di un residuo di colletta da parte di alcuni *homines* di Afragola, Casoria, San Cesario di Lanzasino e altri luoghi. Di Afragola sono Pasquale Muto, Simone Jubino, Marino Jubino, Pietro Jubino, Andrea Tassatore, Giovanni Pagano, Roberto Jubino, Santino Jubino, Pietro Folleca, gli eredi di Ligorio Jubino, gli eredi di Tommaso Folleca, Anselmo Folleca, Giovanni Folleca, Giovanni Campanino, Pietro Campanino, "heredes Madii Carbonis", Anselmo Jubino, Giacomo de Falco, Doferio Castaldo, Stefano Folleca, Raniero Castaldo, Pasquale Campanino, Pietro Folleca, Roberto Folleca, "heredes Andrette", Rainaldo Cimina, Simeone Cimina, Simeone Castaldo, Pietro Castaldo, Nicola Bisconte, Marino Bisconte, Giovanni Castaldo, Roberto Castaldo, "heredes Landulfi de Clara", Guglielmo Castaldo, Simeone Bisconte, Tommaso de Pagano, Andrea Castaldo, Tommaso Guercio, Nicola Guercio, Gualtiero Castaldo, Pietro di San Giorgio, Jacobello Castaldo, Marino de Avella, Giovanni de Presbitero, Federico Castaldo. In tutto almeno 59 persone, contando per due (quantità minima) coloro che sono indicati come eredi di qualcuno. Di queste 59 persone, i Castaldo sono 13, i Muto 1, i Bisconte 3, i Campanino 3, i Folleca 8, i de Presbitero 5, i Jubino 10, i Cimina 2, per limitarmi ai *cognomina* più numerosi o, come nel caso dei Muto, a quelli legati alla nascita del casale secondo la tradizione. Tutti forse appartenevano alla platea di Santa Maria d'Ajello, uno probabilmente no a giudicare dal modo con cui la comunità lo identificava: "Petrus de Sancto Georgio". Alcuni (non tutti) sono ricordati come "vassalli" della Chiesa di Napoli in un altro registro angioino, quello del 1278-1279 segnato H, a fol. 52 t. L'elenco si può leggere a c. 32 di una miscellanea conservata nella sezione manoscritti della BNN segnata Branc. II.C.1. Nella stessa miscellanea sono elencati i "vassalli" che la Chiesa di Napoli aveva in altri luoghi dell'agro. A Casoria ve ne erano 55, a Lanzasino 15, a Secondigliano 8. Non ci troviamo di fronte a un elenco completo, è chiaro, come appare anche dal fatto che gli afragolesi sono soltanto 38 mentre dal documento citato in precedenza sappiamo che erano almeno 59.

Non si sa come e perché la Chiesa di Napoli diventò signora di una parte dell'agro di Afragola o di *homines* del casale. La signoria dovette però formarsi in tempi diversi, quindi

probabilmente in modi diversi e da differenti occasioni. Forse fin dall'età normanna gli interessi della Chiesa napoletana nell'agro furono rilevanti. Lo fa sospettare il fatto che all'inizio del Cinquecento la parrocchia di Santa Maria d'Ajello (edificata fra il 1190 e il 1198) risultava di juspatronato degli arcivescovi (A. Illibato, 1983, p. 460; ASDN, *Regestum* 976, c. 124). Perché ci fosse diritto di patronato bisognava aver finanziato la costruzione di una chiesa e averla dotata, cioè provvista dei beni necessari per la sua conservazione e per il decoroso mantenimento del suo clero. Santa Maria dovette dunque nascere per iniziativa dell'arcivescovo del tempo, se non si vuole ipotizzare - ed è possibile anche questo - che la chiesa venne edificata per iniziativa di privati e da questi donata ai presuli napoletani (ma niente lo lascia supporre). Perché costruire una chiesa e dotarla se non si possedevano nel luogo rilevanti interessi e poteri? Va rilevato che nel territorio la Chiesa di Napoli possedeva beni anche più rilevanti di quelli che aveva ad Afragola: per esempio a Casoria; non risultano però edifici sacri di patronato degli arcivescovi; il caso di Santa Maria d'Ajello, stando ai documenti noti, è unico.

Il possesso fondiario dell'Arcivescovado di Napoli forse si accrebbe nella prima età angioina, quando per sfuggire al fisco regio molti dalle terre demaniali passarono in quelle delle chiese e dei feudatari (si veda la proibizione di Carlo alle une e agli altri di accogliere i fuggitivi e l'ordine dato ai giustizieri di perseguire sia chi lasciava le terre demaniali sia chi dava loro ricetto) e molti ricorsero alla pratica della donazione fittizia delle terre agli enti ecclesiastici: le donavano formalmente per riottenerle in uso dietro pagamento di un canone sempre basso e spesso solo simbolico. Potrebbe essere questo il caso dei Castaldo e dei Muto e potrebbero essere legati a questa prassi, a questo metodo di aggiramento delle leggi, oltre che alla interpretazione della esenzione degli enti ecclesiastici, i conflitti ai quali si è accennato tra Chiesa napoletana e fisco regio per il pagamento delle collette. È un fatto comunque che le famiglie più facoltose le troviamo in quella parte del casale che era stata della Chiesa di Napoli e che sarebbe in seguito rimasta in demanio.

Quando e perché la Chiesa di Napoli perdette i possessi in Afragola ugualmente si ignora: forse a metà del Trecento, nella crisi generale della Mensa arcivescovile, e il resto nella prima metà del Cinquecento, durante la vacanza di fatto della cattedra, durata molti anni, che comportò manomissioni considerevoli dei beni della Mensa; dovette comunque essere una perdita graduale, cominciata già nel Trecento, probabilmente con l'infeudamento di Afragola a Nicola d'Eboli.

Negli anni fra il 1274 e la prima metà del Trecento abbiamo dunque notizia di diversi feudi nel territorio di Afragola. Si tratta in genere di piccoli feudi: quello di maggior valore forse fu le Cesine, che doveva il servizio di due militi e che in pochi anni (fra il 1300 e il 1340) passò più volte di mano. Questa situazione durò fino al 1340 circa, ben oltre la formazione (1284) della prima signoria di Afragola, ossia della infeudazione del casale a Pietro Lomugnono. È dopo il 1340, dopo la vendita della parte feudale di Afragola ai Durazzo, che non troviamo più notizia di piccoli feudi in agro afragolese. L'assetto istituzionale e patrimoniale che viene raggiunto fra il 1330 e il 1337 dura fino al 1576, turbato solo da alcune vicende: i Durazzo si vedono togliere tutti i loro beni, che riottengono con la pace del 1355 ma che perdono di nuovo poco dopo per il rinnovato tradimento di Ludovico (M. Camera, 1889, pp. 195-197: ma i tre fratelli non tennero tutti lo stesso atteggiamento e non si può dire con certezza se la confisca comportò il ritorno in demanio della parte feudale di Afragola); nel 1400 circa i Bozzuto perdono il feudo, che nel 1401 risulta in possesso di Giovannello Tomacelli; nel 1491 i Bozzuto perdono anche formalmente un pezzo del territorio posto sotto la loro giurisdizione, Arcora, casale disabitato che nel 1484 dal Re era stato concesso ad Angelo Como con l'autorizzazione di raccogliervi villani e riedificarlo (G. Castaldi, 1830, pp. 30-33,

139-140); nel 1495 i Bozzuto perdono, per tradimento, l'intero feudo, che tornerà loro dopo qualche anno.

Negli anni Trenta del Trecento il "valore" di Afragola, esclusi i piccoli feudi sul suo territorio, poteva calcolarsi in 140 once d'oro. Infatti le terre del Grappino davano una rendita di 53 once, pari al servizio di poco più di due militi e mezzo; anche la Chiesa doveva il servizio di due militi e mezzo: la rendita doveva essere dunque di 50 once, perché si doveva un milite per ogni 20 once; le Cesine dovevano un servizio di due militi: la loro rendita doveva essere dunque di 40 once. Complessivamente sette militi, 140 once di rendita.

Questa la successione, in riepilogo, di quanti ebbero signoria su Afragola:

1284: Pietro Lomugnono ottiene tutti i diritti della Curia sul casale e il suo territorio; restano fuori della sua giurisdizione le terre della Chiesa di Napoli e le terre concesse in feudo ad altri, tra cui le Cesine; gli succede (1291) la figlia Eneca, moglie di Guglielmo Grappino, e quindi (1299) il Grappino stesso; a questi succede la sua seconda moglie, Giovanna de Glisis, doc. fino al 1313;

1330 circa: Roberto de Lagonessa, doc. nel 1333; non si sa se il feudo comprende tutto il casale meno le terre della Chiesa, le Cesine e gli altri feudi, cioè lo stesso territorio del feudo di Lomugnono e Grappino; Roberto concede una delle sue terre in suffeudo ad Anna de Tufo;

post 1333: Marino de Martano, che muore senza figli;

1336 c.: Enrico Dentice, fratello uterino di Marino de Martano;

1336 c.: Tommaso Mansella;

1336 c.: Roberto di Capua conte d'Altavilla;

1337 c.: Nicola d'Eboli, conte di Trivento; il suo è un "nuovo feudo"; non comprende tutto il casale (una parte di Afragola è tornata in demanio e vi resterà per sempre); non comprende le Cesine; comprende forse una parte delle terre che erano state della Chiesa;

1337: Carlo, Ludovico e Roberto di Durazzo acquistano il feudo da Nicola d'Eboli;

1346 c.: la parte feudale di Afragola torna forse alla R. Corte per il tradimento dei Durazzo;

ante 1370: la parte feudale di Afragola torna ai Durazzo (se pure l'avevano perduta) nella persona di Carlo; la Chiesa di Napoli continua ad avere le sue terre; non si ha più notizia del feudo le Cesine;

1381: Giacomo, Giordano e Giovannello Bozzuto acquistano la parte feudale di Afragola da Carlo e Margherita di Durazzo;

1401 circa: signore di Afragola è Giovanni o Giovannello o Giovannotto Tomacelli, Gran Cancelliere del Regno, fratello di papa Bonifacio IX;

1407: Afragola torna probabilmente in demanio;

1419: metà del casale è di nuovo in dominio di Giovannello Bozzuto, che quest'anno ottiene anche il Capitanato di Afragola;

post 1423: è signore della parte feudale di Afragola Nicola Maria Bozzuto, figlio di Giovannello;

1477: è signore Cesare Maria Bozzuto, figlio di Nicola Maria;

1495: Afragola torna alla R. Corte per il tradimento di Cesare Maria Bozzuto;

1497: la parte feudale di Afragola è concessa a Fabrizio Colonna conte d'Albe;

1507: la parte feudale di Afragola torna a Cesare Maria Bozzuto;

1513: è signore, probabilmente, Scipione Bozzuto, figlio di Cesare Maria;

1548: è signore Troiano Bozzuto, figlio di Cesare Maria;

1557: è signore (secondo Castaldi) Ludovico Bozzuto, figlio di Cesare Maria;

1571: è signore Paolo Bozzuto, figlio di Troiano; la signoria cessa nel 1576.

I documenti superstiti conosciuti non ci dicono altro sulla feudalità in Afragola. Sono notizie, come abbiamo visto, talvolta contraddittorie e non sempre chiare. È certo soltanto che il passaggio del Regno agli Angioini, e l'infeudamento che da esso derivò, provocarono anche nel nostro casale una frattura.

LO SVILUPPO DEL CASALE

Sul periodo normanno-svevo abbiamo pochissimi dati. Non sappiamo niente di preciso sulla struttura sociale del casale, ma questo non è certo sorprendente: sono davvero poche le terre sulla cui vita sociale si hanno notizie esaurienti. Negli insediamenti rurali esistevano certamente differenze di stato giuridico e di condizione economica, vi erano famiglie che dovevano le *corvées* e altre che ne erano esenti (e ciò costituiva di per sé un elemento rilevante di differenziazione); queste diversità "erano ulteriormente complicate dalla presenza, certo frequente, di *milites* i cui obblighi e il cui livello di vita erano ben diversi da quelli dei contadini" (J.-M. Martin, 1997, p. 261).

L'unico "documento" su Afragola in età normanno-sveva (a parte le scritture private del 1146, 1198-1250, 1209, 1258, 1261, 1264) è il racconto della fondazione del casale che dobbiamo al "Bocrene": decisamente poco e di dubbia affidabilità. Ma pur qualcosa. Un qualcosa che, a mio avviso, è stato troppo sbrigativamente liquidato da Antonio Chiarito. Se pure fosse un falso, come voleva l'autore del *Comentario*, sarebbe comunque un documento: anche un falso è un documento. Meglio ancora, come scrive G. Galasso (1984, p. 17), "ogni falso è, a sua volta, documento autentico dei tempi e dei gruppi in cui fu perpetrato. (...) Nel falso, possono essere della massima autenticità elementi o dati che esso utilizza per la falsificazione". Se poi il falso riferisce storie tramandate di generazione in generazione, è due volte un "documento autentico" perché il ricordo di un fatto, il modo in cui esso viene ricordato, è a sua volta un documento. Per dirla con Alessandro Portelli, al quale la storia orale deve tanto, "il ricordo non è solo lo specchio di ciò che è accaduto, è una delle cose che accadono e merita di essere studiato". Del presunto falso di "Bocrene" peraltro non si riesce a determinare la ragione: certo non va ricercata nella volontà di attribuire ai Cerbone la "gloria" di essere tra i fondatori di Afragola, perché anzi "Bocrene" esplicitamente dice che i Cerbone non sono da annoverare tra coloro che fondarono (materialmente) il casale, in quanto restarono a Napoli al "servizio familiare" del Re e trasferirono ad Afragola il proprio "incolato" (cioè la stabile residenza) solo in età angioina (quando cioè, sembra di capire, rinunciarono o dovettero rinunciare all'esercizio della milizia, se il servizio fu in armi).

"Bocrene" purtroppo non scioglie il nodo più importante, non dice con chiarezza se l'insediamento di "soldati" di Ruggero nell'agro afragolese derivò da una donazione o da una concessione beneficiale (quest'ultima appare più probabile se si trattò di insediamento di *milites*: ma non si può non pensare che se "Bocrene", nelle carte della Regia Zecca, avesse trovato traccia della natura feudale della "donazione", certamente ad essa avrebbe fatto riferimento; per avere idee più chiare in proposito bisognerebbe sapere che genere di documenti vide: poterono infatti non riguardare direttamente la "donazione" e non contenere riferimenti alla sua natura).

Anche chi accetta il severo e definitivo giudizio di Chiarito vorrà però concordare con "Bocrene" su un punto: Afragola, come insediamento accentrato, nacque proprio in età normanna. Fu probabilmente una fondazione *ex nihilo*, perché niente di ciò che sappiamo autorizza a pensare che il luogo chiamato *Afraore* fosse abitato da una comunità; ma naturalmente poté anche essere riedificazione di un insediamento andato distrutto. Formare nuovi villaggi (quasi sempre fortificati, anche soltanto con un fossato e alte siepi) era d'altra parte il modo usuale dei normanni di occupare un territorio, sfruttarlo e difenderlo: la

moltiplicazione dei villaggi in età normanna rispose a esigenze insieme economiche, politiche e militari. La nascita di Afragola derivò, ritengo, dalla guerra, dall'occupazione del territorio del Ducato da parte dei normanni e, tornata la pace, dall'ingresso di Napoli nel Regno di Sicilia che comportò un completo riassetto politico-istituzionale, economico, sociale della città e delle campagne che la circondavano. Aspetti importanti di questo riassetto furono la concessione di terre ai *milites* napoletani della quale parla Falcone; la distribuzione di terre ai *milites* dell'esercito regio, sulla quale non abbiamo documenti riguardanti Napoli ma che pur dovette esserci; il passaggio dell'amministrazione delle terre demaniali sotto una specifica autorità, il bàiulo dei casali; lo sforzo di ripopolamento dell'agro napoletano, interamente devastato nel corso della guerra del 1131-1137 (una devastazione compiuta dai normanni che assediavano Napoli, ma anche dai napoletani che uscivano di notte dalla città per procurarsi cibo e disturbare i nemici). Ripopolamento che la monarchia dovette avviare subito, ma che era certo cominciato prima del 1140, con la fine della guerra e il ritorno ai campi di quanti li avevano abbandonati. Un fenomeno, quest'ultimo, che dovette però avere una "consistenza" minore di quella che noi possiamo immaginare, perché con la sottomissione di Sergio VII a Ruggero (1137), ma di fatto già prima, la terra intorno a Napoli era passata sotto il dominio diretto del Re, e il Ducato si era ridotto alla sola città. La terra che era stata dei napoletani ora era di altri, era del Re e su una parte di essa si erano insediati gruppi di armigeri. L'ipotesi dell'origine militare di Afragola (insediamento di *milites* durante la guerra del 1131-1137, conferma nel 1140 dell'insediamento con scopo di controllo di un nodo viario importante e della stessa Napoli) sembra trovare conforto in un toponimo documentato una volta soltanto, nel 1264: "ad illu Castillucciu" (C. Vetere, 2000, pp. 368-370). Se i nomi di luogo hanno un senso - e lo hanno sempre - in quel punto del territorio di Afragola doveva esserci, o esserci stato, un fortilizio. Noi non sappiamo niente di questo "castillucciu": né dove si trovava, né quando e da chi era stato costruito, né quali erano le sue caratteristiche strutturali e la sua funzione. Non sappiamo nemmeno se possa identificarsi con il *fortillicium* custodito da Giovanni Pandone e occupato dai soldati della regina Margherita il 1° luglio 1388 (*Cronicon siculum*, p. 109; ma è più probabile che questo sia da identificare con il castello fatto costruire dai Durazzo) o con l'edificio di probabile origine normanna che si può ancora vedere (quel che ne resta) in via Alighieri. Possiamo solo fare delle ipotesi, e tutte portano a confermare l'origine militare dell'insediamento nel luogo detto *Afraore*. Poté trattarsi di un fortilizio costruito dai normanni nel corso della guerra del 1131-1137, e sarebbe perfettamente plausibile: un punto di raccolta di uomini d'arme per controllare Napoli e le vie di comunicazione con Capua, Caserta e Benevento (i normanni compresero meglio di altri l'importanza del controllo delle vie di comunicazione, e non a caso il sistema difensivo territoriale di Napoli aveva in Pozzuoli, Aversa, Acerra e Afragola i suoi punti nevralgici). Poté trattarsi della casa-fortezza costruita dai "soldati" beneficiati da Ruggero, la loro prima abitazione da cui partì il dissodamento delle terre che fu probabilmente accompagnato o piuttosto preceduto dalla divisione del territorio. Poté trattarsi di un *castrum* regio derivato dall'insediamento del 1131-1137, e in questo caso dovette avere una guarnigione; i dieci "soldati" beneficiati da Ruggero potettero essere gli armigeri che la componevano. Poté trattarsi anche di una costruzione successiva, del periodo guglielmino o di quello svevo, ma in tal caso sarebbe difficile spiegarne la ragione. Di tutte le ipotesi che si possono fare, le più fondate a me sembrano la prima e la seconda, non confliggenti tra loro. Comunque sia, il 1140, l'anno indicato da "Bocrene" come quello della donazione ruggeriana, fu probabilmente l'anno della formalizzazione del nuovo possesso e forse della quotizzazione del territorio, oltre che del risarcimento a quanti, *nobiliores* e *milites* di Napoli, avevano perduto i loro beni in seguito all'insediamento normanno.

Il veloce ripopolamento dell'agro napoletano non poté avvenire che attraverso l'emigrazione (in parte anche coatta) di popolazioni, l'aggregazione di persone già residenti

sul territorio, l'utilizzo di prigionieri di guerra nel lavoro delle terre fiscali, l'affidamento di *homines* e di fondi sotto forma di locazione (a Benevento dopo la devastazione radicale delle sue campagne compiuta da Federico II si fece ricorso alla locazione), di donazione, di concessione beneficiale. Donazioni non soltanto a singoli e a famiglie ma anche a collettività e a parti di esse: ne abbiamo diversi esempi (i Siracusani ebbero terreni per la cultura della vite da vino, S. Andrea a Benevento un castello, Monreale ricevette complessivamente sei donazioni e due furono di chiese con tutti i loro beni: H. Enzensberger, 1981, pp. 127-128). Le concessioni poterono essere, e certo furono, di diversa natura, riguardarono diverse categorie di persone: liberi coloni, che ricevettero un fondo con l'obbligo di costruirvi una casa e che ottennero l'esenzione da alcuni pesi fiscali per un certo periodo; *milites*, che poterono ricevere terra con o senza villani, o soltanto villani che lavoravano terra demaniale (o allodiale) e che ai *milites* dovevano parte dei prodotti o un pagamento in denaro. Che il popolamento non avvenisse soltanto richiamando forza lavoro ma anche *milites* è confermato da diversi documenti riguardanti tutto il territorio del Regno: ancora nel 1161 l'abate di Montecassino al fine di provvedere al ripopolamento del casale di Castello presso Troia concedeva a ciascun milite che fosse andato ad abitarvi l'esenzione da ogni decima, tranne alcune chiaramente indicate (A. Di Meo, *Annali*, vol. X, p. 271).

È proprio la rapidità dello sviluppo di Afragola a dirci che il ripopolamento dell'agro non derivò semplicemente dal ritorno ai campi di quanti li avevano abbandonati - non sarebbe bastato - ma da un intervento preciso dall'alto, da una redistribuzione di beni, dall'ingresso in quelle terre di gente nuova, da una diversa gestione dei beni demaniali. Beni (*homines* compresi) sui quali il fisco tendeva a esercitare un controllo molto stretto, attraverso gli officiali locali, visconti, castaldi, bàiuli, la cui presenza è documentata anche nei villaggi: nel 1200 a Casoria, come vedremo; nella stessa Afragola, come dimostra il *cognomen* "Biscontus", doc. nel 1277-1279, e come forse dimostra lo stesso *cognomen* Castaldi, che potrebbe derivare dalla funzione svolta *nel nuovo insediamento* da uno dei "soldati" beneficiati da Ruggero.

La prima e più sicura testimonianza della espansione del casale viene dai documenti fiscali. In età angioina, a un secolo e mezzo circa dalla sua presunta fondazione, Afragola pagava più di qualsiasi altro casale di Napoli e ciò significa che era il più intensamente popolato. Eppure Arcopinto, Cantarello, Arcora, Lanzasino, Licignano, San Salvatore delle Monache - dal cui abbandono G. Castaldi fa derivare lo sviluppo di Afragola - ancora esistevano. Un'altra testimonianza significativa è rappresentata dalla costruzione di chiese. Secondo la tradizione ("Bocrene" non ne parla, la riferisce G. Castaldi), nel 1140 i "soldati" premiati da Ruggero costruirono una propria chiesa, dedicata a San Martino (e di essa vi è ancora il ricordo nel toponimo San Martiniello, e forse vi era nella dedicazione di una cappella della chiesa di San Giorgio). Circa trent'anni dopo nella zona si cominciò a costruire un'altra chiesa, a margine o forse all'interno di quella che in età sveva è documentata come *platea Casavico*, lontano dal presunto insediamento originario: San Marco, che sarà poi edificata (1179) fuori del casale, nella selva, in luogo non abitato. Circa vent'anni dopo (1198), non lontano dal primo insediamento (quello che ebbe il proprio luogo di culto in San Martiniello), venne costruita un'altra chiesa, S. Maria d'Ajello, quasi certamente su terra e per iniziativa della Curia arcivescovile poiché la chiesa, come risulta dalla bolla di investitura del rettore Tommaso Tirello, del 1532 (ASDN, *Regestum* 976, c. 124), era di juspatronato degli arcivescovi napoletani. All'inizio del dominio svevo le chiese erano dunque quattro: nel 1222 esisteva già San Giorgio (C. Vetere, 2000, p. 119) e nel 1264 è documentato un luogo detto San Giorgio (C. Vetere, 2000, pp. 368-370) che sicuramente prendeva il nome dalla chiesa dedicata al santo cavaliere.

La fondazione di San Marco è un evento significativo nella storia del casale, qualunque cosa si pensi dei miracoli in genere e del miracolo che la riguarda. Ad Afragola, al tempo di

Guglielmo II, dovevano esserci almeno due insediamenti, uno nel luogo dove di lì a poco sarebbe sorta la chiesa di Santa Maria d'Ajello, l'altro nel luogo che sarebbe stato detto *Casavico* e poi, in dialetto, *Casuobbeche*. La prima di queste due comunità aveva (secondo la tradizione), come accennato, una propria chiesa, San Martiniello, nel luogo del primitivo insediamento, abbandonata dopo la costruzione di Santa Maria. L'altra comunità non l'aveva e pensò di edificarla al centro, presumibilmente, del proprio insediamento. Il suo desiderio non trovò però pieno compimento. Stando alla leggenda fu la volontà del "Grande Dio" a privare la gente di Casavico di una propria chiesa, o meglio di una chiesa nel suo territorio: al Signore, più che la vicinanza del tempio agli uomini, interessava rivelare l'esistenza nella Selvetella dei corpi dei Martiri (corpi che non furono però ritrovati) e assicurare ai santi resti la protezione di sacre mura. Così, mandò gli angeli a disfare di notte quello che gli uomini avevano edificato di giorno, e fece sorgere la chiesa nella Selvetella, lontano dall'abitato di Casavico. Tanto lontano da determinare una oggettiva situazione di disagio sia per i fedeli sia per i sacerdoti che avevano la cura delle anime. Una situazione di disagio così reale, che alla fine del Cinquecento (tre secoli dopo!) la Curia autorizzò il trasferimento del Santissimo nella chiesa di San Giorgio, non distante da Casavico, e nel Seicento consentì la costruzione di una chiesa nella platea, più o meno proprio nel luogo dove probabilmente si voleva inizialmente che sorgesse il tempio dedicato all'Evangelista; chiesa che venne prima consacrata al Santissimo Sacramento, poi a San Marco, che fu detta *all'Olmo* perché fu edificata in piazza dell'Olmo e per distinguerla da quella antica (G. Capasso, 1974, p. 259).

Lo storico non può naturalmente accettare la spiegazione che la leggenda dà della mancata costruzione della chiesa nella platea Casavico o a margine di essa, nel luogo cioè dove la gente della platea voleva che sorgesse. Rimane dunque la domanda: perché la gente di Casavico non riuscì ad avere la propria chiesa là dove voleva che sorgesse? Una risposta certa non può esserci. Ma la prima domanda da porsi è perché si voleva costruire una nuova chiesa, e proprio in quella che sarà la platea Casavico, lontano (relativamente) dal luogo dell'insediamento originario. Semplicemente, il villaggio era cresciuto e tendeva a svilupparsi in quella direzione? C'era stata una frattura nell'insediamento originario? Al nucleo originario s'erano aggregati altri gruppi che volevano una propria chiesa anche per marcare la propria identità? Il tentativo di costruire una nuova chiesa dentro o a margine di quella che sarà la platea Casavico rinvia insomma, mi pare, alla struttura del casale e forse a rapporti di gruppi al suo interno. La mancata costruzione della chiesa nella platea Casavico può naturalmente avere una spiegazione molto semplice: un interesse economico, la volontà di qualcuno, forse un monastero (quello benedettino che avrà con i complateari lo juspatronato della chiesa, però ritengo parecchio tempo dopo la sua costruzione), di favorire lo sviluppo della zona della Selvetella, la messa a coltura dei terreni. Se questo fu l'obiettivo, esso in parte venne raggiunto, perché meno di un secolo dopo intorno alla chiesa di San Marco è documentata l'esistenza di campi coltivati: quindi la selva forse non esisteva più; *forse*, perché nei boschi spesso vi erano spazi ridotti a coltura, specialmente in quelli vicini a luoghi abitati. Gli insediamenti furono due o più? Santa Maria d'Ajello forse fu edificata all'interno del "feudo" vescovile (come farebbe pensare il fatto che all'inizio del Cinquecento era juspatronato dei presuli napoletani) e fu quindi la chiesa di una ben definita comunità, quella dei "vassalli" dei vescovi, che in prima età angioina erano almeno una sessantina. O forse, come vuole la tradizione, fu edificata dai "soldati" beneficiati da Ruggero quando lasciarono il primitivo insediamento intorno a San Martiniello e si spostarono verso l'interno. E anche in questo caso fu la chiesa di una ben definita comunità. San Marco fu la chiesa di un'altra comunità, forse quella costituita dai vassalli della Curia regia e dagli *homines* dei monasteri e dei signori napoletani che possedevano terre nell'agro nonché dei piccoli proprietari-contadini del casale. San Giorgio, edificata tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, fu anch'essa la chiesa di una ben definita comunità, forse la vera "erede" di San Martiniello: lo fanno pensare la

dedicazione a un santo cavaliere e la presenza nella chiesa antica di una cappella intitolata proprio a San Martiniello.

Lo sviluppo del casale proseguì inarrestabile in età angioina, forse anche grazie all'infeudamento, certo non soltanto a spese dei villaggi vicini perché tra la fine del sec. XIII e gli inizi del successivo, come ho detto, Arcopinto, Arcora, Lanzasino, San Salvatore ancora esistevano ed erano tassati a parte [**32**]. I soli diritti della Curia regia nel 1284 erano valutati 53 once annue (RCA, XXVI, p. 201; XXVII, 1, p. 239; XXXVI, p. 26). Nel 1299-1301 la parte della Chiesa era tassata once 6, tarì 27, grana 14; quella feudale once 10, tarì 4 (oppure once 13, tarì 4: il Fascicolo 9 "olim" 82 fornisce entrambi i dati). La colletta ad Afragola rendeva dunque, solo nelle terre di Grappino e in quelle della Chiesa, 16 o 19 once (FCA, I, pp. 23, 47, 50, 83, 85; nel complesso i casali di Napoli dovevano 186 once). Le platee erano diventate tre: è documentata nel 1329, ma era già esistente da diversi anni, quella di San Giorgio (è del 1222 la prima testimonianza riguardante la chiesa). Afragola nel sec. XVII risulterà avere ben 34 edifici sacri: v. B. Chioccarelli, cit. da B. Capasso, 1882, p. 111.

Da questi dati fiscali che cosa si può ricavare in ordine alla popolazione di Afragola? Io credo ben poco di certo. Sulla base degli studi di Bartolommeo Capasso sulla popolazione del Regno (1882, p. 99 e ss.), nel 1299-1300 Afragola - esclusi i casali citati, che avrebbero poi fatto parte del suo territorio - avrebbe avuto tra i 768 e i 912 abitanti nelle terre della Chiesa e in quelle del Grappino. Secondo il grande storico, l'imposizione avveniva sulla base di mezzo augustale per fuoco. Poiché l'oncia dividevasi in 4 augustali, ogni oncia di tassazione corrispondeva a 8 fuochi, ossia otto famiglie, o piuttosto otto persone che percepivano un reddito e dovevano quindi un tributo. Ogni fuoco era composto presumibilmente di sei persone in media. Abbiamo dunque 48 fuochi circa, e 288 persone, nel territorio della Chiesa di Napoli; 80 fuochi circa, e 480 persone (o 104 fuochi e 624 persone), in quello di Guglielmo Grappino (il Fascicolo 9 "olim" 82, contenente il computo del capitano Guglielmo di Recuperanza, fornisce due dati per la parte del Grappino, e non è chiaro perché; il documento si è potuto ricostruire solo parzialmente: mancano i dati su un gran numero di casali napoletani; da notare che per la parte di Guglielmo Grappino tassata once 10 e tarì 4 collettori erano *Johannes de Arzana* e *Petrus de Maraldo*, mentre per la tassazione a once 13 e tarì 4 collettori risultano prima questi due, poi *Johannes de Lauro* e *Johannes Bufulcus*: che cosa ciò possa significare non è chiaro, forse soltanto un avvicendamento nel compito di raccogliere i tributi). Da notare che G. Galasso (1982, p. 23) calcola in poco più di un milione il numero degli abitanti dell'intero Mezzogiorno al momento dell'insediamento degli Angioini; nel 1320 pare che la popolazione di tutti i casali di Napoli assommasse a circa 1500 fuochi o 9000 abitanti: v. B. Capasso, 1870, p. 22; K. J. Beloch, 1994, p. 125 (non è però chiaro se il computo comprende gli abitanti di quei casali che non rientravano nella giurisdizione della Chiesa di Napoli; probabilmente sì).

Diverso è il calcolo dell'imposizione fatto da G. Pardi (1921, p. 59), che ipotizza il pagamento di tarì 3 a fuoco e grana 12 a testa, e che darebbe un risultato leggermente differente. E ancora diverso sarebbe il risultato che si otterrebbe seguendo i calcoli di A. Filangieri (1985, pp. 61-86). Ma, come ho accennato, questi calcoli non possono essere che ipotetici, per l'incertezza del criterio in base al quale operare. Per fuoco fiscale si intendeva il produttore di un reddito: se in una famiglia vi erano due produttori di reddito, i fuochi fiscali erano due, e ciò evidentemente rende ancora più difficile determinare il numero degli abitanti sulla base dei tributi imposti (peraltro, la tassa veniva raddoppiata quando si fosse occultato o diminuito il numero dei fuochi, e in taluni casi speciali, come di ribellione o di guerra nel Regno). Inoltre molti erano esentati dal pagamento delle collette: i feudatari, che al loro posto pagavano l'*adohamentum*; gli indigenti; gli ecclesiastici; taluni per speciale privilegio, come gli scolari; coloro che stavano in servizio del Re o della Curia; gli ebrei pagavano a parte (ad Afragola ne sono documentati un paio). Dunque la colletta gravava i beni burgensatici, sia

mobili sia immobili, di una parte soltanto della popolazione. L'ammontare dell'imposta, la cui base era il numero dei fuochi, veniva ripartito tenendo conto del reddito di ciascun fuoco. Si ignora quale fosse la proporzione fra imposta e reddito; "sappiamo soltanto - scrive B. Capasso - che pei popolani della piazza Sinoca [a Napoli] era di tarì 2 e grana 2 per ogni oncia di reddito" (su tutta la complessa questione fiscale, il più recente studio è quello di S. Morelli, 2000, pp. 301-323; sui criteri di calcolo di Capasso e di altri studiosi, si vedano le puntuali osservazioni di P. Egidi, 1920). Se erano esentati i sacerdoti e gli enti ecclesiastici, non erano però esentati coloro che possedevano beni allodiali all'interno delle signorie ecclesiastiche, come dimostrano i dati del Fascicolo 9 "olim" 82 (forse le controversie tra la Chiesa di Napoli e il fisco per il pagamento delle collette da parte di alcuni abitanti dei casali si spiegano proprio con la diversa interpretazione che si poteva dare della esenzione degli enti ecclesiastici, oltre che con la pratica seguita da alcuni abitanti delle terre demaniali di trasferirsi in terre infeudate a chiese e baroni per sottrarsi al pagamento in più di tarì 3 l'anno che gravava sui vassalli della Curia).

Gli abitanti dei territori della Chiesa e di Guglielmo Grappino pagavano nel complesso once 16 (o 19), una bella fetta dunque delle once 146, tarì 24, grana 11 (FCA, I, p. 20) che dovevano i casali di Napoli nel 1299-1301. Nel computo non è compreso il feudo le Cesine, che come sappiamo doveva il servizio di due militi: il suo valore era dunque pari grosso modo a quello del "feudo" della Chiesa, che doveva il servizio di due militi e mezzo (ma dal *servitium* non si può ricavare alcun dato sulla popolazione).

Sul numero di abitanti di Afragola in età moderna abbiamo dati ugualmente incerti. Nel 1576, quando i Bozzuto furono costretti a vendere il feudo e i beni allodiali, nella parte feudale c'erano 270 fuochi e in quella demaniale 170 (G. Castaldi, 1830, pp. 134-135); Afragola dunque aveva complessivamente 2640 abitanti circa. Nel 1639 i fuochi erano 400, secondo un documento della Sommaria cit. da G. Capasso (1983, p. 260). Verso il 1660 la popolazione era raddoppiata: i fuochi erano 800, le anime 4000, secondo quanto riferisce il Chioccarelli cit. da B. Capasso (1870, p. 109; v. anche K. J. Beloch, 1994, p. 125). Nell'ultimo ventennio del Seicento aveva circa 6500 anime, stando ai dati delle visite pastorali. Un secolo dopo, nel 1791, il numero degli abitanti era raddoppiato: 13038 anime, secondo G. M. Galanti (2000, p. 130). Alla fine del secolo ne aveva poco meno e comunque era il casale più popoloso di Napoli, uno dei quattro retti da un Governatore: 12915 abitanti, secondo L. Giustiniani (1797, VI, p. 254; v. anche N. del Pezzo, 1892).

Si può ritenere che un insediamento di così vaste proporzioni, con una struttura territoriale già complessa, diviso in platee che disponevano di beni comuni esclusivi che amministravano direttamente, fosse socialmente inarticolato, cioè abitato soltanto da villani, alcuni proprietari di terreni più o meno estesi e coltivati, di attrezzi e di animali, altri costretti a lavorare la terra altrui, alcuni liberi altri no? Si può ritenere che nei casali - o almeno in un casale di così rilevanti dimensioni per territorio e numero di abitanti - non si riflettesse, sia pure nel modo specifico di una realtà rurale, la divisione in ceti che troviamo a Napoli e in tutte le città, anche nelle piccole? È immaginabile che tutti i concessionari di terre fiscali si trovassero sullo stesso piano, avessero gli stessi obblighi? Io credo di no, tanto più che con Ruggero II dovette esserci un insediamento di *milites*. Qui non è questione di credibilità del racconto di "Bocrene", ma di logica. Ruggero nel 1140 sciolse l'esercito e pagò i suoi *milites*, i *servientes* e gli altri armigeri; li pagò per quello che avevano fatto al suo servizio e per quello che avrebbe potuto loro richiedere: il Re disponeva di un esercito permanente, che non era costituito soltanto dai musulmani della sua scorta personale ma anche dai *milites* della sua masnada (che erano al comando di un connestabile; di due del periodo guglielmino conosciamo i nomi: Gualtiero di Moac, doc. nel 1171, e Bérard *Gentilis*, doc. nel 1177, nel 1187, nel 1191) e da quelli che, con i *servientes*, i *balistari*, i *pedites*, collaboravano con le autorità centrali e locali nell'assicurare giustizia, amministrazione, difesa dei castelli, delle

strade, dei passi. Si trattava in genere di professionisti delle armi, che venivano pagati secondo il rango e la specializzazione. Il loro soldo, come sappiamo da documenti di epoca posteriore (E. Cuozzo ha dimostrato che gli angioini "restaurarono" il sistema normanno), dipendeva dall'aver o non avere ottenuto terre: al tempo di Carlo I i cavalieri feudati o "casati" ricevevano due tarì per ogni giorno di servizio effettivamente prestato, quelli senza terra ricevevano quattro tarì (P. Durrieu, 1886, I, p. 122 e tutto il cap. VI); il *castellanus miles* se non possedeva terre riceveva due tarì d'oro al giorno, un tarì se era possessore, mentre il *castellanus scutifer* e il *contergius*, se non possidenti, percepivano 10 grani d'oro al giorno, e quindi poco più dei semplici servienti e dei cappellani, che ricevevano otto grani d'oro al giorno (A. Susca, 1991, p. 39; sul soldo dei *milites* di professione v. anche G. Iorio, 2000, pp. 105-117). Distribuire terre, gran parte delle quali non era coltivata, era per la Corona innanzitutto un modo di risparmiare denaro. Il risparmio in verità era però modesto, perché pochi erano i castellani provvisti di feudo, ha calcolato E. Sthamer, 1995, p. 71: nella Terra di Lavoro 4 su 17 avevano feudi, nel Principato 1 su 7, negli Abruzzi 2 su 20, nella Basilicata nessuno, in Capitanata nessuno su 6, in Terra di Bari 2 su 3, in Terra d'Otranto 2 su 5, in Val di Crati nessuno su 2, in Calabria 3 su 4.

Quale zona del Regno si prestava meglio del territorio del vecchio Ducato a fare da riserva di fondi agricoli per i professionisti della guerra? Intorno a Napoli, prima del 1140, la maggior parte delle terre apparteneva al fisco; con l'ingresso della città nel Regno queste terre passarono automaticamente alla *Curia regis*; e alla Curia dovettero passare anche molte terre di monasteri, a giudicare dalla povertà in cui al tempo di Guglielmo II versavano alcuni di essi, come San Gregorio. Molte di queste terre, certo, restarono a quei membri della *Militia neapolitana* che già ne disponevano in concessione e che attraverso la conferma della concessione entrarono a far parte della struttura feudale del Regno; altre vennero concesse in aggiunta a quelle possedute (i cinque moggi di terra e i cinque villani di cui parla Falcone). Ma ne dovette restare a sufficienza, di terra del fisco, per soddisfare le esigenze dell'*exercitus*, specialmente della parte rimasta in servizio.

Se è così, Afragola ebbe sin dall'inizio un'articolazione non solo territoriale ma anche sociale, e ha ragione G. Galasso (1998, p. 54) a non escludere l'introduzione del feudo in Afragola sin dall'età normanna. Un feudalesimo che - se ci fu - non contrastò affato con il carattere demaniale del territorio, perché dovette presentarsi come un insieme di "isole" beneficiali all'interno di esso (lo stesso sistema a "isole" che troviamo in età angioina fino alla costituzione della baronia, e comunque in tutto il Regno: nemmeno i grandi feudi, in età normanna, d'altra parte, ebbero un territorio compatto). Di questi piccoli feudi in agro napoletano è rimasta qualche traccia: di Bernardo Moneta ho già detto; ma prima di lui, nel 1160-1175, è doc. *Dompno Johannes filio dompno Alferio*, che ha in feudo una terra a Lanzasino (SSS 851). Non è detto certo che questi feudi resistettero al tempo e ai mutamenti intervenuti nel passaggio da una dinastia all'altra: per esempio, poterono tornare alla Corona, essere concessi ad altri o (era questo in potere del Re) essere mutati in allodio. La mobilità del possesso in concessione, anche ai bassi livelli, fu altissima in età normanno-sveva, e con l'insediamento degli Angioini ci fu una vera e propria ridistribuzione delle terre. D'altra parte, le terre del demanio erano molte; anzi, in teoria tutto era demanio, tutto era del Re (che si identificava con lo Stato), compresi gli allodi, compresi i beni dei monasteri e delle chiese. Ma c'era una parte molto vasta del territorio che era propriamente demaniale, cioè direttamente posseduta dalla Corona: le terre non feudali, non allodiali, non delle chiese, non delle comunità. Questa parte - che comprendeva anche boschi e terra non coltivata, oltre che laghi e fiumi -, qualcuno doveva pur sfruttarla. La documentazione su di essa, per le regioni continentali, è scarsissima, inesistente anzi per quelle del nord della Campania (ma si sa, per es., che la Curia aveva mulini nei tenimenti di Capua). Un solo possesso è ben documentato: quello di Mesagne, in provincia di Brindisi, gestito parte direttamente, parte data in

concessione; lo ha studiato J.-M. Martin (1998, pp. 401-421). Mesagne costituisce però sotto diversi aspetti un caso atipico; più "normale" - ma documentato meno bene - è quello di Montefusco, studiato da E. Cuozzo (1995, pp. 304-309).

Se in alcune zone del Regno (in Puglia particolarmente) lo sfruttamento avvenne attraverso la rete delle masserie regie, intorno a Napoli dovette avvenire per affidamento dei terreni a gruppi di *homines* e a singoli. Ne abbiamo testimonianza in un documento del 1200 relativo a San Pietro a Patierno, pubblicato da B. Capasso (1884, pp. 726-730) e sul quale si è soffermato M. Fuiano (1972, pp. 106-108) nel mettere a fuoco la figura e le funzioni del Compalazzo. Il documento riguarda una lite giudiziaria, che vide da un lato due fratelli, Giovanni e Cesario Angelucci, e dall'altro Pietro, venerabile presbitero e cardinale della Chiesa di Napoli. Pietro sosteneva che la terra che i due fratelli detenevano era di spettanza della chiesa di S. Renato a Petrassano; Giovanni e Cesario sostenevano invece che la terra faceva parte del loro *feudo*: "quod erat de feudo eorum". Un feudo chiaramente del tutto particolare, sottolinea Fuiano: terra del demanio regio concessa a determinate condizioni ai contadini, che certamente non facevano alcun atto di omaggio, sottoposta alla vigilanza (soltanto di carattere amministrativo, probabilmente) dei castaldi e dei visconti della zona. I due fratelli citarono a loro difesa Giovanni Purcario, "Biscontem veterem de Casaurea", "cum castaldis eius", per attestare che quella terra era "de feudo ipsorum", e che su di essa pagavano un "redditum" al Re. Non disponevano quindi di un documento di concessione, ma soltanto della testimonianza di alcuni officiali del Re, che peraltro non si presentarono; al loro posto deposero due privati. I giudici, non soddisfatti, non diedero torto a Cesario e Giovanni ma li posero di fronte alla scelta: o continuare la vertenza, producendo testimonianze valide, o rinunziare. I due fratelli ricorsero al compalazzo Gregorio di Crescenzo, che a tutela del demanio regio li accompagnò in Curia e invitò giudici e convenuti ad appurare i fatti sentendo il visconte e i suoi castaldi. Noi possiamo fermarci qui, perché non ci interessa la vertenza in sé ma il fatto che il racconto dei due Angelucci fu ritenuto credibile, non soltanto dai giudici ma anche dal Compalazzo che si recò personalmente in Curia perché in effetti poteva essere in gioco un interesse della Corona. Se il racconto dei due fratelli fu ritenuto credibile, evidentemente le concessioni di terre del demanio a *homines* erano un fatto normale o anche solo possibile (i due Angelucci comunque persero e la terra venne assegnata al presbitero Pietro). Il documento è interessante anche perché ci dice che le concessioni di piccole terre demaniali non venivano registrate: a Giovanni e Cesario nessuno chiese di produrre documenti, ma soltanto testimonianze di officiali pubblici, e nessuno pensò di cercare documenti nei pubblici archivi; peraltro nemmeno il presbitero Pietro possedeva documenti comprovanti la fondatezza delle sue pretese, eppure vinse. La mancanza di documenti attestanti le concessioni comportava necessariamente l'incertezza del possesso dei "feudi" e fa intravedere una larga discrezionalità nell'occupazione e nell'uso delle terre demaniali, almeno in certi periodi.

Questa situazione di disordine del possesso e dell'uso delle terre in concessione, delle terre non allodiali, è testimoniata anche dalla vendita di una parte del feudo fatta da Bernardo Moneta nel 1209, di cui ho già parlato: Bernardo vendette la terra nelle pertinenze del suo feudo, per la quale doveva il *servitium*, con un semplice atto notarile, senza chiedere l'autorizzazione sovrana (il documento è pubblicato integralmente da C. Vetere, 2000, pp. 45-47). E ancor più, questa situazione di disordine è testimoniata dall'incarico dato da Federico II nel 1239 al giustiziere di Terra di Lavoro di sottoporre a revisione i servizi dovuti dai *milites* del suo giustizierato, alcuni dei quali non erano neanche indicati nei *quaterniones* esistenti e perciò sfuggivano a un rigido controllo. Fra questi vi erano i *milites* di Napoli, i quali però si dichiararono pronti a prestare il *servitium* secondo le indicazioni dei *quaterniones* che il giustiziere, Riccardo di Montenigro, si era fatto da essi cautamente consegnare (M. Fuiano, 1972, pp. 187, 200; sulla questione delle terre demaniali e del loro sfruttamento, e del

passaggio dalla donazione alla concessione *ad laborandum*, v. H. Enzensberger, 1981, pp. 126-127). Ma per Afragola si può avanzare un'altra ipotesi: che la concessione, se fu feudale, non fu di un feudo a ciascun *milites* ma di un territorio definito e compatto, costituente il feudo, concesso a un gruppo di *milites*: una concessione insomma collettiva (se ne hanno diversi esempi; nel "Catalogus Baronum" v. in part. i paragrafi 341, 1068, 1160, 1168, 1203), dalla quale poterono derivare le terre comuni delle diverse platee (sono documentate quelle della platea di S. Giorgio, nel 1329); possesso collettivo di natura feudale che poi si trasformò in possesso allodiale (è il cosiddetto "feudo dividuo", detto anche "inferiore": in sostanza, un allodio). Non si può nemmeno escludere che il feudo sia stato tenuto direttamente dal Re "come proprietà privata" (è il caso della metà di Petresicce, loc. non id.: "Catalogus Baronum", paragr. 403) o direttamente dalla Curia e subinfeudato ("Catalogus Baronum", paragrafi 97, 268, 273, 274, 315, 370, 379, 426, 442, 445; quest'ultimo riguarda Gragnano, nel Napoletano, e non vi è indicazione di subinfeudazione).

Se non furono detentori di un feudo, i dieci "soldati" beneficiati da Ruggero appartennero al ceto dei *mediani*, un *corpus* nettamente distinto dai *nobiliores* e dai *populares* come risulta con chiarezza dal documento di Guglielmo I del 1156. Questi mediani erano obbligati con giuramento ad avere i loro *homines* e a prestare i "consueti servizi", quelli che dovevano già al tempo di re Ruggero. Siamo all'indomani del soffocamento della rivolta scoppiata in molte parti del Regno in seguito alla morte del fondatore della monarchia. Secondo Fuiano, i mediani corrispondevano "molto probabilmente", in quanto obbligati a un servizio, "da un lato, principalmente, alla *pars militie Neapolitanorum*, ai *milites*, cioè, del tempo ducale, dall'altro a tutti coloro che, in quanto possessori di terre, potevano essere (...) ugualmente tenuti a prestare il *servitium*". Il vincolo del giuramento, dice Fuiano, fa pensare più alla prima che alla seconda categoria, i cui ranghi - aggiungo io - erano stati rinfoltiti dai *milites* dell'esercito regio che avevano ricevuto terre o "per ricognitione delle loro fatighe" o come elemento dello stipendio. Ma neppure la seconda categoria può essere esclusa, aggiunge Fuiano, "specialmente se si pensa - cosa non improbabile - ad un vincolo che impegni i singoli in quanto parte della collettività del *populus medianus*" (M. Fuiano, 1972, p. 99).

Questi *milites* non feudali, questi possessori di terre, questi mediani insomma, non abitavano soltanto entro le mura della città ma anche (forse molti di loro) nei casali, non lontano da quei fondi che costituivano quasi sempre tutto il loro patrimonio. E come costituivano un ceto distinto dagli altri dentro la città, così dovevano costituire un ceto distinto da quello dei contadini e artigiani dentro i villaggi. I casali, ma anche le isolate masserie e le case coloniche, erano ancora "Napoli", facevano parte del suo territorio, erano la prosecuzione della città fuori delle sue mura.

A fronte della instabilità fisiologica del possesso beneficiale in genere, c'era la stabilità (relativa) del possesso dei beni allodiali: per conservarli e trasmetterli agli eredi bastava pagare una tassa; e c'era la stabilità delle proprietà collettive (quelle di comunità all'interno delle terre e quelle dell'intera collettività; proprietà che in alcuni casi rassomigliavano a demani civici), nonché di singole famiglie (ad Aversa tutto ciò è sufficientemente documentato: v. Alfonso Gallo, 1938, pp. 113-117). Certo è che se nel territorio di Afragola in età normanno-sveva ci furono feudi, di essi non ci è giunta alcuna testimonianza documentale, se si prescinde dal caso di Bernardo Moneta che però non può essere posto in relazione alla presunta "donazione" ruggeriana (il "Catalogus Baronum" ignora non solo la Calabria, per la ragione che sappiamo, ma anche Napoli - con il suo territorio -, che era città regia).

Il fatto che le tre platee antiche di Afragola avessero ciascuna beni comuni non costituisce una traccia abbastanza forte che possa portare a qualche precisa opinione sulla origine del casale, la sua articolazione sociale, la struttura dell'*habitat*. La disponibilità di beni comuni delle platee che componevano il villaggio può significare molte cose e avere cause diverse. Si

trattò probabilmente di parte di beni ottenuti collettivamente da quelle famiglie, non di quote di beni delle singole famiglie messe insieme per la specifica necessità; e questo fa pensare che vi furono diverse concessioni, forse in momenti diversi. Quale la provenienza di questi beni, e a che titolo furono ottenuti? Per Afragola comunque non vi è alcuna traccia dell'esistenza di una "ruga" o "platea militum", come a Ripi o a Cave [**33**], anche se la "separatezza" (nel periodo feudale) della platea di Santa Maria d'Ajello rispetto alle altre del casale può far pensare a una origine diversa di quell'insediamento, oltre che a un differente *status* dei suoi abitanti. È più probabile però che le differenze tra la platea di Santa Maria e le altre due siano da ricercare nel fatto che la prima corrispondeva quasi certamente, in tutto o in parte, al "feudo" degli arcivescovi e (in seguito) alla zona demaniale: i suoi abitanti dovettero profittare non poco della particolare gestione che la Chiesa faceva dei propri beni, la ricchezza di molte famiglie dovette derivare in buona parte dalla dispersione del patrimonio ecclesiastico, e non è certo un caso se la maggiore ricchezza degli abitanti del distretto parrocchiale di Santa Maria, rispetto agli abitanti delle altre platee, comincia a risultare in tutta evidenza all'inizio dell'età moderna, al termine di un generale momento di crisi della proprietà ecclesiastica e dopo la scomparsa del "feudo" della Chiesa.

Anche l'esistenza di un *castrum*, cui ho accennato, fa pensare alla presenza di una comunità distinta da quella degli *homines*. Un indizio della articolazione sociale di Afragola potrebbe essere anche la presenza di due collettori o tassatori sia nelle terre di Guglielmo Grappino sia in quelle della Chiesa, le une e le altre già demaniali. Due e non uno, forse perché i beni da apprezzare erano molti, forse perché i collettori si sceglievano in tutte le classi della popolazione (B. Capasso, 1882, p. 19) e ad Afragola non c'erano soltanto contadini e artigiani.

L'impressione che si ricava da tutti gli elementi che è stato possibile raccogliere (lo sviluppo abitativo intorno a più chiese, l'esistenza di diverse platee una delle quali certamente con beni propri esclusivi, la presenza di numerose terre allodiali appartenenti sia a famiglie del luogo sia a napoletane, la presenza di diversi piccoli feudi nel suo territorio, una certa articolazione sociale sin dal XIII-XIV secolo, ecc.) è che Afragola fu il risultato della progressiva fusione di diverse comunità, alcune più antiche (come quella insediatasi in età normanna), altre più recenti, alcune poverissime, molto vicine alla condizione servile (gran parte dei "figliani" della parrocchia di San Marco versavano in condizioni di totale indigenza ancora nel Settecento). Alcuni di questi gruppi dovettero ottenere delle pertinenze indivise: lo fa ritenere l'esistenza di beni comuni della platea di San Giorgio esplicitamente richiamata nel documento del 1329. Ciascuno di questi gruppi si sviluppò, è da presumere, in modo autonomo, si trovò ad affrontare problemi diversi, e per questo - come in ogni altra terra del Regno - si trovò in conflitto con gli altri gruppi, specialmente in materia di divisione dei pesi fiscali.

Questi interessi e problemi diversi non impedirono che sorgesse col tempo una organizzazione tra gli abitanti del casale. L'infeudamento anzi dovette favorire l'unificazione dei diversi gruppi abitativi, almeno di quelli rientranti nella giurisdizione del signore, anche se poi provocò un'altra divisione, quella tra vassalli del Re e vassalli del barone (una divisione che in certo senso ripropose quella che dovette trovarsi all'origine del casale: la divisione tra *franci* e persone di servile condizione). In tutte e due le parti del casale - quella feudale e quella demaniale - il centro dei comuni interessi, come in qualsiasi altra terra del Regno, fu ricercato nella riduzione dei vincoli patrimoniali, nel riconoscimento di consuetudini antiche e nuove, nella rivendicazione di una partecipazione alla vita pubblica attraverso la nomina di magistrati scelti tra la popolazione, nella modificazione degli antichi contratti di livello. "Il desiderio di conquistare codesti e analoghi diritti fu motivo sufficiente al formarsi d'una organizzazione del gruppo rurale e alla sua finale trasformazione in *universitas*" (G. Cassandro, 1943, p. 152).

Ma torniamo ai documenti.

Le pochissime carte superstiti di età normanno-sveva non ci dicono molto sulla condizione sociale ed economica delle persone alle quali si riferiscono; anche i *cognomina* non forniscono tracce significative sullo *status* delle persone documentate come abitanti dell'agro.

Il più antico abitante di Afragola di cui abbiamo notizia attraverso i documenti è Domenico di Araldo del *quondam* Araldo detto *de Untorum*, prima abitante del luogo "a Fraore", trasferitosi a Cantarello; il documento non precisa quale fosse la sua condizione, i nomi di battesimo del padre e del nonno non fanno però pensare a una famiglia di agricoltori (*araldo* viene dal francese antico *Hiraut*, *Héraut*, e questi dal franco **Hariwald*, propriamente "impiegato dell'esercito"). Domenico possiede due poderi e una pezza di terra siti "a Fraore", confinanti con fondi degli eredi *de illis q. n. Castaldi*, di Sparano *q. n. de Sanctu Georgiu* [il doc. qui ha una lacuna], *de illis q. n. Foris Griptas*. Il 3 gennaio 1146 Domenico scambia queste terre con una "corigia" che Giovanni, figlio del *q. domino Bernardo de domino Adelmari q. n. Iuppari* possiede a Cantarello, e che ha quattro torchi. La "corigia" confina con le terre dei Gualdiso, dei Maroccia, dei *Caczilla*, di *domino Alferi filiu q. domini Alferi de Arcatu*, di domina Sica *q. n. de illa Balle*, di Landolfo *Caracculo* [Caracciolo], *de illis q. n. Siliari* (R. Pilone, 1996, pp. 7-10). Con l'eccezione di Domenico, nessuna delle persone citate nel documento è indicata come abitante di Afragola.

Fra il 1198 e il 1250 Sergio *de dompno Bono* riceve in uso dal mon. di S. Severino alcune terre site in Afragola, ma non sappiamo se abitava nel casale (SSS 6, 558, 1340, 1979).

È invece documentato come abitante del casale Pandolfo Casartano, che dona a suo fratello Giovanni, fra il 1198 e il 1250 (l'anno esatto non si conosce) un fondo ad Afragola (SSS 1037, 1100, 1144, 1150).

Nel 1209 sono documentati, come abitanti di Afragola, gli eredi del *quondam Iohannis qui nominabatur de illu Presbitero*, "omnibus sancte Neapolitane Ecclesie" (C. Vetere, 2000, p. 46). Sono i primi "vassalli" degli arcivescovi di cui si abbia notizia.

Nel 1258 Giovanni Gentile del q. Gentile e della q. Diodata, abitante ad Afragola, "u. d. Casavico", tiene dal monastero di S. Pietro a Castello una terra campisa in Afragola, "u. d. ad S. Marcum et est viam publicam" (A. Chiarito, 1772, pp. 153, 156).

Nel 1261 *Iohannes q. n. de Bitali*, *Simeoni q. n. Cimmina* e *Pascari q. n. Cutiniano* hanno in uso tre distinte terre di S. Gregorio Armeno, che si trovano dentro Afragola (C. Vetere, 2000, pp. 343-351).

Nel 1262 è doc. *Petrus d'Afragola du Avemola*, del quale non si conoscono né la condizione né il domicilio (G. Capasso, 1974, p. 348).

Nel 1264 sono docc. Giovanni e Pietro *Pictia*, abitanti di Afragola, che hanno in locazione perpetua una terra di S. Gregorio Armeno "a illu Castillucciu" (C. Vetere, 2000, pp. 368-370), e un non precisato erede di *Nicola q. n. Dribullo*, che pure ha in uso una terra di S. Gregorio.

Altri proprietari di fondi citati nei documenti sono chiaramente napoletani, e appartengono a famiglie del patriziato, della *militia* e degli strati alti del popolo: Boccatorti (1131), Gaetano (1131), Moneta (1209), Protonobilissimo (1278-79), Castaldo (1278-79), Pignatelli (1285), Caracciolo Gambatesa (1285), Rumbo (1304), Capece Tomacelli (1304), Capece (1304), Grappino (1304), Vulcano (1309), Loffredo (1315-1352), Brancaccio (1318), Capece de Cremona (1326), Capece Franco (1331), Caracciolo (1331), Orimina (1331), Mormile (1331), Capece Baraballo (1339), Brancaccio Casillo (1344-1346, 1338), Capece Bozzuto (1353), Filomarino (1355), Capece Latro (1368), Sichinolfi (1375), Gurrerio (1399), Capece Piscicelli (1402), Romano (1402). L'anno, indicato tra parentesi, si riferisce alla più antica notizia disponibile di un loro possesso di terre nel casale. Ad Afragola possedettero terre anche diversi monasteri: San Pietro a Castello, San Severino, San Festo, San Pietro ad Aram, Santa

Patrizia, Sant'Agostino, Santa Maria Maddalena Maggiore, Carmine Maggiore. Una parte dei terreni demaniali nel 1269 risulta data a censo al mon. di San Festo (RCA, III, pp. 44-45).

Le notizie sugli abitanti del casale sono meno rade per l'età angioina, dalle carte comincia a emergere una certa differenziazione se non di ceto, almeno all'interno del ceto popolare.

Nel 1267 i fratelli *Tommaso* e *Deteaiute de Riccardo* ottengono da S. Severino una terra "ad laborandum" a Fratta (SSS 331).

Nel 1269 *Iohanne de Caserta* acquista da *Iohanne Buccafissina* suo parente (che da Afragola si è trasferito a Napoli) un fondo nel casale (SSS 1144) e dal mon. di San Severino ottiene "ad laborandum" una terra (SSS 1100).

Nel 1278 *Iohannes de Caserta* scambia con *Iohanne Buccafissina* una terra "posita in loco Affragole et dicitur ad illu Matangulo"; dal Buccafissina ottiene un fondo "intus dictam villa Affragole" (SSS 1025).

Da un documento del 1272 risulta che ad Afragola abitavano diversi "revocati" che nel tempo svevo erano tassati con i popolari di Napoli.

Nel 1275 è doc. *Aipoldus Valvuus, Afrajola*.

Nel 1276 è doc. un omicida, Angelo di Marcora.

È del 1275-1276 un elenco di afragolesi che hanno controversia con il fisco per il pagamento della colletta; tutti posseggono animali e beni mobili che vengono sequestrati per costringerli a pagare, ma da questo non si può ricavare molto sulle loro condizioni economiche perché anche i "bracciali", i villani che lavoravano terra altrui, possedevano spesso, oltre che attrezzi, animali (l'asino, il maiale, l'agnello).

Un altro elenco di afragolesi che hanno controversia con il fisco è del 1277-1279; per costringerli a pagare, il giustiziere di Terra di Lavoro ha fatto imprigionare uno di loro, Federico Castaldo. I loro cognomi e *cognomina* ricorrono spesso, da questi anni, nelle carte riguardanti Afragola: Castaldo, Jubino, Fallata, Campanino, Muto, de Presbitero, Folleca, Carbone, Cimino, Biscontus.

Nel 1295 Filippa, figlia del q. Bartolomeo *q. n. Follico*, vedova di *Marcuzo q. n. Casertano*, possiede una "lamia cum curte u. d. Casoputa", che dona a San Severino; lei e il marito avevano già donato al mon. "integram lamam cum integra curte ante se" in Afragola, "intus ipsa villa".Nel 1301 Agostino e Stefano de Oferio, fratelli, acquistano terre a "Sancto Ciprano", che poi scambiano con una terra ad Afragola in possesso del monastero di San Severino (SSS 76).

Nel 1306 è documentato Bartolomeo Curzone, che ha in uso la terra feudale di Pandolfo Ianuario (G. Capasso, 1974, pp. 342, 347).

Ma ad Afragola in età angioina non ci sono soltanto agricoltori. Nel 1324 Francesco de Jubino è abilitato all'esercizio della medicina in tutto il Regno; nel 1341 l'abilitazione, ma solo per Terra di Lavoro, Molise e Principato, è concessa a Stefano de Oferio.

Con l'avvento dei Durazzo, nella *familia regis* troviamo tre afragolesi: nel 1382 Domenico de Stelleopardis, cappellano e familiare di Carlo III, poi (1392) confessore di Ladislao; nel 1384 *Nucius*, ostiario (ossia maggiordomo) della regina Margherita; nel 1390 Marino Saccone, "camberlinghus" di Afragola.

È documentata anche una certa mobilità delle persone. Di Pagano di Nicola, *miles* di Aversa, abitante a Cupoli, si è già detto. Nel 1266 *Johannes de Fragola* possiede una terra nell'Aversano, a Casapascata, nel casale che secondo Pietro Diacono nel 1105 *Vilmundus della Afabrola* aveva donato a Montecassino. Diversi mutuatori di Aversa risultano originari di Afragola. Nel 1302 troviamo a Trentola due afragolesi, Biagio e Pietro, definiti vassalli della R. Curia. Nel 1422 Magello di Pietro, mugnaio, abita in Capua. Ma c'è anche chi da molto lontano acquista terra nel casale: è *Bonaiuncte de Civitate Firmana*, nel 1278-79.

Accanto ai liberi proprietari di terre, ai professionisti, agli artigiani, c'è la popolazione servile, di cui si parla nel citato processo del 1468 in S.R.C.

Sono ben pochi (se ci limitiamo al solo casale e alle sue immediate pertinenze, come si è fatto finora) anche i toponimi dell'età normanna, sveva e angioina dei quali ci è giunta notizia: Abbatignano (1542), Accomorolum (1274), Arco di S. Marco, piazza dell'Arco, Miezo all'Arco, Arco di S. Giorgio, Ajello o Agello nei pressi della chiesa dello stesso nome, Arenarum (1261), alle Bagnare o Bagnate nei pressi della chiesa di S. Marco (1309), "ad Biniolam" all'interno della platea Casopico (1304), Capo de Senna (1542), Capo de Via (1477), Casaputo o Casoputo (1295), Casavico, Casopoli, Caropico (1258), Castello (1406), Castillucciu (1264), Cesine (1284), Via Cupa (1328), Curto Renito (1542), piazza o platea de' Curzuni (1477), Lupara (1261), Modium Faritum (1261), platea de' Mutis (1477), Pontone o Pentone (1477), Pontulo (1355), Presenzano (1542), la Regina, Rogulito presso S. Marco, Saggese nei pressi del Cimitero e di la Taglia, platea Saliti (1477), San Giorgio (1264), Sanguinito (1370 c.), chiesa di S. Michele, chiesa di S. Nicola nei pressi di S. M. d'Ajello, S. Paolo, S. M. Annunziata degli Alfieri (ch. di patronato nel territorio della parrocchia di S. Marco), Santa Maria la Nova nei pressi del fosso dell'Acquafracida (1331), Santa Venera o Veneranda (1542), S. Tommaso di Contubernia (ch. nel territorio di S. M. d'Ajello, di patronato di alcune famiglie del patriziato napoletano; 1542), Santo Spirito (1542), ad Selva (1477), la Taglia nei pressi della ch. di S. Marco, Vignone (1542). Ben più lungo sarebbe l'elenco dei toponimi se si considerasse l'intero agro afragolese che comprendeva come si sa anche villaggi sui quali ci sono pervenuti numerosi documenti. Si è ritenuto di inserire in questo elenco anche i nomi di luoghi e chiese documentati per la prima volta in periodo post-angioino perché non si sa se esistenti da tempo più antico. Da notare che *Capo* indica in genere quartieri di famiglie, appartenenti allo stesso lignaggio; anche *Casa* indica in genere un quartiere di lignaggio; *Platea* sta talvolta per strada, talaltra per piazza, talvolta per quartiere (non necessariamente di lignaggio), talaltra indica i cortili interni delle grandi case di lignaggi (G. Delille, 1988, pp. 90-92).

L'infeudamento del casale, alla fine del secolo XIII, ha due conseguenze. Da un lato favorisce la definizione del territorio di Afragola all'interno di quello di Napoli: per la quantificazione della *subventio* è necessario tracciare confini precisi (la R.C.S. - al tempo della signoria di Troiano Bozzuto - stabilì che il casale, perché infeudato, aveva cessato di essere membro della città di Napoli: su ciò, e sull'opposto criterio che si pretendeva seguire per la ripartizione dei pesi fiscali, v. la nota 27); favorisce anche, probabilmente, una maggiore aggregazione dei gruppi di famiglie che si trovano a essere vassalle: finiscono tutte per trovarsi nella stessa condizione, sullo stesso piano, salvo qualche differenza di pesi da sopportare (non tutte, per es., dovevano il defensatico), anche se non si può escludere la presenza di *milites* o di suffeudatari (un caso anzi è documentato: quello di Anna de Tufo al tempo del Lagonessa). Dall'altro lato inserisce nella vita della comunità nuovi motivi di divisione o soltanto di condizione e quindi di distinzione: le famiglie che restano in demanio, pur gravate da maggiori pesi fiscali, si sentono diverse, e obiettivamente diversa è la loro condizione, diverse sono le loro possibilità di affermazione sociale ed economica, rispetto a quelle che vivono sotto il feudatario (vi erano uffici di pubblica rilevanza che potevano essere ricoperti soltanto da uomini del demanio: la nota disposizione di Federico II era stata confermata da Carlo I nel 1269). Indicativa di questa diversità, della coscienza di essa e della volontà di conservarla è la norma che affida alle sole famiglie demaniali l'elezione della mastria di S. Maria d'Ajello (questo dovrebbe significare che la feudalizzazione di una parte del casale spezzò anche l'unità della parrocchia: nel suo territorio evidentemente convivevano, ma con diversi diritti, famiglie demaniali e famiglie feudali). Indicativa è anche l'insistenza con cui "Bocrene" distingue le famiglie fondatrici dalle altre, e la punta polemica

che sembra di vedere in una sua precisazione: "si dicono dell'antico domanio" ma non lo sono.

Sarebbe interessante poter accertare non solo perché - finito il dominio di Giovanna de Glisis o quello di Roberto de Lagonessa - non fu mai infeudata tutta Afragola, ma anche perché fu infeudata una parte e non l'altra. Questa possibilità però non c'è: i documenti che avrebbero potuto far luce sulla questione, se pure sono mai esistiti, erano perduti forse già molto prima del rogo di San Paolo Belsito.

Con la fine della feudalità nel 1576 (determinata da una iniziativa delle famiglie demaniali più influenti, quelle che dominavano l'*Universitas* e si confrontavano quotidianamente con il barone e i suoi officiali), cambiano di nuovo i rapporti sociali. L'Università può disporre interamente delle risorse del proprio territorio e può sviluppare quel regime di proprietà allodiale che troviamo documentato sin dal XII secolo e che la feudalizzazione aveva compresso e condizionato. Dove c'erano soltanto vassalli, tutti quasi sullo stesso piano, ora ci sono *cives* che trovano nella ricchezza, nella professione, anche nella appartenenza "da sempre" al demanio regio (si pensi alle puntigliose precisazioni di "Bocrene") gli elementi di distinzione. Alcune famiglie emergono su tutte le altre, le più potenti (cioè le più ricche) possono tenere per sé i frutti del lavoro dei contadini. Almeno una di queste famiglie (Castaldi) apparteneva al gruppo di quelle che in prima età angioina, al tempo dello sconvolgimento portato da Carlo I in ogni ambito della vita del Regno, avevano messo in atto una sorta di renitenza fiscale. La feudalizzazione, ad Afragola come altrove, fu anche la risposta della Corona a questi problemi; fu il modo di bloccare l'aspirazione delle università di disporre interamente delle risorse del proprio territorio e di instaurare un regime di proprietà burgensatica (aspirazione che dovette essere anche dei detentori di piccoli feudi, dei *milites* casati, e da loro credo sentita con particolare forza). La fine della feudalità, nel 1576 [**34**], riavviò questo processo (che in una parte del casale, quella rimasta demaniale dall'inizio del Trecento, non si era mai fermato ma era stato solo in parte condizionato dalla presenza del signore che era anche Capitano), e al feudatario si sostituirono, nello sfruttamento del lavoro contadino, le famiglie più ricche della *Universitas*. Ma senza più il rischio paventato dagli Angioini: la ricorrente tentazione, nei demaniali, di sottrarsi al pagamento delle imposte.

NOTE

1. Giuseppe Cerbone. Secondo Giuseppe Castaldi, nacque ad Afragola il 10 luglio 1649 da Giovanni e da Grazia Majelli. Ma la data è sbagliata: nacque infatti, come risulta dal libro parrocchiale di San Marco, il 6 gennaio 1649 e ricevette il primo sacramento il giorno successivo dal parroco Giacomo Antonio Infernuso (R. Cerbone, 2002, p. 70).

Scelto lo stato ecclesiastico, a 17 anni, scrive il Castaldi, Giuseppe Cerbone si trasferì a Napoli per studiare teologia (aveva già studiato italiano, latino e filosofia) nella scuola dei frati predicatori di San Domenico Maggiore e in San Tommaso d'Aquino. Profittò molto e rapidamente di questo studio, tanto che appena diciottenne fu inviato da mons. Placido Carafa, vescovo di Acerra, a predicare in Quaresima nel comune di Licignano; nel 1668, quando contava 19 anni, fu dallo stesso vescovo chiamato a predicare nella cattedrale di Acerra tutte le domeniche dell'Avvento. In questo periodo stette quasi sempre in Afragola insegnando belle lettere e filosofia, ma nel 1670 chiuse la scuola. Il 6 dicembre 1670, già suddiacono, ricevette nel convento di San Domenico Maggiore la laurea di maestro in Sacra Teologia. Nel 1671 fu incaricato dal cardinale arcivescovo di Napoli Innico Caracciolo di predicare durante la Quaresima nel casale di Trocchia. Il 19 dicembre dello stesso anno fu ordinato sacerdote con tredici mesi di dispensa apostolica.

Nel 1678 la famiglia Granato di Afragola lo chiamò a godere del beneficio, di cui era patrona, eretto nell'altare maggiore del Duomo di Calvi sotto il titolo di San Francesco d'Assisi. Ne nacque una controversia che si concluse con un giudizio a lui favorevole, e il 24 aprile 1684 fu riconosciuto padrone. Le bolle gli furono spedite da Vincenzo de Silva, vescovo di Calvi, di cui divenne grande amico. Di questa vicenda parla in *De culto antiquo*, pp. 54-56 (erroneamente segnate 45-48), e in *Vita e passione*, p. 259, dove precisa che lo juspatronato apparteneva a Francesco e a Giuseppe de Granato. Resasi vacante nel 1685 l'arcipretura di Afragola, di essa e del suo terziero il 16 giugno 1686 con bolla pontificia ricevette l'investitura; del nuovo incarico prese possesso solenne il 7 luglio nella chiesa parrocchiale di Santa Maria d'Ajello. Nello stesso anno 1686 fu prescelto per dare gli esercizi spirituali al clero di Napoli nella chiesa cattedrale. Nel 1692 fu nominato rettore della chiesa parrocchiale di San Marco; cura che tenne fino al 1702. Vacata la parrocchia di San Giorgio, fece il concorso e lo vinse. Di essa prese possesso il 6 settembre 1702 (ASDN, Benefici, 990, f. 1). Fu anche protonotario apostolico "ad instar partecipantium", teologo di mons. Vincenzo de Silva ed esaminatore sinodale della diocesi di Calvi. Giuseppe Cerbone si spense al tramonto del 2 gennaio 1706, assistito dal priore del convento del Santissimo Rosario, p. Alberto Majelli, dopo aver ricevuto il viatico dalle mani di don Vincenzo Granato, parroco di San Marco. Le sue spoglie furono tumulate nella chiesa di San Giorgio, nella cappella della Cena (la terza a sinistra), detta allora di Santa Maria della Purità.

Nel 1682, quando il tipografo Francesco Mollo pubblicò la *Relatione historica*, Giuseppe Cerbone aveva 33 anni, l'anno precedente aveva dato alla luce la sua prima opera (*Manuale di esercizi pratici per uso de' sacerdoti assistenti a' moribondi*) e stava per dare alle stampe i suoi studi sul culto dei santi Casto e Cassio (furono i primi libri napoletani illustrati dal Magliaro: cfr. R. Palmer, 1998, p. 125). Il Cerbone fu forse in relazioni con Biagio Aldimari, a giudicare dal fatto che a pag. 45 di *De cultu antiquo* dà notizia della prossima pubblicazione di un'opera del celebre magistrato e genealogista, *Le glorie ò vero Felicità del Regno di Napoli*. Si tratta di un'opera conosciuta col titolo *Le glorie Napolitane, overo Vite degli uomini e donne della Città e Regno di Napoli, illustri in santità, in lettere, ed in armi* (questo il titolo completo che dà F. Soria, 1781, vol. I, pag. 17); opera che restò inedita. Fu peraltro l'Aldimari a stendere la relazione, favorevole, che portò alla concessione dell'*Imprimatur* per le due opere del Cerbone sui santi Casto e Cassio (c. n.n. 15, r. e v., di *De cultu antiquo*). Su

G. Cerbone, v. G. Castaldi, 1830, pp. 75-78; G. Sparano, 1768, II, pp. 123, 132, 175, 177-178, 183 (che narra anche, p. 123, di una grave malattia che condusse il Cerbone vicino alla morte, e della quale guarì grazie a una reliquia di S. Francesco di Sales portata da Roma dal canonico Sanfelice); G. Capasso, 1974, p. 263; C. Russo, 1980, pp. 122, 164; G. Garzya, 1982, p. 119; ASDN, Sacra patrimonia, f. 110/1894, 1670; f. 562/9382, 1671; f. ..../...., 1692. Il titolo clericale di G. Cerbone consisteva in una pensione di 40 ducati.

Delle tre opere pubblicate da Giuseppe Cerbone col proprio nome, non mi è riuscito di vedere la prima, il *Manuale*; delle altre due, quelle sui santi Casto e Cassio, si conservano diversi esemplari nella Nazionale di Napoli e nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria. *De culto antiquo* è un volume in 4° piccolo, di cc. n.n. 8, pp. 56 erroneamente numerate 48, cc. n.n. 4; ha in antiporta la tavola del Magliaro; l'opera, come l'autore ci informa a pag. 54 (erroneamente numerata 46) gli venne commissionata dal vescovo de Silva. *Vita e passione* è un volume in 4° piccolo di cc. n.n. 18, pp. 264, cc. n.n. 4, e la tavola del Magliaro è a fronte della prima pagina numerata; l'opera è composta di un Proemio (che occupa le pp. numerate da 1 a 20) e da 21 capitoli; anche *Vita e passione*, come ci informa l'autore, venne scritta su richiesta e per le insistenze del vescovo de Silva. Quest'opera, scrive G. Castaldi, 1830, pp. 77-78, "è ripiena di notizie più interessanti, che riguardano la storia sacra, e profana sì antica, che moderna di Calvi. Alcuni posteriori storici Calvesi con poca gratitudine hanno censurato questi libri del Cerbone, e non tutte le volte a proposito, ma egli è sempre scusabile, mentre in un tempo poco propizio per siffatti studj, ed ancorché straniero a Calvi fu il primo a scrivere su di un argomento allora quasi del tutto nuovo".

Tutti e due i libri storici del Cerbone contengono riferimenti a persone e fatti dei suoi tempi (suo fratello Ilario, frate agostiniano; il marchese di Pietra Melara Antonio Iovino; la vicenda del beneficio). Un brano di *Vita e passione* merita di essere riportato perché racconta un episodio dei rivolgimenti del 1647-1648 e ci fa conoscere la posizione politica del Cerbone: "Né minore deve essere il cordoglio de gli Ecclesiastici Calvesi per la gran perdita fatta del suo Archivio Vescovale nel nostro secolo, in tempo delle Rivolutioni popolari di questo Regno nell'anno 1647 quando la plebe resa insolente per la mal consulta d'alcuni suoi Capi popolari poco avveduti, et acciecati dalla passione, e desiderio di dominare, prese scioccamente l'armi, et inquietò il giusto animo del nostro invitto Ré Cattolico, de' suoi Regij Ministri, del Popolo Civile, e Nobiltà sempre fedele al suo Monarca, posciache scorgendo la Plebe, che l'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Gennaro Filomarino Vescovo di Calvi, imitando le Vestigie dell'Eminentissimo Cardinale Ascanio Filomarino Arcivescovo di Napoli suo fratello di lodevol memoria, s'adoprava di placare la furia popolare, e renderla reverente, et ossequiosa al suo Ré, accesa più che mai del suo pazzo furore, assaltò il Palazzo Vescovale di detto Prelato, che all'hora ritrovavasi in Diocesi, e predandone con malissimi termini la più pretiosa suppellettile, finalmente attaccò fuoco al rimanente, perloche se incenerì tutto l'Archivio Vescovale, essendosi appena salvati alcuni pochi libri" (pp. 194-195). *Vita e passione* ha una introduzione ("Al Cortese, & amico lettore") di D. Giovanni de Angelis, che occupa la carta n.n. 5, r. e v., in cui si sottolinea la particolarità dello stile del Cerbone: "L'assicuro per fine - scrive il de Angelis -, che egli non s'è servito della Crusca, né del Nizolio; & io, che seco ogni giorno familiarmente converso, posso attestare, che la dittatura di questa Istoria sia la medema, che egli usa nelle altre sue cose familiari, senza veruna alterazione, né limatura di parole". Chi fosse questo D. Giovanni de Angelis non mi è riuscito di appurare. Potrebbe trattarsi di Giovanni Antonio de Angelis della Congregazione di S. Paolo Maggiore, vivente in quegli anni, diarista della chiesa teatina (v. P. Lopez, 1964, p. 7; il *Diario della Casa di S. Paolo* è in dieci volumi e copre il periodo 1659-1856; si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, Mss. Fondo San Martino: v. C. Padiglione, 1876, pp. 434-435). Potrebbe anche trattarsi di Giovanni Domenico de Angelis (1647-1697), parroco di

Fratta Maggiore, nipote di Carlo vescovo di Acerra (v. A. Giordano, 1834, pp. 226-227; S. Capasso, 1944, p. 294).

2. Il libro di memorie di Giuseppe Cerbone. Sembra proprio perduto, benché Gaetano Capasso (1974, p. 263) fornisca qualche notizia tratta da esso non pubblicata dal Castaldi, e questo farebbe pensare che lo abbia visto e letto. "L'arciprete afragolese meritava ogni stima per quanto aveva scritto, come fanno fede gli stessi cronisti coevi, che ebbero conoscenza del libro. (...) Il Cerbone ci attesta che il Card. Issuico Caracciolo ordinò di trasferire il fonte battesimale dalla chiesa di S. Marco a quella del SS. Sacramento o della S. Croce, dove era stato conservato il SS. Sacramento; il che avvenne il 18-V-1668. Il Cerbone ricorda altresì il primo battezzato, nella nuova chiesa, che dice figlio di Carlo Salzano e Angela Cosenza". Ma è proprio il Capasso, prima di riferire questi brani, a confermare che il manoscritto è perduto. Un altro brano del libro di memorie del Cerbone è riferito da G. Castaldi (1830) a pp. 72-73.

3. Le prime due edizioni del poemetto. Vedere P. Manzi, 1974; 1975. Padre Gaetano Capasso (1974, p. 235) sostiene che la prefazione di "Giuseppe Bocrene" al poemetto di fra Domenico stava innanzi all'edizione del 1581: "Giuseppe Bocrene dettava anche una prefazione per i lettori che possiamo veder riprodotta da una edizione antica, quella del 1581, nella pubblicazione del parroco Iazzetta, nel 1897". Quindi l'edizione del 1581 sarebbe esistita senza ombra di dubbio e "Giuseppe Bocrene" non potrebbe essere identificato con Giuseppe Cerbone. Senonché, lo Jazzetta per la ristampa che fece del poemetto e della prefazione si servì dell'edizione del 1682 non di quella del 1581. Inoltre, la prefazione del "Bocrene" venne scritta proprio per l'edizione del 1682, come si può leggere a pag. 3. L'edizione del 1581, dunque, certamente non conteneva la prefazione di "Giuseppe Bocrene". Il fatto che il Manzi non abbia trovato traccia delle edizioni del poemetto fatte nel 1581 e nel 1607 non autorizzerebbe comunque a pensare che esse siano una invenzione. Non sono pochi i libri - e ancor più numerosi sono gli opuscoli - dei quali non ci è giunto alcun esemplare. Inoltre, l'opera dell'illustre bibliografo sulla tipografia napoletana del Cinquecento è ben lungi dall'essere esaustiva. Basti pensare che su 300 edizioni prodotte dal Carlino, il Manzi ne ha registrato 251, che è molto ma non è tutto. Questo tipografo fu tra quelli che a Napoli pubblicarono libri e opuscoli di carattere religioso e devozionale destinati al popolo (v. Lorenzo Baldacchini, *Bibliografia delle stampe popolari religiose del XVI-XVII secolo. Biblioteche Vaticana, Alessandrina, Estense*, Firenze, Olschki, 1980; su G. G. Carlino, v. DBI, XX, pp. 189-192; su G. B. Cappello v. DBI, XVIII, pp. 779-781).

3 bis. Questo libro era già tutto composto quando il prof. Marco Corcione mi ha comunicato l'esistenza di un documento che scioglie ogni dubbio sulla prima edizione del poemetto di fra Domenico: essa c'è stata, non è un'invenzione del "Bocrene". Il documento è la "Relazione della chiesa di S. Marco della Selvetella" scritta dal cappellano curato Don Leonardo Castaldo Tuccillo nel 1602, che si legge nel vol. I del "Quinterno dei Battezzati Ingaudati, e morti. 1569-1604" conservato nell'archivio parrocchiale. Nella "Relazione" p. Castaldo Tuccillo fa esplicita menzione della stampa del 1581 e accenna anche alla fondazione di Afragola sostenendo che avvenne nel 1140 per opera di re Ruggero; "Bocrene" quindi anche su questo punto non ha inventato nulla. La "Relazione" è pubblicata in appendice alla ristampa del poemetto di fra Domenico curata da Catello Pasinetti, nel 1997, per l'A.R.C.A.

4. Domenico de Stelleopardis. Fra Domenico, è il caso di ricordarlo, non fu un semplice frate predicatore, né soltanto un teologo: ricoprì infatti ruoli molto importanti nel suo Ordine e nelle lotte politiche e religiose del suo tempo. Il breve profilo biografico che "Bocrene" dà del

domenicano sulla scorta degli autori del tempo - o piuttosto del solo Teodoro Valle - e di alcuni documenti del regno di Carlo III e di Ladislao - che cita seguendo il Valle e che hanno potuto vedere scrittori posteriori - è esatto ed è stato arricchito dal Castaldi sulla base di opere pubblicate successivamente alla morte di Giuseppe Cerbone, e da Nicola Barone (1887, pp. 21, 504, 509, 736) e dal Kaeppeli (1970, I, pp. 335-336) in anni a noi più vicini.

Per conoscere le vicende della vita di fra Domenico bisogna rifarsi innanzitutto alla scheda di Tommaso Kaeppeli O. P.: "Dominicus de Stelleopardis de Afragola. Lector Sententiarum in studio S. Dominici de Neapoli (1377-1378), mag. in Theol. Urbanus VI ei facultatem concessit ut personas Regni Siciliae qui Clementi VII adhaeserant a poenis et censuris absolveret (7.I.1379). Inquisitor haereticae pravitatis in Regno ultra et citra pharum et in regione Beneventana (1380-2, 1390-3, 1401, 1404), Capellanus et familiaris Caroli III regis (1382), confessor Ladislai regis (1391), prior conv. S. Dominici de Neapoli (1383), prior provinciae Regni Ord. Praed. (1391-1393). Obiit post diem 31.VII.1406". Il Kaeppeli, che non fa parola della *Relatione historica*, dà notizia di due opere manoscritte di fra Domenico conservate a Napoli: "[920] Lectura super libro De Anima Aristotelis compilata per ven. virum fr. Dominicum de Stelleopardis de Afragola ord. praed., s. theol. doctorem. Incipit tractatus de formatione humani corporis. Ms.: Napoli, Bibl. Naz. VIII.F.1 (XV). Cfr. AFP 36 (1966) 38"; "[921] Theologia (Compendium Thomae de Aq. Summae theol. II.II). Ms. (olim): Napoli, S. Domenico. Cfr. AFP 36 (1966) 48". La collocazione del *Lectura* è imprecisa; quella esatta è VIII.F.1.

Due dei documenti su fra Domenico citati da "Bocrene", e altri che non furono da lui conosciuti, sono stati letti e transuntati da Nicola Barone: **A]** 1382, 30 maggio: "Carlo III ingiunge al maestro Giustiziere del Regno, agli altri giustizieri, ai capitani, ai conti, ai baroni del Regno, ai maestri giurati, ai baiuli, ecc., di prestare aiuto a Frate Domenico di Afragola dell'ordine dei predicatori inquisitore degli eretici per apostolica autorità. Reg. 358, fol. 249" (N. Barone, 1887, p. 21; questo documento non fu conosciuto da "Bocrene" e da Castaldi); **B]** 1390, 20 novembre: "Il Capitano di Gaeta fece trarre in prigione certo Pietro de Russia detto Tartaro, il quale, essendo stato in qualità di schiavo compro dal mercante Todo da Tropea, erasi da costui fuggito. E poiché Fr. Domenico d'Afragola, presso del quale Pietro s'era ricoverato, dimostrò al Capitano, e al mercante, che Pietro de Russia era cristiano e libero, e che *homines christiani et liberi venditionem aliquatenus non tenere etc.*, fu data sentenza in favore di Pietro, e Ladislao la conferma. Reg. 362, fol. 22" (N. Barone, 1887, p. 504; anche questo documento non fu conosciuto da "Bocrene" e da Castaldi); **C]** 1391, 11 luglio: "Ladislao dà facoltà a frate Domenico di Afragola di procedere contro certi frati infedeli; e si ordina prestargli ogni aiuto. Reg. 361, fol. 68 t." (N. Barone, 1887, p. 509; G. Castaldi, 1830, pp. 149-150 per il testo integrale; questo documento fu noto al "Bocrene", che lo dà come emesso nel 1390); **D]** 1393, 20 giugno: "Ladislao dà incarico a Giacomo di Arpino *decretum doctori* di decidere una controversia sorta tra frate Domenico di Afragola e gli eredi di Petrino Capitis di Napoli circa il deposito di alcuni libri fatto presso costui dal mentovato fra Domenico, e circa il debito di 27 ducati dello stesso Petrino. Reg. 363, fol. 1862" (N. Barone, 1887, p. 736; questo documento fu noto al "Bocrene" e al Castaldi, che però ne danno sommariamente il contenuto).

Fra Domenico è ricordato in altri documenti, sui quali riferisce p. Kaeppeli: **A]** l'8 giugno 1383 è presente alla stesura del testamento di Landolfo Brancaccio, che lo nomina esecutore con Timula Brancaccio e fra Giovanni di Taranto (1962, p. 293); **B]** il 4 dicembre 1404 è cit. come priore di San Domenico e come inquisitore; nella pergamena è cit. anche un fra *Iohanne de Afragola* (1962, p. 296); **C]** il 31 luglio 1406 lascia un legato di 15 tarì per messe per la sua anima (1962, p. 297). Al convento di San Domenico lo Stelleopardis donò alcuni manoscritti in carta bambagina dei quali è rimasto il ricordo in un inventario del sec. XVIII compilato dal Lavazzuoli, sul quale riferisce p. Kaeppeli (1966, pp. 35 e 37).

Secondo il Gravina, fra Domenico scrisse non soltanto le opere giunte sino a noi, ricordate dal Piò e dal Lusitano, ma molte altre; e il Valle conferma e sostiene di averle vedute nel convento di San Domenico: "Ed io - afferma il Valle - fò fede d'haverle viste, e toccate colle proprie mani, nelle quali non solo si contene, l'Espositione sopra i Libri dell'Anima d'Aristotile, ma come dice 'Lusitano, & il Piò: ma molt'altri trattati, e questioni erudite, e di gran consideratione" (p. 137). Padre Kaeppeli (1970, I, pp. 335-336) rinvia ad altre pubblicazioni in cui si trovano notizie su fra Domenico: *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum historica*, Lovanii-Romae, 1896 ss., IV, p. 435; A. Coniglione, *La provincia domenicana di Sicilia*, Catania 1937, pp. 9, 13, 293, 507; "Archivum Fratrum Praedicatorum", 32 (1962), pp. 293, 296-297, 315, 323; 36 (1966), pp. 35, 37, 38, 46, 48. Padre Kaeppeli rinvia anche a un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Madrid: 754, f. 63. Fra Domenico è ricordato anche da D. Ambrasi (1969, p. 496), L. Amabile (1892, p. I, p. 70), A. Cutolo (1969, pp. 137, 158, 166, 176), F. Sabatini (1975, pp. 154, 272 n. 23, 310); un suo profilo, inquadrato nelle drammatiche vicende politiche e religiose del periodo, è in G. Cioffari e M. Miele (1993, I, spec. pp. 128-130). Il codice della Biblioteca Nazionale di Napoli che contiene il *De Anima* è degli anni in cui visse l'autore e miniato. È di cc. 238, di cm. 21,3 x 29,8; il testo è su due colonne e nella prima pagina è chiuso in una bella cornice floreale; ha un capolettera iniziale finemente miniato e dorato rappresentante un frate di San Domenico che stando inginocchiato dona a un *dominus*, che sta seduto, un libro che tiene aperto. Il *De anima* è citato da O. Kristeller in *Iter italicum*, Londra-Leida 1963, I, p. 427. Alla bibl. citata dal Kaeppeli va aggiunto G. B. Tafuri, 1744, vol. II parte II, pp. 164-165, che rinvia anche a due opere non menzionate dallo storico domenicano, che però non aggiungono niente a quanto si sa su fra Domenico.

5. Chiarito e Giustiniani. "Ma riguardo a ciò, ch'egli [Chiarito] dice in prima [l'inesistenza cioè delle scritture che il "Bocrene" avrebbe visto] *può rispondersi* di essersi perduti quelli registri al pari di tanti altri, che più non esistono; e per rispetto a ciò che si avvisa in secondo luogo [la lingua in cui risulta scritta la *Relatione* nella stampa del 1682], *è da dirsi*, che l'ultimo editore del detto libriccino scioccamente ne mutò l'ortografia a segno da non farlo più comparire opera di quel tempo" (L. Giustiniani, 1797, I, p. 65); le sottolineature nel testo sono mie. Queste le parole del Chiarito: "Una tal relazione è un ammasso di favole, e di inezie: le parole, e lo stile della rima Italiana non sono affatto del gusto del secolo, in cui si vuol composta. I fatti poi, che in essa si narrano sono all'intutto ideali, e immaginarj; le scritture che si citano sono di pura invenzione. Colla detta relazione va del pari la prefazione in prosa alla medesima premessa, in cui si contengono più favole, che parole, così intorno all'origine di esso Villaggio, e alle famiglie, che vi si dice esser state sue fondatrici, come all'erezion di detta Chiesa, e ad altro" (1772, p. 156, n. 1). Come si vede, Chiarito confonde il racconto di "Bocrene" con quello attribuito a fra Domenico; lo stesso farà due secoli dopo Gaetano Capasso. L'ipotizzato rimaneggiamento del testo trecentesco da parte del "Bocrene" si potrebbe spiegare con la volontà di rendere fruibile da parte di un vasto pubblico il poemetto: non dobbiamo dimenticare che lo scopo della pubblicazione del 1682 fu di rinverdire il culto di San Marco che si era affievolito e si andava spegnendo.

6. L. Giustiniani, 1797, I, pp. 65-66; G. Castaldi, 1830, pp. 10-11.

7. G. Capasso, 1974. Questo storico respinge la tesi della fondazione normanna di Afragola, ma poi dà indicazioni sui luoghi degli insediamenti dei dieci "soldati" di Ruggero e addirittura sulla quantità di terra (800 ettari, afferma) che il Re avrebbe donato ai suoi "veterani" (pp. 318-319). Il suo libro è non privo di errori, sviste, ingenuità. Fra l'altro, padre Capasso parla di una stampa del poemetto dello Stelleopardis fatta nel 1390, cioè circa

sessant'anni prima dell'invenzione dei caratteri mobili! Il Capasso inoltre sembra abbia letto frettolosamente sia il testo del "Bocrene" sia quello di fra Domenico, perché attribuisce al secondo ciò che è del primo (pp. 232-235). Una confusione in cui cade, come abbiamo visto, anche il Chiarito. Gaetano Capasso non si è nemmeno accorto (p. 235) che la prefazione che porta il nome del "Bocrene" venne scritta per l'edizione del 1682 e che quindi non si poteva trovare - come lui afferma - in testa all'edizione del 1581 (v. nota 3). Dell'intero racconto di "Bocrene", il particolare che sembra aver maggiormente colpito p. Capasso, a giudicare dall'insistenza con cui lo sottolinea, è la definizione di "primo" che viene data al Re autore della presunta "donazione". Nel 1140, rileva p. Capasso, non regnava Ruggero I ma Ruggero II. È un rilievo abbastanza sorprendente da parte di uno storico, perché il fondatore della monarchia (che oggi è comunemente indicato come "secondo") è stato sempre chiamato *primo* dagli storici, fin quasi ai nostri giorni; questa è peraltro la definizione più corretta, perché egli fu il primo re di Sicilia del suo nome. Detto ciò, onestà vuole che si renda omaggio a questo sacerdote, che ha dedicato tanta parte della vita allo studio della storia locale e i cui libri sono comunque di grande utilità e alcuni hanno aperto la strada a quella storia di Afragola e degli altri casali di Napoli che (ci si augura) verrà. Alla sua bella figura di sacerdote e di studioso, la "Rassegna storica dei comuni" ha dedicato un intero fascicolo (nn. 104-105, gennaio-aprile 2001).

8. F. Calasso, 1929, p. 195.

9. R. Caggese, 1922, I, p. 375. Il doc. è del 13 luglio 1329, Reg. Ang. n. 275, f. 236. Il reg. 275 è descritto a pp. 297-298 dell'*Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini* compilato da B. Capasso (Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1894). Il titolo del quaderno contenente il documento era "Futuro Magistro Justitiario et Regenti Curiam Vicarie Regni Sicilie". Caggese riferisce purtroppo soltanto un brano del documento: "... Homines platee seu parrochie Sancti Georgii de Villa Afragola ..., a tempore cuius in contrarium memoria hominum non existit, tenuerunt [et] possiderunt quandam terram in dicta villa..."; seguono i confini, ci informa Caggese, che però non riporta le parole del documento; sempre Caggese ci fa sapere che questi beni posseduti in comune venivano utilizzati per sostenere le spese del culto. Il documento induce a pensare che la fondazione della chiesa di S. Giorgio sia da porre parecchio prima del 1329, e infatti la prima testimonianza che la riguarda è del 1222.

Calasso forse lesse con poca attenzione la pagina di Caggese; il primo errore però (se di errore si può parlare) era stato proprio del Caggese, che aveva inserito il documento in un contesto - quello della frattura della *Universitas Civium* - col quale sembra non avere niente a che vedere, a meno che naturalmente Caggese nella citazione non abbia omesso i brani che si riferiscono a questo tema considerandoli superflui per avere dimostrato il proprio assunto con altri esempi (la particolarità di Afragola stava nella esclusività del possesso di beni da parte di una platea, che forse si identificava con una delle università, se ce ne furono due, e a questo aspetto Caggese potrebbe aver limitato la citazione di brani del documento). A questo riguardo va anche considerato che la mastria di S. Giorgio, in età pre-tridentina (v. nota 10), veniva eletta da un ristretto numero di complateari e non da tutti i capifamiglia della platea.

La separazione per ceti nei centri rurali era un fatto tutt'altro che raro. Il caso forse più eloquente è quello del casale di Montecalvo, nel circondario di Larino. Nel 1190 l'abate di Sant'Elena promulgò uno statuto che ripeteva quelli concessi dagli abati di Montecassino e di Cava ai centri rurali da loro dipendenti. Lo statuto, che richiamava in vigore leggi e consuetudini e restituiva privilegi agli abitanti del casale, distingueva tra "milites et militari lege viventes" e villani. I *milites* avevano il "redditus armorum" ed erano tenuti a rispondere alla chiamata alle armi, presentandosi bene equipaggiati "cum armis et equis in servitium Regum et Monasteri". Dal monastero erano stipendiati per il mantenimento dei cavalli,

riscuotendo il "redditum destrenorum" e, precisamente, per un destriero "bonendenos octo", per un ronzino quattro. Potevano usare i ronzini come bestie da soma in faccende domestiche e agricole, ma i destrieri erano autorizzati a usarli soltanto "in servitium Monasterii, et quotiens expedient more militari". Potevano abbandonare il servizio senza pagare la "exitura", e godevano di altri privilegi, anche giudiziari (A. De Francesco, 1909, p. 303).

Indicativo è anche il caso di Pontecorvo (altro possesso benedettino). La *Curia* era composta da un certo numero di cavalieri e da un certo numero di *populares*, cioè di *homines* (F. Chalandon, 1907, II, p. 555). La distinzione nelle comunità, già dal sec. XII, non era però soltanto tra *milites* e *populares*, ma anche all'interno di quest'ultimo gruppo: da una parte troviamo i *boni homines* (che svolgevano anche funzioni temporanee di rappresentanza della comunità; in certi luoghi, come a Farfa, si identificavano con i *milites*), dall'altra troviamo i *pauperes* o *minores*. Ed era in genere la condizione economica a determinare la distinzione, anche se ogni ceto aveva i propri *boni homines*, che erano in genere gli anziani o i "saggi": a Cervaro erano gli "homines boves habentes" (P. Toubert, 1997, p. 313).

Questo è anche il periodo in cui vediamo rafforzarsi il potere degli agenti della signoria e comincia a proliferare tutta una pignola ministerialità la cui principale funzione è la riscossione delle entrate fiscali. Anche questa gente si distingueva dalla massa dei *pauperes*, sia perché per svolgere le funzioni amministrative doveva disporre di denaro (nel Regno gli incarichi minori erano dati in appalto), sia perché si arricchiva svolgendo i compiti pubblici.

Ma torniamo al documento del 1329. Non sappiamo se Caggese lo lesse nel Registro angioino citato, o in uno studio edito, se ebbe conoscenza diretta e integrale del testo oppure no. Nel primo caso, il testo potrebbe trovarsi trascritto integralmente o in modo meno sommario tra le sue carte, conservate nella Biblioteca Provinciale di Foggia. Sulla struttura sociale delle terre e la separazione per ceti documentata per alcune di esse, v. la nota 33.

10. La distinzione tra demaniali e feudali. Come si sa aveva una notevole rilevanza e investiva la vita reale, individuale e sociale, delle persone. Quanti erano soggetti a feudatario fra l'altro non potevano ricoprire alcuni incarichi, come giudice e notaio. Nelle terre demaniali i beni erano in maggioranza allodiali, ossia tenuti in piena proprietà, e potevano essere venduti, scambiati e trasmessi in eredità liberamente (almeno finché i loro proprietari restavano fedeli alla Corona, perché in caso di tradimento venivano sequestrati, come quelli feudali). Gli uomini del R. demanio potevano spostarsi liberamente e appellarsi direttamente alla giustizia del Re; la loro condizione di vita era migliore sotto ogni aspetto, meno quello fiscale. "La condizione di cittadino di università demaniale non solo lusingava (...), ma sibbene arrecava gelosia agli altri cittadini dei comuni del regno aggregati al feudo" i quali erano fatti segno a molte prepotenze da parte dei baroni, scrive Manfredi Palumbo (1910, I, p. 265). E a proposito di gelosia, si può immaginare quanto più forte fosse questo sentimento negli abitanti delle parti feudali di uno stesso casale quando questo, come Afragola, era metà di barone e metà del Re. Ma anche gli *homines* delle terre demaniali potevano essere tenuti a prestazioni personali: alla fin fine nei "secoli bui" ciò che davvero contava era la condizione personale.

Nel *Regnum* normanno-svevo, la libertà coincideva con la soggezione alla immediata signoria del Re. Il principio è sancito esplicitamente nella parte finale della cost. *Dignum fore* ("Liber Augustalis", 3.4.2) e da esso discende la proibizione fatta da Federico II di "affidare" o "recommendare" alcuno, *nei territori demaniali*, senza privilegio scritto emanante dall'autorità sovrana. Ma il principio risaliva alla fondazione stessa della Monarchia, e di esso vi è una eloquente testimonianza in un doc. pubblicato dal Gattola (*Accessiones*, Venezia 1734, I, pp. 260-261). Siamo nel 1159; gli ufficiali regi offrono una patente di libertà ad alcuni contadini del Cassinese proponendo loro di dichiararli "liberi homines de dominio regis", sottolineando così - rileva E. Conte, 1996, p. 220 - "la coincidenza tra libertà e

soggezione al dominio del re"; offerta che i contadini rifiutano, perché accettarla significherebbe assoggettarsi al pagamento dei tributi dovuti dai sudditi demaniali. Un'altra testimonianza è in un documento del 1224, sul quale si sofferma E. Conte (1996, pp. 221-222). I villani di Sorrento sono "fideles nostri", esordisce il documento, e si sono rivolti a noi per ottenere protezione contro le pretese dei monasteri e dei nobili; e poiché li abbiamo ricevuti "ad demanium nostrum", essi sono appunto sotto la nostra protezione. Nel giudizio i contadini ebbero la peggio, e ciò conferma che la Corona non aveva un quadro esatto dei propri possessi, *homines* compresi.

Gli afragolesi (o almeno una parte di loro) vedevano le cose in modo diverso dai villani del Cassinese che rifiutarono la libertà offerta loro dagli ufficiali regi, perché alla demanialità tenevano molto ed essa costituiva una discriminante precisa nella comunità. Quanto la distinzione tra demaniali e feudali nel casale fosse reale e sentita è testimoniato anche dal fatto che la mastria della chiesa parrocchiale di S. Maria d'Ajello veniva eletta dalle sole "famiglie demaniali". Ciò fa ritenere che la circoscrizione della parrocchia comprendesse una parte del territorio feudale (diversamente la precisazione non si spiegherebbe), ai cui abitanti non veniva però riconosciuto il diritto di eleggere la mastria: v. ASDN, Visite pastorali, A. Gesualdo, VII, f. 15 v.; G. Spinelli, III, f. 315. La mastria di San Giorgio veniva designata da un ristretto gruppo di complateari, ma non si sa se dovevano appartenere a famiglie demaniali oppure a famiglie soggette al feudatario, o indifferentemente alle une e alle altre, e ciò potrebbe significare che la sua circoscrizione rientrava interamente nel territorio infeudato; solo tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento si andò affermando la prassi della elezione da parte dell'intera comunità parrocchiale: "Li governatori (...) si fanno per voti delli figliani all'orecchio del Rev.do Paroco e Notaro, a 4 agosto", dichiarava il parroco Francesco Marcucci nel 1742. L'altra parrocchia storica di Afragola, San Marco, in epoca pre-tridentina era governata da una mastria eletta dai soli complateari che pagavano le decime; quello di San Marco è uno dei pochi casi in cui nella stessa chiesa coesistono l'istituto ecclesiastico della rettoria e quello laico della mastria. Su tutto ciò, v. C. Russo, 1984, pp. 221-280. Non poca luce sulla vita civile dei casali potrebbe venire dallo studio dei fondi dell'ASDN, non soltanto da quello delle Visite pastorali ma anche da quello dei *Sacra patrimonia*. Ma poco è stato fatto finora e, che io sappia, più niente dopo la morte di Carla Russo, alla quale si devono studi di grande importanza sulla diocesi napoletana tra Cinque e Settecento.

11. Giuseppe Galasso (1998, p. 54) con cautela propende per l'infeudazione dal tempo di Ruggero: "Anche Afragola - scrive - appare tempestivamente quale signoria di baroni normanni, benché in seguito la si trovi sempre fra i casali di Napoli". E in nota precisa: "L'infeudazione avrebbe addirittura coinciso con la nascita del casale secondo la tradizione accolta da L. Giustiniani". L'autore del *Dizionario* però non dice esplicitamente che la "donazione" di cui racconta "Bocrene" fu una concessione feudale; che essa debba essere considerata tale è una deduzione di Galasso, del tutto corretta sul piano logico ma non dimostrata. Non c'è bisogno invece di rilevare che non si può parlare di signoria di *baroni* normanni *sul casale*. Se la "donazione" di cui parla "Bocrene" ci fu, ed ebbe natura beneficiale, non riguardò il casale - che a mio avviso ancora non esisteva - ma la terra su cui il casale sarebbe sorto; e da essa, dall'insediamento che comportò, dovette nascere il casale; così come non credo si possa parlare di "baroni" ma al più di *milites casati*, di vassalli di curia.

12. Il feudalesimo normanno. I normanni, scrive E. Cuozzo (1998, p. 522), "instaurarono una gerarchia feudale su tre livelli, quello dei conti, quello dei feudatari possessori di feudi detti quaternati o in baronia, quello dei semplici feudatari. La gerarchia dei *milites* era posta alle dirette dipendenze del re, perché fu istituito un solo tipo fondamentale di feudo, quello *in capite de domino rege*". Gli angioini "restaurarono" l'ordinamento feudale normanno, che

subì però significative trasformazioni all'inizio del Trecento: su ciò v. le pp. 522-534. Non vi erano però soltanto i *milites* ma anche i *servientes* (cavalieri armati alla leggera), che godevano di un particolare *status* giuridico dopo essersi impegnati, all'interno di un contratto di natura privata, a fornire le proprie prestazioni militari in corrispettivo di beni e di privilegi ricevuti. Il corrispettivo per l'obbligazione contratta consisteva probabilmente nel possesso di una terra. "Certo è che essi, sulla base di un contratto di natura privata, erano tenuti a una obbligazione pubblica, che consentì loro di acquisire uno status giuridico che li differenziava dagli altri possessori" (E. Cuozzo, 1989, pp. 97-101; Cuozzo cita il caso dei *servientes* di Corleto Monforte, in provincia di Salerno, terra infeudata, ma le sue considerazioni possono valere anche per quelli di terre demaniali; sui *servientes defensati*, v. B. Capasso, 1870, pp. 63-64). Gli esempi di *donazioni* di terre, case, villani da parte di Ruggero sono diversi, e si possono vedere nei regesti pubblicati dal Caspar (1999): documenti 51, 151, 157, 168, 235, 239. I beneficiari sono persone di diversa condizione, e anche collettività; qualche volta alla donazione corrisponde un obbligo.

13. I Moneta. Bernardo era figlio dei defunti Alfano e Sica; Gaitelgrima era figlia di sua sorella Marotta e di Giovanni de Arco; Gregorio di Sorrento era figlio di sua sorella Altruda e di *Iohannis cognomento de domno Gregorio de civitate Sorrento* (C. Vetere, 2000, pp. 45-47). I Moneta o Moneca erano famiglia antica e facoltosa di Napoli, dove possedevano case e terreni. Una "platea Moneta prope oratorium S. Renati" è attestata nel 763 (B. Capasso, 1881, I, p. 262; L. Parascandolo, 1847, II, p. 60). In questa strada erano le case della famiglia e una cappella di sua pertinenza, dedicata a S. Maria (B. Capasso, 1895, pp. 108-109). Nel sec. XII il controllo del distretto passò dalla consorteria dei Moneta al vicino monastero di San Marcellino: cfr. A. Leone, 1996, pp. 97-105. Nel 1003 (o nel 1118) Aligerno ha una terra ad Arcora (SSS 1762). Nel 1026 troviamo un *dom. Marino f. dom. Iohannis de Moneta* (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 409, p. 257). Al tempo di re Ruggero possiedono una terra a Calvizzano (SSS 480). Un *Petrus de Moneta, filio quidam domini Barnaoa* nel 1163 ha una terra a Camporomano (SSS 1565). Nel 1180 Pietro e Giovanni, fratelli, dividono una terra con casa e corte a Licignano, ma hanno anche in uso nello stesso luogo una terra di S. Severino (SSS 541, 766, 773, 963, 1830, 2037). Nel 1196 Pietro dona al monastero di San Severino una casa con orto a Napoli "in vico q. d. ad Patruzzano", e una terra detta Scapula a Posillipo (SSS 541). Tra il 1166 e il 1189, o tra il 1191 e il 1197, Pietro de Moneta e *** Serbonata donano i propri beni all'infermeria di S. Severino (SSS 766). Nel 1170 Alferio dona al monastero parte della chiesa di S. Angelo in regione Media (SSS 742). *Iohannes de Moneta*, presbitero, è cit. in una carta del regno di Guglielmo II (SSS 773).

14. I Lescot. P. Durrieu, 1886, II, p. 338, menziona un Jehan Lescot, "chevalier de l'Hôtel, conseiller du roi, successivement investi de divers commandements, et, notamment, justicier des Abruzzes de 1277 a 1278, et capitaine des troupes d'Albanie et du duché de Durazzo en 1279"; menziona pure un Adam Lescout, "domestique de l'Hôtel en 1278", che potrebbe però non essere della stessa famiglia. Sui francesi che ebbero feudo nel Regno, oltre al Durrieu, si veda la tesi di dottorato di Sylvie Pollastri del 1994 (v. Bibl.), che dovrebbe presto vedere la luce per le stampe.

15. P. Durrieu, 1886, II, p. 295, menziona un Guillaume de Bruières "valet de l'Hôtel" nel 1278, e altri di questa famiglia: Adam, Henricus, Johannes, Thomas.

16. P. Durrieu, 1886, II, p. 391, menziona un Oddo de Tremblay "chevalier terrier [cioè provvisto di feudo nel Regno, e questo comportava una paga dimezzata rispetto a quella del *miles* senza beneficio, che era di quattro tarì al giorno per ogni giorno di servizio effettivo] de

l'Hôtel" nel 1284; Durrieu cita altri Tremblay: Nicola, detto *le Cou* o *le Queu*, "cuisinier, valet de l'Hôtel" nel 1277-78; suo fratello Vincenzo, "valet de l'Hôtel" negli stessi anni, Giovanni, "*vicecomes* de Tremblay, conseiller du roi, chevalier terrier de l'Hôtel" nel 1284. Sui "Visconti di Tremblaio e di Lautrico" v. F. della Marra, 1641, pp. 425-427.

17. Giovanni Protonobilissimo. Familiare e consigliere di re Roberto e dei duchi di Calabria, nel 1326 è tra i *milites* che devono passare in oste in Sicilia (C. Minieri Riccio, 1882, p. 493). Per i servizi prestati in guerra riceve oltre alle Cesine di Afragola (Repertorio Sicola, X, f. 73), case ad Afragola e a Napoli, in "Platea S. Stephani"; ottiene poi una parte dei feudi di Nicola Caputo, signore di Pozzano, nipote di Pietro Carbone, e i feudi in Capua e in Aversa già appartenuti a Sininsora de S. Arcangelo sua nuora, che sotto Carlo l'Illustre vende a Pietro d'Aversa (Reg. ang. 1320 C. fol. 44; L. Giustiniani, 1797, III, p. 153). Possiede anche beni nei pressi di Taranto e due parti del castello di Ottaviano. Nel 1332 partecipa a un parlamento dei rappresentanti dei seggi di Napoli; nel 1342 è presente alla stesura del testamento di Tirello Caracciolo (G. Capasso, 1974, p. 344; A. Facchiano, 1992, p. 265). Biagio Aldimari (1691, p. 700), lo definisce "compadre" di Carlo II. Degli altri Protonobilissimo viventi in questo periodo si ricordano Landolfo, armato cavaliere nel 1267, e Filippo, figlio di Landolfo e di Alogasa: nel giorno di Natale 1272 acquista da "Andrea, filia magistri Petri preclarissimi medici et fisici de Ibernia", sposata con Pietro Virticillo, una casa in Napoli con orticello nella strada Nostriana, presso la casa di Filippo medico. I Protonobilissimo, come altre famiglie proprietarie di beni ad Afragola, appartenevano al patriziato napoletano sin dal tempo del Ducato: un *Domino Alferio* è doc. nel 955. Cfr. A. Leone, 1996, pp. 69, 73, 140, 150. Sui Protonobilissimo, detti anche Faccipecora, v. S. Ammirato, 1651, p. 297, che scrive: "A tempi del Re Ruberto posseggono la Fragola".

18. Pietro Lomugnono. Pierre de Lamanon, "chevalier terrier de l'Hôtel, conseiller du roi, successivement justicier de la Sicile Citerieur et de la Sicile Ulterieur dans les premiers temps qui suivirent la conquête, puis, en 1283, gardien du palais de Nicastro et châtelain du château de S.ta Agata" fra il 1267 e il 1283 (P. Durrieu, 1886, II, p. 335). Ebbe anche Rocca di Cambio (1270) e Sperlonga (1271) tolta ai "traditori" Manfredi Maletta e Roberto de Sparta. Era originario di Lambesc, in Provenza. V. anche S. Pollastri, 1994, pp. 829-830. Aveva sposato una Isabella, dalla quale aveva avuto Marotta (RCA, XLIV, 1, p. 91). Nel 1292 Carlo II gli riconobbe i diritti feudali su alcuni territori posti oltre i confini della contea di Provenza e Forcalquier (RCA, XLIV, 2, pp. 775-776); un suo profilo è in C. Cerbone, 2003. F. Mazel (2000, p. 539) dice la famiglia originaria della Catalogna, stabilitasi in Provenza al tempo di Alfonso I, "issus de la moyenne noblesse mais proches des princes". Altri della famiglia: Bertrand, giustiziere del Principato tra il 1266 e il 1270; Guglielmo, Riccardo, Guido, Elzéar, familiare del giovane Ludovico d'Angiò e testimone nell'inchiesta per la canonizzazione del mancato sovrano (v. anche S. Ammirato, 1651, pp. 200-201).

19. Guglielmo Grappino. Ecco quanto su Guglielmo Grappino e sulla sua famiglia scrive F. della Marra: "Francesi sono i Grappini, de' quali Guglielmo Cavaliero venne con Ré Carlo il vecchio all'acquisto del Regno, ove primieramente per favor di quel Ré gli fù data per moglie Agneta Signora dell'Afragola: aggiungendogli di più un rendito perpetuo di quaranta oncie l'anno sopra la bagliva di Capoa: ma morta Agneta senza figliuoli, e perciò ricaduta alla Corte Regia l'Afragola, Ré Carlo II l'anno 1299 à 24 d'agosto in Napoli torna a concedere quel dominio à Guglielmo, con dichiaratione, tre parti di quel feudo ricevere egli per le doti della seconda sua moglie, chiamata Giovanna" (F. della Marra, 1641, p. 193).

Su Guglielmo Grappino v. anche S. Ammirato, 1651, p. 199, e i documenti della Cancelleria angioina che a lui si riferiscono: **A**] "Pro Guglielmo Grappino mil. de concessione

unc. XL" (RCA, XXXV, p. 157; L. Giustiniani, 1797, III, p. 154); **B**] "Guilelmo Caprino mil. provisio pro feudali servicio et in margine notato pro dom. Guillelmo Grappino" (RCA, XXXVI, p. 34); **C**] "Guillelmo Gaprino mil. provisio pro feudali servicio" (RCA, XXXVI, p. 60); **D**] "Notatur Guillelmus Grappinus miles habuisse multa bona in casale Afragole cum hominibus vaxallis et aliis pertinentiis ipsorum bonorum" (RCA, XL, p. 2); **E**] "Nobili Guillelmo de Grappino militi, familiari, provisio pro subventione a vassallis quia prestitit servicium pro terra feudali quam tenet in Terra Laboris et Basilicata" (RCA, XLIII, p. 17); **F**] deve once 10 per l'armamento delle taride; nello stesso documento è cit. per once 2 "filia Petri de Lumugnone", che era sua moglie Eneca. I documenti si riferiscono agli anni 1291-1292. Guglielmo Grappino aveva anche beni allodiali in Afragola: nel 1304 risulta possedere una terra "u. d. ad Biniolam et ad Caropica", luogo che è "intus illam villam"; la terra è vicino a quelle di Rigale Rumbo, Giacoma *de Domino* sposa di Filippo Cacapice Tumacello, Filippo Cacapece, *domini Petri de domino Marino*, *Ioannis Bufulco*, Nicola de Rosa, Giacomo de Donato, *illi Baruni*, la canonica di S. Pietro ad Aram (R. Pilone, 1988, n. XCIV).

Il Registro 1309 A fol. 150 riportava una *provisio* con la quale il casale di Afragola veniva esentato dal pagamento di 7 once e tarì 15 costituenti una quota delle 100 once annue che la Curia aveva "super baiulatione villanorum civitatis Neapolis"; ciò perché sia la *baiulatio* sia altri diritti non specificati del medesimo casale erano stati concessi al milite Guillelmo Grappino (FCA, I, p. 23 nota, che per altre notizie sui Grappino rimanda ai *Notamenta* manoscritti di Carlo De Lellis).

I Grappino scompaiono dal primo piano della scena politica dopo il periodo primo-angioino, ma non si estinguono. Un Antonio Grappino viveva nel 1382 (C. De Lellis, *Notizie diverse*, ms. in BNN, tomo III). Un altro Antonio nel 1497 era cameriero di re Federico e gli vennero pagati ducati 12 (C. De Lellis, *Notizie diverse*, tomo II, c. 13). Troviamo un Nicola Gaspare de Grappinis che il 25 settembre 1462 presta il ligio omaggio a re Ferdinando; e troviamo una Violanza Grappina, moglie di Ferdinando Diaz Garlon, castellano di Castelnuovo e conte d'Alife, doc. nel 1495 e nel 1503. Suelina Caracciolo, sua madre, il 26 aprile 1495, ricordando l'origine francese della figlia, a suo nome chiedeva a Carlo VIII - che l'avrebbe concessa - conferma delle terre e dei privilegi che le spettavano per eredità paterna e per dote, cioè le terre di Oliveto in Principato Citeriore e di Pietralcina in Basilicata e alcuni beni stabili in Eboli (O. Mastrojanni, 1895, pp. 519-520; A. Leone, 1996, p. 89). Lo stemma dei Grappino era d'argento a tre fasce di rosso caricate ciascuna di tre colombi al naturale (BNN, ms. X.A.45, c. 28).

20. Nel 1337, prima della vendita del casale ai Durazzo, dovette esserci un tentativo di cessione a Roberto Peruzzi. Infatti si ha notizia dell'assenso di re Roberto per tale vendita in data 6 giugno 1338 (ma nella data, fornita da B. Chioccarelli, 1643, p. 265, cit. da G. Castaldi, 1830, p. 21, deve esserci un errore perché nel 1337 il feudo era già stato venduto ai Durazzo). Nei *Repertori* del Sicola - IV, 1237 (1337), fol. 71 a t. - la vendita al banchiere fiorentino è data per effettuata: "Robertus q.m Thomasij de Perutijs emit a v.n. Nicolao de Ebulo Comite Triventi Casale Afragolae de pertinentijs Civitatis Neapolis cum annuo censu unciarum duarum maiori Ecclesiae Neapolitanae debendo" (G. Capasso, 1974, p. 343). Georges Yver (1902, p. 328) sulla scorta di L. S. Peruzzi (1868, Appendice, p. 13) spiega la cessione di Afragola da parte dell'Eboli con l'impossibilità in cui questi si era trovato di fare onore agli impegni assunti nei confronti dei Peruzzi.

21. A. Chiarito (1772, p. 132 n. 3) nel riferire il privilegio con cui la regina Margherita nel 1412 aveva esentato gli afragolesi dal pagamento della "quartaria" (il privilegio è cit. nel processo S.R.C. del 1468, su cui vedi la nota 25), dice che Margherita era "padrona" del casale. Questo sembrerebbe inesatto perché nel 1381 sia lei sia il marito Carlo avevano

venduto ai Bozzuto ogni loro possesso in Afragola, ma probabilmente non lo è. Bisogna infatti ritenere che quando Giovanni Tomacelli cadde in disgrazia Afragola tornò in demanio. Nel concedere il privilegio Margherita infatti interviene come Regina, a giudicare anche dalla espressione che usa nel diploma, "Ville nostre Afragole", che è quella usata dai sovrani quando si riferivano ai possessi della Corona. Anche il fatto che nel 1408 Matteo d'Arcana o d'Arecona, camerario ossia tesoriere della regina Margherita, si trovava ad Afragola dove morì e fu seppellito (nella chiesa di San Giorgio, la più vicina al castello) sembra confermare che il casale nel 1407 era tornato in demanio. Il castello risulta disabitato e abbandonato negli anni successivi. Nel 1444 Nicola Maria Bozzuto chiese a re Alfonso di poterlo riedificare e fortificare (G. Capasso, 1974, p. 331). Infine è da registrare che i *cives* delle eredità materne di Giovanna II (ossia quelli delle terre appartenute a Margherita) godevano di speciali privilegi in materia di giustizia, insieme con i familiari regi e i cittadini di Gaeta. Il privilegio era stato concesso da Ladislao nel 1399 e confermato da Giovanna II nel 1414 (A. Cutolo, 1929, p. 20).

22. Sulla concessione del Capitanato sotto Giovanna II, che a volte fu solo personale e a vita, a volte ereditario, v. R. Moscati, 1934, p. 241, e N. F. Faraglia, 1883, p. 82.

23. Tra i fratelli di Giovannello si ricorda Palamede. Schieratosi anche lui con Carlo III nella lotta contro Giovanna I, durante l'assedio di Napoli riuscì a far penetrare i Durazzeschi nella città (16 luglio 1381). Divenuto consigliere del Re, ottenne diversi feudi nei pressi di Aversa, tra i quali Rosito e Calogenario. Il suo castello di Muro fu scelto da Carlo per rinchiudervi la regina Giovanna, della quale Palamede fu spietato carceriere. Probabilmente fu implicato nell'assassinio della sovrana, che avvenne nel castello di Muro il 27 luglio 1382. Su di lui v. DBI, XIII, p. 596.

24. Nicola Maria e Cesare Bozzuto. Per quanto riguarda la signoria su Afragola e il matrimonio di Nicola Maria con la Carbone, il De Lellis fa riferimento a un "proc. tra Gio. Dentice con Cola Maria Bozzuto nel S. C. in banca di Mancuso", che è lo stesso atto cit. da F. della Marra (1641, p. 114). Da Maria Carbone (v. C. de Lellis, 1654, I, p. 298; D. Romano, 1994, *passim*) Nicola Maria ebbe Cesare Maria, Alessandro, Annibale e cinque femmine: Prudenzia (che sposò Bernardino di Sangro), Isabella (Goffredo di Galluccio), Roberta (Marino d'Alemagna conte di Pulcino), Tamirta o Tanurra (Niccolò de' Rossi di Bari), Violante (Masotto d'Alife). Tra i fratelli di Nicola Maria si ricorda Palamede, che sposò Beatrice Bozzuto. Il 18 marzo (XI indizione 1477-1478) regolava dinanzi al notaio Marino de Flore le proprie questioni patrimoniali con il fratello Cesare, specialmente in ordine all'eredità di Annibale (D. Romano, 1994, p. 272).

Di Cesare Bozzuto e di suo figlio Scipione si parla in più luoghi della *Cronaca* del Ferraiolo conservata nella Pierpont Morgan Library di New York, edita con commento da Riccardo Filangieri (v. Bibliografia) nel 1956. Cesare fu tra i presenti alla lettura della sentenza di condanna dei baroni ribelli, il 13 novembre 1486 (p. 62). Fu, con Tristano Caracciolo, uno dei due gentiluomini di Capuana che tennero le briglie del cavallo del card. Giovanni Borgia, figlio di papa Alessandro, il giorno del suo ingresso a Napoli (p. 87 e tav. XXIV). Con Giacomo Caracciolo conte di Brienza e altri cavalieri di Capuana, il 20 febbraio 1495 accolse fuori porta Capuana l'araldo di re Carlo VIII che intimava ai napoletani di arrendersi; "le fecino onore grandissimo", dice il cronista, e gli diedero da bere e da mangiare (p. 126 e tav. XXXIX). Quando in Napoli tornò Ferrante II, andò con gli altri capi della fazione francese, e con il figlio Scipione, a rinchiudersi in Castelnuovo (p. 154). Era il 7 luglio 1495. Dopo circa due settimane di assedio, forse il 21 luglio, Scipione uscì dal castello e si recò da re Ferrante a raccomandarsi e a chiedergli di poter stare in casa della propria

moglie. La vicenda merita di essere riferita con le parole del cronista: "E la Maistà del sig. Re subito le [a Scipione] adomandò che gi era da magniare in Castiello; et lo ditto Sipione le respose ca gi era roba per otto mise. E 'l sig. re inteso questo subito le respose et dissele: 'Va magnià innante quello che èi in Castiello'. Et ditto questo Sua Maistà subito chiamò Tomase de Morchogliano et un altro gentilomo, che dovessino accompagniare lo ditto Sipione fino innante lo Castiello. Et como se spartèro [separarono] lo ditto Sipione fece infenta [finta] di senne saglire in Castiello et andosenne a nascondere ad uno certo luco. Lo quale como fo notte senne andò in casa de sua mogliera, et là stette certe dì annascuso. Et a la Maistà del sig. Re fo avisato, et subito fo pigliato presone, isso e sua mogliere, et foro menate allo Castiello de Capoana con fierre puste alli piede del ditto Sipione" (pp. 160-161 e tav. LV). Scipione aveva in feudo Casapuzzano e Ugnano o Vugnano, che perdette per il suo tradimento; Ferdinando II vendette le due terre all'abate Francesco Seripando per ducati 1200 (L. Giustiniani, 1797, III, pp. 229-230). Nel 1528 un altro Bozzuto, Lodovico, si schierò con i francesi, fu dichiarato ribelle e condannato alla confisca dei beni, che riottenne pagando una multa di 500 ducati (Leonardo Santoro, *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, Galatina, Congedo, 1972, pp. 192 e 198; nel testo edito da T. Pedio si dice che la multa fu di 50 ducati, ma certamente si tratta di refuso; lo stesso Pedio, in altra opera – 1971, p. 251 – dà la cifra di 500 ducati).

25. La 'quartaria' e il 'defensatico'. Questo il primo dei due brani del processo riferiti dal Chiarito, ed è relativo alla *quartaria*, di cui alla nota 21: "Sane pro parte universorum hominum Ville nostre Afragole de Provincia Terre Laboris ... fuit Maestati nostre nuper expositum, quod licet a certis retroactis temporibus ex quadam antiqua introducta consuetudine soliti fuerunt illustribus predecessoribus nostris, tanquam Dominis dicte Ville, ac successive nobis, & nostre Curie de omnibus, & singulis emptionibus bonorum stabilium, tam burgensaticorum, quam reddiciorum, & censualium factis inter eos, quartam partem pretii exhibere, quod jus quartarie vulgariter appellatur. Quia tamen de hoc onere se sentiunt importabiles, atque graves, & in Terris, & locis aliis consuetudo huiusmodi non servatur &c." (fol. 188).

L'altro brano del processo riguarda il pagamento del *defensatico* da parte di alcuni cittadini di Afragola. Cesare Bozzuto afferma "che alcune case, & homini dela dicta Villa haveno accostomato, & soleno pagare lo dicto Defensatico, lo quali secundo ipso testimonio have audito dire a la Fragola dali antiqui fo introducto da uno che si chiamao Guillelmo Caprino, secondo ipso testimonio have intiso dire tenendo la Fragola, ipso testimonio non sa in che modo, faceva comandare li homini, & femine de la dicta Villa ad instancia dela reyna, che era in quillo tempo che andassero a cernere li grani dela dicta reyna in Capua, & andandonoze non sa che acto deshonesto fosse stato facto ad alcune dele dicte femine. Et da quillo tempo deliberato più presto pagare alcuna cosa ad quilli, che andassero ad cernere lo dicto grano, che andasseronze ipse. Et convenerose de pagare li dicti carlini cinque, & denari vinti per ciascuna casa, & foli posto nome Defensatico" (fol. 51). Questo il titolo del processo fornito dal Chiarito: "Proces. in S.R.C. ann. 1468 Caesaris Boczuti, com Unitat Afragol. in Banc. Ludovic. Roman. & succes. Gaspar. Rubin. actor. Magist. ad pren. Magist. actor. Nicol. Girace sign. C. 24". Il processo è perduto da tempo (Giustiniani lo cercò invano). Chi erano questi uomini e perché era il Grappino a "comandarli" per il servizio della Regina? Probabilmente erano *excomparati*, antichi servi riscattati che dovevano però continuare a prestare alla Corona il defensatico, il saluto o altro censo personale; diritti che la Corona poteva trasmettere a persona privata della quale lo *scomparato* diventava vassallo. Se il nuovo signore lo rilasciava in libertà, lo *scomparato* rimaneva comunque in demanio del Re con l'obbligo di corrispondere l'annuo tributo consueto (M. Schipa, 1906, pp. 96 e ss., 111-112; A. Chiarito, 1772, pp. 130-133).

Le carte superstiti del S.R.C. sono conservate nell'ASN, St. 131 B. 1-196 e St. 116 s.n. ed erano in gran parte in via di riordinamento quando (1979) J. Mazzoleni pubblicò la sua opera sulle fonti napoletane (sul S.R.C. cfr. vol. I, pp. 197-198). Non poche notizie interessanti la storia delle nostre terre si possono trovare nelle *Decisiones*, *Consilia* e allegazioni degli uomini di legge della prima età moderna. Uno spoglio di questa vasta letteratura che io sappia non è stato ancora fatto, almeno in questa ottica (un elenco delle raccolte giurisprudenziali compilate da giuristi regnicoli di età moderna, limitato però alle *Decisiones* del S.R.C., è pubblicato in Appendice da M. N. Miletti, 1998, pp. 271-315; Miletti indica opportunamente anche in quali biblioteche sono conservate le opere, e con quale collocazione). Su Afragola, per es., si trova qualche notizia nel cons. 80 n. 5 (305a) di Camillo Medici (1623), opera non compresa però nell'elenco pubblicato da Miletti perché non è una raccolta di *Decisiones*. Nel cons. 7 di Francesco De Pietri (1637) si tratta della clamorosa controversia in S.R.C. tra il mon. dei SS. Marcellino e Festo e il fiscale della Chiesa di Napoli circa il diritto del monastero di presentare il rettore e curato nella chiesa di San Marco; lite originata dalla presentazione di D. Pietro Castaldo, che il fiscale ritenne nulla; il S.R.C. non volle pronunciarsi ritenendo competente il giudice ecclesiastico. Che io sappia, non è stato fatto neanche uno spoglio dei volumi del "Bullettino" delle sentenze della Commissione feudale istituita nel 1807, nei quali sono pubblicati o riferiti in transunto molti documenti del S. R. Consiglio e della R. C. della Sommaria, quasi tutti perduti nel 1943. Il "Bullettino" ebbe un "Supplimento" che si pubblicò per molti anni dopo lo scioglimento della Commissione. Sulla attività del S.R.C. esistono studi recenti, come quelli molto importanti di Giancarlo Vallone (1993, 1999) e di Marco Nicola Miletti (1995, 1998), ma riguardano la prassi giudiziaria, interessano la storia del diritto. Utile, dal punto di vista che qui ci interessa, sarebbe anche lo spoglio delle carte superstiti della G. C. della Vicaria e dei Processi antichi ordinati a pandetta (J. Mazzoleni, 1979, I, pp. 199-200). Altri documenti negletti dagli studiosi di storia locale napoletana sono le mappe catastali, che - se adeguatamente studiate - consentono di risalire alle situazioni precedenti a quelle che descrivono. Eppure Marc Bloch già nel 1929, sul primo numero delle "Annales", aveva avvertito che "apprestarsi a ricostruire la storia di un villaggio o di una serie di villaggi senza aver gettato gli occhi sulle mappe catastali è privarsi di uno strumento fra tutti efficace", giacché "nei tratti e nelle figure in esse rappresentate è iscritta e si rivela una vita movimentata e ricca di travagli e di avventure, qual è appunto la vita delle campagne e della società rurale nelle sue peripezie attraverso i tempi e nelle sue varietà regionali". Utile potrà essere anche lo spoglio delle opere rimaste inedite degli eruditi napoletani del Sei-Settecento, al cui censimento sta lavorando il prof. Giovanni Vìtolo. Nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, fondo Brancacciano, II C 1, a ff. 29 v.-32 v., per es., vi sono notizie sulle immunità dei vassalli, indicati per nome, della Chiesa napoletana durante il periodo angioino.

26. Nel 1473 Cesare ebbe un'altra controversia davanti al Sacro Regio Consiglio: con l'Università di Acerra (attore) in merito alla giurisdizione sulla terra di Villa Casa Pagani di cui il Bozzuto era utile signore (v. ASN, Sacro Regio Consiglio, Ordinamento Nicodemo, inv. 71, 1/1, fol. 1). Un'altra controversia l'ebbe con Battista de Guarino di Lecce, composta nel 1476, relativa al castello di Loreto in provincia di Bari, a certi feudi e al casale inabitato di Erchia (v. ASN, Sacro Regio Consiglio, Pandetta dei processi civili, Ordinamento Zeni, inv. 64, 2/3). Nel 1495 Cesare fu eletto del Seggio di Capuana, nel 1501 fu governatore di Casoria e di San Pietro a Patierno (G. Capasso, 1974, p. 348). Cesare è ricordato nelle *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria di Giampiero Leostello*, pubblicate da G. Filangieri (1883, I, p. 387). Alla data 25 novembre 1490 si legge che il duca con la Regina si recò in casa "del magnifico Cesare buzuto al baptismo del figlio che havea illis diebus havuto una figlia". Altre controversie relative ai Bozzuto finite davanti al S.R.C. sono citate da Carlo De Lellis:

processo tra Giovanni Dentice e Cola Maria Bozzuto in banca di Mancuso, al quale ho già accennato; processo di Paolo Bozzuto in banca di Civitella.

27. Infeudamento e separazione. M. Palumbo (1910, II, p. 288), nel discutere della separazione dei casali dall'università madre, porta a esempio il caso di Afragola che - afferma - cessò di essere membro della città di Napoli quando i suoi abitanti acquistarono la condizione di vassalli di Lucrezia de Bucchis. "Così - scrive - fu deciso dalla Regia Camera della Sommaria per Afragola venduta dal Viceré Don Pietro di Toledo a Lucrezia de Bucchis". La questione è oscura perché signore di Afragola era, per successione, il marito di Lucrezia, Troiano Bozzuto, e una parte del casale già da oltre 250 anni era infeudata. Palumbo in nota riporta un brano della decisione della R.C.S.: "Fuit etiam in hac causa decisum quod respectu casalis Afragolae cui segregatio facta reperiebatur supra annos centum quinquaginta... hoc casale dici non poterat de corpore civitatis sed omnino divisum et separatum". È evidente che la separazione riguardò non tutta Afragola ma soltanto la parte infeudata. Sui Bucca v. S. Rinaldi, *Historia della nobilissima famiglia Bucca*, Napoli 1617. I confini del feudo al tempo del Grappino erano precisati nel Reg. Ang. 70, f. 155; il Sicola, che lesse il documento, purtroppo non lo trascrisse né lo transuntò limitandosi ad annotarne il contenuto: "Afragole casalis mentio de feudo et bonis ipsius occupatis cum confinibus"; il doc. è del 1293-1294 (RCA, XLVI, p. 45). Il problema postosi al tempo del Toledo si era già presentato in età angioina, durazzesca, aragonese? Probabilmente no. E al tempo di Don Pietro da chi fu sollevato e sotto la spinta di quali interessi? Un criterio diverso si pretendeva però seguire per la ripartizione dei pesi fiscali: secondo Camillo Medici (1623, cons. 80 nr. 5, 305a) i *cives* di Afragola, quand'anche "sub alia iurisdictione", dovevano contribuire alle spese fiscali di Napoli con la motivazione della "unitas et communio universitatis" (per tutte le questioni relative ai territori infeudati, v. G. Vallone, 1999, pp. 179-234, e part. pp. 203-204).

27 bis. Il doc. dell'acquisto fatto dall'Università di Afragola è pubblicato da G. Castaldi (1830, pp. 134-139). Occupava i ff. 13-16 del processo, esistente nell'Archivio Generale del Regno, intitolato *Acta Aloisii de Vittorio super affictu Magistri Actorum Casalis Afragole – Pr. Montoya Commissarius – Marius Salernus Actuarius*. Pubblico il brano in cui si dà notizia del "valore" del casale:

Paulo Bozzuto possede la Fragola con suo territorio et li forestieri che veneno ad habitarvi et sono fochi 270, et più a ducati 12 2400
Et vassallaggio con jurisdittione civile duc. 840
[*Totale ducati*] 3240
Fol. 45 item ducati 450 d'intrata burgensatica a cinque per cento ducati 9000
Item moia 67 de terra arbustata che altre volte è stata apprezzata ducati 40 il moio duc. 2680
Uno commodo castello et grande *ad minus* d. 5000
[*Totale ducati*] 19920
La corte possede terra alla Fragola fochi da circa 170 li quali per non accrescersi si potrando ponere ad ragione de docati 1700
La mastredattia s'affitta ducati 60 a cinque per cento duc. 1200
Lo criminale di fochi 440 duc. 3100
[*Totale ducati*] 6000
Bisognerebbe ritornare alli demaniali per il patto fatto duc. 1200
Et *ad minus* all'vassalli *ut supra* duc. 2000 [*Totale ducati*] 9200
Et se ha da avertire che si bene adesso sono 170 fochi demaniali appare per il processo, et consulta del signore Regente che appena remanerando 100 fochi se ne viene ad paghare duc. 1700

Et qelli che si restituiscono alli demaniali d. 1200

[*Totale ducati*] 2900

Talche questi fochi cento con lo civile *tantum* si pagano a ragione de 29 per focho e con lo criminale duc. 36 per focho cosa inaudita. Et se ha d'avertire che circa il criminale dell'vassalli mei la regia corte se ne ha inborzato ducati 3000 et hora 2000 per me, et 2000 ne paghò a'vassalli che sono duc. 7000

Viene per focho ducati 30 poco meno. Talche la regia corte se rimborza adesso duc. 6000 con cederli sue ragioni di fochi 170 in circa, et con lo criminale dell'vassalli mei de li quali non ha altro utile che ducati 60 per adesso, li quali fannosi la liquidatione in camera de li forestieri in mio beneficio non fruttava duc. 30, la predetta mastredattia che hora vende duc. 60 la quale la regia corte con li predetti duc. 6000 viene ad avere remburzati per la causa predetta duc. 1000.

28. B. Chioccarelli, 1643, p. 176: "Eodem anno 1279 maximam altercationem Ayglerius is cum regia curia habuit super tuitione iurium eius ecclesie, cum enim is pratenderet vassallos eius ecclesiae subditos, ad collectarum solutionem, & caeterarum subventionum regiae curiae minimè teneri, sed ab illarum praestatione esse immunes, litem movit is in curia regia adversus fisci procuratorem, cumque ad huc sub iudice lis esset, Iustitiarius Terrae laboris (...) aliquot ex ipsis vassallis carceri mancipasset pro collectarum exactione ...". Chioccarelli torna sulla questione a p. 263: "Diximus autem superius in Ayglerio de controversia quam Neapolitana ecclesia, eiusque Archiepiscopus anno 1279 cum regia curia habuit, circa solutionem collectarum, aliarumque solutionum eidem regiae curiae faciendarum, a quibus is Archiepiscopus eius vassallos immunes, atq; exemptos fore contendebat, ac proprijs nominibus, & cognominibus appellantur vassalli complures Neapolitanae ecclesiae, de villis, seu casalibus Casorie, Afragolae, Lanzasini, Secundigliani, Salvatoris monialibus, Paniscocoli, & Casandrini". B. Chioccarelli, 1643, p. 177. Sulla vertenza v. anche G. Capasso, 1983, pp. 217-219.

29. B. Chioccarelli, 1643, p. 177. Sulla vertenza v. anche G. Capasso, 1983, pp. 217-219.

30. Diversi termini che sembrerebbero rinviare a rapporti di dipendenza feudale - compresi *feudum*, *beneficium* - mostrano di possedere in molti casi "delle quote informative assai più ampie che piuttosto che a rapporti feudo-vassallatici, rinviano a rapporti più latamente signorili", osserva A. L. Trombetti Budriesi (1987, pp. 388-389). I "vassalli" che la Chiesa di Napoli ebbe - scrive B. Chioccarelli, 1643, p. 263 - non furono solamente come tanti coloni "glebae adscripti, aut coloniae jure" alla Chiesa attinenti, ma vassalli "ii erant, qui angarii, & perangarii eidem subjacebant Ecclesiae, & in quos Archiepiscopus Neapolitanus jus dicendi in causis civilibus potestatem habebat". Un'altra testimonianza sui "vassalli" avuti dalla Chiesa ci è fornita da A. Chiarito - 1772, p. 185 - che riferisce un diploma di re Ladislao dell'11 aprile 1404 nel quale si legge il ricorso presentato al medesimo sovrano dal card. Giordano Orsini; ricorso nel quale l'Arcivescovo sostiene che fino a quell'anno (1404) la Chiesa di Napoli era stata in potere di esigere dagli uomini di alcuni villaggi posti nel territorio della città - e cioè Sant'Agnello a Cambrano, Casavaleria, Serino e S. Giovanni a Teduccio - un certo diritto sugli erbaggi "ancorché essi uomini fatta avessero la loro dimora in detta Metropoli". Che questi uomini fossero di condizione servile non mi pare sicuro. Non tutti servi dovettero essere quelli di Afragola a giudicare anche dai *cognomina* di alcuni di loro. È possibile che alcuni afragolesi risultassero "vassalli" della Chiesa per aver ceduto formalmente i loro beni alla stessa per sottrarsi alla rapacità del fisco regio; cessioni di comodo e fittizie che non poco si usarono nel tempo angioino. Inoltre va considerato che nel

territorio di un feudo, in una giurisdizione feudale, potevano esserci, e in genere c'erano, allodi dei vassalli.

31. D. Ambrasi, 1969, pp. 543-544, ritiene invece che l'arcivescovo di Napoli fu "un vero feudatario con pieni diritti su uomini e fondi". L'Orsini nella sua Costituzione, precisa Ambrasi, "richiamò e confermò gli ordinamenti precedenti relativi a questa materia". Nel 1338 giudice delegato per i vassalli era il canonico presbitero Nicola de Aquila, preposito della chiesa aquilana di S. Eusebio; il tribunale dei vassalli, o l'archivio, pare fosse presso il monastero di San Marcellino. Chioccarelli, esclusi i proventi spettanti sulle decime della Corona, valutava a 300 once d'oro i redditi che la Chiesa di Napoli ricavava dai suoi possessi, che si estendevano da Cuma alla Valle del Sarno.

32. Arcopinto nel 1299-1301 pagava tarì 1 e grana 10; Arcora once 3, tarì 20, grana 6; Lanzasino once 1, tarì 10, grana 10; San Salvatore tarì 4. Altri valori si ricavano dal cedolario utilizzato dal Chiarito, del quale non si conosce l'anno: Arcopinto pagava tarì 3, grana 15; Lanzasino tarì 8. Nel cedolario è indicato anche quanto pagava Cantarello, non citato nel fascicolo del 1299-1301: tarì 4.

33. 'Milites' e gerarchia feudale. L'appartenenza di parte dei *milites* alla gerarchia feudale - erano il grado più basso della nobiltà - è causa di fraintendimenti e di confusioni anche in rapporto alla struttura e alla vita sociale delle terre. Non bisogna immaginare i *milites* come viventi arroccati in castelli, come feudatari (compresi quelli che un feudo lo avevano). Intanto, erano numerosi: i soli baroni (i *seniores*) di Aversa, stando al calcolo di A. Gallo (1938, p. 120) sui dati forniti dal "Catalogus Baronum", mettevano insieme 190 *milites*, 275 *servientes*, 10 *balistari*. B. Capasso (1870, p. 57), sulla base dei dati forniti dal "Catalogus", calcola che nel ducato di Puglia e nel principato di Capua ci fossero 350 *milites* feudati, 277 *milites* possessori di soli beni allodiali, 84 *milites* poveri o nullatenenti. C'erano poi i *milites* di Napoli e del suo agro sui quali il "Catalogus" non dà notizie (Angerio Filangieri - 1985, pp. 71-75 - ha calcolato che in Campania nel 1170 circa c'erano 1171 militi coscritti e 694 militi titolari di feudi; a Napoli c'erano 13 feudi in demanio e 7 in servizio, con 46 militi in demanio e 10 in servizio: pochi rispetto a tutte le altre città, specialmente a Caserta e Salerno; ma si ricordi che su Napoli il "Catalogus" non dà notizie). Questi combattenti di professione non vivevano tutti nelle città e nei *castra*, ma anche nei casali (li troviamo - per restare in ambito aversano - a Casapuzzano, Lusciano, Casandrino, Casaluce, Sant'Elpidio, Cupoli; a Savignano c'era un vice-conte, Ugo). Alcuni erano militi di una città, ma vivevano fuori del suo territorio; altri erano originari di terre diverse da quelle in cui prestavano servizio o tenevano feudi (ad Aversa troviamo, per es., oltre al citato Pagano *della Fragola*, Giovanni *de Neapolis*, Sergio Balzano anche lui di Napoli). I loro feudi erano in genere fondi di pochi moggi su cui gravavano i *servitia*, le *dationes*, i censi. Ma ciò che più importa è che, almeno nei secoli XII e XIII, quello dei *milites* fu un gruppo non ben definito socialmente; lo fu giuridicamente e professionalmente, non lo fu socialmente. Fu un gruppo aperto, inoltre, che restò tale in parte anche dopo la chiusura decisa da Ruggero ad Ariano. Naturalmente questo non vale per tutte le regioni nello stesso modo. Vi erano differenze, e rilevanti. In Puglia i *milites* non sembrano aver goduto di uno statuto particolare, erano di diversa origine sociale (J.-M. Martin, 1993, pp. 750-751). Soltanto nelle consuetudini di Castiglione (1162) i *milites* erano considerati esplicitamente a parte; Castiglione apparteneva a Montecassino, nelle cui terre - come in altri luoghi della Campania - i *milites* costituivano un gruppo molto meglio definito anche sul piano sociale, talvolta addirittura separato nel domicilio dal resto della popolazione, come spesso nello Stato romano, in Toscana, in Lombardia, ecc.

Se i "soldati" beneficiati da Ruggero furono *milites*, è molto probabile che ad Afragola - specie se era nata dal loro insediamento - furono e si sentirono un gruppo ben definito, e separato dalla popolazione contadina che apparteneva a una etnia diversa e parte della quale era costituita da suoi *homines*. Questo in particolare se, come vuole "Bocrene", venivano dalla Toscana e dallo Stato romano: non si può infatti escludere, anzi è molto probabile, che portarono nel luogo della loro nuova residenza gli usi delle terre d'origine; tanto più che questi usi non contrastavano e anzi ben si armonizzavano con quelli della *militia Neapolitanorum* accanto alla quale i *milites* "normanni" andarono a vivere dividendo con essa il possesso delle terre. Sicuramente sui "normanni" ci fu, in area napoletana, una influenza della *militia* del Ducato, della sua mentalità, del suo modo di porsi nella società, tanto più che *milites* normanni e *milites* napoletani dopo il 1140 confluirono in un unico ceto, sia pure diviso (quanto a interessi e ruolo) dal possesso o no di un feudo. Già sui *milites* che avevano fondato Aversa all'inizio del secolo XI questa influenza si era fatta sentire. I normanni avevano mutuato dalla *pars militia* di Napoli la coscienza di appartenere a una collettività che costituiva una struttura sociale, e che si identificava con la *res publica* in cui gli stessi *milites* servivano (E. Cuozzo, 1998 b, p. 180). Queste interferenze di diverse culture non sono da sottovalutare a mio avviso, specie in una struttura statuale in cui ogni comunità elaborava proprie consuetudini, e queste consuetudini avevano una forza normativa considerevole (si vedano, per es., i casi di Corato e di Corneto esaminati da M. Caravale, 1998, pp. 395-398). Quanto a Napoli, con l'ingresso della città nel Regno i *milites* dell'antico Ducato entrarono a far parte di due distinti ceti: quelli che avevano ricevuto un feudo, entrarono nei ranghi della nobiltà (e un feudo certamente ricevettero tutti i *nobiliores* della città ma soltanto alcuni dei semplici membri della *militia* ducale); quelli che ricevettero beni allodiali o che conservarono i propri beni come allodi (per i quali dovevano il *servitium,* comunque), entrarono a far parte, o piuttosto continuarono ad appartenere al ceto dei mediani (M. Fuiano, 1972, pp. 98-101).

"Questa distinzione, che poneva un diaframma netto e preciso fra le due categorie di *milites* - si tenga presente che *milites* cittadini, non feudali, potevano essere anche i non appartenenti alla *militia* vera e propria, cioè i curiali e gli esercenti libere professioni - e cristallizzava la separazione esistente fra i diversi ceti della cittadinanza, aggravata dal decreto che prescriveva il rango cavalleresco solo ai cavalieri di nascita e impediva quindi il libero afflusso alle classi superiori degli elementi più operosi e dinamici dei ceti inferiori, doveva essere forse la causa più vera e remota della rivolta dei mediani nel 1155-1156, quando invece i nobili, i nuovi *milites* feudali, si tennero fedeli alla monarchia" (M. Fuiano, 1972, pp. 100-101 e 115-150; v. pure B. Capasso, 1884, pp. 710 ss.; M. Schipa, 1906, pp. 396-427 e 575-622). Sui *milites* di Montecassino, v. L. Fabiani, 1968, II, pp. 175-178, 325-331. Sui *milites* dello Stato romano, v. P. Toubert, 1980, pp. 427-452; A. Cortonesi, 1988, pp. 187-192; S. Carocci, 1993, pp. 220-221. Sulla Toscana, tra i contributi recenti v. P. Brancoli Busdraghi, 1996, 1998, e gli atti dei convegni promossi dal Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, pubblicati fra il 1981 e il 1987 dall'Ed. Pacini di Pisa (1° e 2° convegno) e dall'Ed. Papafava di Firenze. Sulla Lombardia, v. F. Menant, 1980, pp. 286-292; P. Brancoli Busdraghi, 1999.

Il rapporto tra cavalleria e nobiltà è oggetto di studio, e di polemica, da molto tempo. Un nuovo importante contributo alla discussione viene da E. Igor Mineo (2001, pp. 4-52), il quale nega che la *militia* in età ruggeriana costituisse un *ordo* ben distinto, separato dagli altri, una condizione sociale oltre che una specificità professionale. Mineo fonda la propria argomentazione proprio sulla assisa *De nova militia*, considerata dagli storici "una delle prime manifestazioni esplicite dell'avvenuta costituzione su scala europea dell'aristocrazia a statuto cavalleresco come ceto giuridicamente definito e già organizzato attorno a un principio di trasmissione ereditaria del privilegio". Secondo Mineo, questa lettura distorce il significato complessivo dell'assisa, che in realtà rispose a un problema schiettamente di ordine pubblico.

Che una delle preoccupazioni del sovrano fosse l'ordine pubblico è fuori dubbio (altre preoccupazioni, la cui soddisfazione era premessa per la pace nel Regno, furono la salvaguardia del suo personale controllo sull'esercito e la necessità di regolamentare il reclutamento dei cavalieri che era di fatto nelle mani dei signori feudali). Mineo però non rileva qualcosa che a me sembra decisivo e comunque di grande importanza. La decadenza dalla condizione cavalleresca (sanzione per chi attentava alla pace del Regno) colpiva soltanto chi era stato armato *nuovo* cavaliere e non chi discendeva da una stirpe di cavalieri. Il sovrano, in altri termini, ammetteva implicitamente di non poter modificare qualcosa che non era nato da lui. Questo significa che i cavalieri già al tempo di re Ruggero costituivano un *ordo*, che esisteva lo *status* di *miles* e che tale *status* veniva trasmesso dal padre al figlio.

Ciò era confermato implicitamente da Federico II, che nella cost. II, 32 limitava la propria capacità di intervento ai privilegi di cui godevano i cavalieri, lasciando escluso lo *status* persino quando il cavaliere non faceva onore alla propria condizione (era lo stile di vita eventualmente a mutare di fatto lo *status* di cavaliere). I dubbi, semmai, possono riguardare l'appartenenza dei cavalieri di professione a quest'*ordo*. Credo che la risposta possa essere affermativa. In realtà, *tutti* i cavalieri erano tali per professione, *tutti* erano stipendiari o mercenari di fatto: la differenza stava tutta nel modo e nei tempi del pagamento. Ed era una differenza importante. Chi era pagato con la terra e prestava l'omaggio entrava a far parte della feudalità, e quindi della nobiltà, purché il feudo comportasse un obbligo militare e un minimo di giurisdizione, di potere su uomini e cose. Chi era pagato con la terra, senza essere obbligato al servizio e senza ottenere giurisdizione, o era pagato con denaro, entrava in un altro *ordo*, quello dei mediani. Le differenze nella concezione della nobiltà di bizantini, longobardi, normanni e svevi, e le differenze nella concezione della cavalleria che ebbero i normanni di Sicilia e i popoli dell'Europa post-carolingia, sono state studiate per la prima volta, e con grande acume, dal prof. Errico Cuozzo, che ha raccolto i suoi studi normannistici in tre volumi editi a Salerno nel 1995 e nel 1996 (v. Bibl.).

34. Se nel 1576 Afragola riacquistò la libertà, non per questo si esaurì la sua vicenda feudale. L'Università "per obbedire all'ordine della Regia Camera che si vendessero i beni baronali comprati per detta Università nel tempo che fu ammessa nel regio demanio" cedette l'officio della Mastrodattia a Pietro Antonio de Vittorio per ducati 5211; l'assenso regio per tale vendita fu concesso il 21 ottobre 1587. Luisa de Vittorio, figlia ed erede di Pietro Antonio, nel 1593 pagò alla R. Corte il relevio "per l'officio di detta Mastrodattia feudale, cioè per le quattro delle cinque parti, attesa l'altra parte è burgensatica". A istanza dei creditori di Luisa, il Tribunale del S.R.C. vendette la Mastrodattia a Ottavio Carbone, "dottor di leggi", per ducati 4101. Ottavio Carbone, avendo preso l'abito clericale e non potendo tenere feudi, nel 1637 donò la Mastrodattia a Scipione suo primogenito. Scipione nel 1671 vendette l'officio a Sigismondo Sicola per ducati 3700. La vendita fu però impugnata da Carlo d'Ausilio, nipote per parte di sorella nonché erede e successore "in feudalibus" di Scipione, che sosteneva di dover essere preferito nella compera. Nel 1674 il S.R.C. gli dette ragione, per cui il d'Ausilio, pagati al Sicola i ducati 3700, ebbe il legale possesso dell'officio; nel 1689 lo donò al suo primogenito Giuseppe. Questi morì nel 1719 e l'anno dopo fu dichiarato erede dei suoi beni feudali il primogenito Nicola. A questi, morto nel 1745, succedette la figlia primogenita Mariantonia, e a costei, nel 1760, il figlio Giuseppe Maria Valva, "ed ebbe nel cedolario l'ultima intestazione dell'officio della Mastrodattia di Afragola a' 2 di gennaio del 1733" (E. Ricca, 1859, V, pp. 34-36). Nel 1637 c'era stato un nuovo tentativo di infeudamento di Afragola; a trattativa già avviata però nel 1639 il casale dopo molte discussioni in Collaterale riuscì a restare in demanio pagando altri 20000 ducati (a metà Seicento Afragola era valutata ducati 29808, tarì 1 e grana 4, ed era il casale di maggior valore; per 400 fuochi pagava ducati 2000: v. G. Capasso, 1983, pp. 265, 268). La decisione

di affrontare il nuovo sacrificio fu presa in un pubblico parlamento, nel quale "tutti avevano concluso che si vendessero i figli per restare in demanio di S.M." (ASN, Notamenti del Collaterale, XXXIX, 8 febbraio 1639). Il sacrificio economico fu così rilevante, che nel 1653 l'Università chiese di continuare per altri tre anni l'esazione della gabella sulla farina e sul grano per poter pagare le somme che doveva tanto di interesse quanto di capitale per causa del demanio; richiesta alla quale il Collaterale assentì. "Per la libertà qualunque cosa poteva sopportarsi", come disse il presidente Salinas nel 1631 nel difendere le ragioni dell'Università di Frattamaggiore, infeudata al principe di Sansevero, che voleva tornare in demanio (su ciò v. le belle pagine di S. Capasso, 1944; sulla vendita delle terre demaniali nel Seicento v. S. Capasso, 1970, e F. Del Vecchio, 1985, pp. 163-211, in part. per Afragola pp. 204-205).

APPENDICI

APPENDICE I

La "RELATIONE HISTORICA" DI DOMENICO DE STELLEOPARDIS

RELATIONE HISTORICA DELLA Fondatione della Chiesa DI S. MARCO DELLA SELVETELLA Della Terra dell'Afragola Diocesi di Napoli nell'anno 1179.

Composta in Ottaua Rima

DA FR. DOMENICO DE STELLEOPARDIS

Sin dall'anno 1390.

IN NAPOLI, Per Gio: Battista Cappello
Anno MDLXXXI.
Ristampata per Gio: Giacomo Carlino, e Costantino Virale nell'anno M.DCVII.
E nouamente ristampata per Francesco Moilo
nell' Anno M.DC.LXXXII.
Con licenza de' Superiori.

Anno M.D.LXXXI.

Imprimatur.

V.Quatrimanus Vic.Gen.Neap.

Paulus Regius vidit.

Regiſtrata fol.30.

Reimprimatur.

Petrus Ant.Ghibertus Locumtenens.

M.Cornelius Tiroboſcus Prædicatorum Ordinis,Curiæ Archiep.Neap.Theologus.

Fr.Io: Chriſoſtomus Maraſca Carmelit. vidit.

GIVSEPPE BOCRENE
A LETTORI.

HAuendo conſiderato, che le memorie antiche, particolarmente di coſe diuote ſi deuono conſeruare per conſolatione, & eruditione de' Poſteri; mi ſono ſempre ingegnato de rinouarle, cõ procurare, che di nuouo viciſſero alla luce delle Stampe, e fuſſero rauuiuate dal Balſamo dell'inchioſtro, che ſecõdo Cleméte l'Aleſsãdrino (*lib.* 1.) *Eſt medicamentum obliuionis*. Quindi eſſendomi capitata nelle mani, la preſente Relatione Iſtorica della fundatione della Baſilica di S. Marco della Seluitella, eretta non ſenza particolar diſpoſitione di Dio l'Anno 1179. nella Terra dell'Afragola di queſta Dioceſi di Napoli, da quel gran Rè Napoletano Guglielmo, detto il Buono, e vedendo, che tutta via s'andaua di quella perdendo la douuta memoria, l'hò fatta rinaſcere la terza volta ſul Torchio, affine che multiplicate le di lei copie, peruenga più facilmente queſta Sacra Baſilica alla voſtra notitia, & habbiate motiuo di benedire, e glorificare Dio, che in tutti i tempi, e luoghi ſi degna oprare coſe marauiglioſe per honore, & eſaltatione della ſua Chieſa, e beneficio de' Fedeli. Mi prometto dalla voſtra diuotione, che non iſdegnarete

di leggere queſto picciolo foglio, quantunque ſiate auuezzi à riuoltare groſſi volumi, quàdo intenderete, che queſta Baſilica ſia la medema, che ne i tempi antichi richiamaua alla ſua veneratione con la fama de' miracoli non ſolo gli Popoli conuicini, ma i più remoti della Prouincia di Terra di Lauoro*; Quella ſteſſa, che veniua viſitata da' Regi, e Prencipi; e che nella Vigilia, e Feſtiuità del Glorioſo Euangeliſta S. Marco, e per noue giorni ſeguenti ſino alla Feſtiuità dell'Inuentione della Santa Croce, che in quella ſi rende venerabile per lo miracoloſo odore di Viole màmmone, che ſuauemente ſpira; ſpopolaua Napoli Metropoli del Regno, e le Città, Terre, e Caſali confinanti** gl' habitatori delle quali neceſſitauano ſe medeſimi, per ritrouarſi à ſolennizare la Feſta di S. Marco nell'Aſtragola. Se pure vi pareſſe iperbole ciò, che vi riporto, dimandatene gli più Vecchi da voi conoſciuti, che ve lo racconteranno come teſtimonij di veduta. Il Mondo amico delle nouità, volentieri traſcura l'antiche diuotioni profeſſate di cuore da' noſtri antenati, per appigliarſi alle moderne; il che è cauſa, che la veneranda antichità non ſe preggia

* *Eſt Vetus traditio.*

** *Vetus Diarium, ac antiquum Calendarium Neapolit. ſub die 24. & 25. Aprilis.*

gia anche da' più diuoti. Fù questa sacra Basilica di tal veneratione, che quasi dal suo principio se ritroua eretta in Parrocchiale, benche sia situata fuora dell'habitato,il di cui Rettore Curato s'eligge dalle RR. Monache del Monastero de S.Marcellino, e Desiderio di questa città di Nap.cõ il cõsenzo,e voto de'Cõplatearij della Parrocchia,da'quali è gouernata.Soggiace alla Giurisditione dell'Arciuescouo di Napoli, da cui s'approua il Reuerendo Curato,e Rettore eletto dalle suderte RR.Monache, e Complatearij,a' quali spetta il Ius Padronato della Rettoria,e Basilica; cosi decretato per sentenza diffinitiua della Corte Arciuescouale,nell'anno 1369.à 18.Settembre Indictione 2.sotto l'Arciuescouo Bernardo,& Vrbano V. Sommo Pontefice.*Hebbe il suo principio pochi anni dopò la prima fondatione dell'Afragola, poiche se ricaua da' processi sistenti nell'Archiuio della Regia Zecca, che nell'anno 1140.essendo passati alcuni Soldati dallo Stato Romano,e dalla Toscana al seruitio di Rugiero Primo Rè di Napoli,dopò hauer militato per lui nelle guerre, che à quei tempi erano trà Gothi Normanni, e Romani, per ricognitione delle loro fatighe nelle d. guerre sofferte

* *In processu instit.Parrocor. d. Eccl. sistenti in Curia Archiep.a fol.48.vsque ad 53.*

riceuerno in dono dal predetto Rè Rugiero, vn Territorio nelle pertinenze di Napoli detto il Circuito delle Fragole *; nel quale edificando case,& habitationi,poco à poco formarono vn ben Populato Casale, che prima chiamorono Villa delle Fragole, & in progresso di tempo Afragola; li sudetti Soldati premiati dal Rè Rugiero furono delle seguenti Famiglie, cioè Castaldo,Fusconi, Iouini, Muti, Tuccillo, Commenchoti,Fortini,del Furco, Cerbone, & de Stelleopardis, però le prime otto solamente vénero in d.tẽpo,nell'anno 1140.ad habitare,e fũdare l'Afragola,e l'altre due vltime restorno in Nap.al seruitio familiare di d.Rè,e non prima,che l'Afragola passasse al dominio dell'Arciuescouo di Nap. vi trasferirno il loro incolato; e perciò non se deuono le d.Famiglie di Cerbone,e Stelleopardis annouorare tra li Fũdatori della Terra, come ne anco le Famiglie di Layez,Cimini,Costanzo,Russo,Piscopo,Capone,Guerra,Herrichelli, de Syluestro,Zanfardini, & altre,che si dicono dell'antico domanio:imperòche vennero ad habitare nell'Afragola,dopò la di lei fundatione,& in tempo del Dominio dell'Arciuescouo di Napoli,del Cõte di Triuento,e delli Sign.Bozzuti, dalla Giurisdit-

*Ex Processu existenti in Arch.Reg.Sicle in Regist.Regum Normand.

ridditione de' quali l'vna dopò l'altra à propie ſpeſe s'eſentorno in diuerſi tempi, e s'aggregorno all'antico Domanio, come appare dalli Proceſſi nella Regia Camera. Nell'anno poi 1179. il Rè Guglielmo Secondo fabricò queſta Baſilica, come ſcriue l'Autore della preſente iſtoria, il quale fù il P.F.Domenico de Stelleopardis Religioſo Domenicano, e natiuo dell'Afragola, le di cui ſegnalate virtù, e prodigioſe attioni ſono ſtate deſcritte da più famoſe Penne,* e particolarmente dal P.F.Theodoro della Valle da Piperno, *p.2. de Viris Illuſtr.Ordin.Prædicat.fol.135.* il quale con autorità d'altri Iſtorici, aſſeriſce, che d.P.Domenico de Stelleopardis fù huomo dottiſſimo, è ſcriſſe molti libri di materie Teologiche, e Filoſofiche, che fù Prouinciale più volte del ſuo Ordine nel Regno di Napoli, Inquiſitore del S. Officio, e Legato Apoſtolico di Papa Vrbano VI. contro l'Antipapa Clemente VII. e ſuoi adherenti nel Regno di Sicilia; Che fù Conſigliero, è Cappellano Regio di Carlo III.** e La-

* *Del Pio p. 2. lib. 2. fol.203. Ant. Luſitan.3. Bibliotec. Fr. Prædic.fol.69. P.M.Grauina in ſac. Depoſ.cap.22.n.24.& alij.*

** *In Regiſt. Reg.Carol.III.ſign.1381.fol.163. Regiſt. Ladiſlai ſign. 1390. lit.A.fol. 68. 1392.& 1393.lit.T.fol.186.*

dislao ambidue Rè di Napoli, da' quali fù grandemente ſtimato per la ſua Santità, e dottrina. Sì che per l'autorità d'vn tal Scrittore,& Autore della preſente Relatione ſi deue credere,che la Baſilica di S.Marco ſia ſtata fabricata ſul principio della fundatione dell'Afragola; che però in riguardo della ſua antichità, prodigioſa erettione, e diuotione ſe può affermare,che ella ſia l'ornamento, e la gioia più pretioſa,che habbiano gli Afragolani, e di eſſa deue la d.Terra preggiarſi, più che del numero copioſo de' ſuoi Cittadini,che vantano aſcendere alla ſumma di diecemila Anime; più che de gl'Huomini illuſtri, che l'hanno nobilitata ò per mezzo delle lettere nelle catedre,e ne gli ſcritti, ò co le dignità delle Mitre, Paſtorali, Toghe,e Cincoli militari, ne' quali in ogni tẽpo ſono in eſſa fioriti, e fin di preſenza s'ammirano, più che dell'amenità del ſuo ſito della fertilezza de' ſuoi Territorij, dell'eſquiſitezza de' ſuoi frutti, dalla bontà delle ſue freſchiſſime acque,e d'ogn'altra dote di che ſe riconoſce da Dio arricchita. Per riguardo di queſta Sacra Baſilica voi ſteſſi, ò diuoti Lettori, ſarete perſuaſi à lodare, e magnificare queſta Terra con la lettura della preſente Relatione, e viuete felici.

O Glo-

1

O Glorioſo Dio onnipotente,
Tu che ſei Trino,& Vno,& in Te ſteſſo
Comprendi l'eſſer tuo;& hai dal niente
Cauato queſto Mondo; e ſenza eſſo
Sareſti qual Tu ſei,Somino Beato;
Ti prego per il Tuo Verbo incarnato,
Che de miei carmi auuiui hormai il canto
Acciò riporti per Te col merto,il vanto.

2

E Tu Maria, che ſei del Ciel Reina,
E del Figliol di Dio Madre Sacrata,
Del Padre Eterno Figliola Diuina,
E dello Spirito Santo Spoſa amata;
Tu la guida della mente mia,
Tu la muſa del mio canto ſia,
E ſia ridotto al fin per tua mercede,
A gloria della noſtra Santa Fede.

3

Io vò cantar del Santo Euangeliſta,
E di ſua Chieſa lo gran preggio,e ſtima,
Che far ſi dee da ogn'vn,che l'hà viſta
Con metro rozzo, e con ruſtica rima,
E noto fare al Mondo, come l'anno
Mille cento ſettanta,e noue appunto
Il Rè Goglielmo in Napoli regnando,
Molte Chieſe andaua edificando.

4

In molti luoghi, in varij Paeſi
Hauea il buon Rè già fabricato
Ad honore di Dio e Tempij, e Chieſe,
Quando da Fragolani fù pregato,
Che ſi degnaſſe fabricare ancora
Nella Fragola diuota Cappella
Acciò i ſuoi Vaſſalli à tempi eſtiui
Aſcoltaſſero la Meſſa i dì feſtiui.

5

Hauea Guglielmo penſiero di fare
Vn Tempio famoſo per honore
Del gran Iddio,e del ſuo Protettore
Marco l'Euangeliſta;e nel penſare
Qual luogo egli douеſſe deſtinare,
Li venne in mente,che da Fragolani
Rechieſto l'era di fare la Cappella
Poco lontano dalla Seluetella.

6

Quiui il buon Rè zelante, e pio
Nel luogo appunto,ch'hoggi vien chiamato
L'Arco di San Marco (ò grande Dio
Da voi era il tutto deſtinato)
Fece la Chieſa bella cominciare,
Con Regio diſegno,e con feruore
Pietre, e gran calcina fè portare
Per farla ben preſto edificare.

Lo

7

Lo giorno ſi fabricaua allegramente
Dalli Maſtri periti,e più ſaccenti
La bella Chieſa:quando incontinente
Di notte tempo gl'Angeli Celeſti
Spiantando aſſai più velocemente
La già fatta fabrica terreſtre,
In mezzo della Selua l'aſportauano,
Et iui con bel lauoro la collocauano.

8

Erano già molti ſecoli paſſati
Quando Timoteo,detto il Dragontino,
Hauea in Nola pur martirizzati
De' Chriſtiani Fedeli vn ſtuol Diuino,
Mentre nell'Imperio Romano
Con empia crudeltà,e ferocia
Regnaua il crudel Diocletiano
Inimico del nome Chriſtiano.

9

Da quello tempo furono traſportati
In queſta Selua molti Corpi Santi,
Di quei Campioni già martirizzati
Nel Teatro di Nola poco auanti,
Per tenerli celati à quei tiranni,
Ch'anco à corpi morti facean danni,
Per mano de' Fedeli qui naſcoſti
Frà la Terra,e Ceſpugli furono poſti.

Hor

10

Hor perche volea Iddio,che honorati
Fussero in questo loco i Corpi Santi
De' Confessori,e Martiri Beati,
Incogniti a' Fedeli Christiani:
E che il douuto honor da lì auanti
Se li prestasse dalli Fragolani,
E che più calpestate dalle Belue
Non fussero le lor Tombe in quelle Selue.

11

Perciò dispose la sua prouidenza,
Che in questa Selua fusse edificata
La bella Chiesa,che per sua clemenza
Il buon Guglielmo hauea designata,
Quiui per man de gl'Angeli Beati,
Come da piè menti già si crede,
Il bel disegno fè delineare
Per poterui la Chiesa edificare.

12

Hor vdendo Guglielmo vn sì bel fatto
Al Diuino voler non contradisse,
Ma con Regio cuor,con nobil'atto
Al piacere di Dio si sottoscrisse,
E secondo il disegno già trouato
Nel luogo stesso della Selua Santa,
Volle poi la Chiesa edificare,
E à San Marco la fè dedicare.

Fac-

13

Fatta la Chiesa poi, li Corpi Santi
Essendo in luogo sacro collocati,
E con diuoto cuor da tutti quanti
I conuicini Populi honorati,
A molti se degnorno comparire
Di Splendore, e di gloria adornati,
Con veste bianca, e lume acceso in mano,
Cantando lode al Trino Dio Soprano.

14

Fù referito all'hora al buon Pastore
L'Arciuescouo Sergio chiamato,
Che di Partenope con zeloso amore
L'Anime gouernaua da Prelato,
Quanto, e come era socceduto
Nella già fatta Chiesa di S. Marco;
La gran fraganza, ch'iui se gustaua
Nella Santa Parete, che odoraua.

15

Subbitamente ei vi volle andare,
Partendo à buona hora la mattina,
Giunse per tempo, e volle celebrare
La Santa Messa alla Bontà Diuina;
Dopò osseruando con suo gran diletto
Le cose degne di sì nobil Chiesa,
Trouò, che quanto l'haueuano detto,
Tutto iui opraua Dio con effetto.

14

16

Et acciò che li posteri venturi
Sapessero quali erano le mura,
Che gl'Angeli di Dio spirici puri
Haucan fabricato: Con premura
Il buon Prelato, el segno della Croce
Fè porre in molte parti, e così disse:
Queste mura dalla Croce in giù
D'huomo opra non son, ma di Giesù.

17

Non si può dire, nè si può esplicare
La gran diuotione della gente,
Che veniua questa Chiesa à visitare,
A piedi caminando allegramente
Da lontani Paesi, e da vicini
Chiedendo gratie à Dio diuotamente,
E per li meriti delli Corpi Santi
Consolaua il Signore tutti quanti.

18

Li segni, e li prodigij, che mostraua
Il gran Signore in questo Sacro loco
Furono molti, e ciascun ne parlaua,
Dicendo, che di notte tutta fuoco
Parena la Chiesa: e che da per se stesse
Con dolce melodia le campane
S'vdiuano suonar quando li Santi
Lodauano il Signore con lor canti.

Nel

19

Nel veder,& vdir tali portenti
Accorreuano ſouente gli diuoti,
E giungendo alla Chieſa,Penitenti
De' loro cuori sfocauano i voti,
Pregando il Signor degli Viuenti,
Che ſi degnaſſe hormai ſuelatamente
Manifeſtar i Corpi de' Beati,
Et il luogo doue ſtauano atterrati.

20

Ma il Signor non volle eſaudire
L'humil preghier di tale gente,
Perche penſò voler'egli ingrandire
Queſto Paeſe più opportunamente
Quando gli Patrioti afflitti, e graui
Da lor neceſſità tralaſciaranno
La già cadente Chieſa frequentare,
Nè più la penſaranno edificare.

21

Queſte ſon le glorie,e gli vanti
Della miracoloſa Chieſa di S.Marco
Fabricata ad honore de' Santi
Glorioſi Martiri di Chriſto
Dal Rè Guglielmo nella Seluetella;
Deh vieni,ò peccator infame,e triſto,
Quiui confeſſa il tuo graue peccato,
Che ſarai da Dio tu perdonato.

Oh

22

Oh ſe fuſſe anche io degno di vedere
Vna ſol volta queſti Corpi Santi,
O pure il loco poteſſe ſapere
Doue ripoſti ſon;che fortunato
Mi ſtimarei,e più d'ogn'altro honore,
Che dal Mondo ſi ſtima,ò vien prezzato;
Quiui ſolingo nella Seluetella
Viuer vorrei riſtretto in vna Cella.

23

O te felice Pompeo Cerbone,
Che foſti degno di veder ſouente,
Quando tu oraui con diuotione
Queſti Santi Martiri, eBeati;
Tu l'honoraui con diuoti accenti,
Et eſſi per moſtrarſi teco grati,
Cooperando al tuo pietoſo intento,
T'impetrauano dal Ciel ogni contento.

24

O Fragola felice,e fortunata
Che nel tuo ſeno sì nobili pegni
Raccogli;e benche à te quà giù celati
Siano quei Corpi:ne' celeſti Regni
Da' loro ſpirti ſei patrocinata;
Onde per l'auuenir non preggierai
Frà le tue doti,che ſia la più bella,
Che Santo Marco della Seluetella.

FINIS.

APPENDICE II

LE FAMIGLIE "FONDATRICI"

CASTALDI

Castaldi è cognome diffuso in tutta Italia, nelle sue diverse forme (Castaldo, Castoldi, Gastaldi, Gastaldo, Gastaudo e derivati, ma anche talvolta Castande, Castalius, Castallius e Castraldo). Le forme in CA, proprie del Centro-Sud, sono abbastanza comuni anche in Toscana, Emilia e Lombardia. Castaldi "è la cognominizzazione di nomi e soprannomi medioevali formati dal titolo di carica e d'ufficio, e poi nome professionale, *castaldo* o *gastaldo*, dal longobardo *gastald(us)*, che indicò dapprima l'amministratore della *curtis* del re, poi dei beni fondiari di duchi e conti longobardi o di enti ecclesiastici, quindi, con i franchi, un funzionario statale e infine, dall'ultimo Medio Evo all'età moderna, l'amministratore di beni fondiari e di aziende agricole demaniali, di enti laici e religiosi, di privati" (E. De Felice, 1978, pp. 97-98). Come nome personale, *Castaldus* è documentato la prima volta a Lucca nel 774: "Ego Castaldus clericus". Nei dintorni di Napoli i tributi venivano riscossi per mezzo di visconti che avevano castaldi alle loro dipendenze. S. Palmieri (1981, p. 39) rileva che termini come *gastaldeus* al di fuori dei territori longobardi subirono una sorta di formalizzazione onomastica: nel 1044 sono attestati ad Amalfi i "nepotes Sergi Castaldi". Castaldi si trova anche come toponimo nei pressi di Capua, nei Lagni, doc. nel 1240 (PMV, vol. II, n. 1896).

Persone il cui *cognomen* era Castaldi possedevano terra nell'agro afragolese già nel 1131. Ma, come ho detto, questi Castaldi - che abitavano a Napoli - credo fossero altri da quelli che, secondo "Bocrene", fondarono Afragola, la cui presenza nel casale è documentata dal 1275. Ciò si deduce anche dalla diversa condizione degli uni e degli altri. I Castaldi di Napoli erano ricchi proprietari terrieri, forse *nobiliores*, se un vico della città portava il loro nome (era nella regione Capuana, doc. nel 1352: v. B. Capasso, 1895, p. 125) e avevano fondato due chiese in città. Quelli di Afragola, in età angioina, erano piccoli proprietari terrieri che amministravano direttamente i propri beni. I Castaldi di Napoli comunque nel 1146 forse non avevano più terre ad Afragola; nel periodo angioino erano però ancora ricchi e potenti se una Mattia Castalda - ammesso che fosse di quelli di Napoli e non di quelli di Ravello, di Otranto, di Castellammare di Stabia o di qualche altro luogo - sposava Lorenzo, ultimo figlio del Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli (F. della Marra, 1641, p. 11; B. Candida Gonzaga, 1879, VI, pp. 82, 92, 105).

Questi i Castaldi dei quali ho trovato notizia, napoletani (limitatamente ai seccoli X-XII) e di Afragola:

957: "Heredes q. domini Johanni Castaldi", Licignano (RNAM, vol. II, p. 50, n. 75);

997: "Gregorius f. q. domini Ursi Castaldi", Napoli (RNAM, vol. III, p. 132, n. 234);

1050: "Dominus Ademarius amalfitanus et dominus Sergio Castaldi", proprietari terrieri, Napoli (B. Capasso, 1881, II, 1, p. 295, n. 485);

1131: "Terra de illi Castaldi et de illi consortibus illorum" a Cisano, "at riu de megara" (RNAM, vol. VI, p. 137; G. Capasso, 1974, p. 140);

1146: "Fundum de heredis de illis qui nominatur Castaldi", ad Afragola (R. Pilone, 1996, p. 8); la formula fa ritenere che le terre appartenute ai Castaldi erano passate ad altri, loro eredi, non della stessa famiglia, in quest'anno o in quelli immediatamente precedenti;

1175: "Terra de ecclesia Sancti Ianuari Christi martiris que nominatur de illi Castaldi" (R. Pilone, 1996, p. 62);

1248: Sergio Castaldi (anche *Serio Castande*) ha un fondo ad Arcora, "ad illu Mocia" (SSS 1691, 146);

1250: Pietro Castaldi ha un fondo in Arcora (SSS 1834, 247);

1263: la terra "de illu Castaldo" è vicino a quella di San Severino che il mon. concede *ad laborandum* ad alcuni uomini di Arcora, "dicitur ad illa Semita" (SSS 1781, 223);

1270: Gregorio Castaldi ha in uso dal mon. di San Pietro a Castello una terra "u. d. ad S.to Marco" (*Notamento*, Ms. SNSP, c. 580);

1275: "Nomina ipsorum hominum sunt hec, vid.: in villa Aufragole, Fredericus Castaldus..."; a Federico Castaldi e ad altri *homines* di casali di Napoli erano stati sequestrati animali e beni per certi tributi che dovevano alla Magna Curia; beni che poi, dietro cauzione, erano stati restituiti (RCA, XII, p. 215-216; v. anche XIII, p. 204-205; G. Capasso, 1974, p. 160);

1279: "Nomina hominum ipsorum captorum de villa Afragole et Casorie sunt hec. vid.: Federicus C. de villa Afragole (...). Item aliorum hominum nomina sunt hec. vid.: (...) Doferius C., Raynerius C., Simeon C., Petrus C., Johannes C., Robertus C., Guillelmus C., Bartholomeus C., Johannes C., Andreas C., Gualterius C., Iacobellus C."; fideiussori degli uomini di Afragola sono *Pascalis Mutus* e *Robertus Castaldus* (RCA, XX, pp. 106-108; G. Capasso, 1974, pp. 162-164);

1292: "Dompna Maria Castalda" possiede terre ad Arcora "u. d. ad Toro et Attabula" (SSS 1828);

1300: Riccardo, collettore per la parte di Afragola che era in dominio della Chiesa di Napoli (FCA, I, pp. 23, 50);

1398: "Petrillus Castaldus de Afragola emit ab Antonio Francisco de Buschettis feudum sub comitatu Acerrarum, seu bona feudalia, quae fuerunt qu. Rinaldi de Griffis, sita et posita in terra Mariliani et ejus pertinentiis: die penultima aprilis" (Reg. ang. 1398, fol. 207, cit. da G. Caporale, 1890, pp. 55-56, e da G. Capasso, 1974, p. 322; il testo pubblicato da Capasso è più ricco di particolari e precisa che Petrillo abitava a Napoli); al tempo di Pietro di Toledo un Pietro Castaldo possedeva beni ad Acerra, tassati once 30.20 di rendita;

1450: l'8 marzo Giacomo Castaldo dona un breviario alla cappella (?) di Afragola (F. Russo, 1991, n. 238);

1477: Bartolomeo, presbitero, possiede beni in Afragola, "u. d. S. Angelo" (D. Romano, 1994, p. 176);

1477: Giovanni, ha terre a Casoria, in platea Saliti (D. Romano, 1994, p. 192);

1477: Giovannello, possiede terre ad Arco Pinto, ad Afragola "u. d. Piazza de' Curzuni" e in platea de Mutis, e una casa in Napoli; ha due figli, Tommaso e Menichello (D. Romano, 1994, pp. 214-217, 307-309);

1477: Tommaso di Giovannello (v. *supra*);

1477: Menichello di Giovannello (v. *supra*);

1477: Luigi, notaio (D. Romano, 1994, pp. 38, 322, 332, 334);

1477: Petrillo e Bartolomeo sottoscrivono come testi un riconoscimento di debito tra *Franciscus de Gacta* e *Pirro Carazulo* (D. Romano, 1994, p. 456);

1495: Luigi, ab. a Napoli, notaio, possiede terre a "lo Guindaczo" (D. Romano, 1996, p. 68);

1512: Luigi Castaldo "compra" dall'abate Cosimo Pistacchio, rettore della ch. di San Giorgio in Afragola, moggi 5 di terra all'annuo censo di carlini 35 (G. Müller, 1996, II, n. 219);

1515: Il Tribunale della R. C. incarica i notai Bernardino Castaldo e Luigi Granata, Tabularj, e Marco *de Apheltro*, Primario, di formare l'apprezzo di alcuni stabili (A. Chiarito, 1772, p. 45);

1530: Berardino, notaio; muore quest'anno e lascia erede la parrocchia di S. Maria d'Ajello (diversi cespiti mobiliari e due masserie rispettivamente di 100 e 200 moggi) disponendo che dei governatori della chiesa eletti annualmente faccia parte uno di casa Castaldi o di casa Guerra (C. Russo, 1984, pp. 78, 274-276); è ricordato in una lapide posta nel 1583 sul lato interno della porta della chiesa (G. Castaldi, 1830, p. 40; A. Illibato, 1983, pp. 63, 432);

1532: Nardello, quest'anno già morto, è cit. a margine del regesto della bolla (20 giugno) di investitura di Tommaso Tirello a Rettore di Santa Maria d'Ajello (ASDN, *Regestum 976*, c. 124 r.);

1532: Giovan Giacomo del q. Nardello è cit. a margine del regesto della bolla (20 giugno) di investitura di Tommaso Tirello a Rettore di Santa Maria d'Ajello (ASDN, *Regestum 976*, c. 124 r.);

1532: Giovan Battista del q. Nardello è cit. a margine del regesto della bolla (20 giugno) di investitura di Tommaso Tirello a Rettore di Santa Maria d'Ajello (ASDN, *Regestum 976*, c. 124 r.);

1542: Pietro ha, con gli arcivescovi di Napoli, il diritto di presentazione del rettore di Santa Maria d'Ajello, e presenta Tommaso Tirello (A. Illibato, 1983, p. 460);

1542: Battista, possiede una terra ad A., "u. d. ad Ajello" (A. Illibato, 1983, p. 460);

1542: Battista C. *alias* de Lauro, possiede una terra nelle pertinenze di Caivano, "u. d. ad Ducenta" (A. Illibato, 1983, p. 467);

1542: Giovanni e Pietro C. *alias* del Abbate possiedono una terra nelle pertinenze di A., "u. d. Abbatignano", il cui reddito è devoluto alla cappella di S. Nicola nella chiesa di S. Maria d'Ajello (A. Illibato, 1963, p. 468);

1542: Berardino, ha una terra a Cantarello (A. Illibato, 1983, p. 460);

1542: Filippo, sacerdote; quest'anno è già morto; possedeva una terra a Cantarello, il cui reddito aveva devoluto alla ch. di S. Maria d'Ajello, istr. del 2 aprile 1517 per not. G. B. Romano (A. Illibato, 1983, pp. 375, 460, 463, 464);

1542: Nicola, è patrono della cappella di S. M. Annunziata, nella ch. di S. M. d'Ajello, e della cappella di S. Giovanni Evangelista dei Castaldi, nella stessa ch. (A. Illibato, 1983, pp. 464 e 468);

1542: Giovanni Domenico, è patrono della capp. di S. M. Annunziata nella ch. di S. M. d'Ajello (A. Illibato, 1983, p. 464);

1542: Pietro, è patrono della capp. di S. M. Annunziata, nella ch. di S. M. d'Ajello, e della capp. di S. Giovanni Evangelista dei Castaldi nella ch. stessa (A. Illibato, 1983, pp. 464, 468);

1542: Antonio, è patrono della cappella di S. M. Annunziata nella ch. di S. M. d'Ajello (A. Illibato, 1983, p. 464);

1542: Antonio (forse diverso dal precedente) ha lasciato sei ducati sulla rendita di una terra a Fuorigrotta, per celebrazione di messe, alla ch. nap. di S. Caterina de li Severini, in vico de li Severini (A. Illibato, 1983, p. 316);

1542: Antonio, paga alla ch. nap. di S. Cristoforo, nella regione Capuana, un censo di due scudi per una pezza di terra ad A. (A. Illibato, 1983, p. 341);

1542: Antonio, paga alla ch. nap. dei SS. Giovanni e Paolo, di fronte al sedile di Montagna, 10 carlini l'anno per una terra nelle pertinenze di A. (A. Illibato, 1983, p. 375);

1542: Arbolina, è patrona della capp. di S. M. Annunziata nella ch. di S. M. d'Ajello (A. Illibato, 1983, p. 464);

1542: Menichello, è patrono della capp. di S. Giov. Evangelista dei Castaldi in S. M. d'Ajello (A. Illibato, 1983, p. 468);

1542: Giovanni, è patrono della capp. di S. Giov. Evangelista dei Castaldi in S. M. d'Ajello (A. Illibato, 1983, p. 469);

1542: Federico, è patrono della cappella di S. Giov. Evang. dei Castaldi in S. M. d'Ajello (A. Illibato, 1983, p. 468);

1542: Sebastiano, possiede una terra ad A., a "San Martino seu ad Creyezano", e una "u. d. Presenzano" (A. Illibato, 1983, pp. 461, 463);

1542: Sabatino C. *alias* Tuzillus, cappellano di cinque altari in S. M. d'Ajello: S. Giov. Battista (patronato di Marco Antonio de lo Furco), S. Maria a Parete, S. Leonardo, S. Michele Arcangelo, Sant'Andrea (A. Illibato, 1983, pp. XLIII, 466);

1542: Marco, cappellano di S. M. d'Ajello; in quest'anno aveva già rinunciato all'incarico (A. Illibato, 1983, p. 460);

1542: Giovanni Giacomo (A. Illibato, 1983, p. 466); v. anche 1532 e 1544;

1542: Bernardino, tutore di Giovanni Tommaso e Giovanni Battista Sorrentino; è altro dall'omonimo notaio (v. 1530), già morto quest'anno; forse napoletano (A. Illibato, 1983, p. 137);

1542: Berardino, ha beni a Cantarello (A. Illibato, 1983, p. 460);

1542: Prospero, ha una terra ad A. (A. Illibato, 1983, p. 182);

1544: "Nobilis Joannes Jacobus Castaldus de villa Afragole de Neapoli testis citatus, juratus, interrogatus et examinatus super infrascriptis articulis": è teste nel processo di Santolo di Ruggiero di Napoli e altri cittadini di Napoli con l'Università di Caivano e altri luoghi (Somma, Acerra, Pomigliano d'A., Pozzuoli, Aversa) sopra l'immunità dei pagamenti fiscali per causa di Bonatenenza "stante la promiscuità de' Territori"; il C. è sentito in ordine alla promiscuità fra Napoli e Aversa (G. Capasso, 1974, pp. 171-172); v. anche 1532 e 1542;

1550: Pietro, ha una terra ad A. (G. Capasso, 1974, p. 351);

1570: Marcantonio (1529-1608) ultimo rettore (o più probabilmente cappellano) e, da quest'anno, primo parroco di S. Giorgio (V. Marseglia, 1938, pp. 7, 55);

1571: Leonardo C. de Tuccillo, parroco di San Marco; rinunciò, fu rieletto, rinunciò di nuovo nel 1579, fu rieletto, morì nel 1603 (G. Capasso, 1974, p. 261);

1575: Giovan Francesco è autore di una allegazione per l'Università di Afragola e il Regio Fisco nella vertenza con Ludovico Bozzuto (Biblioteca Teologica "San Tommaso", Napoli, Ms. A.1.37, cc. 29-34 r.);

1588: Angela, sposa Perillo o Petrillo Jovini; è madre di Giov. Tommaso Jovini (G. Capasso, 1974, p. 93);

1591: Sebastiano, da quest'anno parroco di S. Maria d'Ajello; dal 1594 arciprete di A. (ASDN, Benefici, 979, f. 79 v.; ASDN, V.p., A. Gesualdo, VII, f. 2);

1595: Giovan Battista e Giovan Vincenzo pagano ducati 15 "a compimento di D.ti 26, a m.ro Fabritio de Guido intagliatore de marmo per lo pezzo de una Fonte de baptismo, quale promette fare de palmi 4 de lunghezza et dui de larghezza et uno e mezzo de grossezza con lo suo piede de più et sia conforme a quello che sta fatto ne l'Ecclesia de la Nuntiata SS.ma senza l'intagli et senza la cupola et promette consignarcelo de marmo bianco fino novo per sabato delle Palme prossimo con patto che no pagano la portatura et esso venga a metterlo nell'Ecclesia di S.ta Maria d'Ajello de la Fragola" (G. D'Addosio, 1920, pp. 202-203);

1600: Fabrizio, sacerdote (ASDN, S.p., 177/2990, 1600);

1602: Giovanni Andrea, sacerdote (ASDN, S.p., 130/2218, 1602);

1602: Pietro, sacerdote (ASDN, S.p., 616E/12377, 1602); è forse il sac. che fu parroco di S. Marco dal 1625 al 1646, anno della morte;

1603: Giov. Camillo, parroco di S. Marco (G. Capasso, 1974, p. 261);

1605: Francesco, sacerdote (ASDN, S.p., 176/2981, 1605);

1608: Vincenzo, sacerdote (ASDN, S.p., 176/2984, 1608);

1608: Vincenzo, sacerdote (ASDN, S.p., 306/5129, 1608);

1608: Paolo, sacerdote, coadiuva G. B. Laezza nel governo della parrocchia di San Giorgio (V. Marseglia, 1938, p. 56);

1609: Pietro di Rinaldo, sacerdote (ASDN, S. p., 238/4025, 1609);

1611: Sebastiano (v. 1591), sac.; ASDN, V.p., O. Acquaviva, III, f. 317; D. Carafa, IV, f. 109; F. Buoncompagni, II, f. 419 v.;

1611: Pacello, sacerdote (ASDN, S. p., 607/11549, 1611);

1613: Paolo, sottoscrive la supplica per ottenere l'insediamento dei francescani ad A. (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Giuseppe, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Selvaggio, sacerdote, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Santo, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Sebastiano Castaldo Tuccillo, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Giulio Cesare, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Sebastiano, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Giovannantonio, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Giovambattista, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Giovanvincenzo, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Santolo, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1614: Antonio, sacerdote (ASDN, S.p., 80/1380, 1614);

1616: Giulio Cesare, notaio, segretario del Seggio di Nido (di A.? è lo stesso doc. nel 1613?);

1618: Fabrizio, per la cappella del Carmine in Santa Maria d'Ajello, commissiona una tela raffigurante San Giovanni Battista, che viene consegnata quest'anno (C. Pasinetti, 1990, p. 22);

1619: Nella Visita pastorale di Decio Carafa risultano, oltre quelli già notati, i seguenti sacerdoti delle case Castaldi: Camillo, Fabrizio, Giovane, Pietro, Francesco Antonio C. de Tuccillo, Angelo Antonio C. de Tuccillo; e i seguenti chierici: Sebastiano (diverso da quello doc. nel 1581 e nel 1611), Luca, Luigi (C. Cicala, 1996, p. 105);

1628: Domenico, sacerdote (ASDN, S.p., 545/9059, 1628);

1630: Francesco, sacerdote (ASDN, S.p., 111/1906, 1630);

1635: Giov. Lorenzo, sacerdote (ASDN, S.p., 114/1959, 1635);

1636: Andrea, sacerdote (ASDN, S.p., 80/1370, 1636);

1639: Giov. Antonio, sacerdote (ASDN, S.p., 130/2217, 1639);

1639: Giov. Antonio, sacerdote (ASDN, S.p., 581/10266, 1639);

1639: Antonio, sac. (ASDN, S.p., 609/11717, 1639);

1640: Giacinto, sac. (ASDN, S.p., 111/1905, 1640);

1641: Iacopo, sindaco di A.;

1646: Paolo C. Tuccillo, m. nel 1648, parroco di San Marco (G. Capasso, 1974, p. 261; ASDN, S.p., 235/3976, 1625);

1647: Mario, figlio del suddiacono Ciommo, "huomo fattioso, machinatore et homicidario"; genero di Antonello Mazzella eletto del Popolo; "ucciso finalmente nella sua propria patria da un bandito chiamato per soprannome Ciccio Truono dentro il campanile d'una chiesa" (I. Fuidoro, 1994, p. 338);

1647: Domenico Agnello, sacerdote, coadiuva il parroco di San Giorgio, Tommaso d'Amato (V. Marseglia, 1938, p. 59);

1650: Francesco Antonio Castaldo Tuccillo, arciprete di A. da quest'anno fino al 1660;

1658: Girolamo, sacerdote (ASDN, S.p., 111/1907, 1658);

1660: Giuseppe, sacerdote (ASDN, S.p., 111/1908, 1660);

1660: Ippolito, sacerdote (G. Castaldi, 1830, pp. 72-73; ASDN, S.p., 130/2227, 1667);

1661: Sebastiano, medico, morto nel 1727;

1663: Tuccillo, sacerdote (ASDN, S.p., 313/5248, 1663);

1668 c.: Pietro Antonio Castaldo Toccello, vicario generale del vescovo di Nola (C. Guadagni, 1991, p. 191);

1668: Gioacchino, nasce quest'anno da Giacomo e da Giulia C.; a Napoli ottiene la cattedra di medicina pratica; sua figlia Giulia sposa Giuseppe Aurelio di Gennaro, cons. del S.R.C. (G. Castaldi, 1830, p. 71); sul di Gennaro v. DBI, vol. XL, pp.16-18;

1669: Sebastiano, sindaco di A.;

1671: Nicola, sac. (ASDN, S.p., 590/10803);

1674: Giuseppe, sac. (ASDN, S.p., 505/8285, 1674);

1675: Luigi, notaio (A. Giacco, p. 10);

1676: Pietro, sac. (ASDN, S.p., 238/4024, 1676);

1677: Gaetano, sac. (ASDN, S.p., 39/667, 1677);

1678: Giacinto, sac., canonico teologo della diocesi di Acerra, cit. nella Visita pastorale di quest'anno del vescovo Carlo de Angelis (C. Cicala, 2002, p. 15);

1684: Orazio, mastro governatore della chiesa parr. di S. Giorgio (V. Marseglia, 1938, p. 50);

1686: Pietro, muore quest'anno ed è sepolto nella Congrega dell'Annunziata, parrocchia di San Giorgio (R. Cerbone, 2002, p. 67);

1688: Ortensio, sac. (ASDN, S.p., 227/3839, 1688);

1688: Giuseppe, sac. (ASDN, S.p., 504/8274, 1688);

1690: Giacinto C. Tuccillo, notaio, attivo ancora nel 1726;

16.. : Pietro, dottor di leggi, padre di Carlo, quindi bisnonno dell'autore delle *Memorie storiche*, sposa Candida Corcione (G. Castaldi, 1830, p. 68);

1691: Carlo, giureconsulto, nasce il 18 febbraio da Pietro e da Candida Corcione, muore il 6 febbraio 1750; nonno dell'autore delle *Memorie storiche*, comandante della milizia urbana di A. e dei vicini paesi, sposa Elisabetta Capasso (G. Castaldi, 1830, p. 68);

1692: Giuseppe, fonda la cappella di famiglia nella chiesa del S.mo Rosario (A. Caccavale, 2000, p. 21);

1692: Giacinto, sac. (ASDN, S.p., 544/9044, 1692);

1692: Francesco Antonio, sac., parroco di S. Marco dal 1739, morto nel 1749 (G. Capasso, 1974, p. 261; ASDN, S.p., 179/3030, 1692);

1692: Alessio, parroco di S. Giorgio, m. 1702 (V. Marseglia, 1938, pp. 60, 62);

1693: Francesco (V. Marseglia, 1938, p. 8);

1695: Antonio C. Tuccillo, priore, per la quarta cappella a destra della chiesa di Santa Maria d'Ajello commissiona al pittore Alessandro Viola una tela rappresentante San Giovanni Battista che predica nel deserto; la tela viene consegnata quest'anno (C. Pasinetti, 1990, p. 30);

1700: Nicola, sac. (ASDN, S.p., 259/4389, 1700);
1701: Cesare, sac. (ASDN, S.p., 39/668, 1701);
1705: Pasquale, sac. (ASDN, S.p., 31/503, 1705);
1705: Orazio, sac. (ASDN, S.p., 228/3841, 1705);
1712: Nicola, sac. (ASDN, S.p., 612/11870, 1712);
1716: Alfonso, sac. (ASDN, S.p., 341/5683, 1716);
1716: Gioacchino, sac. (ASDN, S.p., 344/5721, 1716);
1717: Carlo di Pietro sposa Isabella Capasso di Fratta Maggiore, congiunta di Niccolò Capasso, l'autore della versione in napoletano dell'*Iliade* (G. Castaldi, 1830, p. 69);
1718: Alessio, sac. (ASDN, S.p., 301/5054, 1718);
1718: Mario, sac. (ASDN, S.p., 609/11682, 1718);
1720: Mario, sac. (ASDN, S.p., 252/4270, 1720);
1720: Nicola di Francesco, sac. (ASDN, S.p., 405/6662, 1720);
1722: Alessio, sac. (ASDN, S.p., 342/5692, 1722);
1725: Giacinto Giovan Battista Pasquale Castaldo Giangrande n. il 18 dicembre 1725 da Domenico e da Benedetta Russo; il 15 aprile 1747 sposa Maria Laudiero; il 16 ottobre 1781 sposa in seconde nozze Emanuela Morvillo; muore il 27 gennaio 1795; dalla prima moglie ha Vincenza, n. il 18 aprile 1753, m. il 10 febbraio 1806, che sposa Antonio Della Rossa (M. Corcione e M. Dulvi Corcione, 2000, p. 4);
1725: Cristina, sposa Matteo Laudiero e il 2 aprile di quest'anno dà alla luce Maria, che sposerà Giacinto Castaldo Giangrande;
1727: Nicola C. Tuccillo, sac. (ASDN, S.p., 362/6003, 1727);
1727: Giuseppe, sac. (ASDN, S.p., 356/5909, 1727);
172 .: Francescantonio, sac., primo figlio di Carlo e Isabella Capasso, sposatisi nel 1717, e zio quindi dell'autore delle *Memorie storiche* (G. Castaldi, 1830, p. 69);
1731: Alessio, sac.; a Napoli è "applicato alla giurisprudenza" presso l'avvocato Francesco Canonico (ASDN, S.p., 340/5664, 1731; ASDN, V.p., Spinelli, VII, f. 241; M. Campanelli, 1996, p. 189);
1735: Angelantonio, sac. (ASDN, S.p., 340/5659, 1735);
1735: Nicola di Sebastiano, sac. (ASDN, S.p., 405/6664, 1735; M. Campanelli, 1996, p. 194);
1737: Pietro, sac. (ASDN, S.p., 384/6350, 1737);
1738: Agnese, figlia di Sebastiano (G. Castaldi, 1830, p. 73), sposa Niccolò Froncillo, nato in Frattamaggiore nel 1707, che nel 1745 ottiene la cattedra di chirurgia a Napoli (A. Giordano, 1834, pp. 238-240);
1739: Marco, sac. (ASDN, S.p., 244/4128, 1739);
1739: Agostino, sac. (ASDN, S.p., 416/6852, 1739);
1742: Nicola Castaldi Tuccillo, sac. (C. Cicala, 1996, p. 81);
1742: Alessio Castaldo Tuccillo, sac. (C. Cicala, 1996, p. 81);
1742: Andrea, sac. (ASDN, S.p., 416/6854, 1742);
1742: Francesco Antonio, parroco di S. Marco (G. Capasso, 1974, p. 253);
1743: Domenico Antonio C. Giangrande, sindaco di A.;
1743: Domenico, sac. (ASDN, S.p., 409/6747, 1743);
1743: Gregorio, sac. (ASDN, S.p., 409/6747, 1743);
1745: Giulio, sac. (ASDN, S.p., 411/6783, 1745);
1747: Domenico Antonio, sac. (ASDN, S.p., 409/6735, 1747);
1753: Vincenza, n. il 18 aprile da Giacinto C. Giangrande e da Maria Laudiero; sposa il magistrato Antonio Della Rossa nato a S. Arpino nel 1748; m. il 10 febbraio 1806 e sepolta

nella chiesa di S. Giovanni Battista in Piazza (ora detta del Municipio), ad A.; il marito a proprie spese aveva ristrutturato la chiesa, che era di patronato dei Castaldo ed era annessa al palazzo della famiglia denominato "La Piazzetta" (su di esso v. C. Pasinetti e A. Caccavale, 1989);

1756: Vincenzo, sac. (ASDN, S.p., 481/7871, 1756);

1757: Giuseppe, sac. (ASDN, S.p., 484/7934, 1757);

1758: Francesco, sac. (ASDN, S.p., 389/6424, 1758);

1759: Vincenzo, sac. (ASDN, S.p., 472/7723, 1759);

1760: Francesco, sac. (ASDN, S.p., 613/11900, 1760);

1761: Pasquale, sac. (ASDN, S.p., 438/7176, 1761);

1763: Andrea, sac. (ASDN, S.p., 162/2736, 1763);

1766: Cesare, notaio (V. Marseglia, 1938, pp. 18, 20, 26);

1767: Vincenzo, sac. (ASDN, S.p., 481/7881, 1767);

1768: Agnello, sac. (ASDN, S.p., 353/5862, 1768);

1769: Ippolita, moglie di Ferrante Fatigato il quale muore quest'anno senza figli, avendola nominata erede universale e avendo istituito una cappellania perpetua a favore dei padri Predicatori del conv. del Rosario; da ciò nasce una controversia tra la vedova e i frati per la celebrazione delle messe; il convento è difeso da Bartolomeo Castaldo;

1771: Aniello, sac. (ASDN, S.p., 162/2744, 1771);

1772: Giovanni, maestro governatore di S. Giorgio (V. Marseglia, 1938, p. 26);

1774: Gennaro, sac. (ASDN, S.p., 156/2637, 1774);

1775: Giuseppe C. Cerasi, giureconsulto, è l'autore delle *Memorie storiche del comune di Afragola*; nasce forse quest'anno;

1776: Giovanni, sac. (ASDN, S.p., 155/2625, 1776);

1776: Andrea, sac. (ASDN, S.p., 162/2750, 1776);

1780: Aniello, sac. (ASDN, S.p., 157/2660, 1780);

1781: Angelo, sac. (ASDN, S.p., 163/2757, 1781);

1785: Michele, sac. (ASDN, S.p., 164/2774, 1785);

1786: Francesco, sac. (ASDN, S.p., 375/6201, 1786);

1786: Carlo, sac. (ASDN, S.p., 413/6812);

1787: Giacomo C. Tuccillo, da San Giorgio a Cremano (ASDN, S. p., 168/2841);

1789: Giuseppe, sac. (ASDN, S.p., 154/2615, 1789);

1791: Domenico, sac. (ASDN, S.p., 397/6530, 1791);

1791: Nicola, sac. (ASDN, S.p., 361/5997, 1791);

1791: Raffaele Antonio, sac. (ASDN, S.p., 108/1856, 1791);

1792: Francesco, sac. (ASDN, S.p., 606/11518, 1792);

1793: Aniello; ha un oratorio, autorizzato con Breve di Pio VI in data 13 novembre;

1793: Domenico; ha un oratorio, autorizzato con Breve di Pio VI in data 5 luglio;

1794: Cesare; ha un oratorio, autorizzato con Breve di Pio VI in data 29 luglio;

1795: Sebastiano, sac. (ASDN, S.p., 243/4115, 1795);

1797: Nunzio, fr. laico (ASDN, S.p., 1024/421, 1797);

17 ..: Nicola, secondo figlio di Carlo e Isabella Capasso, padre dell'autore delle *Memorie storiche* (G. Castaldi, 1830, p. 69);

17 ..: Pasquale, terzo figlio di Carlo e di Isabella Capasso;

17 ..: Gennaro, quarto figlio di Carlo e Isabella Capasso;

17 ..: Vincenzo, quinto figlio di Carlo e di Isabella Capasso; veste l'abito dei chierici regolari minori di S. Maria Maggiore della Pietrasanta, a Napoli, col nome di Isidoro;

17 ..: Pasquale, figlio di Sebastiano, medico;

1801: Raffaele, sacerdote (ASDN, S.p., 998/227, 1801);
1801: Pietro; ha un oratorio, autorizzato da Pio VII in data 24 febbraio;
1805: Giuseppe, sac. (ASDN, S.p., 681/1072, 1805);
1808: Francesco Antonio, sac. (ASDN, S.p., 680/1068, 1808);
1808: Francesco, sac. (ASDN, S.p., 757/2331, 1808);
1809: Cesare, sindaco di Afragola da quest'anno al 1810;
1809: Filippo, sac.; nel 1856 istituisce un legato pio di 96 ducati per la ch. di S. Giorgio (V. Marseglia, 1938, p. 29; ASDN, S.p., 680/1062, 1809);
1816: Ferdinando, sac. (ASDN, S.p., 680/1056, 1816);
1817: Tommaso, sac. (ASDN, S.p., 694/1291, 1817);
1818: Giuseppe, sac. (ASDN, S.p., 685/1149, 1818);
1820: Raffaele, fr. laico (ASDN, S.p., 1025/509, 1820);
1821: Nicola, fr. laico (ASDN, S.p., 1029/657, 1821);
1821: Alessio, fr. laico (ASDN, S.p., 1029/658, 1821);
1821: Domenico, fr. laico (ASDN, S.p., 1024/468, 1821);
1823: Cesare Maria è ricordato con il titolo di governatore (del Conservatorio istituito nel castello di A.) su una lapide posta nella chiesetta ded. alla S. Vergine Addolorata, nel medesimo castello (G. Castaldi, 1830, p. 53);
1825: Vincenzo, sac. (ASDN, S.p., 836/3478, 1825);
1825: Domenico Liborio, sac. (ASDN, S.p., 799/2962, 1825);
1826: Giulio, sac. (ASDN, S.p., 685/1146, 1826);
1830: Pasquale, sac. (ASDN, S.p., 683/1105, 1830);
1831: Luca, sac. (ASDN, S.p., 746/2169, 1831);
1831: Vincenzo, sac. (ASDN, S.p., 836/3479, 1831);
1834: Michele, sac. (ASDN, S.p., 998/242, 1834);
1834: Agnello, sac. (ASDN, S.p., 638/354, 1834);
1836: Raffaele, sac. (ASDN, S.p., 633/268, 1836);
1837: Vincenzo, sac. (ASDN, S.p., 637/342, 1837);
1844: Sebastiano, sac. (ASDN, S.p., 763/2436, 1844);
1847: Giuseppe, sac. (ASDN, S.p., 783/2738, 1847);
1849: Antonio, sac. (ASDN, S.p., 795/2898, 1849);
1850: Raffaele, sac. (ASDN, S.p., 799/2952, 1850);
1852: Silvio, sac. (ASDN, S.p., 806/3047, 1852);
1854: Vincenzo Castaldo Tuccillo, sac. (V. Marseglia, 1938, pp. 33, 52, 72);
1874: Sebastiano Castaldo Tuccillo, arciprete e vicario foraneo, primicerio della insigne collegiata del SS. Rosario, dotto teologo, morto nel 1901; dispone che i propri beni vadano in beneficenza e nomina il can. Michele Sibilio esecutore testamentario; questi nel 1906 dona i beni ai religiosi dei SS. Cuori (congr. fondata dal ven. Gaetano Errico) i quali nel 1907 aprono ad A. una nuova casa ed edificano la ch. del S. Cuore (G. Capasso, *Dieci secoli*, pp. 95-97);
1897: Vincenzo C. Tuccillo, sac. (ASDN, S.p., 949/5301, 1897);
1905: Vincenzo, sac. (ASDN, S.p., 969/5644, 1905);
1915: Michele, sac. (ASDN, S.p., 984/5891, 1915);
1916: Gennaro, ufficiale del 129° Reggimento Fanteria "Perugia", nasce quest'anno, cade in Albania nel 1943; med. d'arg.; gli è intitolato il 2° Circolo Didattico di Afragola (G. Capasso, *Dieci secoli*, p. 102; Gennaro Salzano, *Ten. Gennaro Castaldo*, in "Archivio afragolese", a. I, n. 1, giugno 2002, pp. 80-83);
1930: Anacleto, frate Minore Osservante, guardiano del convento Sant'Antonio di A. (A. Giacco, p. 65);

1937: Alfonso, sac. (ASDN, S.p., 988/6048, 1937).

Il più noto dei Castaldi di A. è Antonino, rinomato notaio, segretario dell'Accademia dei Sereni e cancelliere della città di Napoli (dove era nato) al tempo dei tumulti del 1547 contro il tentativo di introdurre nel Regno l'Inquisizione al modo di Spagna. Autore di rime e di una storia napoletana dal 1532 al 1575 rimasta a lungo inedita e pubblicata non integralmente dal Gravier nella sua raccolta di storici e cronisti napoletani, Antonino muore a Napoli intorno al 1590 (DBI, XXI, pp. 561-562).

Altri Castaldi di A. sono ricordati da V. Marseglia (1938), che però non fornisce riferimenti temporali: Giacomo, notaio (p. 21); Angelantonio C. Tuccillo (p. 39).

I Castaldi ebbero ad A. il patronato di diverse cappelle:

1) S. Maria Annunziata, seu S. Trinità, in S. Maria d'Ajello (ASDN, Benefici, 6.29.1528);

2) S. Giovanni Evangelista dei Castaldi, in S. M. d'Ajello; nella seconda metà del sec. XVII erano decaduti dal diritto per incuria (C. Russo, 1984, p. 78);

3) S. Spirito in platea dell'Arco;

4) S. Maria della Misericordia (ASDN, Benefici, 59.447bis.1667);

5) S. Giovanni Battista, in S. M. d'Ajello;

6) S. Maria delle Grazie in S. M. d'Ajello (C. Russo, 1984, pp. 78, 274-276).

Sono documentati altri Castaldi, ma non saprei dire se di Afragola:

Giovanni, notaio, arrestato nel 1691 per frodi a danno del Banco dello Spirito Santo (I, pp. 356, 362); Mario, scrivano della R. C. della Sommaria (anno 1682, I, p. 82); Pietro Antonio, avvocato dei poveri del Sant'Uffizio (coinvolto nella vicenda che sfocerà nel "processo agli Ateisti", nel 1693 i deputati in San Lorenzo ne chiesero lo "sfratto" dalla città e dal Regno: II, pp. 52-54, 61), sono notati da D. Confuorto (1930) nei luoghi citati;

Giuliana Castalda possedeva una casa nel mercato grande di Napoli, che nel 1403 vendette per 25 once a Maria Guindazzo (A. Cutolo, *Maria d'Enghien*, Napoli, ITEA, 1929, p. 127);

Vincenzo Castaldo fu maestro portolano e procuratore della Puglia (B. Aldimari, 1691, p. 691, che non precisa però in quale periodo);

Leone Castaldi era nel 1266 secreto di Principato, Terra di Lavoro e Abruzzo (RCA, I, p. 51);

Giacinto, mastro di campo dei Popolari nella sollevazione del 1647-1648, è sospettato di intelligenza con il duca di Maddaloni, arrestato e condannato alla decapitazione; in suo favore, presso l'Annese, intervengono gli altri capi della milizia Popolare (C. Tutini e M. Verde, 1997, pp. 284, 289); un Castaldo capitano dei Popolari rimase ucciso in uno scontro con gli spagnoli nel 1648 (p. 520), ma non credo che fu Giacinto;

Mario, dottore in leggi, è fatto giudice di Vicaria nel 1648 dal duca di Guisa (C. Tutini e M. Verde, 1997, p. 506).

Tra i graduati presso il Collegio dei Dottori di Napoli dal 1584 al 1648 sono ricordati sette Castaldi, cinque dei quali provenienti da Napoli (cfr. I. Del Bagno, 1993, p. 292); l'anno è quello della laurea:

Andrea, anno 1606, vol. 171, lett. L;

Giovanni Francesco, 1608, vol. 172, lett. L;

Giovan Vincenzo, 1608, vol. 172, lett. M;

Giuseppe, sacerdote, 1643, vol. 183, lett. L;

Mario, 1637, vol. 182, lett. L.

Vanno anche ricordati, ma non so se furono di Afragola:

Gioacchino Castaldo, dottore fisico, che dal 4 febbraio 1705 tenne la cattedra di Logica a Napoli; aveva già letto medicina da straordinario (*Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, p. 357);

Giovan Battista Castaldo, che dal 1569 tenne a Napoli la cattedra "Instituta" (*Storia della Università di Napoli*, cit., 1924, p. 324).

CERBONE

Cerbone o Cerbonio, ma anche Cerbono, è nome personale usato soltanto in alcune zone dell'Italia Centrale (ed esclusivamente toscano è il sost. m. *gerbone*, nome della pianta "trifoglio incarnato" o "trifoglio rosso", coltivata soltanto negli erbai). Il culto di San Cerbone, vescovo di Populonia nel V secolo, fiorì oltre che a Massa Marittima, nella maremma senese-grossetana, a Siena, a Lucca. Nel Regno di Sicilia - dove non fiorì il culto di questo santo -, il nome personale Cerbone si trova documentato la prima volta nel "Catalogus Baronum", paragr. 1038, in funzione di *cognomen*: "Landulfus Cerboni tenet trans flumen Trontum Montem Sancti Pauli quod est sicut dixit pheudum duorum militum et cum augmento obtulit milites iiij et servientes viij". Su questa annotazione del "Catalogus" dovrò tornare.

È frutto di errore di lettura o di trascrizione una seconda documentazione del *cognomen*, della metà del XIII sec., dovuta a C. Minieri Riccio, 1878, I, pp. 28-29 e 163-164: il vescovo di Minori che lui chiama *Pietro Cerbonio* era in realtà *Pietro Gerbino*, o semplicemente *Gerbino*, che fu protagonista di una clamorosa controversia con l'arcivescovo di Amalfi sulla quale si veda R. Brentano, *Due chiese: Italia e Inghilterra nel XIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 95.

Come cognome (con terminazione in -I: *Cerboni*), si trova doc. in diversi luoghi dell'Umbria (Città di Castello sin dal sec. XIV), delle Marche (per es. Mercatello), della Toscana (Lucca, Siena, Monte San Savino, Firenze, Pistoia, Isola d'Elba), e in Lombardia, precisamente nel Comasco (L. Volpicella, 1910, p. 30). Un cognome simile, *Cervonus*, lo troviamo in Lombardia, a Cervico, tra Milano e Bergamo, a metà del sec. XIII: *Guiscardus Cervonus*, figlio di un *Talentus Cervonus* (F. Menant, 1994, pp. 142, 189, 213). In Puglia, nel sec. XII, troviamo il cognome *Cervuno* (ma credo non vi sia alcun rapporto tra i cognomi *Cerbone* e *Cervone*; ritengo abbiano diversa origine, nonostante la facilità con cui la *B* italiana che continua la *B* latina invade il campo della *V* e viceversa: *Gerbasio*, per es., deriva da *Gervasio* e non viceversa). Va infine registrata l'esistenza in età angioina del toponimo *Cerbona* in Calabria, nel giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana (RCA, XIII, p. 267; XVIII, p. 58). Nel 1276 il villaggio era tassato once 2.28.4; per la contribuzione straordinaria dello stesso anno, relativa alla distribuzione dei denari di nuovo conio della zecca di Brindisi, pagò once 1.2.1 (RCA, XLVI, pp. 203, 236, 314).

Ma torniamo al *Landulfus Cerboni* del "Catalogus Baronum". *Cerboni* dovrebbe qui indicare un *cognomen genealogicum* e non un *nomen paternum*. Vediamo perché. In Abruzzo, all'indomani della conquista normanna, scrive E. Cuozzo (1994, pp. 658-661), i vecchi possessori longobardi perdettero le loro terre che, incamerate nel demanio regio, furono poi concesse loro a titolo feudale. Parallelamente, questi stessi *possessores*, che nella società longobarda già facevano parte della milizia, riconvertirono la loro vocazione guerriera entrando, attraverso l'*adoubement*, nella schiera dei cavalieri normanni armati alla pesante. Il nuovo *status* sociale comportò che questi nuovi *milites*, da poco entrati nei ranghi della feudalità, fossero individuati in modo ben chiaro, per mezzo di quella forma antroponimica a due elementi che già contraddistingueva la classe feudale del Regno. La scelta dei nuovi *cognomina* avvenne per iniziativa dei singoli feudatari, che furono guidati in tale scelta da ben precisi criteri: gli esponenti dell'antica nobiltà longobarda adottarono, come già in

precedenza, un *cognomen genealogicum*, che faceva cioè riferimento al lignaggio di appartenenza; coloro invece che nella società longobarda non appartenevano all'alta nobiltà adottarono un *cognomen toponomasticum* (come i normanni). Non ci troviamo - conclude Cuozzo - di fronte ad un *nomen paternum* che incomincia a essere utilizzato, e che viene poi ereditato fino a diventare un *cognomen*. Ma ci troviamo "di fronte ad esponenti della vecchia nobiltà longobarda che sono chiamati a fare appello alla memoria genealogica sulla quale fondano la propria nobiltà. (...) Per distinguersi evidentemente dagli altri feudatari, fanno riferimento al nome del capostipite del ramo comitale a cui appartengono".

Come cognome, anche nel Napoletano probabilmente *Cerbone* deriva dal nome personale (e in tal caso la provenienza dalla Toscana delle famiglie che lo portano acquisterebbe credibilità perché, come abbiamo visto, il culto di San Cerbone è limitato ad alcune zone di questa regione). Non si può escludere però che, nel Napoletano, sia un alterato del nome personale *Cerbo*, documentato in Terra di Lavoro.

Il primo dei Cerbone di Afragola di cui si trovi menzione è Pompeo, e lo nomina proprio lo Stelleopardis nell'ottava 23 del suo poemetto. Dovrebbe essere vissuto quindi prima del 1379, anno in cui fra Domenico avrebbe scritto la *Relatione historica*.

Questi gli altri Cerbone di Afragola dei quali ho trovato notizia:

1402: Diomede, cappellano curato di S. Marco (G. Capasso, 1974, p. 260);

1515: Oliviero, cappellano curato di S. Marco (G. Capasso, 1974, p 261);

1526: il 14 agosto Marco *Cervone* (è questo l'unico caso a me noto di alterazione del cognome ad Afragola) sottoscrive un doc. come teste (D. Romano, 1996, p. 69);

1528: Pompeo, notaio; quest'anno redige il testamento di Berardino Castaldi;

1619: Santo; è citato fra i chierici nella Visita pastorale del card. Decio Carafa (C. Cicala, 1996, p. 105);

1633: Santo, fu Luigi, viene cresimato nella chiesa di San Giorgio dal card. Boncompagni, padrino il parroco G. B. Laezza (V. Mar- seglia, 1938, p. 58);

1633: Domenico di Aniello, viene cresimato in San Giorgio dal cardinale Boncompagni, padrino il parroco G. B. Laezza (V. Marseglia, 1938, p. 58);

1645: Lucantonio, sac. (ASDN, S.p., 205/3470, 1645);

1649: Giuseppe, cappellano curato di San Marco, poi parroco di San Giorgio, arciprete di A., terzo editore del poemetto di fra Domenico (G. Castaldi, 1830, pp. 75-78; ASDN, S.p., 110/1894, 1670; ASDN, S.p., .../...., 1692; ASDN, S.p., 562/9382, 1671; ASDN, Benefici, 989, 168 v.; ASDN, Benefici, 990, 1; ASDN, V.p., voll. 45-58: 1668-1682, visita del card. Innico Caracciolo; ASDN, V.p., voll. 59-63: 1692-1700, visita del card. G. Cantelmo); nasce quest'anno da Giovanni e da Grazia Majelli;

1656: Laura Antonia, moglie di Ottavio Sepe, muore per la peste; abitava al Salice, parrocchia di San Marco (R. Cerbone, 2002, p. 59);

1668: Domenico Antonio, sac. (ASDN, S.p., 486/7958, 1668);

1675: Giuseppe, muore quest'anno ed è sepolto nella Congrega di Santa Croce, parrocchia del S.mo Sacramento (R. Cerbone, 2002, p. 66);

1684: Santillo; muore quest'anno ed è sepolto nella Congrega di Santa Croce, parr. del S.mo Sacramento (R. Cerbone, 2002, p. 67);

1685: Ilario, fratello di Giuseppe, è cit. in *Vita e passione*: " (...) il P. Fr. Hilario Cerbone mio fratello, Sacerdote Religioso della Congregatione di San Gio[vanni] à Carbonara dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino";

1705: Mattia, sac. (ASDN, S.p., 338/5641, 1705);

1715: Casimiro, sac., di Napoli (ASDN, S.p., 615/11977, 1715);

1717: Casimiro, sac., di A. (ASDN, S.p., 279/4704, 1717);

1742: Tommaso, sac., Napoli (ASDN, S.p., 308/5161, 1742);

17 ..: Raffaele, alunno del Seminario diocesano di Napoli, dedica all'arcivescovo Capece Zurlo (1781-1801) alcune tesi di geometria, messe a stampa senza indic. di tipografo, luogo e anno;

17 ..: Giuseppe, sacerdote dell'Ordine dei Predicatori; una sua esercitazione di filosofia, del tempo in cui era novizio in S. Domenico Maggiore, è messa a stampa, senza indic. di tipografia, luogo e anno: un esemplare è nella Biblioteca Nazionale di Napoli, 79.T.3 (10);

1773: Giovanni, sac. (ASDN, S.p., 156/2640, 1773);

1773: Elisabetta, madre di Michelangelo Majelli (V. Marseglia, 1938, p. 71);

1774: Pompeo di Francesco, sac. (ASDN, S.p., 438/7184, 1774);

1780: Pompeo di Pasquale, sac. (ASDN, S.p., 439/7189, 1780);

1785: Venanzio, sac. (ASDN, S.p., 482/7885, 1785);

1786: Nicola, sac. (ASDN, S.p., 449/7363, 1786);

1792: Domenico, sac. (ASDN, S.p., 397/6531, 1791);

1805: Pasquale, notaio;

1815: Antonio, sac. (ASDN, S.p., 674/960, 1815);

1815: Francesco, sac. (ASDN, S.p., 680/1054, 1815);

1816: Pasquale; ha un oratorio autorizzato con Breve di Pio VII in data 29 marzo;

1821: Geremia, fr. laico (ASDN, S.p., S.p., 1023/381, 1821);

1821: Vincenzo, fr. laico (ASDN, S.p., 1034/873, 1821);

1843: Gennaro, nasce quest'anno, muore nel 1910; partecipa alla guerra del 1866 in fanteria; sposa Clementina Corona (1855-1927), è padre di Salvatore, Umberto, Carlo, Vittorio, e di sette femmine;

1858: Francesco, sac. (ASDN, S.p., 828/3367, 1858);

1859: Antonio, sac., canonico della Collegiata di San Giovanni Maggiore, il 10 giugno di quest'anno pronuncia nella stessa chiesa l'*Elogio funebre di Sua Real Maestà Ferdinando II*, pubblicato dallo Stabilimento Tipografico Perrotti (in 4°, di pp. 32); è ricordato da Raffaele De Cesare ne *La fine di un Regno*;

1887: Angelo; nasce quest'anno, muore nel 1958; cons. comunale e assessore di A.; cons. prov. di Napoli e assessore ai Lavori pubblici dal 1919 al 1927; gli è intitolata la strada, già viocciola Cerbone, che costituisce con la strada Lautrek uno dei confini della parrocchia San Giorgio (G. Capasso, *Dieci secoli*, pp. 57-58; V. Marseglia, 1938, p. 53);

1893: Carlo di Gennaro, n. a Napoli il 21 ottobre; volontario nella prima guerra mondiale; tenente degli Arditi, come comandante del plotone d'assalto fa parte dello Stato Maggiore del 10° Reggimento Fanteria "Brigata Regina"; ferito a Monte Valbella il 24 giugno 1918: croce al Merito di guerra; medaglia di bronzo per l'azione a Monte Fior-Passo Stretto dal 9 al 13 novembre 1917; medaglia d'argento per l'azione a Sasso Stefani il 22 agosto 1918; morto nel 1968;

1903: Ferdinando di Angelo e di Rosa Rocco, nasce il 3 dicembre; avvocato dal 1927, inizia la pratica forense nello studio di Enrico De Nicola; volontario nel 1940 in Cirenaica, è promosso capitano per meriti di guerra e insignito di due medaglie d'argento, della Stella coloniale e della Croce al merito di guerra (G. Capasso, *Dieci secoli*, p. 102; Marco Corcione, *Indirizzo di saluto all'illustre penalista afragolese Avv. Ferdinando Cerbone*, Afragola 1997);

1906: Vincenzo, sac. (ASDN, S.p., 973/5713, 1906); nel 1909 Gennaro Aspreno Rocco gli indirizza una alcaica ("Vincentio Cerbone. Neomystae") che traduce poi in versi italiani; gli dedica anche un epigramma ("Ad Vincentium Cerbone") che inserisce tra le opere inedite che presenta al concorso a socio dell'Accademia nap. "San Pietro in Vincoli" (G. Capasso, 1956, pp. 393, 401);

1906: Gaetano di Angelo, nasce quest'anno; cons. com. di Napoli nel 1952 e poi assessore; presidente della Cassa depositi e prestiti del Comune di Napoli; cons. regionale della Campania; presid. del Circolo nautico Posillipo; volontario sul fronte francese e su quello greco-albanese; è padre di Angelo;

1913: Nicola, sac.; in quest'anno fonda ad A., con il sac. Nunzio Sepe, il circolo di Azione cattolica Sacro Cuore (G. Capasso, *Dieci secoli*, p. 151; ASDN, S.p., 984/5890, 1915);

1916. Nicola, sac.; per la sua prima messa solenne p. Gennaro Aspreno Rocco gli indirizza un carme polimetro di 140 versi (*Nicolaum Cerbone, ad neomystam. Carmen polymetrum*, Napoli, Tip. Romaniello, 1916); v. G. Capasso, 1956, pp. 345-346, 392;

1915-1918: Vincenzo, sergente, cade in combattimento;

1928: Amalia, madrina della nuova campana della chiesa di San Giorgio (V. Marseglia, 1938, p. 33);

1936: Angelo di Gaetano di Angelo; nasce quest'anno; avvocato, vince il premio Nicola Amore nel 1969; cons. com. di Napoli; autore di poesie (*Ballata di un uomo ignoto*, Parma, Guanda, 1979), di dodici commedie (tra cui *Maria Castiello*, Napoli, Sograme, 1981), di opere di saggistica;

1939: Raffaele, medico; pubblica quest'anno uno studio "Sulla presenza di vitamine idrosolubili nel liquido amniotico", edito in *Scritti in onore di G. Miranda*.

Alterato del cognome Cerbone potrebbe essere il cognome *Ciarbone*: un Gennaro Ciarbone è doc. come procancelliere della S. Visita fatta nel 1819 a Miano dal card. Luigi Ruffo Scilla (Segretario della S.V. fu Cesare Puoti, nel 1824 fatto canonico diacono cardinale della Chiesa di Napoli). Cfr. Gabriele Monaco, *Miano nella Campania Felice*, Napoli, Laurenziana, 1977, pp. 116 e 119.

A Napoli vi sono anche famiglie che portano il cognome *Cerboni*, ma non hanno alcun legame con i Cerbone di A. e di Napoli: discendono infatti da Felice Cerboni, nato a Cerqueto, Perugia, nel 1775, trasferitosi a Napoli, dove divenne sovrintendente generale di tutti gli ospedali del Regno, dopo essere stato militare al servizio di Ferdinando IV in tre campagne; ebbe tre mogli, una fu Fortunata, che nel 1835 gli partorì un figlio, Francesco; la terza si chiamò Davivola. Non so quale legame ci fu - se ci fu - tra i Cerboni di Cerqueto (tra i quali merita di essere ricordato Giovan Paolo di Antonio, bibliotecario della "Augusta" di Perugia, docente di filosofia e di eloquenza), quelli di Perugia e quelli di Città di Castello; e quale legame ci fu - se ci fu - tra questi ultimi e quelli di Siena. Lo stemma delle due ultime famiglie è molto simile. Tra i Cerboni di Città di Castello meritano di essere ricordati Scribonio, cavaliere di Malta nel 1324; Angelo, notaio, figlio di Cerbonio e di Piera di Geria Vitelli, capo della fazione impropriamente detta "aristocratica", autore di una *Cronaca* in latino pubblicata da Angelo Ascani (*Due cronache quattrocentesche*, Città di Castello, s. e., 1966), morto intorno al 1440 dopo essersi a lungo opposto ai Vitelli; i fratelli Domenico Scribonio, vescovo di Imola dal 1510 al 1533, Muzio, vescovo di Caserta dal 1549 al 1552, Giovanni Battista, vicario generale di Imola intorno al 1520. Tra i Cerboni di Siena meritano di essere ricordati Galgano, Capitano del Popolo e Gonfaloniere nel 1410; Tommaso, colonnello proprietario di due reggimenti della fanteria imperiale, governatore del castello di Praga, morto nella guerra di Mantova nel 1629; Giovanni, nipote *ex fr.* di Tommaso, capitano di fanti imperiali, Capitano del Popolo a Siena nel 1639 e nel 1659, libero barone del S.R.I. e signore di Sadech in Moravia, che sposò Aurelia di Alessandro Piccolomini Carli; Giovanni di Tommaso di Giovanni, Capitano del Popolo a Siena nel 1706.

COMMENEBOLI

Su questa famiglia non mi è riuscito di trovare notizie. "Bocrene" potrebbe aver trascritto male il cognome; ma la famiglia potrebbe anche essersi estinta presto e non aver lasciato altra traccia nei documenti se non quella trovata da lui.

DEL FURCO

Il cognome Del Furco potrebbe essere un derivato del nome Folco già documentato nel sec. VIII (E. De Felice, 1978, p. 126), o potrebbe derivare da un toponimo (*forca*, nel senso di stretto valico di monte, dal lat. *furca*). Nel "Catalogus Baronum" sono diversi i toponimi che derivano dal latino *furca* (Forca Palena, paragr. 1227; Forca di Penne, 1192; Forca del Valle, 1181; Furca Petola, 1143; Furcis, 1097).

È documentato soltanto Marco Antonio de lo Furco, nel 1542 (ma quest'anno era già morto).

I Del Furco erano patroni della cappella di S. Giovanni Battista, nella chiesa di Santa Maria d'Ajello.

DE STELLEOPARDIS

Cognome composto (come Tribunopardo). *Pardi* è diffuso sporadicamente in tutta Italia, ha alla base il nome di origine germ. *Pardo*, che è la variante di tradizione longobardica di *Bardo*, doc. come *Pardo* nel 747 a Farfa Sabina e nell'826 a Cava dei Tirreni (E. De Felice, 1978, pp. 188-189). Il nome med. *Bardo* può essere sia l'ipocoristico aferetico di *Lombardo* e *Longobardo* o di *Isembardo* e sim., o sincopato di *Bernardo*, *Berardo*, ecc., o la continuazione del pers. germ., già longobardico, *Pardo* e *Bardo* (doc. già nell'VIII sec. nelle forme latinizzate *Pardus* e *Pardulus*, *Bardus* e *Bardulus*), derivato almeno in parte anch'esso, come ipocoristico aferetico, dall'etnico *Longobardo*. Il cognome *Bardi* è diffuso e frequente in Toscana e in Umbria, raro e sporadico nel Nord. Cfr. E. De Felice, 1978, p. 70.

1377: Domenico, dell'Ordine dei Frati Predicatori, in quest'anno è "lector sententiarum" nello Studio di S. Domenico in Napoli; morto dopo il luglio 1406; è il presunto autore della *Relatione historica* sulla fondazione di San Marco in Sjlvis;

1380: Ippolito, è cappellano curato di S. Marco (G. Capasso, 1974, p. 260).

FORTINI

Fortini è alterato del cognome Forti. "Diffuso in tutta Italia, ha alla base il nome *Forte* che continua il personale latino d'età tarda *Fortis*, dall'aggettivo *fortis*, 'forte', per lo più nel sign. morale, e cristiano, di 'fermo, deciso, coraggioso nell'affrontare i mali, nel perseverare nel bene e nella fede'" (E. De Felice, 1978, p. 127).

Questi i Fortini di A. dei quali si è trovata menzione:

1495: Ferdinando, giudice ai contratti (D. Romano, 1996, p. 49);

1496: Mizio (D. Romano, 1996, p. 108);

1542: Mizio *alias* Russo, sac. (A. Illibato, 1983, p. 462, 469, 473);

1542: Jacopo Antonio, possiede una terra alla Selva (A. Illibato, 1983, p. 17);

1742: Vincenzo, sac. (ASDN, S.p., 296/4975, 1742).

Una famiglia Fortini era (1270) a Nocera dei Cristiani (RCA, V, p. 33).

Un Giorgio Fortini, di Acerra, notaio, è ricordato nelle scritture aragonesi, 26 luglio 1470 (FA, III, p. 124, n. 830).

Alcuni *de Fortino* e *Fortinum* troviamo documentati nelle carte di San Severino: *Circinum q. dr de Forcilla* (SSS 1977), *Cironus de Formelli* (SSS 40), *Johannes* (SSS 1860), *Perrinus* (SSS 1948).

Una famiglia Fortini è doc. in Siena (A. Gheno, *Contributo alla bibliografia genealogica italiana*, Roma 1924, p. 144).

FUSCONI

Il cognome Fusconi deriva da *Fusco*, variante di *Foschi* (diffuso nel Nord e in Toscana, ma raro nel tipo-base), molto frequente nel Mezzogiorno specialmente peninsulare. Alla base sono i nomi Fosco e Foscolo, già comuni nell'Alto Medioevo, che risalgono al *cognomen* latino Fusco, dall'aggettivo *fosco*, scuro di capelli o di carnagione, e al diminutivo e vezzeggiativo *Fusculus* (E. De Felice, 1978, p. 127).

Non ho trovato alcuna notizia sulla famiglia di Afragola con questo cognome. Ma nel 1272 è ricordato un "Donatus Fuscus Neapolitanus de Fusco in casali Afragole" (G. Capasso, 1974, p. 156).

Un *Guillelmo Fuscono* è ricordato tra le persone "tenentibus terras et feudalia in Principatu, Terra Laboris et Comitatu Molisii pro servicio presentis anni [1291-1292] V indictionis ad quod pro ipsis terris et feudalibus Curie tenentur" (RCA, XXXIX, p. 21).

Un Matteo de Fuscone è cit. due volte nei Registri Angioini:

1] "Mandatum pro inquisitione facienda de matrimonio contrahendo inter Mattheum de Fuscone mil. pro parte Caterine filie sue et Thomasium de Mazaria" (RCA, XXII, p. 7: da Reg. 34 f. 119, anni 1279-1280);

2] "Similis assensus [de matrimonio contrahendo] pro Thomasio de Mazaria habitatore Minianum [Mignano in T. di Lavoro] tenente in dicta terra Miniani certa bona pheudalia et Scurrina f. Mathei de Fuscone mil." (RCA, XXIII, p. 227: da Reg. 30 f. 204 t., anni 1279-1280).

Un Giovan Francesco Fuscone fu Razionale della R. C. della Sommaria nel 1542 (N. Toppi, 1666, p. 83), ma non saprei dire se fu di Afragola.

Nella Visita del card. Francesco Carafa (1542-1543) sono ricordati Giacomo Fuscone, di Resina, e Marco Antonio Fuscone cappellano della chiesa parrocchiale di Massa di Somma.

L'altare intitolato a Gesù nel Calvario, nella chiesa parrocchiale di San Sossio, a Frattamaggiore, era di patronato della famiglia Fuscone (A. Giordano, 1834, p. 173).

Fusconi troviamo in Umbria, a Norcia. Giovanni, membro del Senato Romano, amico personale di Urbano VI, fu padre di Loreta, monaca domenicana m. nel 1430 ed elevata all'onore degli altari.

Una famiglia con questo cognome è documentata anche a Ravenna tra quelle nobili.

IOVINI

Frequente specialmente nel Napoletano nel tipo in IO-, è la cognominizzazione del nome antico Giovine o Jovine, da un soprannome o appellativo formato da *giovane* (nelle varianti merid. *iovine, iovene*). Cfr. E. De Felice, 1978, p. 138.

Ho trovato notizia delle seguenti persone di Afragola con il cognome Iovini:

1454: Alessandro, cappellano curato della chiesa di San Marco (G. Capasso, 1974, p. 260);

1509: Cesare e Francesco, fratelli (G. Castaldi, 1830, p. 92);

1588: Giovan Tommaso, figlio di Perillo o Petrillo, e di Angela Castaldi, nasce il 22 dic. 1588; medico dell'Ospedale degli Incurabili; il 27 ott. 1633 ha la cattedra di Metafisica nello Studio di Napoli, ma coinvolto nella congiura del frate agostiniano di Cesena Epifanio Fioravanti (DBI, XLVIII, pp. 101-105) e di Rodolfo d'Angelo o de Angelis, di Altamura, viene arrestato e soltanto dopo parecchio tempo è liberato e restituito allo Studio, dove lo ritroviamo a insegnare nel 1639 (N. Toppi, 1678, p. 354; L. Amabile, *Tommaso Pignatelli*, Napoli 1887, docc. pp. 77-78; *Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, p. 345); nel 1646 "per la sua grande abilità e integrità" viene chiamato a far parte della commissione incaricata di esaminare coloro che aspirano a una cattedra (*Storia della Università di Napoli*, cit., p. 295; v. anche G. Castaldi, 1830, p. 93);

1598: Cesare ottiene a censo dal canonico della Cattedrale Giovanni Longo una terra arbustata di moggi 10 che fa parte della sua prebenda; il censo annuo è di ducati 50 (G. Müller, 1996, II, n. 511);

1602: Giovanni Battista, figlio di Diego e di Francesca Conti, avvocato, cons. del S.R.C. (1644), "senza che fosse stato prima giudice della Gran Corte della Vicaria" sottolinea il Castaldi, sbagliando: fu infatti giudice in crim. nel 1643 (G. Intorcia, 1987, p. 171); diventa decano del S.R.C.; morto nel 1666, secondo G. Galasso (ma il Castaldi, che non sa precisare in quale anno mancò, lo dice vivente nel 1678, seguendo forse il Toppi); è cit. da G. Cerbone in *Vita e passione*, p. 176. G. Castaldi fa di lui molte lodi, e riferisce quelle di diversi contemporanei (Toppi, Laganario, Gizio, Rummo), ma I. Fuidoro (1994, p. 8) lo definisce "huomo meno che ordinario" e sostiene che per essere fatto consigliere pagò ducati 15000; quale erede di Cesare Iovino, che con il fratello Francesco aveva fondato in S. Maria d'Ajello la cappella gentilizia della famiglia, Giov. Battista assegnò ducati 7 e grana 10 per celebrarsi una messa per settimana in tal cappella; l'anonimo autore dell'*Esame dell'origine di diverse famiglie popolari incivilite e nobilitate della Città e Regno di Napoli* (SNSP, ms. XXII.E.11, pp. 116-120) dice che fu figlio di speziale e che sposò due volte: la prima con donna di Casa Rummo, popolare ma facoltosa, dalla quale ebbe una figlia che sposò a Carlo Lagni gentiluomo di Capuana; la seconda volta con Francesca Savio Pimentel, dalla quale ebbe due maschi, Nicola e Antonio, e una femmina; Nicola morì senza prole, Antonio sposò due volte, la prima con una donna di Casa d'Afflitto del ramo dei conti di Trivento, che gli diede sette femmine, la seconda con Costanza Moccia che gli diede due maschi - Giovanni Battista e Nicola - e due femmine.

1604: Gennaro, sac. (ASDN, S.p., 119/2044, 1604);

1613: Domenico, sottoscrive la supplica per far venire i frati di San Francesco in A. (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Giacomantonio, sottoscrive la supplica per i francescani (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1619: Luca, sac. (ASDN, S.p., 589/10757, 1619);

1627: Domenico, in Afragola tiene a censo un territorio del Capitolo metropolitano; per il pagamento è in lite con il Capitolo (G. Müller, 1996, I, n. 190/14);

1670 circa: Antonio, figlio del cons. Giov. Battista, ebbe la terra di Pietra Melara col tit. di marchese; lo cita G. Cerbone in *Vita e passione*, p. 176, definendolo "nobile germoglio della

Terra dell'Afragola mia patria"; parole che suonano strane perché Antonio nel 1670 circa era stato accusato di complicità con falsari ritagliatori di monete e si era dovuto rifugiare in chiesa per sfuggire all'arresto (G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze, Sansoni, 1982, I, p. 175); nel 1695 diede ospitalità a una fanciulla di casa Morosini che per seguire il proprio amante era fuggita da Venezia travestita da uomo; la ospitò con grande cortesia, ma informò anche il residente veneto che la prese in custodia e probabilmente la rimandò in patria (D. Confuorto, 1930, II, p. 148);

1688: Nicola, sac. (ASDN, S.p., 266/4505, 1688).

La fam. Iovini aveva il patronato di una cappella in S. Maria d'Ajello, priva di titolo, in seguito indicata con quello della Pietà (C. Russo, 1984, p. 77). Questa fam. aveva la sua cappella gentilizia nella parrocchia di S. M. d'Ajello sin dal 1509 (G. Castaldi, 1830, p. 92).

Il cognome Iovine è abbastanza diffuso nel piano campano, ed è quindi difficile stabilire legami. Cito qui solo un *Fulgnetto de Juvene*, cit. nel Reg. Ang. 1267 f. 131, perché è ricordato con un Giovanni Scotto congiunto prob. di quel Paolo Scotto che nel 1275 risulta possedere beni feudali in A.: "Mentio Fulgnetti de Juvene inter stipendiarios qui venerunt cum Johanne Scotto Justitiario Aprutii" (RCA, XXI, p. 245).

MUTI

Diffuso prevalentemente nel Centro-Sud, è la cognominizzazione di un soprannome formato da *muto* (E. De Felice, 1978, p. 174).

In A. vi era una "platea (ossia piazza, via o quartiere) de Mutis".

Questi i Muti di cui ho trovato menzione:

1277: "Nomina fideiussorum ipsorum sunt hec: ...Pascalis Mutus de casali Afragole" (G. Capasso, 1974, p. 164);

1465: Simone, mercante, compra da Gaspare Barba panni di lana di Linguadoca per ducati 35.2.5 di carlini d'argento gigliati (G. Coniglio, *Scritti minori*, Napoli, Giannini, 1988, pp. 40-41);

1477: Antonio (D. Romano, 1994, p. 369);

1477: Matteo, notaio (D. Romano, 1994, *passim*);

1550: "Iuxta bona Marci Muti" (G. Capasso, 1974, p. 351);

1613: Giovanlonardo, eletto, sottoscrive la supplica per far venire i francescani ad A. (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1613: Fabrizio, sottoscrive la supplica per far venire i francescani ad A. (C. Caterino, 1926, I, p. 207);

1644: Giovanni, sac. (ASDN, S.p., 191/3239, 1644);

1659: Michele, sac. (ASDN, S.p., 260/4406, 1659);

1670: Domenico, sac. (ASDN, S.p., 69/1196, 1670);

1679: Francesco Antonio, sac. (ASDN, S.p., 497/8152, 1679).

I Muti erano patroni della cappella di Sant'Antonio Abate in Santa Maria d'Ajello; venne rifatta nel 1557 per cura di Nicola e Giovanni Andrea, fratelli. Oggi è intitolata a Cristo Pantocratore.

TUCCILLO

Tuccillo è la forma meridionale del cognome Tucci, diffuso in tutta Italia con più alta frequenza in Toscana e in Campania. In questa ultima regione è specifico Tuccillo. È la cognominizzazione degli ipocoristici aferetici *Tuccio* e nel Sud *Tuzzo* dei vezzeggiativi in -UCCIO o -UZZO di nomi terminanti in -TO (come Albertuccio). *Tuccius* è già documentato a Lucca nel 1160 (E. De Felice, 1978, pp. 252-253).

Dei Tuccillo di Afragola sono documentati:

1653: Francesco, sac. (ASDN, S.p., 574/9872, 1653);

1655: Francesco, sac. (ASDN, S.p., 616C/12221, 1655);

1658: Domenico, sac. (ASDN, S.p., 569/9619, 1658);

1667: Luca, sac. (ASDN, S.p., 589/10742, 1667);

1668: Giacinto, sac. (ASDN, S.p., 586/10560, 1668);

1668: Geronimo, sac. (ASDN, S.p., 605/11429, 1668);

1694: Nicola, sac. (ASDN, S.p., 267/4515, 1694);

1830: Michelangelo, parroco di S. Giorgio;

1849: Vincenzo, sac. (ASDN, S.p., 793/2873, 1849);

1862: Francesco, avvocato, pubblicista, uomo politico, nasce quest'anno, muore nel 1924; una lapide lo ricorda sulla facciata della sua casa, in piazza Castello (cfr. *Onoranze a Francesco Tuccillo*, Napoli, Giannini, 1927, pp. 123, con ritr. f.t.);

1902: Agnello, sac. (ASDN, S.p., 963/5548, 1902);

1945: Andrea, sac. (ASDN, S.p., 1945);

1947: Raffaele, sac. (ASDN, S.p., 990/6264, 1947).

I Castaldo Tuccillo non credo siano derivati dalla fusione di due rami delle famiglie Castaldo e Tuccillo. Mi sembra più probabile che il Tuccillo aggiunto a Castaldi sia derivato dal soprannome di un membro di questa famiglia: v. 1542, Sabatino Castaldi *alias* Tuzillus.

APPENDICE III

REGESTI DEI DOCUMENTI SU AFRAGOLA E IL SUO TERRITORIO

DAL DUCATO BIZANTINO AL REGNO SVEVO (949-1266)

936, marzo 30. "Sergius magnificus filius q. n. Iohannis et Anastasius filius d. Iohannis et q. Marine" promettono a Nicola "quandam terram positam ad S. Ciprianum, ubi dicitur ad tribeum, que est communis inter eos in casali Archi sub onere modiorum 4 tritici" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 32).

949, luglio 19. Giovanni, console e duca, concede a Pietro, prete e abate del mon. dei SS. Severino e Sossio, la facoltà di edificare un molino accanto a un corso d'acqua che scorre in un campo che appartiene al monastero e che si trova nel territorio di Terzo e poco distante da Ponticelli. In cambio il mon. cede al duca "campum positum ad Arcora" (B. Capasso, 1881, II, 2, n. 3, p. 8).

963-1025. Alcuni contadini di Lanzasino si impegnano a presentare al superiore del mon. di S. Sebastiano (allora dei padri cassinesi) "in Festo S. Marie de mense Augusti unum millacium, et quartum de agno" (A. Chiarito, 1772, p. 85).

974. Il mon. dei SS. Severino e Sossio possiede una terra "ad Cyrasa posita vero in loco q. v. Ciranum", che cede a Pietro di Giovanni e in cambio riceve una terra a Terenziano (RNAM, vol. II, n. 158, p. 230).

994. "Stephanum filium q. domini Sergii et Iohannem oc est genitori et filio" donano una terra alla ch. di S. Eutimio in esecuzione della volontà del q. Cesario monaco, che rispettivamente è loro fratello e zio. La terra si trova a Licignano "foris Arcora" e confina con quelle di "illi Aurilii" e "illi Miliacci", con quella "Ecclesie Sancti Martini iuris heredem Kaloleoni", e con quella "de illi Spatharii" e con la via pubblica (RNAM, vol. III, n. 236, p. 136).

997, novembre 1. Stefano presbitero sorrentino, custode della chiesa di San Martino, "habitator in loco q. v. Palma et nominatur Liciniana", riceve da Filippo igumeno del mon. dei SS. Sergio e Bacco un fondo "q. n. at illu capuni, posito in memorato loco iuxta fundum heredum q. Auriosi de memorato loco una cum sex uncias de octo peties de terra ad memoratum fundum pertinentes et in memorato monasterio pertinet a partibus militie, insimul posita in memorato loco Palma una cum arvoribus". La prima pezza è detta "at patrem", la seconda "at tribeum", la terza "subvia at branniti", la quarta "supra via at branniti", la quinta "at scanplune", la sesta "at calcara", la settima "at Favanello", l'ottava "supra monte de Maione" (RNAM, vol. III, p. 176; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 303).

1003. Pietro Scintilla e Anna sua sorella, figli di "Johannis q. n. de Sicule", offrono a San Severino "omnes portiones eorum, que iam fuit portio de memorata genitrice eorum, de integras quatuor camporas de terra hiam propria memorati monasterii posita intus arcora et foris arcora". Il primo campo è detto "ad decibilum at S. Grisantum"; il secondo è detto "at tabula situm foris memorata arcora"; il terzo ugualmente è detto "at tabula"; il quarto è "nominatur ad ille fosse". Pietro e Anna inoltre offrono e consegnano "omnes portiones que eis pertinent de ecclesia bocabulo S. Marie que vocatur at Mascatura, et de campum ubi est

memorata ecclesia qui modo distructa est" (RNAM, vol. V, p. 320, e B. Capasso, 1881, II, 1, n. 593, che datano erroneamente il doc. al 1108: v. SSS 1739 e 1281).

1020, 10 febbraio. Stefano Scarola figlio del q. Pietro Cerasio, Gregorio e Tullia Gena fratelli e sorella, permutano con Musenda, badessa del mon. di S. Marcellino, due porzioni di terra nel luogo detto Campo Romano colle loro pertinenze; per questa terra ricevono un fondo nel luogo detto "a Campo" (J. Mazzoleni, 1984, p. 132).

1023, settembre 21. Il mon. dei SS. Sergio e Bacco dà a censo alcuni poderi "in Casali Lanceasini" e gli uomini che li ricevono si obbligano a pagare "in Festo S. Marie de mense Augusto modia tritici decem et tarenos auri duos et unum millacium et quartum de agno" (A. Chiarito, 1772, pp. 85 e 161).

1025. Il mon. dei SS. Sergio e Bacco, denominato "Casapicta", concede a Cicino Russo del q. Palumbo, abitante di Arcopinto, e a suo cognato Gregorio Capuburria del q. Leone, ab. a Casoria, terreni per 31 moggi ubicati in diversi luoghi di S. Pietro a Patierno (RNAM, vol. IV, doc. 328, p. 182).

1025. "Iohannes Cutilinu filius Petris pecorarii", di Licignano, accetta a censo, dal mon. di "S. Mariae ad Speluncam", sul Vesuvio, una terra a Licignano. La terra confina da un lato con quella "Maraldi pecorarii thio meo et Guiso et Gilli exadelfi germani mei", dall'altro lato con quella "de ipsi Appiani de Neapoli quem tenunt eredes ad idem Iohanne de Matrona, terra Sancti Martini et terra de ipsi Papa, terra de Omica" (RNAM, vol. IV, n. 327, pp. 180-181).

1035. Il mon. dei SS. Severino e Sossio compra da Stefano, suo *defiso*, una terra "foris Arcora q. v. at tabula" (B. Capasso, 1881, II, 1, doc. 453).

1058. "Umfreida ex genere normannorum" riceve in dono la ch. di S. Maria a Cisano; la donazione è fatta da "Petrus episcopus Sancte Sedis iubenaciensis ecclesie" (RNAM, vol. V, n. 398, p. 14).

1105. "Vilmundus della Afabrola" dona Casapascata ["villa Casapascate in Liburia in Gualdu"] al monastero di Montecassino (Leone Ostiense e Pietro Diacono, *Chronicon Monasterii Casinensis*, ed. Wattenbach, in MGH, SS, vol. VII, pp. 574-844; G. Capasso, 1974, p. 87).

1105, febbraio 18. Maria figlia di Marino moglie di Gregorio lascia alla chiesa di San Gennaro in Diaconia moggi 9 posti ad Arcora, per l'anima di suo marito, e detta le condizioni; la terra confina con quella di Altruda monaca e di Teodora sua sorella (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 588).

1112 [1082], gennaio 11 [7]. "Gregorio q. n. ipato et Sergio diaconus q. n. ipato uterinis germaniis filiis q. domini Gregorii ... post modum vero monachi et q. domina Anna honesta femina qui fuit filia q. domini Gregorii Cofinelli iugalium personarum" donano alcune terre a S. Severino; queste terre si trovano "in lo Arcora et foris". Una a "Sanctum Grisantum" e tra i confini ha "rium qui nominatur de Silice", "via qui dicitur summise" e la terra "quondam domina Theodonanda"; la seconda è a Tabula "situs foris memorata Arcora" e confina "fune de illi Athalarici" e "fune de illi Tristula: et de illi Morfissa", e "illa fune traversa heredes q. Leontum"; il terzo campo è a Tabula, e confina con la terra del detto *Leontum*, e "fune heredes q. domine Marie de uno capite parte occidentis sunt ipsa arcoras at vero alio capite parte orientis est fine de paccianum"; il quarto campo confina da un lato con quello del mon. "nominatur ad ille fosse", da un altro con il "ribum q. n. de silice", da un altro con la terra "de illi Casacculi"; donano al mon. anche la propria porzione "de integra ecclesia bocabulo sancte Marie que vocatur at Mascatura [...] et de integrum campum ubi est memorata ecclesia que vos cum dei aiutorum at nobiter illa edificastis" (RNAM, vol. V, doc. 538, pp. 348-350). L'atto è trans. in SSS 1690; l'ed. propende per la dat. 1082 per la presenza nel mon. dell'abate Pietro.

1119. Al mon. dei SS. Severino e Sossio viene fatta, da "Iohannes seniori de dicto castro de Somma filio q. cedri qui fuit senior de dicto castro de somma", longobardi di Capua, una donazione "ad Arcora", nel luogo detto "ad sanctum grisantum et ad sancta maria mercatora" (B. Capasso, 1881, II, 1, doc. 620).

1131. Posseggono terre a Campo Rotondo il mon. dei SS. Severino e Sossio, Ademaro Aldemarisco, [la chiesa di] San Martino, i Tribunopardo (RNAM, vol. VI, pp. 135-41; B. Capasso, 1881, II, 2, pp. 79-84; G. Capasso, 1974, p. 139; G. Vitale, 2000, pp. 408-411); sugli Aldomoresco, v. B. Candida Gonzaga, 1875, V, pp. 20-22.

1131. La chiesa di S. Maria [?] possiede una terra a Cantarello, vicino alle terre della chiesa di S. Martino [?], del monastero dei SS. Severino e Sossio, dei Castaldi, dei Boccapianula (RNAM, vol. VI, pp. 135-141; B. Capasso, 1881, II, 2, pp. 79-84; G. Capasso, 1974, p. 140).

1131. Sergio, console e duca, conferma il mon. di San Severino nel possesso di una terra a Cantarello, confinante con la via pubblica (a oriente e a occidente) e con i beni dei Castaldi e dei Boccapianula (a mezzogiorno). Nei pressi vi sono le terre delle chiese di S. Maria e di S. Martino. V. *supra*.

1131. Sergio, console e duca, conferma il mon. di San Severino nel possesso di una terra ad Afragola "in loco qui nominatur cau..." [Caucilione?], confinante a oriente con la via pubblica. V. *supra.*

1131. Sergio, console e duca, conferma il mon. di San Severino nel possesso di una terra ad Afragola, "had illu campu de sancti seberinum", confinante a oriente con la via pubblica, a settentrione con la terra dei Boccatorti, a occidente con quella dei Gaetano. Vedi *supra.*

1131. Sergio, console e duca, conferma il mon. di San Severino nel possesso di un campo "in loco qui nominatur licinianum foris arcora" confinante a oriente con le terre degli eredi di Cesare Brancaccio, a occidente con la terra dei Moneta, e con quella "Sancti Arcangeli". V. *supra*.

1131. "Atriu de Megara iusta ipso loco caba" "Niceforio greco aurifice servienti nostri" (cioè del Duca) e i monasteri di San Severino, Sant'Agata at Pupuluni e San Gregorio, e posseggono dei fondi. V. *supra.*

1131. Sergio console e duca conferma il mon. di San Severino nel possesso di due terre a Cirano; una confina con le terre della chiesa di San Giuliano "de regione arco cabredatum", degli eredi del q. Stefano curiale "q. n. primario" della ch. di Sant'Arcangelo; l'altra confina con le terre della ch. di S. Giuliano, di Sergio Morumili, "de illi Clappaporci", della ch. di Sant'Arcangelo. V. *supra.*

1131. Sergio console e duca conferma il mon. di San Severino nel possesso di due terre a "Caba"; una confina con la terra "de illu Baresanum et de illu Scalla et terra heredes domini Landolfi" e con quella "heredes q. Iohanni de sicule et terra Sancti Cipriani". V. *supra.*

1143, agosto. Sotto Anfuso, principe di Capua e duca di Napoli, Pagano, figlio del q. "Nicola de la Frahola", "unus ex militibus civitatis Averse", e sua moglie Mansa, donano al mon. di S. Biagio di Aversa 2 moggi e 2 quarte di terra nella Liburia, "in territorio villa Cupoli"; il doc. è sottoscritto anche da Rainaldo, figlio di Pagano e di Mansa (CDNA, pp. 321-322).

1144. "Paganus de Fragora" sottoscrive come teste l'atto di vendita delle terre di S. Maria di Briano, fatta da Leonardo Sorello, uno dei baroni di Aversa, alla chiesa di S. Paolo di Aversa (CDNA, pp. 87-88).

1146. Domenico di Araldo, del q. Araldo detto de Untorum, prima abitante del luogo "a Fraore" e attualmente del luogo "Cantarellus", possiede due poderi e una pezza di terra siti "a Fraore". Uno confina da un lato con un fondo degli eredi "de illis qui nominatur Castaldi",

dall'altro con un fondo di Sparano "qui nominatur de Sanctu Georgiu". L'altro confina con un fondo "de illis qui nominatur Foris Griptas". Il 3 gennaio Domenico scambia queste terre con una "corigia" che Giovanni, figlio del q. "Bernardo de domino Adelmari" e della q. Maria possiede a Cantarello, e che ha 4 torchi. Sua moglie Icta acconsente allo scambio. Questa terra confina con quelle dei Gualdiso, dei Maroccia, dei Caczilla, con quella "de domino Alferi filiu q. domini Alferi de Arcatu", con un fondo "de domina Sica qui nominatur de illa Balle", con la terra di Landolfo Caracculo [Caracciolo], con quella "de illis qui nominatur Siliari" (R. Pilone, 1996, pp. 7-10).

1150. Giovanni Malafronte, chierico, figlio del q. Giuliano "q. n. Inbuctia Carpino", e della "q. Sancte Llicta" (sic!) scambia con la Congregazione della ch. di Santa Restituta alcuni beni; tra questi vi è "integra petia de terra que nominatur Adsera majuri Pictuli quod est in loco qui nominatur Lanceasinu juris memorate Sancte Neapolitane Ecclesie"; i confini della terra vengono così descritti: "ab uno latere est terra Ecclesie Sancti Januarii ex ipso loco Lanceasini (...) at uno capite est terra Ecclesie Sancti Pantaleoni (...) que modo ipsa terra detinet Domino Cesario Cacapice (...) ab alio capite est iterum terra memorata Ecclesie Stephanie set et terra Domini Stephani presbiteri qui nominatur Tiaraballo"; nel doc. si citano altri abitanti di Lanzasino: "Iohannes Clericorum Serbiente filio quidem Petri qui fuit filio quidem Sergii qui nominatur Inbuctia Carpinu et quedam Eufimmia jugaliu personaru memorate Sancte Neapolitane Ecclesie abitatoribus de memorato loco Lanceasinu" (G. Sparano, 1768, I, pp. 145-149).

1150 circa. In un inventario del già Ospedale Attanasiano di Napoli, che il Mazzocchi ritiene della metà del XII secolo, parlandosi di un podere si dice: "Riccardus Farra pro terra quam tenet propterea dicto Hospitali ad Cantarello" (A. S. Mazzocchi, 1751, pp. 271- 277).

1158. "Petrus Episcopus Iuvenacensis" dona la chiesa di Santa Maria, a Cisano, a "Umfreida ex genere normannorum" (RNAM, vol. V, p. 14).

1162. La *Congregatio* di San Paolo di Aversa cede in fitto cinque terre nella zona di Cupoli; due di esse confinano con quelle di Pagano di Afragola (CDNA, pp. 145-146).

1164, dicembre. Rainaldo di Afragola, figlio del q. Pagano *de Affragora* e nipote di Nicola di Afragola, milite di Aversa, abitante a Cupoli, dona alla *Congregatio* di San Paolo una terra a Cupoli; il doc. è sottoscritto da Rainaldo, da sua figlia Paola, da Alessandro giudice di Aversa (CDNA, pp. 150-152). Rainaldo aveva a Cupoli un feudo che alla sua morte tornò alla Regia Corte e fu poi concesso a Umfredo de Rebursa (v. anno 1195).

1168. Sergio de Gurgite, del q. Giovanni e della q. Maria, figlia del q. Gregorio Laziaro, con il consenso di Maria sua moglie, vende per 185 solidi di tarì di Amalfi una pezza di terra con una striscia di terra congiunta di superficie complessiva di 5 moggi, sita in località "Salbatore de ille monache"; acquista Marotta, monaca di S. Gregorio Maggiore, figlia del q. Pietro monaco, figlio del q. Giovanni, figlio del q. Giovanni, figlio del q. Sergio de Domina Maria, e della q. Aloasa monaca (R. Pilone, 1996, pp. 37-39). La terra confina con quelle "de domino Iohanne de domino Adelmari", "de domino Ronfreda", della ch. di S. Maria "q. n. ***", "de domine Iohanne Rumbo". Un Adenulfo o Landulfo Ronfreda, *miles*, nel 1292-1293 sarà bàiulo dei casali di Napoli (RCA, XLIV, 1, p. 25). Sui Rumbo e i loro beni in quegli anni v. l'istrumento del quarto anno dell'imperatrice Costanza pubblicato da A. Chiarito (1772, pp. 109-112).

1173. Il mon. di S. Gregorio M. possiede ad Arcora, in località "ad ille Funtanelle", un campo detto "Padule", di 6 moggi. Il 13 agosto lo concede in uso a Martino Trippaldo e a Giovanni, figli di Giovanni Trippaldo presbitero e della q. Turtora sua serva, che abitano a "Punticellu maiore parte Foris flubeum", e ai loro eredi maschi, che si impegnano con Dalia

badessa a dare annualmente al mon., per ogni moggio, cinque quarte dei prodotti seminati (R. Pilone, 1996, pp. 45-48).

1174. Il mon. di S. Gregorio M. possiede una terra di 2 moggi a "ille Funtanelle" in località S. Brancaccio, che concede a Giovanni Cista abitante a San Salvatore delle Monache (R. Pilone, 1996, p. 55).

1176. Il mon. di S. Gregorio M. possiede una terra a San Salvatore delle Monache, che il 26 giugno dà in affitto a Giovanni Guastella, figlio di Benedetto "q. n. Bisanti", che è "uomo" della badessa Dalia (R. Pilone, 1996, p. 67).

1195. "Concedimus [Enrico VI] etiam (...) ut Petrus filius Unfredi de Rebursa habeat feudum quondam Rainaldi de Fragola quod olim Rainaldus tenuit apud Cupol" [Cupoli] (ASC, a. I, f. 1, 1889, p. 240; G. Capasso, 1974, p. 352). È il Rainaldo figlio di Pagano e nipote di Nicola di Afragola (v. anni 1143, 1144, 1162, 1164).

1195. Giovanni di Nola, figlio del q. Stefano di Aversa e della q. Clara, e suo suocero Bartolomeo, figlio del q. Stabile e della q. Mariana, entrambi uomini del mon. di S. Gregorio M., prima residenti in Nola e attualmente ad Arcora nel luogo detto "Aqueductus", per un intero fondo dotato di casa, pozzo e forno, sito in Arcora, di proprietà del mon. e dato loro a coltura, si impegnano con Gemma badessa a dare al mon. annualmente, il 15 di agosto, 11 tarì di Amalfi e, nel giorno del Sabato Santo, due galline e quaranta uova, oltre a dividere a metà i frutti, a nutrire ogni anno un maiale e a lasciare il diritto di utilizzare i torchi (R. Pilone, 1996, pp. 129-132).

1201, maggio 30. A Cantarello possiedono una terra gli "heredes quondam domini Iohannis de domno Sergio" (C. Vetere, 2000, pp. 12-13).

1209. Il *miles* Bernardo de Moneta, figlio dei defunti Alfano e Sica, cede ai suoi nipoti Gaitelgrima de Arco, figlia dei defunti Giovanni de Arco e Marotta de Moneta (sorella di Bernardo, moglie di Giovanni de Arco), e Gregorio di Sorrento, figlio dei defunti Giovanni *de domno Gregorio* e Altruda de Moneta, una terra ad Afragola, pertinenza di un altro fondo che detiene come feudo del Re; il prezzo è 200 soldi d'oro di Amalfi in ragione di 4 tarì per soldo; i nipoti gli rilasciano quietanza del debito da lui contratto verso il loro padre, creditore della dote della moglie, e si impegnano a prestare il servizio dovuto dai *milites* del Re; Bernardo userà poi il denaro per pagare un debito ai suoi creditori Landolfo e gli eredi di Ubo. Bernardo, che nel doc. non si qualifica *miles*, ma che certamente lo è, detiene il feudo in beneficio direttamente dal Re, "sicut ceteris militibus istius civitatis". La terra che vende confina con quelle degli eredi di Riccardo Filangieri, degli eredi di "domni Petri Spadari", della Chiesa di Napoli che l'ha data in uso agli eredi del q. "Iohannis qui nominabatur de illu Presbitero" che sono suoi uomini (C. Vetere, 2000, pp. 45-47; M. Fuiano, 1972, pp. 187-188).

1209, novembre 28. Rigale, figlia del defunto "domini Guilelmi cognomento de illu Patriciu de Cicala" e della defunta *domna Claritia*, col consenso del marito Giovanni *de domno Marino*, agente a sua volta col consenso dei fratelli Nicola, Altruda, Cesario e Pietro Iaiuno, figli di Aimone, assente da Napoli, e di Riccarda, agenti a loro volta col consenso della madre, ed avendo per avvocato il loro prozio Giovanni Accico, figlio del defunto Pandelfo, vende a Cesario Buctifaschia, figlio dei defunti Cesario e Maria, una terra a Calvizzano, località Cesine, per 4 once d'oro in tarì di Sicilia; di tale somma, 2 once vengono date ai fratelli Iaiuno per saldare parte di un debito di 6 once d'oro; le altre 4 once vengono saldate tramite la restituzione di una terra ad Afragola, comprata da Rigale insieme alla terra di Calvizzano proprio dai fratelli Iaiuno (C. Vetere, 2000, pp. 47-50; v. anche pp. 117-121).

1217, aprile 7. Gregorio Cacapice, barone del Re, figlio dei defunti Cesario Cacapice "de domna Orania", barone del Re, e Maria, cede al mon. di S. Gregorio una terra ad "Arcora dudum aqueductus", in località "Sancu Damianu", del valore di 4 once d'oro. Essa deve

costituire saldo parziale delle cinque once d'oro lasciate al mon. dalla sua defunta prima moglie Sica, figlia del defunto Pietro Capecelatro. La terra confina con quelle di Matteo de Troge e di "domno Gregorio de domno Sicelmari" (C. Vetere, 2000, pp. 83-85, 85-87).

1220, agosto 18. Sergio Guindazzo, figlio dei defunti Sari Guindazzo e Gaitelgrima sua prima moglie, e suo fratello Giovanni Guindazzo, figlio del defunto Sari Guindazzo e di Altruda sua seconda moglie, col consenso della madre, vendono a "domno Petro cognomento Scactamunda", figlio di Giovanni Scattamonda e di Giletta, una quarta di terra a Cisano, loc. "Passibulum" ["dicitur Appassibuli"], congiunta ad altri terreni vendutigli in precedenza, e confinante con le terre di altri membri della famiglia Guindazzo, per circa un'oncia d'oro (C. Vetere, 2000, pp. 92-95).

1221, maggio 1. Gaitelgrima, badessa del monastero dei SS. Marcellino e Pietro, cede a Gaitelgrima, figlia del defunto Pietro Buttiplena e di Teodora, due terre di complessivi tre moggi a San Pietro a Patierno, loc. Cisano, e aggiunge due once d'oro; in cambio riceve due terre a Fuorigrotta; le terre erano venute al monastero da "Gregorio monaco [di San Severino] cognomento Scactamunda (...) filio quondam domni Iohanni qui iterum Scactamunda vocabatur et quondam domna Maria". Una delle terre confina con quelle del mon. di S. Gregorio, con quella dell'Ospedale di S. Giovanni a Mare, con quella di "domno Iohannes Coppulato"; l'altra confina con le terre di Stefano Scagnasurice, della chiesa di Santa Maria a Monte, della chiesa di S. Martino a Capuana, di "domno Milita[...]", con quella "de illu Paramenestra", con quella della chiesa "Sancti Petri a bia trabersa" (C. Vetere, 2000, pp. 102-106).

1222, marzo 19. Luca de Abbinabile, badessa del mon. di S. Gregorio, vende a Guglielmo de Cicala, figlio di Guglielmo "de illu Murruni" e di Bassa, e a sua moglie Pasca, figlia di Angelo Manconi e di Patrizia, una terra di 3 moggi a San Salvatore delle Monache con un carro e tutti gli utensili, per 4 once d'oro in tarì di Sicilia; la terra "est defisa et scalogniata de omne fidantia et angarias seu dationes da intus et da foris"; alla terra si accede dalla via che porta a San Salvatore delle Monache "et abinde per illa semita comune qui badit per iusta terra de illu Scannasurice seu et iusta startia suprascripti nostri monasterii (...) seu et iusta terra ecclesie Sancti Archangeli Ad Signa"; la terra confina con quella della chiesa "Sancti Marciani de intus episcopio sancte Neapolitane Ecclesie", con la sèmita comune, con la terra del mon. di S. Maria a cappella, con quella della chiesa di S. Maria "que est intus ipso nostro monasterio", quella della chiesa di S. Arcangelo a Signa, "seu et terra quam detinet Gregorio homine susprascripti nostri monasterii" (C. Vetere, 2000, pp. 109-111; v. anno 1215).

1222, maggio 27. "Deustesalbe" di Gennaro, figlio di Giovanni di Gennaro e Maria Palmula, ab. di Arcora, prende in affitto per sé e i propri eredi maschi da Luca de Abbinabile, badessa di S. Gregorio, la metà di una terra ad Arcora, località Funtana, in cambio di un moggio e cinque quarte di generi alimentari, metà della produzione di vino puro, saccapanna e frutta, una gallina per ogni palmento d'uva e la promessa di mantenere due persone del mon. in tempo di vendemmia; l'altra metà della terra il mon. l'ha data a lavorare a Bernardo "q. n. de Palumbo", ab. ad Arcora; la terra confina da un lato con la palude "que est de ipsius vestri monasterii, quam in vestra reserbastis potestate"; dall'altro lato con una terra del mon. "quam da vos allaborandum detinet domnus Iohannes q. n. Luciano" (C. Vetere, 2000, pp. 115-117).

1222. Agimone Iaiuno contesta a Stefania Filomarino e a Gaita Caracciolo, resp. dell'infermeria di S. Gregorio, il possesso di una terra a Calvizzano, loc. Cesine. Tale terra era appartenuta a Rigale, figlia del q. Guglielmo "de illum Patricium" la quale l'aveva venduta a Cesario Buctefaschia; a sua volta Cesario l'aveva venduta a Iacopo Scrinierio il quale infine aveva venduto la terra all'inf. di S. Gregorio. Agimone sostiene che la vendita al Buctefaschia da parte di Rigale era illegale in quanto egli aveva già acquistato la stessa terra insieme con

una *cluseria* "posita vero in loco q. n. Afraore, non longe da ecclesia Sancti Georgii ex ipso loco" (C. Vetere, 2000, p. 119; v. anche pp. 47-50, doc. dell'anno 1209).

1224, febbraio 6. Luca de Abbinabile, badessa di S. Gregorio, chiama in giudizio Pietro Greco, figlio dei defunti Giovanni Greco e Maria, sostenendo che questi aveva acquistato dal mon. in tempo di carestia due pezze di terra "in loco qui nominatur Caba, et dicitur ad Riu Cisari", per un prezzo inferiore alla metà del giusto. Pietro Greco replica che le terre all'epoca dell'acquisto erano deserte e sterili e che perciò il loro valore corrispondeva al prezzo pagato ed egli le aveva poi rese produttive a sue spese. I giudici gli danno ragione. Le terre confinano con altre del monastero (due le ha in uso lo stesso Pietro, un'altra "Iohannes q. n. Pipula"), con quella "heredes quondam domni Iohannis Scactamunda", con la "caba publica" (C. Vetere, 2000, pp. 130-134; v. anche pp. 260-264, anno 1248).

1224, novembre 8. Adinolfo Bischa, figlio del defunto "domni Landolfi Bischa" e di Gemma, col consenso di sua moglie Sibilla e dei suoi nipoti Orrico, Roberto e Adinolfo, figli del defunto Pietro Bischa, suo fratello, vende a Giovanni Maronti, figlio dei defunti Giovanni Maronti e Maria, una terra boschiva di 2 moggi meno 3 none, a "Sanctu Brancatiu", località Patricula, ricevuta in eredità dal padre e dalla propria sorella (sposata con Pietro Fellapane), per 3 once d'oro in tarì di Sicilia; la terra confina con quelle degli eredi "domni Gregorii Maliabacca", "quam modo detinet illi Resincula", della chiesa "Sancti Marciani iuris sancte Neapolitane Ecclesie", e con una starza che è della stessa chiesa (C. Vetere, 2000, pp. 137-139).

1225, giugno 1. Tommasa, figlia dei defunti Pietro Brancaccio e Magalexa, col consenso di suo marito Sari "de domno Sari" di Sorrento, vende per 5 once e un quarto d'oro in tarì di Sicilia a Pietro "de domno Sicelmari", figlio dei defunti Gregorio "de domno Sicelmari" e Anna, una terra e un fondo siti ad Arcora, località "Cisanum", parti di una proprietà condivisa con sua nipote Costanza, figlia della sua defunta sorella Altruda e di Pietro "de domno Sari", fratello del marito di Tommasa. La terra confina con quelle della chiesa di S. Paolo "de illi Cacapici", della chiesa di S. Stefano "q. n. de illi Caccioctuli", e di "domno Cesario Cacapice Buctiuto"; il fondo confina con quelli della chiesa di S. Paolo "de illi Cacapici" e di "domni Roperti Guindactio" (C. Vetere, 2000, pp. 139-142).

1227, marzo 19. Guglielmo di Cicala acquista dal mon. di S. Gregorio M. un fondo a San Salvatore delle Monache (A. Chiarito, 1772, pp. 154-155; v. anni 1209 e 1222).

1228, aprile 9. Martino Fraccaro, figlio del defunto Martino Fraccaro e di Palumba, ab. a San Pietro a Patierno, prende in affitto per sé e i suoi figli maschi un appezzamento di terra di un moggio e cinque quarte a "Cisanum", in un luogo chiamato "Adriu de Megaro"; la terra è del mon. di S. Gregorio, e confina con quella "de illu Rapista", con altra del mon., e con una dell'Infermeria del mon. stesso (C. Vetere, 2000, pp. 157-159).

1231, agosto 10. I fratelli Giovanni e Landolfo Capece, figli dei defunti Dalfino Capece e Franca, vendono a Bartolomeo de Filippo, figlio dei defunti Filippo *de Sanctu Petru* e Marotta, una terra "posita vero in loco q. n. Sanctu Cesariu ad Rusura, non longe da illa ecclesia Sancti Cesarii"; la terra confina con la via pubblica e con la terra della Chiesa metropolitana di Napoli (C. Vetere, 2000, pp. 173-175).

1235, giugno 16. Pietro Scattamunda promette di vendere a Giacomo Cacapice de Domna Orania due pezze di terra "in loco q. n. Cisano u. d. ad Pasibulum" (DSGA n. XXIV).

1237, luglio 9. "Andrea Ruxo qui nominor Strulabarba", figlio dei defunti Pietro Strulabarba e Biba, ab. di Arcora, col consenso della moglie Teodora, vende a "domno" Giovanni de Cordi, figlio dei defunti "domno" Giovanni de Cordi e Maria, una terra di 18 quarte sita ad Arcora, località "Cisanu", per 8 once d'oro in tarì di Sicilia; la terra confina con

quelle della chiesa "Sancti Pauli de illi Cacapice", della chiesa "Sancti Stephani qui nominatur de illi Caccioctuli", e "de illu Cacapice Buctiuto" (C. Vetere, 2000, pp. 210-213).

1243, dicembre 15. "Deutesalbe q. n. Bisconte", figlio "quidam domini Iohanni qui nominatur Bisconte et q(ue)dam Gemma iugalium personarum", abitanti a Cantarello, con il consenso dei genitori riceve i beni dotali dalla moglie Letizia, figlia "quidam Sergii qui nominatur Bonuiornu et q(ue)dam Lucia", con la promessa di serbarli intatti; e dona alla moglie un mantello colorato, una cintura e alcuni gioielli d'oro (C. Vetere, 2000, pp. 239-241).

1248, gennaio 1. Pietro Greco, figlio dei defunti Giovanni Greco e Maria, suo figlio Giovanni, e suo nipote Barbato figlio del defunto Nicola, figlio di Pietro e di Rininxola, avendo come avvocato Pietro Cutugno suo zio, figli di Pandelfo, vendono a Sica Protonobilissimo, monaca di S. Gregorio Armeno, figlia dei defunti Luca e Obrizia, due terre di complessivi 3 moggi "in loco qui nominatur Caba, et dicitur ad Rium Cisari", per 9 once d'oro in tarì di Sicilia (C. Vetere, 2000, pp. 260-264).

1250, marzo 15. Gli esecutori testamentari di Iacopa Malasorte, figlia "domni Iacobi cognomento Malasorte", in esecuzione delle sue volontà vendono (a Landolfo Capuano) due sue terre poste a Calvizzano e alcuni fondi posti a Cantarello, e il ricavato l'offrono per l'anima della defunta; Landolfo Capuano è uno degli esecutori testamentari (C. Vetere, 2000, pp. 286-289).

1250, maggio. Gayta Capece Bozzuto, figlia di Pietro e di Sininsora, sposata con Giovanni Caracciolo, dopo aver affermato di aver regolarmente ricevuto a titolo di dote, quale quota parte dell'eredità dei genitori, da Giovanni Capece Bozzuto suo fratello, alcuni beni mobili e immobili, dichiara formalmente di non avere altro a pretendere. Tra questi beni vi sono "due tertie" di una integra pezza di terra a Casoria "in illa startia de Arcupintu que est prope ecclesiam Sancti Stephani" (C. Gattagrisi, 1982, p. 22).

1255, ottobre 20. Matteo Roncella, figlio dei defunti Giovanni e Anna, cede a Guglielmo "de illa Turre", figlio del defunto Guglielmo e di Basta, due terre a S. Salvatore delle Monache per 3 once d'oro in tarì di Sicilia; una confina con la terra della chiesa "Sancti Martini de intus episcopio sancte Neapolitane Ecclesie", con quella "de illu Scagnasurice", con quella della chiesa di San Brancaccio; l'altra confina con la terra della chiesa di S. Martino "de intus episcopio", con quella della chiesa di Sant'Arcangelo a Signa, con quella della chiesa di S. Brancaccio (C. Vetere, 2000, pp. 312-314; v. anche il doc. a pp. 109-111, nel quale si cita una chiesa di S. Marciano posta nell'episcopio della Chiesa di Napoli; v. anche A. Chiarito, 1772, p. 155 n. 2: "Mattheus Roncella cedit Guillelmu de Turre terras positas in loco qui nominatur S. Salvatore de ille Monache").

1258. Giovanni Gentile di A., "u. d. Casavico", del q. Gentile e della q. Diodata, "tenet a domino Joanne Abate monasterii S. Petri ad Castellum petiam unam terre campise sitam in dicto casali"; il podere si trova "u. d. ad S. Marcum et est iuxta viam publicam" (A. Chiarito, 1772, pp. 153, 156). V. anno 1270.

1261, luglio 13. Si raggiunge un accordo nella lite tra i parenti di Alogasa Caracciolo, figlia dei defunti Gregorio e Maria, vedova di Sergio Capece de Romania, e il mon. di S. Gregorio, che ha ereditato da Alogasa. Le proprietà ad Afragola (una è "intus illa billa, quem da suprascripta thia nostra detinuit Iohannes qui nominatur de Bitali"; un'altra è "intus illa billa, quem suprascripta thia nostra detinui Pascari q. n. Cutinaro"; un'altra è nel luogo detto "ad illa Lupara"; un'altra è "intus illa billa, quem detinet Simeoni q. n. Cimmina", che rende 10 tarì d'oro l'anno; un'altra è nel luogo detto "ad Modium Faritum"; un'altra è ad Arcopinto) vengono divise a metà tra gli eredi diretti di Alogasa (Giovanna Caracciolo, figlia del defunto Giovanni e di Obrizia, moglie di Gregorio Caracciolo; Marotta Caracciolo Fasulo, figlia del

defunto Landolfo, moglie di Jacopo Filomarino) e il monastero. Ma la badessa Maria e la monaca Sicelgaita (figlia di Alogasa) devono rifondere a Giovanna e Marotta 12 once d'oro in tarì, e Giovanna e Marotta devono cedere ogni anno metà dei proventi delle terre di Afragola (C. Vetere, 2000, pp. 343-351).

1262. "Petrus d'Afragola du Avemola" (A. Chiarito, Repertorio, XXVIII fol. 6, cit. da G. Capasso, 1974, p. 348).

1263, settembre 24. Tommaso de Guadagna, "filio quondam domni Iohannis et quondam Margarita", ab. di Licignano, prende in affitto perpetuo per sé e i propri eredi maschi, da Maria "de domno Ebulo", badessa di S. Gregorio, una terra a Licignano per 12 mine annue di prodotti alimentari; la terra confina con quelle "de domno Orico Pedemollo", dello stesso Tommaso ("quam ego in feudo detinco da domino comite de Acerre"), del mon. dei SS. Festo e Desiderio (C. Vetere, 2000, pp. 363-365).

1264, gennaio 11. Il mon. di S. Gregorio possiede un campo e due appezzamenti di terra ad Afragola, rispettivamente nelle località "Sanguinxu", "Sanctu Georgiu" e "Castillucciu", che dà in loc. in perpetuo a Giovanni Pizia, figlio dei defunti Stefano e Palumba, e ai suoi eredi maschi, per 18 mine di prodotti alimentari e metà dei prodotti della terra ogni estate; Giovanni si impegna anche a servirsi in tempo di vendemmia di due monache alle quali fornirà il nutrimento. Il campo di "Sanguinxu" confina con le terre di Maria Cutone e di "domno Roperto Caracculo"; la terra di "Sanctu Georgiu" confina con quella del mon., che è data in uso a Pietro Pizia, fratello di Giovanni, e con quella di Giovanni Cacapece Tumacello; la terra di "Castillucciu" confina con quelle di "Lonfreda de Inxola", del monastero (che l'ha data in uso a Pietro Pizia), e con altra del mon. che è in uso "herede Nicola q. n. Dribullo" (C. Vetere, 2000, pp. 368-370).

IL REGNO ANGIOINO

DOCUMENTI NON DATATI

1] "Afragolae feudalia bona iuxta Terram q.m Ioannis Pentice [Dentice], Bartholomei Piscicelli dicti Zurli de Neap., Terram Margaritae Ianuariae, Pandulfi Pignatelli militis et Maffei Falconarij militis" (G. Capasso, 1974, p. 343).

2] "Ioi [Ioanni] militi donantur Cesinae Terrarum Casalis Afragolae" (G. Capasso, 1974, p. 342).

3] "Grappini Domine Afragole" (G. Capasso, 1974, p. 343).

4] "Assensus pro matrimonio contrahendo inter Riccardum di Murri maiori et Iudictam filiam Riccardi di Fraiola"; è del regno di Carlo I (G. Capasso, 1974, p. 349).

5] "Martutius de Oferio" e "Johannes Arzanus" sono collettori di Afragola per la R. Corte (A. Chiarito, 1772, p. 153).

DOCUMENTI DATATI

1266. "Iohannis de Fragola" possiede una terra nel luogo detto "starcitella Casapasquate", nell'Aversano (CDNA, doc. LVII, p. 409).

1268-69. "Petrus d'Affragola", mutuatore (RCA, III, p. 82; Gaetano Capasso, 1974, p. 348).

1269. La badessa del mon. di S. Festo, che in Afragola dispone di vari terreni per i quali paga alla R. Curia 40 tarì l'anno di censo, reclama contro i compalazzi che vogliono farle pagare di più e chiede di non subire alcun aumento; il Re dispone che non si chieda di più purché paghi il solito (RCA, III, pp. 44-45; A. Chiarito, 1772, p. 88; M. Schipa, 1906, p. 72 anno 1907).

1269. Il mon. di San Severino dà "ad laborandum et ad incensum" in perpetuo a Giovanni Casertano una terra di moggi 3 "in loco Affragole et dicitur ad Lecagne, de illa starcza monasterii" (SSS n. 1100).

1270. "Petrus Alexandro filius quedem Riccardi, et Robertus de Gentili filius quidem Ioanni de Gentili cognati de Afragore promittunt dopno Guillelmo Abbati Monasterij Salvatoris (...) Insule Maris que nunc congregatio est in Monast. B. Petri Apostoli (...) unc. una pro petia terre posita in d.ta Afragole ubi dicitur ad S.to Marco". La terra confina con altra del mon. "qua tenet Gregorius Castaldus". I Gentile promettono anche di dare al mon. tre libbre di cera e tre capponi (Notamento, Ms. SNSP, c. 579-580). V. anno 1258.

1272, marzo 23. Viene posto fine a una controversia tra i popolari di Napoli di Napoli e i revocati dei casali stabilendo chi nei quaderni dell'imperatore Federico paga con i popolari di Napoli (segue l'elenco, nel quale purtroppo non è precisato il casale di provenienza) e chi con i revocati (segue l'elenco, nel quale è precisato il casale). Di Afragola sono "Joannes de Laurentio", "Sperindeo" ["Spes in Deo"], "Donatus Fuscus", "Neapolitanus de Fusco", "Stephanus de Cicala", "Stephanus de Zoffo" ["de Goffo"], "Jacobus Biscont" ["Bisconti"], "Joannes de Bernardo", "Ligorius de Ursone", "Petrus de Ursone", "Mattheus de Mariliano" ["Ma- rilliano"]; di Cantarello sono: "Petrus Corbiserius", "Jacocobus Corbiserius", "Joannes de Cicala", "Gualterius Zoffo" ["de Goffo"]. Vedi RCA, VIII, pp. 18-22, n. 104; A. Chiarito, 1772, pp. 121-122. A. Giordano, 1834, p. 287, attribuisce il doc. a un anno diverso, il 1268, e lo pubblica con alcune varianti qui riferite tra parentesi quadre. C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò dal 6 agosto 1252 al 30 dicembre 1270*, Napoli, Rinaldi e

Sellitto, 1874, pp. 89-90 e nota 451 ugualmente attribuisce il doc. al 1268 (Reg. 1268 O n. 2 f. 136 t.-137 t. "che – scrive – mancano, riassunti dal De Lellis, pp. 1162-1164).

1272. A Cantarello, "prope illa villa", il mon. di S. Gregorio M. possiede una pezza di terra di 2 moggi e 2 quarte "que est coniuncta" da un lato con la terra "de illi Cacapice de Sanctu Ianuario in diaconia", dall'altro lato con la terra "domini Iohannis Guindazi Babuci de [ambobus] capitibus cum vie puplice, de uno latere cum terra domino Iohannes Guindazo Babuci" (J. Mazzoleni, 1984, p. 114).

1272. A San Salvatore delle Monache, "u. d. ad illu infirmariu", il monastero di S. Gregorio possiede "una petia de terra longanea" di quattro moggi e mezzo "que est coniuncta de uno latere cum terra que fuit de illu Cufinellu que modo est de illa conius de Rogerio Motia, de alio latere et de uno capite cum via de alio capite de ipsa terra de ipsu Oleopisce" (J. Mazzoleni, 1984, pp. 114-115).

1272. A San Salvatore delle Monache "ubi dicitur de illu Triu de illa Vespula" il mon. di S. Gregorio M. possiede una terra di 5 moggi e mezzo "que est coniuncta de uno latere et de uno capite cum vie, de alio latere in ex parte et de alio capite cum terris de ipso monasterio Sancti Gregorii seu et in ipso alio latere cum terra domini Ioanni Oleopisce" (J. Mazzoleni, 1984, p. 115).

1272. A San Salvatore delle Monache il mon. di S. Gregorio M. possiede una terra di 2 moggi e 2 quarte e mezzo "que est coniuncta cum ipsa startia de terra de ipso monasterio et cum terra Sanctam Neapolitanam Ecclesia et cum via que vadit ad illa padule" (J. Mazzoleni, 1984, p. 115).

1274-1275. "Mandatum pro Jacobo, scriniario neapolitano cler. et nepotibus suis, de quibusdam bonis eorum in pertinentiis Afragole" (RCA, XII, p. 57: dal Reg. 21, f. 204 t.; III ind. reg. 63).

1275. "Aipoldus Valvuus - Afrajola" (A. Chiarito, Repertorio, XXX, f. 117 t., cit da G. Capasso, 1974, p. 349).

1275-1276. "Mandatum pro Petro Coco, fam. suo, ut tueatur in possessione bonorum suorum sistentium in civitate Neapolis et in casalibus eiusdem civitate. Bona sunt hec, vid.: [...] Item alia petia terre in villa Arcure. [...] Dat. Neapoli XXIX octobris IV ind." (RCA, XII, p. 214: dal Reg. 22, fol. 37 e t.).

1275-1276. "Petro Coco et fam. suo, donat infrascripta bona in Neapoli et pertinentiis eius, vid.: superior pars a cuiusdam domus site Neapoli in loco qui dicitur 'lu Vulpulo'; item domus una in loco qui dicitur Sanctus Stephanus ad Arcum; item domus alia in loco qui dicitur Vicobagnum; item domus alia in loco qui dicitur Petruczula, prope S. Mariam ad Lunzulam; item terra sita in villa Sancti Cipriani; item alia terra sita in villa Arcore" (RCA, XIII, pp. 28-29: dal Reg. 24, fol. 45 t.).

1275-1276. La R. Curia dispone la restituzione delle bestie e dei beni mobili sequestrati ad alcuni uomini di A., Casoria, Arzano, Lanzasino e Villaricca, in seguito al pagamento della cauzione fatto dagli stessi. Di A. sono: Fredericus Castaldus, Robertus Tubinus [Jubinus?], Andreas de Tamaro, Johannes de Presbitero, Peregrinus de Presbitero, Jacobellus de Dopno Petro, Stephanus Fallata, Composita moglie di Stefano Fallata, Pascalis Campaninus, "Anselmus Tubinus [Jubinus?] et dopna Pellegrina" (RCA, XII, pp. 215-216, n. 150).

1275-1278. "Petrus de Afragola", di Trentola, è ricordato tra i mutuatori di Aversa, alcuni dei quali provenivano da Afragola (RCA, XVII, pp. 15-17, n. 43; XIV, p. 163, n. 190; XVIII, p. 76, n. 152); v. anno 1302.

1276. Angelo di Marcora, omicida (RCA, XLIII, p. 132).

1279, gennaio 21. Il procuratore del Fisco regio e l'arcivescovo di Napoli Ayglerio hanno raggiunto un'intesa sulla questione del residuo di colletta dovuto da alcuni "vassalli" della

Chiesa di Napoli, per la quale sono stati anche imprigionati quattro *homines* di Casoria e uno (Federico Castaldo) di Afragola. Gli altri afragolesi finiti sotto inchiesta sono: Pascale Mutus, Simon Jubinus, Marinus Jubinus, Peregrinus de Presbitero, Criscius de Presbitero, Martinus de Presbitero, Simon de Presbitero, Johannes Jubinus, Marinus Jubinus, Petrus Jubinus, Andreas Tassatore, Johannes Paganus, Robertus Jubinus, Santinus Jubinus, Petrus Folleca, "heredes Ligorii Jubini", "heredes Thomasii Folleca", Anselmus Folleca, Johannes Folleca, Johannes Campaninus, Petrus Campaninus, "heredes Madii Carbonis", Anselmus Jubinus, Jacobus de Falco, Doferius Castaldus, Stephanus Folleca, Raynerius Castaldus, Pascalis Campaninus, Petrus Folleca, Robertus Folleca, "heredes Andrette", Raynaldus Cimina, Simeon Cimina, Simeon Castaldus, Petrus Castaldus, Nicolaus Biscontus, Marinus Biscontus, Johannes Castaldus, Robertus Castaldus, "heredes Landulfi de Clara", Guillelmus Castaldus, Bartholomeus Castaldus, Johannes Castaldus, Simeon Biscontus, Thomas de Pagano, Andreas Castaldus, Thomasius Guercius, Nicolas Guercius, Gualterius Castaldus, Petrus de Sancto Georgio, Jacobellus Castaldus, Marinus de Avella, Johannes de Presbitero. Roberto Castaldo e Pasquale Muto vengono nominati fideiussori per la gente di Afragola; fideiussori dei fideiussori sono: "Rao de Griffis, Ligorius Sichimarus, Andreas Januarius, de Neapoli, milites" (RCA, XX, pp. 106-108; G. Capasso, 1974, pp. 162-164).

1278-1279. "Mentio Pauli et Thomasii Scocti de Neapoli qui possident nonnulla bona in Afragola" (RCA, XX, p. 119; G. Capasso, 1974, p. 165).

1278-1279. "Mentio Neapolis de pheudo in casali Afragole, in loco q. d. a la Fratta et petiarum terrarum laboratoriarum de feudo pred. et possessorum ipsorum" (RCA, XX, p. 118; l'annotazione è del Sicola, dal Reg. 33 f. 65).

1278. "Paulus Scoctus possidet quoddam feudum in Casali Afragole, in loco qui dicitur a la Fracta" (A. Chiarito, 1772, p. 154).

1278-1279. Filippo Protonobilissimo possiede una terra ad Afragola (RCA, XXI, pp. 37-38).

1278-1279. Goffredo Coco possiede beni feudali ad Afragola, confinanti con quelli del milite Filippo Protonobilissimo, che gli vengono revocati: "Mandatum pro revocatione bonorum pheudalium sitorum Neapoli olim concessorum Goffredo Coco et bona sunt: palatium in platea Salliti iuxta domum S. Petri de Ferraria et domum notari Nicolai Signorelli de Acetris, apoteca in platea Capuana iuxta bona Riccardi Buccaplanule Matthei Boniscuri mil. In Afragola: bona iuxta terras Philippi Protonobilissimi mil. In Capitemontis pertinentiarum Neapolis: bona iuxta terras Ligorii Barrilis mil." (RCA, XXI, pp. 37-38; G. Capasso, 1974, p. 165).

1279, gennaio 28. "Mentio Bonaiuncte de Civitate Firmana, cui donantur nonnulla descripta et confinata bona in Neapoli et eius casalibus, vid.: in Afragola petia terra una..." (RCA, XXI, p. 80; G. Capasso, 1974, p. 166).

1283-1284. "Petro Armignone [Pierre de Lamanon, giustiziere: RCA, XXVI, p. 201] donantur redditus et proventus quos Curia habet in Casali Afragole de pertinentiis Neapolis" (A. Chiarito, 1772, p. 154; RCA, XXVII, 1, p. 185).

1284. "Nobili domino Petro Amignono [Pierre de Lamanon, giustiziere: RCA, XXVI, p. 201], militi familiari, exequtoria concessionis omnium iurium que Curia habet in casali Afragola pro annuo valore unciarum 53" (RCA, XXVII, 1, p. 239).

1284. "Notatur Mag. Guilelmus de Brueris [de Brusato] cler. et fam. nostri dilectus, canonicus ecclesie Casertane per decimas cesinatis Afragole et decimas, tam in redditibus paludis terrarum quam in victualibus et jure plateatici Magdaloni", Napoli 12 giugno XII ind. (RCA, XXVII, 2, p. 467).

1285. Cesare Pignatelli possiede beni ad Afragola; fedele di Manfredi, subisce la confisca dei beni, che gli saranno poi restituiti; diventa in seguito ufficiale di dogana e ambasciatore del Re; aveva avuto una controversia col fisco e nel 1275 era stato inquisito (e forse scagionato) per omicidio (A. Facchiano, 1992, pp. 262-263).

1285. Raone Caracciolo Gambatesa possiede beni ad Afragola; il 13 settembre si procede alla divisione delle sue proprietà; due giorni dopo il nipote Roberto Caracciolo, figlio di un suo fratello, promette alla vedova Melaita o Melegaita Caracciolo, figlia di Giovanni Caracciolo Manso e di Marotta, che sarà monaca in S. Patrizia, di non molestarla nel possesso dei suoi beni (A. Facchiano, 1992, p. 181).

1288. Da un diploma di quest'anno si ricava che il Re ha concesso le cesine di Afragola in feudo nobile al suo medico Raimondo di Odiboni, anche Oddobono, e de Omnibono (RCA, XXXII, pp. 74-75, 128, 256), fisico e chierico, rettore della chiesa di Lesina, in un doc. del 1299 chiamato Cachoboni; Raimondo doveva corrispondere l'annua prestazione "zuccari albi boni rosacei libras decem donec vixerit" (RCA, XXXII, pp. 74-75; G. Castaldi, 1830, pp. 18-19).

1289. Marino Malasorte possiede un podere ad Afragola, che il 24 agosto cede al mon. di S. Pietro a Castello ricevendone in cambio due poderi "in Sancto Severino ad Cavam" (A. Chiarito, 1772, p. 162).

1289, aprile 20. Guglielmo, ab. di Montevergine, per parte del mon. di S. Felice di Napoli, procede a una permuta con Cesario Cacapece e Guido, figli di Giacomo Cacapece, fratelli uterini, cedendo loro due pezzi di terra siti nel luogo detto Arcora, altra volta concessi da Donato, ab. di Montevergine, a Giacomo di Castelvetere; in cambio riceve un fondo, sito nello stesso luogo di Arcora (PMV, vol. III, n. 2457).

1291. "Notatur Guillelmus Grappinus miles habuisse multa bona in casale Afragole cum hominibus vaxallis et aliis pertinentiis ipsorum bonorum" (RCA, XL, p. 2).

1292. Nob. Dom. Petro Braherio, "nostri hospicii principali senescallo", cons. e fam., "procuratori terrarum dom. Petri dicti de Lamagnono, provisio pro subventione a vassallis quos ille habet in Afragola et Marillanella quia solvit adohamentum (RCA, XXXVI, p. 26).

1292. "Guillelmo Caprino mil., provisio pro feudali servicio et in margine notato pro dom. Guillelmo Grappino" (RCA, XXXVI, p. 34).

1292-1298. Regesto dal Reg. ang. 61 f. 95: "Quia homines universitatis Neapolis habuerunt et habent certos vassallos et redditus vassallagii in casalibus Afragole, Sancti Anastasii, Trocchie, Kolelle et Masse de pertinentiis Neapolis, ordinatur per regem Othoni de Dusiaco, militi et iusticiario Terre Laboris, quod eisdem hominibus iusticiam faciat" (RCA, XLV, p. 128).

1294, gennaio 27. Bartolomeo Capece Franco, figlio del defunto Giovanni e di Marotta, col consenso della madre e della consorte Truda, cede a Placilla de Domino, figlia del suddiacono Riccardo de Domino e di Angelfa, una terra di 3 moggi a San Salvatore delle Monache, e promette in particolare di difenderla dalle contestazioni di sua sorella Adilictia, monaca del mon. di S. Patrizia; in cambio ottiene una terra di 2 moggi a Casoria nel luogo detto "startia de illi Cacapice" e un'oncia d'oro in tarì di Sicilia; Placilla non essendo maggiorenne agisce col consenso dei "nobiliores homines de illu toccu de Sanctu Stephano ad Arco Reticorum, regione Agustale", e ha per avvocato Gregorio Capece Buccafina ["Buccafinga"], figlio di Giovanni (C. Vetere, 2000, pp. 265-268).

1295. "Mactheus dictus de Dato f. q. Johannis dicti de Dato et q. Gemmae, Philippus dictus de Dato, Madius Bonusa et Maria germani de Dato" vendono a Bartolomeo Corvisieri "f. q. Jacobi Curbiserii et q. Binciguerrae", "duas pecias terrae sitas in loco Liciniani pertin.

Acerrarum, unam vero ubi dicitur ad illu Buccaplanula et aliam ad illu castanea" (J. Mazzoleni, 1945, n. X).

1299, agosto 24. Re Carlo II concede Afragola a Guglielmo Grappino "con dichiaratione, tre quarti di quel feudo ricevere egli per le doti della seconda sua moglie, chiamata Giovanna" (F. della Marra, 1641, p. 193).

1299-1300. "Rex Cesinas Terrarum Castri Afragolae, quae fuerunt qm Raimundi Cachoboni fisici" (G. Capasso, 1974, p. 342).

1300. Zana e Pietro de Maraldo sono collettori del casale di A. per i vassalli di Guglielmo Grappino (FCA, I, pp. 23, 47).

1300. Giovanni de Lauro e Giovanni Bucufulcus sono collettori per Afragola; la scrittura si riferisce al ruolo "de populo" (FCA, I, p. 83).

1300. Giovanni Natale o Natalia, collettore di Arcora (FCA, I, p. 83).

1300. Giovanni Paramesa o Paramensa, collettore di Arcora (FCA, I, pp. 21, 47).

1300. "Raone Serviens" è collettore di Lanzasino (FCA, I, pp. 22, 49).

1300. Marco Zaramello (o "Martius Zaranallus") è collettore di Lanzasino (FCA, I, p. 85).

1301. Giovanni Protonobilissimo, milite, per i servizi prestati in guerra riceve da Carlo II alcuni feudi, le Cesine di Afragola (Sicola, Repertorio, X, 73), case ad Afragola e a Napoli, in "Platea S.ti Stephani" (G. Capasso, 1974, p. 344; A. Facchiano, 1992, p. 265).

1301, aprile 29. "Fronductius Schalla" vende a Gaitelgrima Filoco monaca in San Gregorio una corrigia di terra con altra terra maggiore "in loco q. n. Zurano u. d. ad Paxibulu" (DSGA n. XCIII).

1302. "Blasius e Petrus de Afragola", di Trentola, vassalli della R. Curia (G. Capasso, 1974, p. 170) ; v. anni 1275-1278.

1304. Rigale Rumbo possiede un fondo "in loco q. n. Afragole intus illam villam u. d. ad Biniolam et ad Caropica"; lo scambia con una terra a Malito che è di "Jacobus cognomento Rumbo f. domini Filippi Rumbi et dominae Mariae"; Jacopo è sposato con Reale Brancaccio; Rigale Rumbo è zia di Jacopo: è infatti figlia di Giovanni Rumbo (R. Pilone, 1988, n. XCIV).

1304. Ad Afragola, u. d. Biniola, posseggono terreni Giacoma de Domino sposa di Filippo Cacapice Tumacello, Filippo Cacapece, Guilielmi de Grappina, "domini Petri de domino Marino", Ioannis Bufulcu, Nicola De Rosa, Giacomo De Donato, "illi Baruni", la canonica di San Pietro ad Aram (R. Pilone, 1988, n. XCIV).

1305. "Protonobilissimo de Neap., nomine... concessio terrarum feci cesinarum in casali Afragole" (Sicola, Repertorio, X, 80, cit. da G. Capasso, 1974, p. 344).

1305. Guglielmo Grappino, o Glabbino, o Grattino, tiene in feudo Afragola (Reg. ang. 1305 e 1306 D f. 56 t.; L. Giustiniani, 1797, I, p. 71; G. Capasso, 1974, p. 324).

1306. "Laneum Acerrarum instante Joanne Prothonobili viro de Neap. cesinas Afragolae ex Regia concessione tenentis expurgatur per Universitates Terrarum locorum, et casalium circum adiacentium" (G. Capasso, 1974, p. 342).

1306. "Domini Pandulfus Januarius de Neap. possidet bona feudalia in casalibus Afragolae, in loco qui dicitur Arcus Pintus de pertinentiis Civitatis Neapolis de bonis occupatis per Bartholomeum Curzonum de Afragola" (Sicola, Repertorio, III, 525, cit. da G. Capasso, 1974, pp. 342, 347).

1308-1310. "Et pro ecclesia S. Salvatoris de Villa Fragele que valet tar. XV solvit tar. III": tassata [dalla S. Sede] per 15 tarì, in ragione di cui ne paga 3 (RDI, Campania, n. 3920, p. 277).

1308-1310. Il sacerdote Pietro dell'Arco Pinto per i suoi benefici paga alla Santa Sede tarì 4 e mezzo (RDI, Campania, n. 4166).

1309, marzo 1. Luigi Aurilia vende ad Alessandro Brichia "integra portione de illis integris duabus petiis de terra, una prope aliam positis vero intus loco qui vocatur Lanzasino, et intus loco qui vocatur Artiano" (A. Chiarito, 1772, p. 161).

1309. Il 9 maggio Giovanni e Bartolomeo Ulcano, e altri, con Nicolò Ulcano, permutano alcuni poderi situati in agro di A.; nella descrizione dei confini si legge: "ubi dicitur alle Bagnate, iuxta Ecclesiam S. Marci dicti loci" (A. Chiarito, 1772, p. 156; G. Capasso, 1974, p. 241).

1309 circa (fra il 1299 e il 1313). "Guglielmus Grappinus miles Dominus Afragolae" (Sicola, Repertorio, III, 479 cit. da G. Capasso, 1974, p. 342).

1309. La *baiulatio* e altri diritti non specificati della Curia Regia sul casale di Afragola vengono concessi (o sono stati già concessi) al milite Guglielmo Grappino (FCA, I, p. 23).

1310. "Guglielmus Grappinus miles constituit dotarium Joanne uxori suae super casali Afragolae" (Sicola, Repertorio, IV, 85, cit. da G. Capasso, 1974, p. 343).

1313. Giovanna de Glisis, vedova di Guglielmo Grappino, che in dote aveva avuto i tre quarti della parte feudale di A., in una carta è denominata "Domina Afragole Joanna de Glisis relicta q. Gulielmi Glabbini" (Reg. ang. 1310 C f. 3 t.; 1313 e 1314 A f. 77 t., citt. da G. Capasso, 1974, p. 324).

1315-1352. Francesco de Loffredo, milite, documentato in questi anni, possiede terreni ad A. e a Ravello; nel 1347 vende beni che ha in Somma al mon. di San Martino di Napoli. È portolano e secreto di Principato, in seguito giustiziere in Capitanata e in Principato Ultra e secreto in Puglia; nel 1326 ha l'incarico di dirigere i lavori di ampliamento della strada presso il Castel Nuovo e S. Pietro a Castello; nel 1343 è vicario del Re in Acaia e nel 1351 vicario della Regina a Taranto; è cavaliere del Nodo; sposa prima Vannella Marogano, poi Angela Caracciolo; è padre di Giovanni (A. Facchiano, 1992, p. 256).

1318. Marino Brancaccio detto Ninulo possiede beni ad A.; potrebbe identificarsi con il marito di Regale Caracciolo, che nel 1301 è castellano di Ischia, o con il marito di Laura Baraballo: v. 1334 (G. Capasso, 1974, p. 170; A. Facchiano, 1992, p. 219).

1318. Giovanni Pagliaccio con testamento del 2 dicembre dona al mon. di S. Patrizia 15 tarì, alcuni cellari e un terreno ad A., in cambio di sei messe cantate la settimana; la monaca Fenizia de Torre ne godrà l'usufrutto insieme con la vedova Gemma di Bentivegna (A. Facchiano, 1992, pp. 204-205).

1318. Maria Sorrentino, monaca di S. Patrizia, citata in un atto del 2 dicembre, possiede un terreno ad Afragola (A. Facchiano, 1992, p. 203).

1318. Gli eredi di Giovanni Paparone posseggono un terreno ad Afragola (A. Facchiano, 1992, p. 154).

1324. "Armigaldus de Lupiano miles Cambellanus familiaris, et fidelis possidet bona feudalia in Afragola"; "habebant vassallos in Afragola" (Reg. ang. 1324 C f. 173 cit. da G. Capasso, 1974, pp. 322, 343, 344, dal Repertorio del Sicola, IV, f. 635; X. f. 109).

1324. Francesco de Iubino, di Afragola, viene abilitato all'esercizio della medicina in tutto il Regno (R. Calvanico, 1962, p. 211; G. Capasso, 1974, pag. 166).

1326. Maria Capece de Cremona, figlia di Gerardo de Cremona e sorella di Pietro e Agnese, in febbraio fa stamento; all'infermeria di S. Patrizia dona un terreno ad A.; è doc. come monaca di Santa Patrizia nel 1309 e come badessa nel 1326 (A. Facchiano, 1992, p. 161).

1328. "Afragolae casalis mentio de Terra in loco ubi dicitur Via Cupa cum confinibus super qua integra medietas fructum competit Sanctae Mariae de Pedegripte" (Reg. ang. 1328 A f. 1; Sicola, Repertorio, XVI f. 6; G. Capasso, 1974, p. 347).

1329, luglio 13. "... homines platee seu parrocchie Sancti Georgii de Villa Afragola..., a tempore cuius in contrarium memoria hominum non existit, tenuerunt [et] possiderunt quandam terram in dicta villa..." per sostenere le spese del culto (Reg. ang. 275, f. 236, cit. da R. Caggese, 1921, I, pp. 375-376).

1330. Tommaso Capece d'Arbusto, milite, il 21 luglio vende alla monaca di S. Patrizia Belardesca Capece Franco un terreno a Cantarello (A. Facchiano, 1992, pp. 208-209).

1331. Bartolomea Capece Franco, figlia di Bartolomeo, monaca in Santa Patrizia, il 13 ottobre acquista, con la sorella Belardesca e la zia Francesca Franco, un terreno di 8 moggi ad A., "dove si dice a S. Maria Nuova". Ha un'altra sorella, Lisabetta, anche lei monaca di S. Patrizia. Nel 1343 è infermiera insieme con Maria Capuano. Il 18 febbraio 1349 risulta morta da poco, e Letizia Piscicelli è sua esecutrice testamentaria. Sul terreno di A., il 12 maggio **1344** Roberto Capece Tomacelli detto Piscicello promette di non avanzare più pretese. Francesca, monaca e poi badessa di S. Patrizia, è figlia di Giovanni Capece Franco. Ha un fratello, Bartolomeo, e una sorella, Adelizia. È zia di Bartolomea, Belardesca e Isabella, monache di S. Patrizia. È badessa almeno dal 1328 al 1335, anni nei quali incrementa in maniera sostanziosa il proprio patrimonio, con permute (Miano) e acquisti (Napoli, Casoria, Pollena, Afragola). Nel luglio 1339 è morta (A. Facchiano, 1992, pp. 161, 188).

1331. Berardo, o Bernardo, Caracciolo possiede terreni ad A. ed è documentato in quest'anno. Non si sa se si tratta del C. Pisquizio figlio di Gualtiero e di Bianca Latro, feudatario nella zona di Aversa e di Lecce, padre di Chicchello, Giacomo e Gualtiero, morto nel 1346, oppure del C. Rossi marito di Lucrezia Filomarino, doc. tra il 1335 e il 1340 (A. Facchiano, 1992, p. 231).

1331. Matteo Orimina possiede un terreno di 8 moggi ad A., "dove si dice a S. Maria Nuova", che il 13 ottobre vende a Belardesca Capece Franco e alle sue sorelle Bartolomea e Lisabetta e alla loro zia Francesca, monache di S. Patrizia. Milite, fratello di Pietro e marito di Giovanna Franco; capitano di Amalfi, Sorrento, Castellammare, Lettere, Gragnano nei primi anni del secolo, ottiene da Carlo II la gabella "auri pellis" di Napoli e delle province di Terra di Lavoro e Principato in cambio di alcune case presso S. Sergio, vicino a Castel Nuovo. Nel 1323 dona alla cappella dedicata a S. Matteo, da lui fatta costruire in Santa Patrizia, un terreno a Marano per la celebrazione di un anniversario e messe di suffragio. Fa testamento nel 1328, istituendo sua figlia Maria erede universale e facendo altre donazioni a S. Patrizia, tra cui 40 once di cui riserva l'usufrutto alla nipote Vannella Caracciolo. Il 28 maggio 1332 dona alla stessa l'usufrutto di una bottega alla Loggia di Pisa, acquistata qualche giorno prima dai suoi nipoti, figli del fratello Pietro (A. Facchiano, 1992, pp. 188, 261).

1331. "Thomasius Morumile Neofilus f. Leonis et dominae Venutae iugalium", "Sanctorus Morumile et Guilelmus et Loisius uterini germani hoc est genitor et filii" possiedono a "ille Funtanelle" alcune terre e un bosco di 10 moggi (R. Pilone, 1988, n. CVIII).

1331. Possiedono terre a "ille Funtanelle" la chiesa di Santa Restituta e il monastero di S. Gregorio M.re che le ha date a lavorare a "Ligorius Biniruxo" e agli eredi di Pietro Biniruxo (R. Pilone, 1988, n. CVIII).

1333, ottobre 22. "Lettere testimoniali de re Roberto dirette alla Corte della Vicaria, acciò il mon. dei SS. Festo e Desiderio sia immesso di nuovo nel possesso di alcuni beni stabili siti nell'Afragola violentemente toltili" (J. Mazzoleni, 1984, p. 134).

1333-1334. "Anna de Tufo in pertinentiis Afragole possidet feudum a Roberto de Lagonessa Domino dictae Terre, et alia feuda in castro Sancti Martini in feudum a Guglielmo Scotto" (Sicola, Repertorio, IV, 1029; G. Capasso, 1974, p. 343).

1334, giugno 15. Francesca Capece de Cremona, vedova di Filippo Brancsiccio de Argencio, nomina procuratore Tommaso Brancsiccio, suo nipote, in ordine alla divisione, con

Nicola Caracciolo, Nicola Buccaplanula, Paolo e Marino Brancaccio, di alcuni beni burgensatici nel casale di A. e in alcuni luoghi di Napoli. Il doc. è stilato in Arpaja (PMV, vol. IV, n. 3312; G. Capasso, 1974, pp. 170-171).

1336. Riccardo Farra tiene a Cantarello una terra dell'Ospedale Attanasiano ("Item datur praedictis in edomada sancta videlicet die .... quaedam Jocunda & nuces factae de nucibus & mele per domos dictae Plateae ad quae tenentur Riccardus Farra pro Terra quam tenet propterea a dicto Hospitali ad cantarello"). Cfr. A. S. Mazzocchi, 1751, p. 277.

1336-1337. Marino de Martano, fratello uterino di Errico Dentice, possessore della parte feudale di A. (G. Capasso, 1974, pp. 330-331; L. Giustiniani, 1797, I, p. 72).

1336-1337. "Afragolae Villae bona cum confinibus concessa Henrico Dentici" (Sicola, Repertorio, XVI, f. 12 t.; G. Capasso, 1974, p. 347).

1337. Nicola d'Eboli, conte di Trivento, "tenens et possidens immediate a Regia Curia casale Afragolae", "de novo feudo" (B. Chioccarelli, 1643, p. 265). Pensa di venderlo alla società commerciale *de Peruciis* di Firenze; il 6 giugno 1338 re Roberto dà il proprio assenso, ma la vendita rimane probabilmente allo stato di progetto nonostante una annotazione successiva la dia come effettuata.

1337. "Robertus qm Thomasij de Perutiis emit a v.n. Nicolao de Ebulo comite Triventi casale Afragolae de pertinentiis Civitatis Neapolis cum annuo censu unciarum duarum maiori Ecclesiae Neapolitanae debendo" (G. Capasso, 1974, p. 343).

1337. Nicola d'Eboli vende la parte feudale di Afragola a Carlo di Durazzo e ai suoi nipoti Ludovico e Roberto, fratelli). "Spettabilis Carolus Dux Duratij comes Gravinae Regni Albaniae, et honoris Montis S.ti Angeli Dominus, Ludovicus, et Robertus fratres, nepotes nostri carissimi emerunt a v.n. Nicolao de Ebulo, comite Triventi casale Afragolae, de pertinentiis Neapolis" (Reg. ang. 1337 A f. 159 t.; Rep. Sicola, IV, f. 259 t.; B. Chioccarelli, 1643, p. 265; G. Castaldi, 1830, p. 21; G. Capasso, 1974, pp. 324, 343).

1337. "Guglielmo de Brusato nepos Ven.lis Patris Arnaldi Archiepiscopi Beneventani emit a Joanne Prothonotario de Neapoli milite cesinas in casali Afragolae" (Sicola, Repertorio, IV, 1254, G. Capasso, 1974, pp. 343-344).

1337-1338. "Robertus Altavilla comes [R. di Capua, conte di Altavilla in Principato Ult.] emit castrum Afragolae a Thomasio Mansella de Salerno fol. 183 a t., et Marianellam ab eodem, fol. 192, 1337-1338; et 39" (G. Castaldi, 1830, p. 28; G. Capasso, 1974, pp. 330, 347).

1338. "Perutiorum familia assensus venditione Afragole" (Sicola, Repertorio, X, f. 71; B. Chioccarelli, 1643, p. 265; G. Capasso, 1974, p. 344).

1338. "Casillus de Neap." (Griffo, Repertorio, XXIV, f. 121; G. Capasso, 1974, p. 348).

1339. Maria Capece Baraballo, vedova di Roberto Caracciolo Gambatesa, il 2 luglio fa testamento e dona vari beni - tra cui un terreno ad Afragola - alla cappella che ha fatto costruire in S. Patrizia; il testamento viene rinnovato il 26 agosto 1343 (A. Chiarito, 1772, p. 157 n. 2; A. Facchiano, 1992, p. 168).

1339. "Brusati familia assensus supra venditione quarumdarum cesinarum in Casali Afragole" (Sicola, Repertorio, XVI, f. 41; G. Capasso, 1974, p. 348).

1339-1340. "Guglielmus de Brusato nepos ve.lis Patris Arnaldi Archiepiscopi Beneventani Camera[rio] emit cesinas Afragolae a Joanne Prothonotario de Neap. Milite" (Sicola, Repertorio, IV, f. 1312; G. Capasso, 1974, p. 344).

1340. Nicola d'Eboli conte di Trivento vende una tenuta in A., col patto "de retrovendendo", a Gualtiero Galeota (Sicola, Repertorio, IV, 1382; G. Capasso, 1974, pp. 330 e 344).

1341. Stefano de Oferio, di Afragola, viene abilitato a esercitare la medicina in Terra di Lavoro, Molise e Principato (R. Calvanico, 1962, p. 252; G. Capasso, 1974, p. 166).

1341-1342. "Quondam Gualterius Galiote de Neap. Miles dominus Casalis Afragole pertinentiarum Neap." (Sicola, Repertorio, IV, 1433; G. Capasso, 1974, pp. 330, 344).

1342. "Al primo d'agosto 1342, mentre Nicolò d'Eboli Conte di Trivento vende al Duca di Durazzo la villa dell'Afragola dice: Castrum Afragole de pertinentijs Civitatis Neapolis ex Reg.ro 1337, A, fol. 259" (Sicola, Repertori, XI, pp. 57-58; G. Capasso, 1974, p. 345).

1343. Maria Capece Baraballa dona alla cappella che aveva fatto costruire nel mon. dei Santi Nicandro, Marciano e Patrizia alcuni beni tra cui il mulino detto Scintilla e un campo ad A. nel luogo detto "ad Arcum" (A. Chiarito, 1772, p. 157 n. 2). Monaca in Santa Patrizia, Maria era vedova di Roberto Caracciolo Gambatesa (A. Facchiano, 1992, pp. 168, 242).

1343, febbraio 7. Il priore, la priora e le monache di S. Pietro a Castello confermano ai fratelli Nicola, Giovanni e Pietro Gentile, quest'ultimo sacerdote, la concessione che Guglielmo, abate di S. Pietro a Castello, aveva fatta in favore di Roberto e Riccardo Gentile di Afragola, il 10 dicembre 1270, di un pezzo di terra sito nello stesso luogo, in località San Marco, per il censo annuo di tre libbre di cera da versare nella festa di San Pietro (29 giugno) e di tre capponi a Natale (SSPS n. 107). Nel 1485 la terra torna al mon. (ora detto dei SS. Pietro e Sebastiano) per essersi estinto l'ultimo concessionario appartenente alla fam. Gentile; la terra è di moggi 10 (SSPS n. 479). Vedi anni 1258 e 1270.

1344, febbraio 17. Franca Brancaccio, già moglie di Gregorio Caracciolo (m. 1334) e vedova di Pietro Zurlo, fa testamento e assegna alla figlia Sichilgaita Caracciolo, monaca in S. Patrizia, un terreno di 4 moggi ad Afragola in località "allo Lavinaro". Riscrive il testamento nel 1360, confermando i legati e aggiungendone altri. Dal primo matrimonio aveva avuto anche Verdella, Filippella, Bianca. È sorella di Giovanna o Vannella, Marino, Regale, Letizia. Il 18 novembre 1368 Sichilgaita deve essere morta, perché Verdella, Filippella e il figlio di Bianca assegnano i suoi beni a S. Patrizia (A. Facchiano, 1992, p. 218).

1344. Roberto Capece Tomacelli, detto Piscicello, il 12 maggio promette di non avanzare più pretese su un terreno di 8 moggi ad A. "dove si dice a S. Maria Nova"; terreno che il 13 ottobre 1331 Matteo Orimina ha venduto alle sorelle Belardesca, Bartolomea e Lisabetta Franco e alla loro zia Francesca (A. Facchiano, 1992, p. 188).

1344-1346. Giovanni Brancaccio Casillo possiede beni ad Afragola, "al Lavinaro", e a Mergellina (A. Facchiano, 1992, p. 218).

1352, giugno 18. Alcuni malandrini e ribelli di Acerra, Licignano, Afragola e Caivano, seguaci di un tal Cicco Filangerio, chiedono perdono e prestano omaggio e giurano fedeltà ai sovrani Giovanna e Ludovico, giusto quanto stabilito nel parlamento generale tenuto a Napoli il 4 giugno che aveva dato il tempo di un mese per chiedere indulto (G. Marra, "Conseguenze dell'invasione ungarica nel R. di Napoli. Notizie storiche tratte dai registri angioini" in: *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, ITEA, 1926, p. 225).

1353, luglio 11. Mobilia Capece Bozzuto dona all'infermeria del mon. di Santa Patrizia, in cui è monaca, un terreno di 5 moggi ad A., nella zona di S. Vito, che frutta 12 tarì di carlini annui; il mon. si obbliga a far celebrare *in perpetuum* un annuale suffragio per lei e per i suoi parenti nel giorno della festa di S. Caterina (A. Facchiano, 1992, p. 169).

1353. Bartolomeo Iacovello possiede una terra ad A., nel luogo detto Santo Vito, che confina con quella di Mobilia Capece Bozzuto (v. *supra*).

1355. Giovannello Filomarino possiede una terra di 24 moggi ad A., nel luogo detto "lo Pontulo", che con sua moglie Cecilia Bozzuto assegna alla badessa di Santa Patrizia per il tempo necessario a raccogliere 25 once "da distribuire per l'anima di Andrea Bozzuto per

osservanza del testamento"; successivamente la terra sarebbe tornata a Giovannello (A. Facchiano, 1992, p. 212).

1360. Franca Brancaccio, già moglie di Gregorio Caracciolo (m. 1334) e vedova di Pietro Zurlo, rifà testamento: conferma quello del 1344 e aggiunge altri legati: dona alla sua cappella di S. Maria della Carità, sita nella chiesa di S. Patrizia, tre terreni ad A. per un totale di 10 moggi (A. Facchiano, 1992, p. 218).

1362. "Fr. Cicconus [Maro]ganus Neapolitanus, vicarius generalis conventus S. Augustini possidet quandam terram sitam in pertin. Villae Afragolae, u. d. la Grotta, propter legatum ultimae voluntatis Catherinae de Recupidanzo, relictae q. nobilis Percivalli Ianuarii" (J. Mazzoleni, 1945, n. LXX).

1362. Verdella Caracciolo dona alla cappella di Santa Maria della Carità in Santa Patrizia un podere di 12 moggi ad A., riservandosene l'usufrutto. È figlia di Gregorio Pisquizio e di Francesca Brancaccio, e sorella di Bianca, Filippella e Sichilgaita. Nel 1346, rimasta vedova di Jacopo Tomacelli, cita in giudizio Perrino Tomacelli, figlio ed erede di Jacopo e della sua prima moglie Vannella Caracciolo. Risposatasi con Jacopo Bozzuto e rimasta nuovamente vedova, il 10 marzo 1361 permuta alcuni beni con la sorella Filippa, moglie di Tommaso Tomacelli (A. Facchiano, 1992, p. 242).

1364. Il mon. di S. Maria Maddalena Maggiore possiede diversi beni ad Arcora: **1**) 17 moggi conf. con le terre dell'ab. Cesare de Aterris, di S. Restituta, di Ligorio Zurlo, e per due lati con la via pubblica; sono dati a lavorare a Michele Vallarano di Arcora, ab. in Afragola, Maffeo Montanino e Martino Montanario di Afragola; **2**) un moggio di arbustato, confinante con le terre di "Domini Franzoni de Aversana"; **3**) moggi 10 "in loco u. d. alla Volla iuxta paludem Arcure", confinanti con la palude, con le terre "illorum de Zurulis", con quelle della chiesa dei Santi Apostoli; **4**) moggi 20 "in fronte S. Martini de Arcura", confinanti con le terre del mon. di San Pietro ad Aram, della chiesa dei SS. Apostoli, di "Domini Iuliani Piscicelli" e "murum antiquum Arcurae"; sono dati a lavorare a Giovanni di Filippo, ad Angelo Matera di Afragola e ad altri; **5**) moggi 16 "in fronte dictae ecclesiae S. Martini de Arcura in loco u. d. La starza de li Galiota", confinanti con la starza "Domini Franciscelli Galiotae", con le terre del mon. di S. Pietro ad Aram e con la via pubblica; **6**) moggi 5 conf. con le terre di S. Pietro e con la starza di Francischello Galeota; **7**) moggi 10 in loco "u. d. ad viam de Summa", conf. con le terre del mon. di S. Severino e con quelle di Giovanni Fusano; **8**) moggi 5 conf. con le terre di S. Severino e con la via pubblica. Ciò si ricava da un inventario fatto quest'anno per ordine di Giovanna II (G. Capasso, 1974, pp. 111-114).

1368. Cizola Latro, monaca di S. Patrizia, possiede beni ad A. "dove si dice a lo Lavinaro" (A. Facchiano, 1992, p. 191).

1368. Verdella Caracciolo il 18 novembre assegna al mon. di S. Patrizia un terreno di 4 moggi ad A., in località "lo Lavinaro", che le viene dalla sorella Sichilgaita, monaca in S. Patrizia, che a sua volta lo ha ricevuto dalla madre Francesca Brancaccio (A. Facchiano, 1992, p. 242).

1369, settembre 18. La curia arcivescovile decreta in via definitiva che spetta alle monache "del Monastero de S. Marcellino, e Desiderio" col consenso e voto dei complateari di San Marco, l'elezione del rettore della chiesa parrocchiale ("Bocrene" in D. de Stelleopardis, 1682, p. 5).

1373, settembre 16. Il canonico Antonio de Pastena vende per 14 once a Beritella Bulcano e a sua sorella Caterina, monache in Santa Patrizia, un terreno di oltre 2 moggi ad A., in località Sanguinito. Caterina era ancora viva nel 1409 (A. Facchiano, 1992, p. 174).

1373, novembre 8. Roberto de Alferio, giudice, fa testamento e nomina erede il fratello Michele. Lascia inoltre a Vandella o Mondella Matarangola sua moglie alcuni beni, fra cui

una terra di moggi 2 arbustata, sita a Licignano, conf. Con la terra del magistro Mandello Russo, fisico, a condizione che la moglie non venda né alieni i suddetti beni e si impegni a soddisfare i suoi legati. Stabilisce che dopo la morte di Vandella i suddetti beni, tolti quelli destinati ad altri legati, vadano alla chiesa di San Lorenzo (CSL n. 33).

1373-1374. Pasquale Ursillo, capo di malandrini, dopo aver bruciato Avellino saccheggia i casali di Napoli e minaccia di invadere la Capitale. Per ordine della Regina la banda è affrontata da Raimondo Orsino e da Stefano Ganga reggente della Vicaria. I malandrini vengono parte uccisi - e tra loro l'Ursillo -, parte catturati e impiccati, parte messi in fuga (Francesco de' Franchi, *Avellino illustrato da' Santi e da' santuarij*, Napoli, Raillard, 1709, Appendice, p. 23).

1374, gennaio17. Aniello de Vitaluccio, priore, e Anello Conte, procuratore di S. Pietro a Castello, concedono in affitto per 5 anni a Basilio Basso di Napoli e ai suoi successori per un canone di once 11 all'anno, da pagare once 5 e tarì 15 a Pasqua e once 5 e tarì 15 nella festa di Ognissanti, tutte le case e le terre, con i diritti e le rendite ad esse connesse, di proprietà della chiesa di S. Bartolomeo, dipendente dal suddetto monastero, site a Napoli, ad Afragola, a Posillipo, a San Pietro a Patierno e a *Servula* (SSPS n. 143).

1375, dicembre 7. Giovannella Sichinolfi, figlia di Marino, vedova di Giovanni (detto Giovannello) Caracciolo dona alla cappella di San Giovanni Evangelista in San Gregorio Armeno un terreno di 12 moggia ad A., "u. d. Sanguineto", in cambio di messe di suffragio (A. Facchiano, 1992, p. 270).

1377. Antonio de Pastena, di Sorrento, cappellano di S. Patrizia, suddiacono del Duomo di Napoli almeno dal 1371, acquista un terreno di oltre 2 moggi ad A. "u. d. Sanguinito", per 14 once, e tra l'agosto e il settembre lo rivende per lo stesso prezzo alle monache Caterina e Beritella Bulcano. Nel luglio 1378 è attestato come proprietario di altri beni a Sanguinito e nel gennaio 1379 fa da testimone alla stipula del contratto con cui il mon. di Santa Patrizia cede un cortile a Masello de Truppo (A. Facchiano, 1992, pp. 154-155; L. Parascandolo, 1847, III, p. 216).

1379, ottobre 30. Feolo Brancaccio Casillo, marito di Cecilia Bozzuto e padre di Sveva, Candidella e Laura, a nome anche della moglie e del fratello Tommaso vescovo di Chieti, riacquista dal genero Florimonte Brancaccio, per 220 once, alcuni beni che gli aveva venduto: tra questi, ad A., una terra campese "u. d. le Cesine" e due terreni. La terra campese era appartenuta alla moglie di Feolo, Cecilia Bozzuto (A. Facchiano, 1992, p. 217).

1381, maggio 2. Carlo e Margherita di Durazzo vendono a Giacomo, Giordano e Giovannello Capece Bozzuto la parte di A. che tengono "in feudum immediate et in capite a Regia Curia" (G. Castaldi, 1830, pp. 113-127; E. Ricca, 1879, V, pp. 31-32; G. Capasso, 1974, pp. 371-383).

1384. "Nucius de Afragola proprius hostiarius" (Bolvito, *Variorum*, I, p. 186: "Ex Reg. Reginae Margaritae").

1390. Marino Saccone di Afragola, "familiaris et fidelis", è creato dal re "camberlinghus" di Afragola (Reg. Ladislao a. 1390 13.a ind. litt. B, cit. da Bolvito, BNN, vol. III p. 9).

1392, novembre 21. Berardo di Stefano Mirabella lega al conv. di S. Agostino una terra di moggi 7 "u. d. Catanolo" (J. Mazzoleni, 1945, n. CXXVI).

1397, maggio 15. È cit. frate Filippo di Afragola dell'Ordine Eremitano di Sant'Agostino (J. Mazzoleni, 1945, p. 139).

1398. "Petrillus Castaldus de Afragola emit ab Antonio Francesco de Buschettis feudum sub Comitatu Acerrarum, seu bona feudalia, quae fuerunt qu. Rinaldi de Griffis, sita et posita in terra Mariliani et ejus pertinentiis: die penultima aprilis" (Reg. 1398, f. 207, cit. da G. Caporale, 1890, pp. 55-56).

1399, settembre 25. Cubella de Gurrerio, di Napoli, lega al conv. di S. Agostino una terra di 2 moggi "u. d. ad sancto Marco" (J. Mazzoleni, 1945, n. CXXIX).

1401, gennaio 13. Signoriello Palumbo detta il suo testamento designando come erede il fratello Francesco; a sua moglie Nardella lascia una terra ad Afragola (CSL n. 75).

1401, luglio 31. Pennella Boccaterza consegna come dote a suo marito Giovanni de Odo di Roma alcuni beni, fra cui una terra di moggi 5 arbustata con viti latine sita ad Afragola, nel luogo detto Cantarello, per il valore di once 12 (CSL n. 76).

1401 circa. Giovannello Tomacello è signore di Afragola (C. De Lellis, Notizie diverse, ms. BNN, vol. II c. 226 r. e v.).

1402, settembre 8. Caterina Romano, vedova di Jacobello Filomarino detto Genovese, acquista da Tofanello Forte per once 7 una terra di moggi 4 ad A., che il 21 dicembre vende per once 8 alla monaca di Santa Patrizia Cicella Piscicelli; vive in S. Patrizia (A. Facchiano, 1992, pp. 163, 199-200).

1402. Francesco Bozzuto detto Bozzutello assegna una terra di 10 moggia ad Arcora al mon. di S. Patrizia, con altri beni e denaro, spettantigli a seguito della morte della figlia Caterinella, monaca non professa (A. Facchiano, 1992, pp. 169, 213, 275-276).

1402. Diomede Cerbone, cappellano curato di San Marco (G. Capasso, 1974, p. 260).

1402-1405. Ciccolo o Cicchello Caracciolo Pisquizio, figlio di Filippo e di Marella Scondito, detto "Greco" per l'incarico di decarca di Bistorre a Corfù ricoperto nel 1382 con uno stipendio annuo di 12 once d'oro, possedeva beni ad A. e come tale era ancora ricordato in documenti del 1402 e 1405 (nel 1393 forse era già morto). Nel 1347 possedeva un censo imposto su una terra a Cardito, acquistata per 2 once d'oro dal mon. di S. Patrizia. Con il fratello Giovanni e con Maria Orimina, vedova di Ludovico Caracciolo, forse sua nonna, nel 1354 aveva stipulato il contratto matrimoniale con Caterina Caracciolo, sorella di Carlo. Nel 1375 era procuratore di Letizia e di Venutella de Abenabele [Abenavolo]. Fece testamento il 3 gennaio 1392 alla presenza del pronipote Nicola Marino de Somma e nominò erede Andrillo Passarello, figlio di sua sorella Giovannella, mentre alla moglie restituì i beni dotali e lasciò il denaro per gli atti di lutto (A. Facchiano, 1992, p. 232).

1404. In una perg. di San Domenico di Napoli, in cui è cit. frate Domenico de Stelleopardis come priore e inquisitore, è cit. anche un fra "Johanne de Afragola" (T. Kaeppeli, 1962, p. 296).

1405. Giovanni, o Giannello, o Giovannello Filomarino, figlio di Jacopo e di Margherita Caracciolo, fratello di Luigi e Agnesella, possiede beni ad A.: **1**) 24 moggia "u. d. lo Pontulo", di cui all'anno 1355; **2**) nel 1405 vende per 32 once e 15 tarì alla monaca di Santa Patrizia Clarella Filomarino un terreno di poco più di 12 moggia nel luogo detto Grottola, acquistato nel 1402. Nel 1372 era maestro razionale della Gran Corte. Nell'agosto 1404 era stato nominato da Bonifacio IX, col canonico Pietro de Pando, tutore del giovanissimo canonico Filippo Filomarino, suo figlio, che nel 1404 aveva ottenuto molti altri benefici ecclesiastici, già appartenenti a Pietro Filomarino nominato vescovo di Reggio (A. Facchiano, 1992, pp. 212, 247-248).

1405. Clarella Filomarino, monaca in S. Patrizia, il 29 gennaio acquista da Giovannello Filomarino un terreno di oltre 12 moggi ad A. "dove si dice Grottola", per 32 once e 15 tarì. Partecipa alle riunioni capitolari del 1377 e del 1379. Altri acquisti di terreni, a Casoria e nelle "Padule" di Napoli, il 15 aprile 1404, il 29 gennaio e il 29 febbraio 1405 (A. Facchiano, 1992, pp. 187-188).

1406. Vannella Brancaccio Casello, monaca di S. Patrizia, con il consenso di Giovannello Brancaccio, vende al mon. di S. Patrizia un fondo di oltre 5 moggi ad A. in località "lo Castello" (A. Facchiano, 1992, p. 173).

1408. Matteo d'Arcana o d'Arecona, camerario ossia tesoriere della regina Margherita, muore quest'anno e viene seppellito nella chiesa di S. Giorgio (V. Marseglia, 1938, pp. 5-6).

1413-1450. "Cedularium Ioanne secundae R. Camerae De Duratio Carolus Dnus Afragolae" (Rep. Griffo, XXIV, fol. 347; G. Capasso, 1974, p. 348).

1419, gennaio 1. Giovannello Capece Bozzuto (uno dei compratori di Afragola) e i suoi eredi ottengono da Giovanna II anche il capitanato di A. per la parte feudale, e quindi la giurisdizione criminale (G. Castaldi, 1830, p. 129; G. Capasso, 1974, p. 326).

1420. Caterina Caracciolo fa testamento stabilendo vari legati a chiese e monasteri. Da un atto del 3 giugno 1421 risulta che ha donato alla Congr. degli Ebdomadari della Cattedrale una terra ad A. "dove si dice a Ducenza"; terra che confina con quelle di Carrafello Ferrillo e di Ciccio Calandra. Con istr. dello stesso giorno dona alla stessa Congregazione una terra di 4 moggi ad A., "u. d. a lo Lavinaro", confinante con quelle del mon. di Santa Patrizia e di Cubello Cerullo di Afragola. Caterina era moglie di Cecco Caracciolo detto Greco; è cit. in docc. del 1354 e del 1394 insieme col fratello Carlo e nel test. del marito del 1392 (A. Facchiano, 1992, pp. 177-178; A. Illibato, 1983, p. 149).

1421, giugno 10. Aquilella de Tufo, abitante a Napoli, dona alla chiesa di San Lorenzo una casa a Napoli, in platea Saliti, e una terra di moggi 4 ad Afragola, nel luogo detto Santa Maria la Nova, conf. con la terra di Paolo Corzoni di Afragola, con quella di Feolo Brancaccio detto Casillo di Napoli, con quella di "Fredine", con la via pubblica. I frati non possono né alienare né vendere i suddetti beni e sono tenuti a celebrare ogni anno in perpetuo due anniversari con messa cantata nonché a corrispondere a Cristoforo Mezarapo, nipote di Aquilella, e ai suoi eredi ogni anno in perpetuo una salma di mosto al tempo della vendemmia e un tomolo del raccolto che sarà fatto nella suddetta terra (CSL n. 113).

1422, novembre 4. Magello di Pietro, di Afragola, mugnaio, abit. in Capua, rilascia quietanza a fra Antonio da Candida, priore del mon. di Montevergine di Capua, come erede del q. Vestuto Capuano, cittadino capuano, per 7 once e 20 tarì di carlini d'argento, che doveva riscuotere dal Capuano (PMV, vol. V, n. 4128).

1423, aprile 9. Ruggero Pappansogna, notaio, per incarico di Teodora di Durazzo priora di San Pietro a Castello e della regina Giovanna II, in presenza loro, dell'arcivescovo di Napoli e dei nobili dei Seggi, redige l'inventario dei beni del mon. tratto da un registro di Carlo I nell'Archivio della Regia Zecca. Tra questi beni figurano: un *tenimentum* sito ad Afragola, concesso a Giovanni de Dopno per dieci tarì d'oro l'anno, e una terra di dieci moggi in località Arcora con viti latine, che rende due once d'oro l'anno (SSPS, n. 199).

IL REGNO ARAGONESE

1441. Con diploma del 22 luglio, dato nel castello presso il bosco di Cervaro, re Alfonso d'Aragona conferma a favore di Nicola Maria Bozzuto il possesso delle terre di Afragola, di Frattapiccola in Terra di Lavoro, e del castello di Luseto in Terra di Bari (G. D'Addosio, 1883, n. 71; G. Capasso, 1974, p. 331).

1442. "Buzzutus Nicolaus Maria de Neap. (...) emit a Joanne Antonio d.o Marzano duce Suesse Regni Ammiratem Terram Caivani 1442 (f. 65) quam terram vendit dictus Buzzutus Arnaldo Sang militi" (G. Capasso, 1974, p. 348). Ma L. Giustiniani, 1797, III, p. 26, dà l'anno 1452. V. Rep. Griffo, XXIV, f. 154.

1444. Con diploma del 24 settembre re Alfonso concede a Nicola Maria Bozzuto, signore di A., la facoltà di riedificare e fortificare il disabitato castello di A. (G. D'Addosio, 1883, n. 72; G. Capasso, 1974, p. 331).

1446, novembre 26. Antonio Curzone "accipit in dotem Marinae Antonii Fracassi de Gayeta" suppellettili varie e once 4 (J. Mazzoleni, 1945, n. CCXXXVIII).

1450, marzo 8. Giacomo Castaldo lega un breviario alla cappella (?) di Afragola (F. Russo, 1991, n. 238).

1452, novembre 20. Le monache del mon. dei SS. Pietro e Sebastiano - priora Violante d'Aquino, sottopriora Ceccarella Venato - concedono a censo a "Iannuccio Stantione de villa Crispani quandam terram moggi 18 sita in pertin. Arcopinto seu alla Fragola sub ann. Censu tar none" (*Notamento*, Ms. SNSP, c. 580). La terra è sterile, boscosa e incolta (v. anche SSPS n. 281).

1470, aprile 17. "Nannis de civitate teatina, lictera executoria contra Marinum de Afragola, taxata tarenos sex, onc. ... VI Tar." (G. Capasso, 1974, p. 348; FA, III, p. 147, n. 1057).

1470, febbraio 4, Napoli. "Petri et Alexandri Montoni et aliorum de villa Afragola, datio bonorum insolutum, taxata tarenos quatuor. Onc. ... IIII tar." (FA, III, p. 80, n. 363).

1470, marzo 7, Napoli. "Petri Mangoni et notarii Alexandri, eius filii, de Afragola, salviconductus pro debitis pro tribus annis, taxata tarenos duodecim. Onc. ... XII tar." (FA, III, p. 85, n. 411).

1471. Cesare Bozzuto possiede beni ad Arcora (A. Facchiano, 1992, p. 213).

1471. In un mandato "pro Petro de Allerta aragonese contra Franciscum Strinam banchero" ricorre spesso "Jacobus Catapanus de Villa Afragola". "Petrus de Lierta mutuavit Jacobo Catapano ducatus XIV tarenum 1 pro emendo par unum bovum". Le condizioni economiche di Catapano non sono floride: "Dictus Jacobus non potuisset emere dictum bovere nisi habuisset dictam pecuniam mutuo". Chi vende è il prete Mostino (o Modestino), di Mercogliano. In una deposizione si legge: "Jacobo Catapano de la Fragola andao ad Merculiano per comperare boi et comparao uno boe de pilo olivo de dompno Modestino"; "Jacobus Catapano de villa Afragola testis citatus" (ASN, Attuari diversi, F. 1154/3 R.C.S., Sez. Amm.; G. Capasso, 1974, p. 171).

1477.Bartolomeo Castaldi di A. possiede beni in A. "u. d. S. Angelo" (D. Romano, 1994, doc. 165 p. 176).

1477. Giovanni Castaldi di A. possiede beni (a Casoria) in platea Saliti (D. Romano, 1994, doc. 165 p. 176).

1477. Antonio Cimino di A. possiede terre in Casoria, "u. d. ad Casamerula" (D. Romano, 1994, doc. 83 p. 100).

1477. La cappella di S. Giovanni Battista, in S. Restituta, juspatronato dell'abate Corrado Caracciolo e dei suoi fratelli, possiede una terra "u. d. S. Angelo", confinante con quelle di Bartolomeo Castaldi, Bartolomeo de Laecza di A., di Errico de Loffredo di Napoli. Viene

data a lavorare a Bartolomeo de Laecza e a Nando Conte di Caivano (D. Romano, 1994, doc. 165, p. 176).

1477. Bartolomeo de Laecza di A. possiede beni "u. d. S. Angelo" (D. Romano, 1994, doc. 165 p. 176).

1477. Giovanni Antonio de Palma, di Milano, sarto, acquista da Fusco Sepe di Afragola una terra arbustata e vitata, con alberi e viti latine, posta nelle pertinenze di A., "u. d. a la Lamja", confinante con le terre di Andrea Sepe, Nando Sepe, Francesco Petrellese (D. Romano, 1994, doc. 18, p. 35).

1477. Nicola Mancuso o Marcusio, di Afragola, possiede terre ad A. e intorno a Napoli: **1**) "u. d. le Padule", che confina con quelle del "magnifico viro" Rizzardo Minutolo di Nap. e dell' "egr. vir." Giov. Battista de Loffredo di Nap.; **2**) "u. d. alle Forche", confinante con quelle di Antonello Rizzardo e Troilo Minutolo; **3**) "u. d. le Cesine", confinante con quella di Giovanni Battista de Loffredo di Napoli e con quelle del monastero di San Domenico di Napoli (D. Romano, 1994, docc. 263 p. 292, 291 p. 330, 406 p. 474).

1477. Francesco Ferrario, di Casoria, suo fratello Carlo, i nipoti Agostino e Menico, si dividono i beni che possiedono, tra i quali un moggio di terra arbustata e vitata "u. d. ad Selva" nelle pertinenze di A. (D. Romano, doc. 188 p. 201).

1477. L' "egregio" Enrico de Loffredo di Nap. possiede, con i fratelli, beni "u. d. S. Angelo" (D. Romano, 1994, doc. 165 p. 176).

1477. Baordo Capece, di Nap., concede in enfiteusi ad Antonio de Aterno di A. moggi 4 arbustati e vitati con viti latine nelle pertinenze di A. "u. d. a larcho di S. Marco", confinante con le terre di Jacopo Antonio Maramaldo (D. Romano, 1994, docc. 153 p. 163, 154 p. 164).

1478. Il conv. di S. Domenico M. di Napoli possiede una terra "u. d. le Cesine" confinante con le terre di Giovanni Battista de Loffredo di Nap. e di Nicola Mancuso o Marcusio di A. (D. Romano, 1994, doc. 406, p. 474).

1478. Il mon. dei SS. Festo e Desiderio di Nap. possiede terre ad Afragola: **1**) "u. d. lo Pontone", confinante con quelle di Agnete Filomarino, ved. di Monaco Minutolo, e di Gabriele Ayossa di Nap.; **2**) in "platea Casapaci", che affitta ad Angelella de Pecchya di Mugnano, abitante ad A.; **3**) in "platea Casopici", che affitta a Onorato de Pecchya di A. (D. Romano, 1994, docc. 345 p. 402, 363 p. 423, 397 p. 463).

1478. La chiesa di San Marco possiede una terra "u. d. Monte Caballaro", confinante con quella di Bartolomeo di Angelo, di Napoli, pittore (D. Romano, 1994, doc. 268, p. 298).

1478. La chiesa di S. Maria d'Ajello ("de Agello") possiede una terra in platea de Mutis, confinante con quelle di Giovannello Castaldi e di altri (D. Romano, 1994, doc. 198, pp. 214-217).

1478. Il mon. nap. di S. Maria dei Vergini, dell'Ordine dei Cruciferi, possiede una terra ad A., "u. d. lo Guindaczo", confinante con quelle di Lancillotto de Acerris, Luca de Mayello e del monastero di S. Patrizia (D. Romano, 1994, doc. 190, p. 205).

1478. Il mon. nap. di S. Sebastiano possiede una terra ad Arcopinto (D. Romano, 1994, doc. 198, pp. 214-217).

1478. La chiesa di S. Restituta possiede una terra "u. d. ad Groctula alias ad Cantarello", che confina con quelle di Francesco Cozzicato e di Carlo Saccono (D. Romano, 1994, doc. 229, p. 252).

1478. Michele Cerquo, medico, possiede terre in A., "u. d. Piazza de Curzuni" (D. Romano, 1994, doc. 198, pp. 214-217).

1478. Giovanni Antonio Carafa, di Nap., milite "ac utriusque iuris doctore", possiede una terra ad A., "u. d. ad Capo de Via", accanto a quella del notaio Alessandro Mancone (D. Romano, 1994, doc. 402, p. 469).

1478. Severino Russo ha terre ad Arcopinto (D. Romano, 1994, doc. 198 pp. 214-217).

1478. Pacello Biziario possiede alcune terre ad Arcopinto, vicino a quelle di Giovannello Castaldo (D. Romano, 1994, doc. 198 pp. 214-217).

1478. Antonello Curzone detto Curzo possiede terre ad A. "u. d. Piazza de Curzuni" (D. Romano, 1994, doc. 198 pp. 214-217).

1478. Bartolomeo di Angelo, di Nap., pittore, possiede una terra ad A. "u. d. Monte Caballaro", di moggi 5, confinante con quelle della ch. di S. Marco di A. e con la via pubblica. La dà a lavorare a Santillo Grasso di A. (D. Romano, 1994, doc. 268 p. 298).

1478. Andrea de Aversano possiede terre "u. d. Piazza de Curzuni", vicino a quelle di Giovannello Castaldo, del q. Antonello Curzone detto Curzo, e di Michele Cerquo (D. Romano, 1994, doc. 198 pp. 214-217).

1478. Il "magnifico viro" Rizzardo Minutolo di Nap. possiede una terra di moggi 2 e quarte 8 "u. d. le Padule", che confina con quelle di Nicola Mancuso di A., di Giovanni Battista de Loffredo di Napoli e con la via pubblica. Poco dopo, con suo fratello Troilo, divide con lo zio Antonello certe terre che ha nelle pertinenze di Napoli: moggi 84 "u. d. alle Forche" confinanti con quelle della Curia di Aversa "que dicuntur de lo Petrecone", con quelle di Nicola Mancuso di Afragola, con quella di Francesco Fazzipecori [Protonobilissimo] di Nap., con quelle della chiesa di S. Domenico di *** e la via pubblica (D. Romano, 1994, docc. 263 p. 292, 291 p. 330).

1478. Andrea de Oferio, di A., sposato con Masella di Lucia, e il loro figlio Giovanni Zaccaria, sposato con Fiorella Nardi de Gilio di Acerra, posseggono terre in Acerra (D. Romano, 1994, doc. 192, p. 208).

1478. Luce de Mayello possiede una terra "u. d. a lo Guindaczo" (D. Romano, 1994, doc. 190 p. 205).

1478. Saverio Nasillo possiede terre in platea de Mutis (D. Romano, 1994, doc. 198 pp. 214-217).

1478. Agnete o Agnesella Filomarino possiede moggi 9 di terra "u. d. a lo Pontone", confinanti con le terre di Gabriele Ayossa, con quelle del mon. dei SS. Festo e Desiderio e con la via pubblica, che dà a lavorare a Melchione Iasio de Forino, abitatore di A. È vedova di Francesco Minutolo e madre di Ceccarella Minutolo. È cit. nel Giornale del Banco Strozzi del 1473, p. 16 (D. Romano, 1994, doc. 345 p. 402; A. Facchiano, 1992, pp. 187, 195, 258).

1478. Carlo Saccono, "maestro", di Nap., possiede moggi 5 "u. d. ad Groctula alias ad Cantarello", che dà in dote alla figlia Antonella, che sposa Antonello de Bruno, di Napoli, calzolaio. Il terreno confina con quelli di Francesco Cozzicato e della chiesa di S. Restituta (D. Romano, 1994, doc. 229 p. 251).

1478. Gaspare de Ligorio possiede terre ad Arcopinto, confinanti con quelle di Giovannello Castaldi, di Pacello Biziario, di Severino Russo, del mon. di San Sebastiano di Napoli (D. Romano, 1994, doc. 198 pp. 214-217).

1478. Con il consenso di Cesare Bozzuto, Lancillotto de Acerris vende una terra che possiede nel luogo detto "a lo Guindaczo" (D. Romano, 1994, doc. 190 p. 205).

1478. Tommaso e Menichello Castaldo, figli di Giovannello (morto quest'anno), si accordano sulla divisione dell'eredità lasciata dal padre, che consiste in: una casa in Napoli, che passa indivisa ai due figli; terre ad Arco Pinto, che si trovano vicino a quelle di Pacello Biziario, degli eredi del qm Severino Russo, di Gaspare de Ligorio, del mon. di S. Sebastiano (moggi 20); terre ad A., "u. d. Piazza de' Curzuni", con orto, giardino e terra arbustata e vitata, vicino a quelle del q. Antonello Curzone detto Curzo, di Andrea de Aversano, del medico Michele Cerquo; terre ad A., "in platea quidem de Mutis", vicino a quelle di Severino

Nasillo, di Giovanni Castaldi e dei suoi fratelli, della chiesa di S. Maria d'Ajello e alla via vicinale (D. Romano, 1994, docc. 198 pp. 214-217, 408 p. 477).

1484. "Buzzutus Cesar Maria nob. ... vassallos demaniales in villa Afragola" (Griffo, Repertorio, XXIV, f. 159; G. Capasso, 1974, p. 348).

1485, settembre 19. Iacobo di Larino, proc. del mon. dei SS. Pietro e Sebastiano, riprende il possesso di una terra di moggi 10 sita ad Afragola in loc. San Marco essendosi estinto l'ultimo concessionario appartenente alla fam. Gentile (SSPS n. 479). V. anni 1258, 1270, 1343.

1488. Beritella Minutolo, monaca in San Gregorio Armeno. Quest'anno è morta, e nella riunione capitolare di S. Patrizia del 27 dicembre (badessa sua sorella Vannicella) si cerca di risolvere la lite fra i due monasteri a proposito della sua eredità. Il mon. di S. Patrizia deve consegnare a quello di S. Gregorio alcune terre, tra cui un terreno arbustato e coltivato a vite ad A. (A. Facchiano, 1992, p. 164).

1489, gennaio 29. Il Capitolo metropolitano di Napoli concede un terreno in Afragola ad Antonio Valerio, all'annuo censo di tarì 3 (G. Müller, 1996, II, n. 97).

1491. ottobre 1. Angelo Como, signore di Arcora, e Cesare Bozzuto, signore della parte feudale di Afragola giungono a un'intesa (notaio Cesare Amalfitano di Napoli) che pone fine alla lite tra sull'edificazione di Casalnuovo. L'accordo riconosce al Como il diritto di esercitare nel territorio della distrutta Arcora, ossia del nuovo villaggio di Casalnuovo, il mero e misto imperio; questi deve però pagare al Bozzuto trenta once (A. Chiarito, 1772, p. 157; G. Castaldi, 1830, pp. 30-33, 139-140).

1495. Il mon. di S. Patrizia dà in locazione a Minico Barbato di Casalnuovo una terra che possiede nello stesso casale (D. Romano, 1996, p. 52).

1495. Speranza Corcione di Afragola possiede una terra a Casalnuovo (D. Romano, 1996, p. 52).

1495. Leonardo Comi di Napoli, scrivano del duca di Calabria, possiede una terra a Casalnuovo (D. Romano, 1992, p. 52).

1495. Notaio Loisio Castaldo possiede terre ad Afragola "u. d. a lo Guindaczo", e ne acquista un'altra da Francesco Majello detto lo "Monacho" (D. Romano, 1996, p. 68).

1495. Il mon. di San Gregorio di Napoli possiede una terra ad Afragola "u. d. lo Guindaczo" (D. Romano, 1996, p. 68).

1495. Ferdinando Fortini, giudice a contratto (D. Romano, 1496, p. 49).

1496. Mizio Fortini di A. (D. Romano, 1996, p. 108).

1497, aprile 27. Il Capitolo metropolitano di Napoli concede a Francesco de li Fiori e al figlio Andrea un territorio all'Arenaro, in Afragola, all'annuo censo di ducati 25 (G. Müller, 1996, II, n. 143).

I DOCUMENTI DEL MONASTERO DI SAN SEVERINO RELATIVI AL TERRITORIO DI AFRAGOLA

976-1025. "Johannis filio q. Sergii Muscati" dona a Stefano, Giovanni e Gregorio, fratelli, di Cava, una terra "foris Arcora" (792; v. anche 1120, 1289, 1626, 1760).

976-1025. Stefano, Pietro e Gregorio, fratelli, al mon. di San Severino "promiserunt propter integras VI uncias vestras, iuris propriis vestri monasterii, de integrum campum de terra q. n. ad Sancto Grismitu, quod est intus Arcora" (1120).

976-1025. "Cesario, filio q. Gregorii Ermuli" dona al monastero una terra "ad Cantarellu, quod est super Clio" (794).

976-994. Il mon. possiede una terra a Cantarello, che dà a censo a Stefano presbitero (1477; v. anche 29, 800).

976-1025. "Marinum, filium q. Stephani qui congnomento Calbuso" ha una controversia con il mon. per una terra a Dipisano (970).

976-1025. "Johannes presbitero tenuit in vita sua a mon. S. Severini" la chiesa di S. Maria ad Ciranum (753; v. anche 799, 997).

978-993. "Marino filio q. Lagorii [Leoni, nel doc. 1695] Sirrentini", di Trotta, vende al mon. una terra "q. n. Toru, ad Rancazanus, in loco q. n. ad Sancta Nastase" (1360; v. anche 1695).

989 (o **1004**, o **1019**). "Anna, filia quidem Cesarii, devota monacha", possiede due terre a Licignano; una la dona al mon. (1933).

989 (o **1004**, o **1019**). "Johannes de Caroppi" possiede una terra a Licignano (1933).

995-1008. Pietro e Giovanni, fratelli, tengono a censo dal mon. alcune terre nella zona di Arcora (375).

995-1008. Selebestro possiede una terra ad Arcora (375).

995-1008. Donna Teodora possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. Simero possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. "Illi Morfiza" possiedono terre ad Arcora (375).

995-1008. Bernardo possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. Leonardo possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. Maria possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. Stefano possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. Donna Alagrina de Marutta possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. Saldegiso possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. La Chiesa di Napoli possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. Teodosio possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. Santo Aldoisio possiede terre ad Arcora (375).

995-1008. I Caracciolo possiedono una terra ad Arcora (375).

995-1008. Pietro Spatalerio possiede una terra ad Arcora (375).

995-1008. Lamerio possiede una terra ad Arcora (375).

995-1008. "Franco filio quidam Francitia", dona al monastero una terra a Licignano, confinante con quella di "Johanne de Caroppi" (1493).

995-1008. "Johanne de Caroppi" possiede una terra a Licignano (1443).

995-1008. "Drossa filia q. Cesarii monachi", vedova "Cittini Gratiandi", divide con il mon. una terra ad Arcora (976; v. anche 1729).

1003. "Petrus Schintella" [Schintilla] dona a San Severino alcune terre ad Arcora e la chiesa di S. Maria "q. n. Amercatara", "distructa"; la chiesa sarà motivo di controversia tra il mon. e Aligerno presbitero (1739; v. anche 1281, 1741).

1003. Gli eredi "Leonis Donadea" posseggono una terra ad Arcora "dudum Aqueductus" (1739).

1003. "Illi Actalarici" posseggono una terra ad Arcora, "ad Tabula" (1739).

1003. "Illi Tristula" posseggono una terra ad Arcora, "ad Tabula" (1739).

1003. "Illi Morfisa" posseggono una terra ad Arcora, "ad Tabula" (1739).

1003. Gli eredi del q. Leone posseggono una terra ad Arcora, "ad Tabula" (1739).

1003. Gli eredi della q. "dompne Marie" posseggono una terra ad Arcora, "ad Tabula" (1739).

1003. "Illi Carazuli" posseggono una terra ad Arcora, a "ille Forme" (1739).

[**1004**]. "Trossa filia q. Marini" e vedova di Citino possiede una terra ad Arcora "et est coniunta ipsa terra cum terra alia dicti monasteri [S. Severino] et cum terra ecclesie Sancti Angeli" (1729; v. anche 976).

[**1004**]. La chiesa di Sant'Angelo possiede una terra ad Arcora (1729).

1010-1011. "Petrus Furmisanus" e i suoi eredi tengono a censo in perpetuo dal mon. 24 moggi ad Arcora u. d. "ad Tabula" (224).

1010-1011. Gli eredi del q. "Johannis de Alfedo" possiedono una terra "ad Tabula" (224).

1011-1013. Il monastero concede a censo a "Gregorius q. n. Candicerium" e a "Johannes q. n. ***" una terra a Dipisano (1490).

1011-1013. Il mon. dà a censo a "Gregorium Sicunditerium" [Sicundiderio] e a "Johannes q. n. Gricitium" [Giczo] una terra a Dipisano (1494; v. anche 1451); nel doc. 1451 Gregorio viene detto primicerio ed è cit. un suo parente, Eumano; i due abitano "in loco Sancto Martino".

1011-1013. Il mon. di S. Antonio de Scapula a Posillipo possiede una terra a Dipisano (1494; v. anche 1451).

1011-1013. "Illi Calbusi" posseggono una terra a Dipisano (1494; v. anche 1451).

1011. "Petrus filius q. Sergii recepit ad laborandum" dal mon. una terra di 24 moggi "foris Arcora dudum Aqueductus" (1820; v. anche 1171, 1264, 2035).

1025-1028. "Gregorium presbiterum, habitator de Staybano, territorio padulano", vende a Giovanni presbitero le proprie tre porzioni della chiesa di S. Maria "ad Cisano" (799; v. anche 753, 997).

1025-1028. "Johannes presbitero" dona al monastero le proprie tre porzioni della chiesa di S. Maria "ad Cirano" (997; v. anche 753, 799).

1027-1067. "Stefanus Nasarus" scambia col monastero una terra in "loco Sancto Grisanto"; ottiene una terra nello stesso luogo (255).

1027-1067. "Johannis Cifinelli" [Cofinelli] ha una terra a Sancto Grisanto (255).

1033. Marino de Arco possiede una terra a "Sancto Grisnutu" [Sancto Grisanto], che confina con quelle di "Petrus q. n. Bactaro" e della chiesa di S. Maria; quest'anno Marino risulta già morto (1704).

1034-1042. "Johannis Cofinelli" possiede una terra a Tabula, "foris Arcora, dudum Aqueductus" (1711).

1034-1042. Stefano, figlio del q. Alierno, vende al mon. una terra a Tabula, "foris Arcora, dudum Aqueducsctus", che confina con quella di "Johannis Cofinelli" (1711; v. anche 1332, 1706).

1034-1078. Pietro presbitero "tenuit in vita sua a mon. S. Severini ecclesiam Sancte Marie de Clisano"; il mon. è padrone di tre parti della chiesa (695; v. anche 753, 799, 997).

1044. Stefano, figlio naturale "q. dompno Aligerni" possiede terre a "Sacto Grisantu" (1706).

1044. Gli eredi del q. Giovanni Cofinelli possiedono una terra a "Sancto Grisantu" (1706).

1081-1118. "Stephano Curczolo, filio q. Petri Curczolo", dona al mon. due campi della terra che possiede fuori Arcora; uno è "ad Tabula" (1444); Pietro era sposato con Maria Boccia, che nel 995 aveva donato al monastero due chiese: Santa Maria e Santo Severino ad Cava (1541).

1082, gennaio 7. Gregorio ipanto e Sergio diacono, fratelli, donano al mon. quattro campi dentro e fuori Arcora e la propria porzione della chiesa di S. Maria Amustataro e del terreno su cui sorge (734; v. anche 1690 e RNAM, vol. V, doc. 538, pp. 348-350).

1087, marzo 24. "Petrum q. n. Schintellam, et Annam, uterinis germanis", dividono col mon. una terra ad Arcora "dudum Aqueductum", che confina con quelle de "illi Athalarici" (1687; v. anche 1278, 1346, 1752 e anni 1003 e 1089).

1087. "Illi Athalarici" posseggono una terra ad Arcora, "dudum Aqueductum" (1687).

1089, marzo 24. "Petro Schintilla et dompna Maria soror eius" dividono con il mon. un campo "foris Arcora dudum aqueductus", che confina con quelli "de illu Tristula et de illu Morfisa et de illu Arcutia" (1278; v. anche 1346, 1687, 1752). Un Pietro Schintilla, con sua sorella Anna e la moglie Maria sono citt. nel doc. 1281 del 20 dicembre 1003. Un "Petro q. n. Scintilla filio q. domini Iohanni et q. domina Maria" nel 1111 ha in beneficio dal monastero dei SS. Sergio e Bacco una "clusuricella de terra" vicino alla chiesa "Sancte Marie que appellatur hallassamanica" (RNAM, vol. V, n. 536, p. 243). V. anni 1003 e 1087.

1103-1118. "Johanne q. n. Cafatino" possiede terre ad Arcora e a Campo Romano, e parti delle chiese di S. M. Amascatara e di Sancto Grisanto, una terra "a illa Forma", un campo a Tabula, due a Fundora (1762; v. anche 177).

1103-1118. "Illi Attalarici" ["illi Tallarica"] posseggono terra ad Arcora, "ad Tabula"(1762).

1103-1118. "Illi Tristula" posseggono terre ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. "Illi Morfisa" posseggono terra ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. Gli eredi del q. "Longutu" posseggono terra ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. La q. Maria possedeva terra ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. Gli eredi di Tomuda posseggono terra ad Arcora, a Fundora (1762).

1103-1118. Aligerno de Moneta possiede terra ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. "Illi Magri" possiedono terra ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. Gli eredi di Sadelgito posseggono terra ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. La q. Maria possedeva terra ad Arcora, a Fundora (1762).

1103-1118. La Chiesa di Napoli possiede terra ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. "Heredum Tholorei" possiedono terreni ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. "Illi Mageri" possiedono terra ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. Pietro Spadaro possiede terra ad Arcora, "ad Tabula" (1762).

1103-1118. Gli eredi di Leone posseggono una terra ad Arcora, "u. d. ad Tabula" (177).

1103-1118. La chiesa di S. Maria possiede una terra ad Arcora (177).

1103-1118. Sergio Sparano possiede una terra ad Arcora (177).

1103-1118. Gli eredi del q. Teodoro posseggono una terra ad Arcora (177).

1103-1118. Aligerno possiede una terra ad Arcora (177).

1103-1118. "Illi Magistri" posseggono una terra ad Arcora (177).

1103-1118. Gli eredi del q. Sandalgisio posseggono una terra ad Arcora (177).

1103-1118. La chiesa di Sant'Elisio possiede una terra ad Arcora (177).

1103-1118. Gli eredi della q. Maria possiedono una terra ad Arcora, "se est palude dicti [S. Severino] monasteri" (177).

1103-1118. Gli eredi del q. Pietro Spatalera posseggono una terra a Campo Romano (177).

1103-1118. Gli eredi del "q. Lansi" posseggono una terra a Campo Romano (177).

1118-1143. Marotta, figlia del q. "Stephano Pictulo", con testamento lega alcune terre al monastero; una è ad Arcora (1208).

1129. "Johannes Muschulino" ["Mischino"] con test. lascia al mon. tre parti di una terra a Cirano (1937; v. anche 1023, 1181, 1350, 1393, 1928, 2063, 2064).

1129. "Johannes Royulo" possiede una terra a Cirano (1937).

1129. Sergio "q. n. de Biola" possiede una terra a Cirano (1937).

1129. "Petri Sasugeno" possiede una terra a Cirano (1937).

1129. La chiesa di San Giovanni in Corte possiede una terra a Cirano (1937).

1137-1154. Il presbitero Alagerio Nasaro possiede una terra ad Arcora "ubi dicitur ad Tabule" (229).

1137-1154. Serbato, figlio del q. Sergio de Gregorio, ha una controversia con il monastero per una terra "in loco Massarella, foris Arcora" (1200).

1137-1154. "Benedictus de Paulo" e i suoi eredi, di Arcora, ottengono in uso dal mon. due pezze di terra "u. d. ad Tabula" (232).

1137-1154. "Johannes filio q. Sergii" dona al mon. una terra "in loco Tabula quod est foris Arcora dudum Aqueductus" (1399).

1137-1154. "Johannes Petrella" di Arcora dona al mon. una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula" (239; v. anche 241).

1137-1154. "Johannes Petrella" di Arcora "tenet ad laborandum" dal mon. due moggi di terra ad Arcora; sul margine sinistro del foglio è scritto: "In villa Arcore, ubi dicitur ad Coronam" (241; v. anche 239).

1137-1154. "Nigrus Tinella" di Arcora "tenet ad laborandum" dal mon. una terra "ad Tabula" (245).

1137-1154. "Illi Alarici" ["Attalarici"?] posseggono una terra "ad Tabula" (245).

1137-1154. "Illi Tremula" posseggono una terra "ad Tabula" (245).

1137-1154. "Stabele Peccella" "tenet ad laborandum" una terra del mon. "ad Tabula" (245; v. anche 253, 246, 1768).

1137-1154. "Ursus Miranda" di Arcora dona al mon. una terra ad Arcora "u. d. ad Toro" (249; v. anche 251).

1137-1154. "Ursus Miranda" "tenet ad laborandum" dal mon. due pezze di terra ad Arcora "u. d. ad Tabola" (251; v. anche 249).

1137-1154. "Benedicto Palumbo" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula" (251).

1137-1154. Ruggero Tinella e i suoi eredi maschi tengono dal mon. alcune terre "in loco Zorano foris Arcora, u. d. ad Tabula" e a la Mascarella (226; v. anche 254, 1698).

1137-1154. "Johannes Picella" dona al mon. due terre, una a "illo Toro", l'altra in "villa Arcore u. d. ad Tabula" (242; v. anche 1777).

1137-1154. Stabile Peccella di Arcora "tenet ad laborandum" due terre ad Arcora "ad Tabula" (246; v. anche 253, 1768).

1137-1154. "Illi de Alarici" posseggono una terra "ad Tabula" (246).

1137-1154. "Illi Cafatina" posseggono una terra "ad Tabula" (246).

1137-1154. Ruggero Tinella ottiene dal mon. a censo una terra "in villa Arcore u. d. ad illo Toro de illi Torone" (254; v. anche 226, 1698).

1137-1154. "Illi Acace" posseggono una terra "ad illo Toro de illi Torone" (254).

1137-1154. "Stephano Diacono (...) tenet in vita sua ecclesiam Sancte Marie ad Cisanum a mon. S. Severini" (790).

1147. "Johanni Pitilla" di Arcora ottiene "ad laborandum" dal mon. due moggi di terra e una corrigia ad Arcora (1829).

1147. Martino Barone tiene "ad laborandum" dal mon. una terra ad Arcora (1829).

1147. "Johannes Picella" di Arcora "dudum Aqueductus" dona al mon. una terra ad Arcora confinante con altra del mon. data a lavorare a Gregorio Cafaro (1777; v. anche 242).

1148. "Rogerius Tinella" di Arcora dona al monastero una terra ad Arcora che confina con quella degli eredi "de illi Cicari" (1698; v. anche 226, 254).

1148. Pietro Mottola possiede una terra "in loco Tabula, qui est foris Arcora", "iuxta semitam et a foris ipsa semita finis de Paczano et ipsa semita vadit ad illa via puplica qui vadit ad Cimitile"; confina con le terre "de illi Attalarici" e di Gregorio Surrentino (1775; v. anche 962).

1148. Benedetto Palumbo di Arcora possiede terre "ad Tabula" e ad "illo Toro", che dona al mon. (252, 1682).

1148. "Illi Atthalarici" posseggono terra ad Arcora, vicino a quella di "Stabile Piczella" (1768).

1148. "Stabile Piczella" [Peccella] possiede una terra ad Arcora, che dona al mon. (1768).

1148. "Ursus q. n. de Armisandi", di Arcora, dona al mon. una terra "ad Toro", ove si dice "ad Tabula" (1835).

1148. Gli Attalarici posseggono una terra ad Arcora, a Toro, "u. d. Tabula" (1835).

1148. Gli eredi di Martino Barone posseggono una terra ad Arcora, a Toro, dove si dice "ad Tabula" (1835).

1148. "Benedictus de Arcora" ha in uso una terra del mon. ad Arcora, a Toro, dove si dice "a Tabula" (1835).

1154-1160. "Serbatus, habitator de loco Arcora, pro parte Johannis Garippule" tiene a censo la metà di tutte le terre, fondi e orti del mon. "inter loco Pazzano et Toro" (244; v. anche 1258, 1810).

1154-1166. Serbato, figlio del q. Sergio, di Arcora, dona al mon. una terra "in loco Marcharella, foris Arcora" (1258; v. anche 244, 1810).

1154-1166. "Petro cognomento Russo" tiene a censo dal mon. due terre a Lanzasino (172; v. anche 802, 1255, 1498).

1160-1175. Martino Segnarecta e Agostino suo figlio, di Arcora, ottengono a censo dal mon. una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula" (228).

1160-1175. Gli eredi di Gregorio Cacapice posseggono una terra "ad Tabula" (228).

1160-1175. "Dopno Johannis" possiede una terra a Tabula (228).

1160-1175. Gli eredi del q. Alferio de Mauro posseggono una terra a Tabula (228).

1160-1175. Il mon. divide alcune terre con "domina Agnes et domine Gaytegrime Marogane, uterinis germanis, filie q. dompno Sergii Marogani"; una di queste terre è a Lanzasino "et dicitur ad Angallone", un'altra è a Lanzasino, "ad illu Protu" (851; v. anche 1398, 2039).

1160-1175. I "Marenarii" posseggono una terra a Lanzasino "u. d. Angallone" (851).

1160-1175. "Dompno Bartolomeo q. n. Sanctu Soxu" possiede una terra a Lanzasino "u. d. Angallone" (851).

1160-1175. "Dompno Galderisio de Summa Platea" possiede a Lanzasino una terra "u. d. Angallone" (851).

1160-1175. "Dompno Johannes, filio dompno Alferio" ha in feudo una terra a Lanzasino, "ad illu Protu" (851).

1160-1175. La chiesa di San Martino a Capuana ha una terra a Lanzasino, ad "illu Protu" (851).

1160-1175. "Dompno Dauferio Sicunolfo" ha una terra a Lanzasino, ad "illu Protu" (851).

1160-1175. Il mon. "Sancti Ianuarii foris ad corpus, intus Sancte Neapolitane Ecclesie" ha una terra a Lanzasino, ad "illu Protu" (851).

1163. Stefano, diacono, custode della chiesa di Sant'Arete, ha una controversia con Giovanni Buccaplanula a proposito di una terra a Campo Romano, che appartiene alla ch. stessa (1377; v. anche 727, 730, 875, 1563, 1646).

1164. "Johannes Merulo" di Licignano ottiene dal mon. "ad laborandum" alcune terre "ad Pezza [Petra] rotunda" (256; v. anche 1837).

1164. "Johannis de Romano de Capua" [da Porta Capuana] possiede una terra "ad Pezza [Petra] rotunda" (256; v. anche 1837).

1164. "Guindazzo de Fontanella" [Brancazo de Fontanula] possiede una terra "ad Pezza [Petra] rotunda" (256; v. anche 1837).

1164. "Dopno Azzo" possiede una terra "ad Pezza [Petra] rotunda" (256; v. anche 1837).

1164. "Illi Sesencula" [Sisincula] posseggono una terra "ad Pezza [Petra] rotunda" (256; v. anche 1837).

1164. "Illi de Ianua" di Licignano posseggono una terra "ad Pezza [Petra] rotunda" (256; v. anche 1837).

1164. "Marino de Serio" [Martini de Sergio] possiede una terra "ad Pezza [Petra] rotunda" (256; v. anche 1837).

1164. "Johanne de Anderisio" possiede una terra "ad Pezza [Petra] rotunda" (1837; v. anche 256).

1164. "Heredes q. Johannes Sunatore" possiede una terra "ad Pezza [Petra] rotunda" (1837; v. anche 256).

1164. "Illorum de Gualderisi" posseggono terre "ad Pezza [Petra] rotunda" (1837; v. anche 256).

1164. Serbato, di Arcora, e l'abate del mon., hanno controversia per alcune terre in Tabula e ad Arcora (1810; v. anche 244, 1258).

1165. Salvato, figlio del q. Sergio "q. n. de Giorgio" dona al mon. una terra ad Arcora (1683).

1178-1179. "Guiliermus Cutugnolo", di Licignano, ottiene dal mon. due terre "ad laborandum", una "ad Tabula", l'altra "ad Toro" (238).

1178-1179. "Ligore de Servato", di Arcora, tiene a censo una terra del mon. "a Tabula" (238).

1178-1179. "Petro et Johannes", di Arcora, tiene a censo una terra del mon. "a Tabula" (238).

1178-1179. "Johannis de Osebio" ha una terra ad Arcora, "u. d. ad Toro" (238).

1178. Pietro e Giovanni Cutugnolo [Cutunyulo], fratelli, di Arcora, tengono dal mon. tre pezze di terra in Arcora, "ad Lotoro", per compl. moggi 10 e quarte 6 (240; v. anche 1836).

1178. Il mon. di S. Vincenzo ha terre ad Arcora "u. d. Lotoro" (240).

1178. Ligorio de Servato ["Gregorius filius Sarbati"] tiene dal mon. una terra ad Arcora "u. d. Lotoro" (240; v. anche 1836).

1178. Tale possiede una terra ad Arcora, a "Lotoro" (240).

1178. "Pictella" [Piczella] lavora una terra del mon. ad Arcora, a "Lotoro" (240; v. anche 1836).

1178. Cafatino possiede una terra ad Arcora, a "Lotoro" (240).

1178. "Johannes Palumbus" tiene dal mon. una terra ad Arcora, a "Lotoro" (240).

1178. Pietro e Giovanni "Cutunyulo" [Cutugnolo], fratelli, di Arcora, tengono a censo tre terre del mon. in Arcora, "ad Tabula e a lo Toro" (1836; v. anche 240).

1179. "Guillelmo Fucungulo" di Arcora ottiene "ad laborandum" dal monastero due pezze di terra "ad Tabula e ad illu Toro" (1821).

1179. Gli eredi di Serbato tengono a censo ad Arcora una terra del mon. (182).

1179. "Petrus et Johannes", figli di "Guillelmo Fucungulo", tengono a censo ad Arcora una terra del mon. (1821).

1179. "Illi Piczella" posseggono una terra ad Arcora (1821).

1179. "Johannis de Ansebia" possiede una terra ad Arcora (1821).

1180. "Petrus e Johannes de Moneta", fratelli, divisero una terra "cum casa, curte, hahera et ortu", "quam modo tenet et possidet dictum monasterium" [S. Severino] a Licignano (1830; v. anche 541, 766, 773, 963, 2037).

1180. Pietro e Giovanni "de Moneta", fratelli, possiedono una terra a Licignano, con casa, corte e orto (963; v. anche 541, 766, 773, 1830, 2037).

1182. Il mon. ha terre a Viticella e Dipisano per le quali ha lite col fisco regio che le ritiene della Corona (2088).

1184. Tra "Johannes, Petrus et Alferius" [Dauferius], fratelli, di Arcora, e l'abate Ruggero, vi è una "questio et lix de inclita casa de Johannes qui nominatur Merulo de dicto loco Arcora, et de antecessoribus suis qualiter erant vassali de dicto monasterio" (1700; v. anche 1362 con alcune varianti, 256, 1837). Nel doc. 1362 si dice che la lite riguardò non solo Giovanni ma anche suo fratello Roberto e che il loro padre era Cesare Merulo; la lite riguardò anche un altro vassallo, di Pazzano, del quale non si fa il nome. Nei documenti 1837 e 256 Giovanni Merulo è detto di Licignano.

1185. L'abate Ruggero concede "ad laborandum" a "Stefano Rege" [Reie] e a Gregorio de Serbato, di Arcora, tutte le terre che il mon. possiede ad Arcora, a Licignano, a Pazzano, a Pomigliano e "in loco Padule", nonché due fondi in Arcora (1824; v. anche 257).

1185. Sergio Presbitero "q. n. Magistro Magno" [di Serino] tiene a censo dal mon. una terra a Campo Romano (1656; v. anche 206).

1185. "Illorum de Falconariis" [Faronori] hanno una terra a Campo Romano (1656; 206).

1185. Cesare Vulcano ha una terra a Campo Romano (1656).

1193. "Gregorio q. n. Zampella" di Pazzano ottiene "ad laborandum" dal mon. una terra a "illu Toro" (1723; v. anche 248).

1193. "Illi Crispani" posseggono una terra a "illu Toro" (1723; v. anche 248).

1193. Roberto Carlone tiene [dal mon.?] una terra a "illu Toro" (1723; v. anche 248).

1198-1250. "Johannes Piczarella recepit a mon. SS. S. et S. tantum pretium quantum inter eum et vos complacuit; et per ipsum pretium recepit, promisit et adfirmavit de nullo numquam tempore contra facere vel venire de iure nec de facto ad illam terram de superscripto mon., posita vero in loco ad cannem, ad Cantarello de Afragola" (1417).

1198-1250. Roberto Caracciolo possiede una terra ad Afragola che confina con quelle del mon., di Filippo Romano, di Giovanni di Angelo (1340).

1198-1250. Il mon. possiede una terra ad Afragola, confinante con quelle di Roberto Caracciolo, Filippo Romano, Giovanni di Angelo; la dà a lavorare a "Sergio de dompno" [Bono]; dal mon. costui riceve in uso anche altre terre (1340; v. anche 6, 558, 1979).

1198-1213. Alessandro Grucialma [Gruccialmam] dona al mon. alcune terre; tra queste una "in loco Miana, foris ille Fraore et dicitur Turresana", e una "in loco Miane foris ipse Fraore et dicitur Torre nova" (260; v. anche 217, 329, 1139, 1973, 1976, 1985).

1198-1250. Pandolfo Casartano, di Afragola, dona a suo fratello "Johanne Casartano" un fondo ad Afragola (1150; v. anche 1037, 1100, 1144).

1198-1213. "Johannes umile presbitero Sancte Sedis Neapolitane Ecclesie qui nominatur Boberi" possiede una terra "in loco Cisterna, quod est foris Arcora" (1180).

1198-1250. "Petro cognomento Cacapice Truttello" scambia con "Petro Macza bisconte", di Arcora, una terra dentro Arcora con una terra "u. d. ad illum Mocza" (793; v. anche 146, 147, 1110, 1691, 1696); v. anno 1248.

1198-1213. "Gualterio Boctefassa", di Licignano, "tenet ad laborandum" dal monastero una terra a Licignano "u. d. ad Sancto Severino" (259).

1213-1219. "Stephanus q. n. de Palumbo, filio q. Sergii", possiede una terra "ad illu Galdu et dicitur ad ille Pisine" ["Pischine de Septem Caynate"], confinante con quella "de illi Protonobilis" ["Johannis Protonobilissimo": v. doc. n. 1985]; scambia questa terra con quella che il mon. possiede "in loco q. n. Galdellum, que est intus loco Sanctum Brancatium et intus loco Cantarellum" (1466; v. anche 1243, 1333, 1985).

1213-1219. L'ospedale di San Giovanni a Mare possiede una terra "in loco q. n. Galdellum", che è a San Brancaccio "et intus loco Cantarellum" (1466).

1213-1219. "Domino *** Burello" possiede una terra "in loco q. n. Galdellum", che è a San Brancaccio "et intus loco Cantarellum" (1466).

1213-1219. "Jacobo q. n. Cardillo" e Sergio "q. n. Coppula" ottengono a censo dal monastero una terra di 15 moggi "in pede de illu monte vestru q. d. Viticella, que est iuxta loco Dipisanum" (1478).

1217. "Petrus clericus" tiene dal mon. la chiesa di Santa Maria a Cirano, "quod est super loco Capud de Clivi", juspatronato del mon. (1592).

1219-1246. Benedetto Bucca e Feffena Fichina abitt. di Afragola ottengono "ad laborandum" dal mon. "integram petiam terre in loco Afragole et dicitur ad ille Cagne". La terra confina con quella di Pietro de Niceta e con altra del mon. lavorata da Stefano de Oferio (366).

1219-1246. Il mon. possiede una terra di 10 moggi a Dipisano, che dà in uso a "Marino q. n. Ugolano" (1472).

1219-1246. Il mon. possiede una terra a Dipisano, che ha dato in uso a "Laurentius de Gratia" (1472).

1219-1246. L'infermeria del mon. possiede una terra a Dipisano (1472).

1226-1241. Bartolomeo, diacono "Sancte Sedis Neap. Ecclesie" ottiene dal mon. sua vita durante l'uso di alcune terre; due sono ad Afragola, "una Allecanne et alia ala Lama", e un'altra a Cirano (2044; v. anche 870, 2014, 652).

1246-1250. Pietro Capice Curtello possiede un fondo ad Arcora che vende al mon.; il fondo confina con altro del mon. e con quello di Simone Franco (225).

1246. Bartolomeo Vulcano con il consenso della moglie Marotta vende al mon. una terra ad Arcora "dudum aqueductus" (1702; v. anche 237).

1246-1250. "Gregorio Capice de dopna Gnania et Bartolomeo, fratribus", e i loro eredi maschi, ottengono dal mon. due terre, una a Cava e l'altra a "Salvatore de Limonache" (163).

1246-1250. "Dopni Johannis Romani" possiede una terra a San Salvatore delle Monache (163).

1246-1250. "Dopni Mattei Buccatemola" possiede una terra a San Salvatore delle Monache (163).

1248. "Macza", bisconte, e Pietro, fratelli, posseggono terre ad Arcora, "dudum aqueductus", "ad illu Mocia" e a Orticellu, che vendono al mon. (1691).

1248. Sergio Castaldi possiede una terra ad Arcora (1691).

1248. "Illi Cacapice" posseggono una terra ad Arcora (1691).

1248. Gli eredi di Filippo di Costanzo posseggono una terra ad Arcora (1691).

1248. Giorgio Pappadia possiede una terra ad Arcora (1691).

1248. Marino Cocu possiede una terra ad Arcora (1691).

1248. "Illorum de Guindatiis" posseggono una terra ad Arcora (1691).

1248. "Neapolitano Macza, bisconte, et Petrus", fratelli, di Arcora, vendono al mon. due fondi ad Arcora, uno ad "illi Moccia", l'altro ad "illa Orticella"; il primo confina con i fondi di "Serio Castanda" e "de illu Cacapice"; il secondo con quelli di Filippo "de Costantio", "de illi Torteli", di Simone Guindazzo (146; v. anche 147, 793, 910, 1110, 1691, 1696).

1248. "Petro Macza visconte et Maria, eius uxor" donano al mon. un fondo dentro Arcora; confina con quelli di Serio Castande e de "illi Cacapice" (147; v. anche 146, 793, 910, 1110, 1691, 1696).

1248. Serio Castande possiede un fondo dentro Arcora (147).

1248. "Illi Cacapice" posseggono un fondo dentro Arcora (147).

1248. "Matheus de Lupino", "procuratore de illi sindice de illi revocati", "promisit [all'abate di San Severino] ipse procurator de mandato domini camararii dicti imperatoris, confirmavit, ratificavit et acceptavit certam vendictionem factam dicto monasterio de quodam fundo sito in loco Arcora et integra petia de terra dicti mon. sita ibidem et integro orticello de terra situ ibidem" (1818).

1248. "Petrus Macza, bisconte, et Maria, hoc est iugales", di Arcora, "dudum aqueductus", donano al mon. i loro beni (1696; v. anche 146, 793, 1110, 1691).

1248. "Johannes Jordanus" rinuncia a favore del mon. a una terra ad Arcora (318).

1250, ottobre15. Pietro Cacapice, col consenso di sua moglie Marotta, vende al mon. una terra "cum casa, curte" ad Arcora (1769).

1250, settembre 9. Letizia ["Letitia de dompna Romania", v. n. 247], vedova di Simone Guindazzo, vende al mon. una terra ad Arcora, "una cum casa, curte et harra" (1834; v. 247).

1250. Pietro Castaldi ha una terra ad Arcora, che confina con quella di Simone Guindazzo (1834; v. anche 247).

1257. Sergio Sicunolfo possiede una starza ad Afragola dove è detto "ad ille Comme et ad ille Lamen" (918; v. anche 916, 917).

1258, dicembre 5. "Ioannes Gentilis filius quondam Gentilis et quondam Diodata habitator de Afragola ubi dicitur Casavico tenet a domno Ioanne Abbate Monasterii S. Petri ad Castellum petiam unam terre campise sitam in dicto Casali"; nel doc. si precisa in seguito che la terra era "ubi dicitur ad S. Marcum, et iuxta viam publicam" (A. Chiarito, 1772, pp. 153 e 156 che cita la carta segnata CCXXII conservata nell'Archivio di San Sebastiano).

1263. Sergio Sicunolfo "fuit in convenientia cum Johanne Cacapice Tumarello de terris Affragole, que de dicto monasterio" (917; v. anche 916, 918).

1263. Sergio Sicunolfo è cit. in un istr. "continens quomodo fuit questio inter monasterium Sancti Severini et S. de molino de Ferrapane, loco Terczo, qui fuit datum ad incenxum detinendum, qui est proprio dicto monasterio, prope ille integra starcza, et pro illu integru campu de terra et pro ille due petie de terra et in loco Affragole" (916; v. anche 917, 918).

1263, febbraio15. "Johanni de Palmo, Tirreno Mazacane cui supernomen Iudice, Petro et Johanni, uterinis germanis de loco Arcora" ottengono "ad laborandum" dal mon. due pezze di terra e una corrigiola ad Arcora, "u. d. ad illa Semita" (1781).

1263. Pietro Crispano possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Illu Romano" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Illi Carazuli" posseggono una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Illi Pignatelli" posseggono una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Illu Barboza" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Illu Castaldo" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Illu Costanzo" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. La chiesa di S. Maria ad Ortu possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Illu Cocu" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Illu de Costanzo" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Illu Cacapice" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. Landolfo Caracciolo Conte possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Thomasio de Ado" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita" (1781).

1263. "Iohannes Palumbo dicto Iudice, Tirreno Mazzacano dicto Iudice et Petro et illorum heredibus masculis", di Arcora, tengono "ad laborandum" dal mon. in perpetuo tre pezze di terra "site in dicta villa Arcore et dicuntur ad illa Semita de illa carraria [comunale] seu ad Arcora" (223; v. anche 1781).

1263. "Dopni Petri Crispani" possiede una terra ad Arcora "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. "Illius Romani" possiedono una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. [La chiesa di] "Sancte Marie de illi Trongule" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. "Barboza" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. "[Lu] Castande" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. "Illi Costanzo" posseggono una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. La chiesa di S. Maria ad Orto possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. "Illo Toto" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. "Illo de Costanzo" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. "Lu Cacapece" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. Landolfo "Carazulo Conte" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. "Tomaso de Ado" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1263. "Illo Protonobilissimo" possiede una terra ad Arcora, "ad illa Semita de illa Carraria" (223; v. anche 1781).

1266. "Petrus Zampella" e i suoi eredi ottengono dal mon. in perpetuo, "ad laborandum", una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula, in loco Pazzano" (227).

1266. "Serio de Loiudice" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula, in loco Pazzano" (227).

1266. "Dopno Maffeo Brancazzo" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula, in loco Pazzano" (227).

1266. "Dopno Landolfo Carazulo de Turre Maiure" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula, in loco Pazzano" (227).

1266. "Dopno Johanne Carazulo Mola" possiede una terra ad Arcora, "u. d. ad Tabula, in loco Pazzano" (227).

1266. "Dopno Ligore Cacapece Pesse" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula, in loco Pazzano" (227).

1267. Martino Cotignano e i suoi eredi ottengono "ad labolaborandum" dal monastero una terra ad Arcora, "u. d. ad illa Vallanella" (230; v. anche 335 e anno 1286).

1267. Maffeo Cutragnolo di Licignano possiede una terra ad Arcora "u. d. ad illa Vallanella" (230; v. anche 335).

1267. Mofreda Cotugno possiede una terra ad Arcora "u. d. ad illa Vallanella" (230; v. anche 335).

1267. "Dopno Paulo Pignatello" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad illa Vallanella" (230; v. anche 335, 1932, 1737).

1267, novembre 20. Martino Cutugno e i suoi eredi ottengono in perpetuo "ad laborandum" dal mon. una terra ad Arcora, "u. d. ad ille Ballanelle", che confina con quelle "Bartholomei de Guido seu terram de dompno Bruno Cutugno", di Soffreda Cutugno, di Paolo Pignatella (1932; v. anche 1737).

1267. Gli eredi di Alberto Cutugno tengono a censo dal mon. una terra ad Arcora, "u. d. ad ille Ballanelle" (1932; v. anche 1737).

1267. "Notarii Soffreda Cutugno" possiede una terra ad Arcora, "ad ille Ballanelle" (1932; v. anche 1737).

1267. "Johanne iudice" tiene a censo dal mon. una terra ad Arcora, "ad ille Ballanelle" (1932; v. anche 1737).

1267, settembre 23. "Petro Zampilla", di Pazzano, ottiene "ad laborandum" dal monastero una terra a Pazzano "u. d. ad Tabula" (374).

1267. "Coniux Landulfi Carazzuli" possiede una terra a Pazzano "u. d. ad Tabula" (374).

1267. "Johannis Carazzuli Mola" possiede una terra a Pazzano "u. d. ad Tabula" (374).

1267. "Serio de Loiudice" possiede una terra a Pazzano "u. d. ad Tabula" (374).

1267. "Ioffreda q. n. Buctifecza" ha in uso una terra del mon. a Pazzano "u. d. ad Tabula" (1712).

1267. "Poto Amata" ha in uso una terra del mon. a Pazzano "u. d. ad Tabula" (1712).

1267, settembre 27. "Petro q. n. Zappolla", di Pazzano, ottiene in concessione dal mon. un campo a Pazzano "u. d. ad Tabula" (1742).

1267. Landolfo Caracciolo possiede una terra a Pazzano, "u. d. ad Tabula" (1742).

1267. "Johannis Carazuli Biola" possiede una terra a Pazzano "u. d. ad Tabula" (1742).

1267. "Thomasius de Riccardo" e "Deteaiute de Riccardo", fratelli, abitanti di Afragola, ottengono dal mon. una terra "ad laborandum" a Fratta (331; v. anche 220, 1117).

1269. "Johanne Buccafissina" [Buccafischina], di Afragola, trasferitosi a Napoli, vende al suo parente "Johanne de Caserta", di Afragola, un fondo ad Afragola (1144; v. anche 1025, 1037, 1100, 1150).

1269. "Johannes Casertano" ottiene "ad laborandum" dal mon. una terra ad Afragola (1100; v. anche 1037, 1144, 1150).

1278. "Johannes de Caserta" scambia una terra "posita in loco Affragole et dicitur ad illu Matangulo"; da "Johanne Buccafissina" ottiene un fondo "intus dictam villa Affragole" (1025; v. anche 1037, 1144, 1100, 1150).

1280, maggio 8. "Pietro Zappellla de Pazano" ottiene "ad laborandum" dal mon. un "campu de terra arbustatu de greco" a "Paczano foris Arcora" (1767).

1280. Vitale Zappella di Pazzano ha in uso una terra del mon. a Pazzano (1767; v. anche 374, 796, 1712).

1282. "Johannes Ronzulo", di Arcora, e i suoi eredi maschi ottengono in uso dal mon. una terra "in villa Arcora u. d. ad Tabula" (222).

1282. "Johannis de Angelo" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula" (222; v. anche 236, 1786).

1282. "Jacobi Stagmarii" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula" (222; v. anche 236, 1786).

1282. "Johanni Sconzulo" [Scozzulo] di Arcora e i suoi eredi ottengono dal mon. una terra ad Arcora, "ad Tabula" (1786; v. anche 236).

1286. Martino Cutignano [Cotugno, di Licignano] ottiene in perpetuo "ad laborandum" dal mon. una terra ad Arcora, "u. d. ad ille Ballanelle" (335; v. anche 230).

1286. "Dopni Jacobi Sirgniani" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad ille Ballanelle" (335).

1286. "Iudicis Ioffridi Cutugni" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad ille Ballanelle" (335; v. anche 1737).

1286. "Bartolomeo de Angelo" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad ille Ballanelle" (335).

1286, settembre 20. Martino Cutugno ottiene in locazione dal mon. un campo ad Arcora, "u. d. ad ille Ballanelle" (1737).

1286. "Dompno Iacobo scriniario" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad ille Ballanelle" (1737).

1286. "Iudice Iofreda Cuntulo" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad ille Ballanelle" (1737; v. anche 335).

1286. Bartolomeo de Angelo possiede una terra ad Arcora "u. d. ad ille Ballanelle" (1737).

1286. Pietro Zampolla, di Licignano (in altri docc. - 374, 1767 - è detto di Pazzano) e i suoi eredi tengono a censo in perpetuo dal mon. una terra "in loco Arcora, u. d. Tabula, et in loco Pazzano" (436; v. anche 227, 374, 796, 1712, 1742, 1767).

1289. Gregorio Cutugnolo, di Licignano, ottiene dal mon. "ad laborandum" una terra "ad Tabula" (1081).

1290. "Iohannes *** qui puplice vocatur Silvestro", di Arcora, con il consenso della moglie Iemma e delle proprie sorelle Natalia, Maria e Iuncata, vende a Mercutio Casartano un fondo ad Afragola che rende annualmente un tareno di Amalfi; Marcutio o Marcucio o Marcuzo era marito di Filippa Follica; nel 1295 era morto (1459; v. anche 365, 1079, 1764).

1291. "Johanni Osensa" tiene "ad laborandum" dal mon. una terra ad Arcora (1817; v. anche 97, 133, 1809).

1291. "Petrus de Graniano" tiene "ad laborandum" dal mon. una terra ad Arcora (1817).

1291. Gli eredi di Paolo Mayone tengono "ad laborandum" dal mon. una terra ad Arcora (1817).

1291. "Petrus Papazulus" tiene "ad laborandum" una terra del mon. ad Arcora (1817).

1292. Giovanni Zozulo di Arcora ottiene "ad laborandum" dal mon. una terra sita in Arcora "u. d. ad Toro et Attabula" (1828).

1292. "Johannis de Angelo" possiede una terra ad Arcora "u. d. ad Toro et Attabula" (1828).

1292. Maria Castalda possiede una terra ad Arcora "u. d. ad Toro et Attabula" (1828).

1292. "Johannes Scozzulo" [Sconzulo], di Arcora, e i suoi eredi, ottengono "ad laborandum" dal mon. una terra "ad Toro" (236; v. anche 1786).

1292. "Johannis de Angelo" possiede una terra "ad Toro" (236).

1292. "Jacobi scriniarii" possiede una terra "ad Toro" (236).

1295, aprile 10. Filippa, figlia del q. Bartolomeo "q. n. Follico", vedova di "Marcuzo q. n. Casertano", ab. di Afragola, dona al mon. "una lamia cum curte u. d. Casoputa" (1764; v. anche 365, 1079, 1459).

1295, *ante* 10 aprile. Filippa Follica e Marcucio Casertano, ab. di Afragola, donano al mon. "integram lamam cum integra curte ante se" in luogo Afragola "intus ipsa villa" (365; v. anche 1079, 1459, 1764).

1295. "Jacobo Bufulco et Trocta, uterinis germanis" abitano a Cantarello (1079; v. anche 1764).

1301. "Agusti de Oferio et Stephano de Oferio et Simione uterinis germanis de villa Afragole" acquistano da Guido "cui super nomen Ferraro" una terra "in loco Sancto Ciprano et dicitur ad illa Barra de illi Lagnise et Aparetina parte Foris Flubeum" (1041; v. anche 69, 76, 871, 911, 1651, 1652, 1655). Nel doc. n. 69: "Johannes de Guido dictus Ferrarius, et Maria, eius uxor". Nel doc. 76 Simone è detto figlio di Stefano.

1301, luglio 20. Agostino e Stefano de Oferio, e Simone figlio di quest'ultimo, abitanti di Afragola, scambiano col mon. una terra "in loco de Sancto Ciprano, que dicitur ad illa vua [...] de illi Lagnise et ad Patrozzani" conf. con una terra del mon. e con quella di Venturello Coppula (76; v. anche 1651, 1652, 1041).

1301, luglio 20. Agostino de Oferio, Stefano de Oferio, fratelli uterini, e il figlio di quest'ultimo, di A., scambiano col mon. una terra "ad S. Ciprano" con una terra ad Afragola (1651; v. anche 76, 1652).

1307. L'ospedale di S. Giovanni a Mare possiede una terra a Cantarello, che cede al mon. in cambio di una terra "in ville Fracte et dicitur ad Cotillonem" (355).

1307. Matteo Buccaplanula possiede una terra a Cantarello (355).

1319. "Paulo Buniscul o de loco Saviana, pertinentiis Nole" e i suoi eredi maschi tengono dal mon. una terra "posita in loco Saviana et dicitur ad illu Toru" (1369).

1327. Stasio Arringatore e i suoi eredi tengono a censo dal mon. due terre "in loco Pazzano u. d. ad Tabula" (440; v. anche 166).

1327. "Guiliermo Mazzamauri" possiede una terra in loco Pazzano "u. d. ad Tabula" (440; v. anche 166).

1327. Venturello Pazzano possiede una terra in loco Pazzano "u. d. ad Tabula" (440; v. anche 166).

1327. "Domini Lanzellopti Carboni" possiede una terra "in loco Pazzano u. d. ad Tabula" (440; v. anche 166).

1327. "Domini Pandulfi Pignatelli" possiede una terra in loco Pazzano "u. d. ad Tabula" (440; v. anche 166).

1327. "Domini Andree Papaloni" possiede una terra in loco Pazzano "u. d. ad Tabula" (440; v. anche 166).

APPENDICE IV

TOPONIMI E MICROTOPONIMI

ABBATIGNANO, BADAGNANO

Luogo di Afragola, doc. nel 1542, in precedenza conosciuto come Arenaro, Arenarum, poi come Santa Veneranda (v.) dalla chiesa ivi esistente oggi sconsacrata. Nel 1542 vi posseggono terra Giovanni Castaldi *alias* del Abate e suo fratello Pietro (A. Illibato, 1983, p. 468). Badagnano era il nome di un canale collettore del Clanio, che da loc. Arena andava verso Acerra.

ACCOMOROLUM, ACCUMULI

Luogo di Afragola. È cit. in un diploma di Carlo I, in cui si legge: "Terra feudalis sita in palude Afragole u. d. Accomorolum" (A. Chiarito, 1772, p. 154 e nota 8: Reg.1274 B, fol. 204 t.). La palude di A. cominciava ad Arcora. Vedi: Padule; Arcora.

ACZARA

Terra murata "in loco q. n. Dipisano", che era nei pressi di Cantarello, doc. tra il 976 e il 994 in una *charta promissionis* di Stefano presbitero al mon. di S. Severino (SSS 1477; v. anche 29, 800).

ADDOLORATA AL SALICE

Chiesa. Vedi Salice.

ADNASAMUSCA

Nome di alcune terre in loco Cisano (v.).

ADRIU, ATRIU DE MEGARA

Luogo di Cisano (v.), che in alcuni docc. è definito luogo di S. Pietro a Patierno (ma in quasi tutti i documenti è detto luogo di Arcora). Nella donazione del duca Sergio a San Severino (1131) è detto "iusta ipso loco caba". Vi possedevano terre anche il mon. di S. Gregorio, la ch. di S. Martino, la ch. di S. Maria "que appellatur hat salitum de summa platea", il mon. di "S. Agathe hat pupuluni", "Niceforo greco aurifice servienti nostri" [del duca Sergio]. Cfr. RNAM, vol. VI, p. 137; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 575 e II, 2, p. 81. Nel 1228 vi possedevano terre il mon. di S. Gregorio e "illi Rapista" (C. Vetere, 2000, pp. 157-159).

ADSERA MAJURI PICTULI

Luogo di Lanzasino (v.), doc. nel 1150.

AFRAGOLA

Doc. la prima volta nel 1105. L. Giustiniani dice A. distante miglia 4 c. da Napoli, confinante a oriente con Casalnuovo, a occidente con Arzano e Fratta, a mezzogiorno con Casoria. Suoi luoghi: Abbatignano, Accomorolum, Arco di S. Marco, Arco di S. Giorgio, piazza dell'Arco, Arenarum, Ajello, Bagnare, Biniolam, Campo di S. Severino, Campo Rotundo, Capo de Senna, Capo de Via, Casaputa, Casavico, Castello, Castillucciu, Cesine, Chyo, Controlloro, Cupa, Curto Renito, Curzuni, Ducenza, Falere, Fratta, Gualdellum,

Guindazzo, Lama, Lavinaro, Lupara, Masseria, Matangulo, Modium Faritum, Monte Caballaro, Mutis, Pontone, Pontulo, Presenzano, Regina, Rogulito, Saggese, San Giorgio, Sanguinito o Sanguinxu, S. Marco, S. Marco all'Olmo, S. Michele, S. Paolo, Santa Venera, Santo Spirito, Santo Vito, Selva, Vespula, Vignone.

AJELLO, AYELLO, AGELLO

Luogo di Afragola, doc. dal 1542. Vi possedevano terre Battista Castaldi, la chiesa di Santa Maria d'Ajello, Pietro Montanaro, la chiesa di S. Tommaso de Contubernia, Berardino Pizulo, Carlo Sellario, l'ospedale della chiesa di S. Maria d'Ajello, il conte di Noja, la cappella di S. Salvatore di platea Forcella (Nap.).

ALIMOCZA

V. Mocia.

ALLECANNE

V. Canne.

AMERCATARA

Anche Mascatara, Mascatura, Amustataru, "ad Mercatara". Luogo e chiesa ("S. Maria q. n. Amercatara") di Arcora, a Sancto Grisanto. Nel 1003 la ch. è di "Petrus Schintilla", che la dona a S. Severino con i suoi campi; la ch. è "distructa" (SSS 1739; v. anche 1281). Lo stesso documento è riportato in RNAM, vol. V, p. 320, e da B. Capasso (1881, II, 1, n. 593) con la data errata 1108; sulla datazione al 1003 proposta da R. Pilone non vi sono dubbi perché in quell'anno abate era Pietro mentre nel 1108 era Cesario; l'errore degli editori di RNAM e di Capasso è derivato dalla inesatta lettura del nome dell'Imperatore: Alessio anziché Basilio. Nel 1082 Gregorio ipanto e Sergio diacono, fratelli, donano al mon. la loro quota della ch. e del campo su cui sorge (SSS 734). Nel 1103 una parte della ch. risulta di "Johannes q. n. Cafatino", che quest'anno la dona a S. Severino (SSS 1762). Nel 1118-1127 "Johannes Lovore" e Landulfo Russo, "de castro Summe", donano a S. Severino un campo "in loco Arcora et dicitur ad Sancto Grisanto et ad Sancta Maria Mascatara" (SSS 188; questo regesto potrebbe riferirsi al doc. del 1119 e il "Lovore" stare per "seniore" e il "Russo" stare per "Sarro"). Nel 1119 Giovanni, seniore del "castro de Somma", dona al mon. di S. Severino un campo "in loco q. n. arcora et dicitur ad sanctum grisantum et ad santa maria mercatora" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 620).

AMUSTATARO

V. Amercatara.

ANGALLONE

Loc. di Lanzasino. Nel 1160-1175 vi posseggono terre i "Marenarii", "dompno Bartolomeo q. n. Sanctu Soxu", gli eredi di "dompno Galderisio de Summa platea" (SSS 851; v. anche 1398, 2039).

AQUEDUCTUS

Luogo di Arcora ("foris arcora dudum aqueductus" = davanti alle arcate già acquedotto), talvolta indicato come interno al casale, talvolta come esterno. Nel 1011 "Petrus filius q. Sergii" ottiene "ad laborandum" da SS. Sev. e Sossio una terra di 24 moggi (SSS 1820).

Il 24 marzo 1087 "Petrum q. n. Schintellam et Annam, uterinis germanis", dividono con SS. Severino e Sossio una terra ad Arcora "dudum aqueductum", che confina con quelle di "illi Athalarici" (SSS 1687; v. anche 1346, 1278, 1752).

Il 24 marzo 1089 "Petrus Schintilla et Maria, uterinis germanis", dividono con SS. Sev. e Sossio una terra ad Arcora, "dudum aqueductus", che confina con quelle "de illu Triscula et de illu Morfisa et de illu Arcutia" (SSS 1752; v. anche 1278, 1346, 1687).

Nel 1147 Giovanni Picella di Arcora "dudum aqueductus" dona a SS. Sev. e Sossio una terra ad Arcora (SSS 1777; v. anche 242).

Nel 1195 il monastero di San Gregorio Maggiore di Napoli possiede un fondo dotato di casa, pozzo e forno, che dà a lavorare a Giovanni di Nola, figlio del fu Stefano di Aversa e della defunta Clara, e a suo suocero Bartolomeo, figlio del fu Stabile e della defunta Mariana, entrambi uomini del monastero (R. Pilone, 1996, p. 129).

Nel 1246 Bartolomeo Vulcano vende a San Severino una terra (SSS 1702).

Nel 1248 "Neapolitano q. n. Macza, bisconte, et Petro, fratribus de loco Arcora", posseggono una terra che vendono a San Severino (SSS 1691; v. anche 147, 793, 910, 1110, 1696). Vedi Orticellu.

ARCO

Erano diversi i luoghi che si chiamavano semplicemente "Arco" (ai tempi di G. Castaldi - 1830, p. 14 - ve ne erano ancora cinque) o che erano formati da *ARCO*. Tra questi Arcopinto, Arcora e chiesa della S. Vergine dell'Arco, Arco di S. Marco, Arco di S. Giorgio, piazza dell'Arco. Nel 1343 Maria Capece Baraballa, vedova di Roberto Caracciolo Gambatesa, monaca in S. Patrizia, dona al mon. un campo ad Afragola nel luogo detto "ad Arcum", che il Chiarito (1772, p. 157) identifica, sbagliando, con Arcopinto (A. Facchiano, 1992, p. 168).

ARCO DI SAN GIORGIO

Ad Afragola, all'incrocio dell'attuale via Roma con viale Sant'Antonio.

ARCO DI SAN MARCO

Ad Afragola, non distante dal rione Casavico. È il luogo (in prossimità dell'incrocio dell'attuale via Roma con viale S. Antonio) dove, secondo la tradizione riferita da fra Domenico, nel 1179 si cominciò a costruire la chiesa dedicata a San Marco; costruzione che gli angeli di notte disfecero per ricomporla in mezzo alla selva, dove erano sepolti i martiri: "Quivi ["poco lontano dalla Selvetella"] il buon Ré zelante, e pio / Nel luogo appunto, ch'hoggi vien chiamato / L'Arco di San Marco [...] / Fece la Chiesa bella cominciare" (ottava 6). Documentato con questo nome nel 1477 (vi possedevano terre Baordo Capece e Jacopo Antonio Maramaldo) e nel 1542 (vi possedevano terre Annibale Guanto e le chiese di San Ligorio Maggiore, di San Giovanni a Mare, di Santa Caterina dei Brancaccio, tutte di Napoli), e semplicemente come "San Marco" dal 1258. Vedi San Marco; Casavico.

ARCOPINTO seu SAN MARTINIELLO

È "vecchia tradizione", scrive G. Castaldi (1830, pp. 8-9), che il comune di Afragola cominciò a sorgere "sulla Regia strada di Caserta, propriamente nel luogo denominato la Regina tra Arco Pinto e Cardito, dove si costruì benanche una chiesa dedicata a S. Martino" (una cappella dedicata a S. Martiniello si trovava nella chiesa di San Giorgio, in ricordo forse dell'antico tempietto; una chiesa dedicata a San Martino, v., sorgeva anche ad Arcora). Nel 1618 esistevano ancora in quel luogo "pochi abitanti, che formavano parte del comune di Afragola, come rilevasi dalla visita diocesana del Cardinale Arcivescovo Decio Carafa

eseguita nel 1619". Sino alla metà del sec. XVIII si vedevano ruderi di antico tempio, una sepoltura simile a quelle che sono nelle chiese, ed un forno con case dirute "nel luogo medesimo detto la Regina". Che Arcopinto e il luogo detto dagli afragolesi San Martiniello fossero una sola cosa è attestato anche dalla visita diocesana dell'arcivescovo Filangieri, del 1779, ove parlandosi dei beni posseduti dalla parrocchia di S. Maria d'Ajello sta detto: "et denique jugera duo sita in loco, qui dicitur Arco Pinto, vel potius S. Martiniello". Secondo G. Capasso (1974, p. 93) Arcopinto sorgeva sul lato destro, per chi va a Napoli, dell'attuale nazionale Napoli-Caserta (S.s. n. 87), all'altezza della via D. Fiore e dell'industria S.I.P.R.O. Oggi il luogo dove sorgeva il villaggio è detto contrada Arcopinto e in precedenza vi sorgeva la masseria Arcopinto. La vecchia strada campestre che immetteva nel territorio di Arcopinto, scrive G. Capasso in altro luogo (1983, p. 176), è stata negli ultimi lustri trasformata in un'ampia rotabile provinciale; anticamente vi si entrava "attraverso un vetusto archetto". La vecchia carreggiata, allargata e sistemata, "è ora vagamente fiancheggiata da belle case nuove, e allaccia la nazionale Sannitica con la città di Frattamaggiore". L'antico agro di Arcopinto è oggi diviso tra i comuni di Casoria e di Cardito; già nel XIII secolo era considerato in territorio di Casoria piuttosto che di Afragola: "integre due tertie tue que tibi pertinet de integra petia de terra ubi portione(m) abet dn Bartholomeo Caca[pice...] Casaurea in illa startia de Arcupintu que est prope ecle(siam) Sancti S(te)pha(ni)" si legge in un doc. del maggio 1250 relativo alla eredità spettante a Gayta Capece Bozzuto (C. Gattagrisi, 1982, p. 22). Le indicazioni sul luogo in cui sarebbe cominciato a sorgere il comune di Afragola, passate da G. Castaldi a G. Capasso, sembrerebbero contraddittorie, se il luogo La Regina potesse essere identificato con l'attuale masseria Regina; ma questa identificazione non è giustificata da alcun elemento, anche se non si può escludere.

Nel tempo di Federico II doveva già essere una sola cosa con Afragola perché non viene ricordato tra i casali di Napoli.

La più antica menzione di Arcopinto è in un documento del 1025. È un contratto tra il mon. dei SS. Sergio e Bacco (poi congregato col mon. dei SS. Teodoro e Sebastiano denominato Casapicta) e Cicino Russo del q. Palumbo, che abitò ad Arcopinto, e Gregorio Capuburria del q. Leone, che abitò a Casoria e appartenne alla chiesa metropolitana di Napoli, cognato del precedente; il contratto è per l'uso di alcuni terreni a S. Pietro a Patierno (RNAM, vol. IV, p. 181; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 401).

Nel 1028 vi abitano "Bono filio quidem Pitrucci Caputi", suo fratello Gregorio "q. n. Insertavinea", "Johanne q. n. Boso filio quondam Stephani Pectinato", Sergio "q. n. Coppula..." (RNAM, vol. IV, p. 212; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 419).

In anno non precisabile del tempo del Ducato, Martino e Giovanni, fratelli, figli del q. Pietro primicerio, e Andrea e Pietro, fratelli, figli del q. Stefano, che sono zii e nipoti, abitanti ad Arcopinto, hanno in locazione dal mon. di S. Sebastiano di Napoli un campo "qui vocatur fossaceca", in luogo non precisabile (la perg. è illeggibile) e si impegnano a corrispondere il terratico (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 689).

Forse il luogo ("Arcupiatu") è cit. in un doc. del 1261 (v. R. Pilone, 1988, n. XLIV).

Di Arcopinto è menzione in alcuni diplomi del tempo angioino, segnalati da A. Chiarito (1772), che però di essi non dà il contenuto:

1) Regist. segn. 1306 F fol. 101: "Pandulfus Januarius possidet bona feudalia in casali Afragole, in loco qui dicitur Arcus Pintus" (p. 154 n. 9);

2) Regist. segn. 1327 C fol. 7 (p. 156 n. 3);

3) Regist. segn. 1332 B fol. 27 (p. 157 n. 1).

Nel 1308-1310 il sacerdote Pietro dell'Arco Pinto paga alla S. Sede per i suoi benefici tarì 4 e mezzo (RDI, Campania, p. 288).

Il 20 novembre 1452 le monache del mon. dei SS. Pietro e Sebastiano concedono in affitto per 9 tarì l'anno un terreno di moggi 18 che è descritto come sterile, boscoso e incolto (SSPS, n. 281).

Ad Arcopinto possiedono terreni, nel 1477, Pacello Biziario, Giovannello Castaldi con i figli Tommaso e Minichello, il mon. di S. Sebastiano (20 moggi), Gaspare de Ligorio, Severino Russo (v. D. Romano, 1994).

Nel 1542 vi possiedono terreni Sebastiano de Avitabulo, la cappella di S. Giovanni Battista dei Castaldi, Graziano Coppola, la chiesa cattedrale di Napoli, la cappella di S. Giovanni Battista in S. Maria d'Ajello (v. A. Illibato, 1983).

ARCORA

Villaggio che sorgeva ai confini del territorio di Afragola, dove cominciava la palude. Traeva il suo nome dagli archi (arcora = arcate) dell'acquedotto romano. B. Capasso (1881, II, 2, p. 177) così ne scrive: "Pagus Arcora ab arcubus ad aquaeductum, Claudii imp. Uti creditur, opus, pertinentibus nomen accepit. Ibi, praeter formas ex ipsa *arcora*, memorantur loci et campi *intus* et *foris arcora* positi, scil. Intus: campi *at decibile* et *at S. Crisantum* atque *rium de silice* et via, quae ad *Summam* atque alia, quae ad *Licinianum* ducebat atque etiam ecclesia S. Mariae ad *mascatura*, quae et ad *illa quinta* in campo monasterii SS. Severini et Sossi; foris vero: campi *at tabula* et de *ille fosse*, atque via publica *nolana*, aut quae at *cimiterium* pergebat" (V. in Capasso regesti 206, 364, 421, 588, 593, 602, 620).

Gli archi dell'antico acquedotto erano riferimento per diversi luoghi, come Pacciano, Pomigliano, Licignano, che non erano dunque luoghi di Arcora propriamente detta, toponimo che indicava sia l'insediamento nei pressi dell'antico acquedotto, o piuttosto nei pressi di una parte di esso, quella probabilmente che il tempo aveva più risparmiato, sia il territorio intorno alle arcate ("intus" e "foras", al di qua e al di là degli archi).

Il villaggio era già disabitato al tempo dei re angioini (A. Chiarito, 1772, p. 124), ma nel 1364 ancora esisteva la chiesa di San Martino (v.), doc. per la prima volta nel 1011-1013 (SSS 1451, 1494). Distrutto, venne riedificato col nome di Casalnuovo da Angelo Como, al quale Ferdinando I aveva concesso il territorio nel 1484 benché fosse nelle pertinenze di Afragola e quindi rientrasse nella giurisdizione dei Bozzuto (L. Giustiniani, 1797, III, p. 20 e ss.; G. Castaldi, 1830, p. 30 e ss.; G. Capasso, 1974, p. 106 e ss.). La parte antica del villaggio è quella che oggi viene chiamata Botteghelle, e "a Putechelle" vi è un'antica chiesetta che stava sotto il patronato del comune di Afragola. Nei pressi vi era anche una selva: la Selvetella di S. Restituta, doc. nel 1364. Altri luoghi della zona: La Bolla, o Volla (1299), Le padule (1278), Liciniano "foris Archora" (1130), Accumuli (1274), Sant'Arcangelo (1131), la "starza de li Galiota" (1364), via de Summa (1364), "Aqueductus" (1195), "lo Castello". Nei pressi, e non distanti da Barra, vi erano i luoghi "ad ille Funtanelle" e San Brancaccio (B. Capasso, 1881, II, 2, p. 178).

Arcora (che A. Chiarito confonde con Arcopinto), è documentata sin dal tempo del Ducato:

nel 949, il 19 luglio, Giovanni, console e duca di Napoli, concede a Pietro, abate del mon. dei SS. Severino e Sossio, la facoltà di edificare un mulino accanto a un corso d'acqua che scorre in un campo appartenente al mon., situato nel comune di Terzo, villaggio nei pressi di Ponticelli non più esistente; in cambio il mon. cede al duca un campo posto in Arcora; il campo è venuto al mon. da Maria, monaca, figlia del q. d. Marino e confina "campum heredum q. d. Iohannis filii d. Salamonis", "campum heredum Stefani", con Arcora, con la terra dei SS. Apostoli e con la via pubblica che porta ad Arcora (G. Castaldi, 1830, p. 30; G. Capasso, 1974, p. 106; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 69 e II, 2, pp. 8-12);

nel 975, il 18 luglio Pietro figlio di Stefano, abitante nel luogo detto Arcora "dudum aqueductus", promette a Maria figlia di Leone, vedova di Gregorio, e a Drosa figlia di Marino, vedova di Basilio, che sono suocera e nuora, tanto per sé quanto "pro parte Gregorii et Marie germanorum, nepotum et filiorum eorumdem", una corrigia di terra posta fuori Arcora, accanto alla terra di detto Marino, a quella di Gregorio figlio di Pietro Monaco e alla via pubblica che porta a Licignano; "quam terram ei dederunt ad pensionem"; Maria e Drosa promettono a Pietro la metà dei frutti e del vino e al tempo della vendemmia di dare il vitto a due uomini incaricati di vendemmiare, "et durante vindemia dare caballo ordeum quartas duas" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 206);

regnando Basilio II (976-1025), "Johannis filio q. Sergii Muscati" dona una terra "foris Arcora" a Stefano, Gregorio e Giovanni, fratelli, di Cava (SSS 792; v. anche 1120, 1289, 1626, 1760);

al tempo dell'imperatore Basilio e dell'abate Pietro (995-1008) vi possiedono terre il mon. di San Severino, Selebestro, gli eredi della q. donna Teodora, Simero, "illi Morfiza", Bernardo, Leonardo, Maria, Stefano, "donna Alagrine de Marutta", la q. Saldegisa, la Chiesa di Napoli, il q. Teodosio, Santo Aldosio, donna Maria, Adenulfo, Felice, i Caracciolo, gli eredi del q. Saldegiso, Pietro Spatalerio, il q. Lamerio (SSS 375);

nel 1003 vi possiedono una terra Pietro Schintilla e sua sorella Anna che con il consenso di Maria, moglie di Pietro, il 20 dicembre la donano a SS. Sev. e Sossio (SSS 1281);

nel 1016, il 6 marzo, Maria, badessa del mon. dei SS. Gregorio, Sebastiano e Pantaleone, promette a "Iohanni et Otho germanis filiis Cesarei de Arcora, et Palumbo filio Bonipetri, qui fuit de Salbati, et Petro filio Mundi qui fuit iterum de Salbati, et Petro filio Iohannis de Simeone et Iohanni, qui nominatur Cathepano, filio Ursi monachi, pro eis et pro Stefano et Petro germanis filius Benedicti clerici, habitatoribus predicti loci Arcora dudum aqueductus", due campi posti ad Arcora: uno accanto alla via pubblica Nolana, alla terra della predetta chiesa e alla terra della ch. di San Pietro a Cancellata, "et ab uno capite sunt ipsa arcora"; l'altro campo è accanto alla palude dello stesso mon., alla terra del predetto mon., "quam detinet Sergius de Agello", alla terra di Maria vedova di "Iohanni tabularii Lazari" e alla terra "de illi Campanella"; "quos campos dicta abbatissa dedit eis ad pensionem"; essi si impegnano a fornire un carro di paglia ogni anno e a dividere il vino col mon. al quale ne daranno la metà; promettono anche di pagare il terratico "de quolibet seminatu et omnes fructus dividere"; "item predicta abbatissa permittit eis ire ad audiendum officium in dicta ecclesia S. Petri ad Cancellata iuris dicti monasterii, et si ibi facere voluerint plebem et stauritam, eis licentiam concedit" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 364);

nel 1035 i benedettini di Severino e Sossio comprano da Stefano, defiso del mon., una terra ad Arcora (B. Capasso, 1881, II, 2, p. 280);

il 7 gennaio 1082, Gregorio ipanto e Sergio diacono, fratelli, donano a SS. Sev. e Sossio quattro campi dentro e fuori Arcora (SSS 734);

il 24 marzo 1087 Pietro Schintilla e sua sorella Anna dividono con SS. Sev. e Sossio un campo ad Arcora (SSS 1346; v. anche 1278, 1752);

il 24 marzo 1089 "Petrus Schintilla et Maria uterinus germanis" dividono con SS. Severino e Sossio una terra ad Arcora "dudum Aqueductus", che confina con quelle "de illu Triscula et de illu Morfisa et de illu Arcutia" (SSS 1752; v. anche 1278, 1346, 1687);

il 24 marzo 1089 "Petro Schintilla et dompna Maria soror eius" dividono con S. Severino un campo "foris Arcora" (SSS 1278; v. anche 1346);

nel 1104, il 6 luglio, Stefano q. v. Turiulo, figlio di Pietro, dona a S. Severino "tres quintas suas de integras duas camporas de terra posita in loco qui vocatur Foris arcora (...) quia indivisum et in commune reiacent cum relique due quinte, que sunt de Petro q. v. Scintilla et

de Anna filiis q. d. Iohannis de Sicola et q. Purpura Cofinella exadelfa thia de eadem cognata mea Anna, coniux d. Landolfi Carituri posterioris viri sui"; la terra è accanto a quella "de illi Athalarici" e degli eredi del "q. Leontii" e a un campo del mon. (RNAM, vol. V, p. 289; B. Capasso, 1881, II, 1, n, 585; v. anche n. 593);

nel 1105, il 18 febbraio, Maria figlia di Marino moglie di Gregorio "qui nominatur Crispano", col consenso del marito, per l'anima del detto Gregorio lascia "auri solidos 100 de tari ana quatuor tari per solidum boni de Amalfi" e della distribuzione incarica "Iohannes Carbania fulium d. Ursi et Sergium qui nominatur Gallicellum, filium d. Aligerni", che deve vendere una casa a Napoli e offrire alla congregazione della ch. di S. Gennaro in Diaconia moggi 9 di terra posti ad Arcora che a detta congr. passeranno dopo la morte di Gregorio (un'altra donazione è a vantaggio del mon. di S. Gregorio M. e riguarda una terra a Calvizzano); interessanti le condizioni che pone alla chiesa di S. Gennaro; la terra di Arcora è accanto a quelle di Altruda monaca e di sua sorella Teodora (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 588);

nel 1108 a SS. Sev. e Sossio vengono donati, da Pietro Scintilla e da sua sorella Anna, figli di "Iohannis q. n. de sicule" e di Porpora, col consenso della moglie Maria e di Landolfo q. n. Carituro, marito di Anna, quattro pezzi di terra "intus et foris Arcora, dudum aqueductum" (B. Capasso, 1881, II, 1, p. 358, doc. 593);

nel 1112 a San Severino è donata una terra ad Arcora (RNAM, vol. V, p. 348, doc. 538);

nel 1119 a San Severino è donata una terra ad Arcora (B. Capasso, 1881, II, 1, p. 380, doc. 620);

nel 1147 "Johanni Pitilla" di Arcora ottiene "ad laborandum" da San Severino un terreno ad Arcora (SSS 1829);

il 24 gennaio 1148 Rogerius Tinella di Arcora dona a San Severino una terra ad Arcora che confina con quella degli eredi "de illi Cicari" (SSS 1698; v. anche 226, 254);

il 5 settembre 1190 "Johannes q. n. Cicaliosus, Donadeus, Johannes et Augustinus, uterinus germanis", abit. della starza di S. Maria della Pretiosa, che è di SS. Sev. e Sossio, ricevono dal mon. "ad laborandum" una terra ad Arcora (SSS 1816; v. anche 195);

il 22 maggio ind. X, secondo anno del regno di Tancredi (1190-1194), "Iohanne q. n. Milluso, filio quidem d. Petri et quedam d. Siche filie q. d. Sergii subdiaconi ecclesie Neapolitane cognomento Milluso" lega al mon. dei SS. Teodoro e Sebastiano "tres petias de terra positas in loco qui nominatur Arcora dudum acqueductus, et petiam de terra in locum q. n. Cantarellum" (B. Capasso, 1881, II, 1, p. 406 in nota);

tra il 1191 e il 1197 SS. Sev. e Sossio risulta possedere una starza che si estende fino a S. Anastasia (SSS 187; v. anche 1152, 1315, 1338, 1400);

tra il 1246 e il 1250 Pietro Capice Curtello vende a SS. Sev. e Sossio un fondo "frabitum cum curte ante se", che confina con altro fondo del mon. e con quello di Simone Franco (SSS 225);

nel 1250 Pietro Cacapice con il consenso della moglie Marotta vende a SS. Sev. e Sossio una terra ad Arcora (SSS 1769).

Di Arcora si fa menzione anche in diplomi di Carlo I (1275), di Carlo II (1299-1300), di Roberto (1332); nel secondo si parla di una terra arbustata nelle pertinenze di Arcora, "ubi dicitur ad illam Bullam".

Nel 1364 ad Arcora possedevano vasti possedimenti i monn. napoletani di Santa Maria Maddalena Maggiore e di S. Pietro ad Aram, la chiesa dei Santi Apostoli e Giuliano Piscicelli, e vi era un "muro antico", forse quello dell'acquedotto (G. Capasso, 1974, pp. 111-113).

Nel 1402 il mon. di S. Patrizia ricevette da Francesco Bozzuto una terra di 10 moggi come parte del lascito della figlia del B., Caterinella, monaca non professa, defunta tempo prima (A. Facchiano, 1992, p. 169).

Nel 1542 vi possedevano terre Carlo Basile, la cappella di San Leonardo in S. Maria d'Ajello, Cesario Bozzuto, la Congregazione degli Ebdomadari della Chiesa cattedrale di Napoli, Giovan Tommaso Regalis, la cappella di S. Lucia in S. Giovanni Maggiore di Nap., la chiesa di San Giacomo di Casalnuovo (v. A. Illibato, 1983).

Ma il maggior proprietario terriero della zona, sin dal tempo del Ducato, sembra fosse il mon. dei Santi Severino e Sossio.

Luoghi di Arcora: Adriu de Megaro, Amercatara, Aqueductus, Ballanelle, Campo Romano, Cisterna, Corona, Forche, Forme, Fosse, Fundora, Funtana, Funtanelle, Massarella, Mezana, Mocia, Orticellu, Padule, Passibulum, Pazzano, San Brancaccio, Sancto Grisanto, Sanctu Damianu, Selvetella di Santa Restituta, Starza de li Galiota.

ARENARUM (Ad)

Luogo di Afragola, forse non interno all'abitato, doc. nel 1261. Vi posseggono terre Alogasa Caracciolo, figlia di Gregorio e Maria, ved. di Sergio Capece de Romania, il mon. di S. Gregorio A., Giovanna Caracciolo figlia di Giovanni e di Obrizia, moglie di Gregorio Caracciolo, Marotta Caracciolo Fasulo figlia di Landolfo, moglie di Jacopo Filomarino (C. Vetere, 2000, pp. 343-351). Nel 1497 il Capitolo metropolitano di Napoli vi possiede una terra che dà a censo a Francesco de li Fiori e al figlio Andrea (G. Müller, 1996, II, n. 143). È lo stesso che Battignano o Abbatignano (v.).

ARMACCARELLA

Anche Marcharella e Mascarella, nel territorio di Licignano (una terra detta Mascarella è doc. anche a Piscinola: v. B. Capasso, 1881, II, 1, nn. 79, 105, 163, 456, 511; II, 2, p. 175). Doc. nel 957 ("... de integra terra mea que nominatur Mascarellam positam in Licinianam"); vi possiede una terra Giovanni di Teodoro, che la vende a Maria, moglie di Stefano (RNAM, vol. II, p. 50; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 94). Nel 985 si dividono le terre ereditate Basilio suddiacono e Germano, fratelli, e le loro sorelle Gemma ed Eufemia; i terreni sono posti "Mascarellae foris Arcora" e in altri luoghi, tra cui Caucilione e Cirano (RNAM, vol. III, p. 54; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 247). "Campum de terra seu casale (...) q. n. Armaccarella, positum vero foris arcora dudum aqueductus": nel 1011-1013 Roccius o Rocerius, abate di SS. Sev. e Sossio, lo dona con altri beni al mon. (SSS 207). Nel 1074, il 24 ottobre, Leone "q. n. Bispulicco", figlio di Giovanni, concede a suo fratello Pietro "propter portionem, que sibi pertinet, de omnibus fundoris et terris et de illa medietate sua de illa petia de terra, que fuit memorati genitoris eorum, quas ipsi recollexerunt da illi Malanocte, posita in loco q. n. mascarelli at Liciniana" (RNAM, vol. V, p. 67; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 519). Nel 1112 Gregorio Ipato e Sergio Ipato, fratelli, offrono a S. Severino tutte le loro parti della ch. di S. Maria "q. v. Mascatura" e il campo dove è la ch. stessa (RNAM, vol. V, p. 348; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 602). Nel 1154-1166 Serbato, figlio del q. Sergio, dona una terra a SS. Sev. e Sossio (SSS 1258; v. anche 244, 1810, 1200).

ARNALE (Ad)

Luogo nelle pertinenze di Licignano (v.), doc. nel 1478.

ATRIU DE MEGARA

V. Adriu de Megara.

AVIGNONE

Strada e luogo di Afragola, in cui sorgeva il palazzo baronale. V. Vignone.

BAGNARE, BAGNATE (Alle)

Loc. di A. nei pressi della chiesa di San Marco. È doc. dal 1309. In una carta del 9 maggio dell'Archivio del mon. di S. Patrizia (Fasc. 1, n. 3) si parla del luogo "ubi dicitur alle Bagnate, iuxta Ecclesiam S. Marci dicti loci". È un contratto di permuta fra Giovanni e Bartolomeo Ulcani [Vulcano], e altri, e Nicolò Ulcano [Vulcano], relativo ad alcuni poderi siti in agro di A. (A. Chiarito, 1772, p. 156; G. Capasso, 1974, p. 241). La circostanza che nel 1309 vicino alla ch. di S. Marco vi fossero dei poderi, cioè delle terre coltivate, fa ritenere che in quell'anno non esistesse più la selva in cui era stata costruita la chiesa al tempo di Guglielmo il Buono.

BALLANELLE (Ad ille)

Luogo di Arcora, interno al casale. Nel 1267 Martino Cutignano ottiene "ad laborandum" una terra da SS. Sev. e Sossio, confinante con quelle di "dompno Bartolomeo de Angelo", de "illi Cotugne", di Moffeo Cutragnolo di Licignano, di Mofreda Cutugno, di "dompno Paulo Pignatello" (SSS 230). Il 20 nov. 1267 Martino Cutugno e i suoi eredi in perpetuo ottengono "ad laborandum" una terra conf. con quelle di "Bartholomei de Guido seu terram de dompno Bruno Cutugno", di "notarii Soffreda Cutugno", di Paolo Pignatella (SSS 1932; v. anche 1737). Nel 1286 SS. Sev. e Sossio possiede diverse terre; una la dà in perpetuo "ad laborandum" a Martino Cutignano e ai suoi eredi; risultano proprietari di terre in quest'anno anche "dopni Jacobi Sirgniani", "iudicis Joffridi Cutugni", Bartolomeo de Angelo (SSS 335).

BALLANITUM

Nome di una pezza di terra a S. Stefano delle fratte, a Caucilione (v.).

BATTIGNANO

Vedi Abbatignano

BINIOLAM (Ad)

Loc. dentro A. ("in loco q. n. Afragole intus illam villam u. d. ad Biniolam, et ad Caropica"). Nel 1304 vi possiede un fondo Rigale Rumbo, che lo scambia con una terra "in loco Maliti u. d. ad illu Brancazu" che è di "Jacobus cognomento Rumbo f. domini Filippi Rumbi et dominae Mariae"; Jacopo è sposato con Regale Brancaccio. Rigale Rumbo è zia di Jacopo: è figlia infatti di Giovanni Rumbo; altri proprietari del luogo sono Giacoma de Domino sposa di Filippo Cacapice Tumacello, Filippo Cacapece, "Guilielmi de Grappina", "domini Petri de domino Marino", "Joannis Bufulcu", Nicola de Rosa, Giacomo de Donato, "illi Baruni", la canonica di "S.ti Petri ad Ara" (R. Pilone, 1988, n. XCIV).

BOLLA, VOLLA (La)

Pianura "alle radici del Vesuvio, e propriamente dalla parte di Somma, confinante coll'Afragola, Casalnuovo, Nola, Sansebastiano, Ponticelli e Casoria. Vi si veggono alcune disperse abitazioni, che appartengono a diversi coloni degli accennati casali confinanti. Non vi è chiesa parrocchiale. Ma in tempo di necessità ciascuna parrocchia dei casali confinanti somministra i sacramenti ai propri figliani. Nella pianura vi sono tre cappelle, una di giurisdizione dell'Afragola sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli, sulla regia strada, laddove dicesi il Salice; un'altra (S. Michele Arcangelo) in tenimento di Ponticelli, nel casino Patrizi; la terza (ded. alla Vergine) dov'è lo sgorgo d'acqua detto Casa della Volla, sulla regia strada" (Lorenzo Giustiniani, 1797, II, pp. 304-307). È doc. dal 1299: v. Arcora. Il luogo era detto anche Igliuolo. Nel 1395 vi si accampa re Ladislao per minacciare Napoli tenuta dagli

Angioini. Vi possedeva terre il Capitolo metropolitano almeno dal 1471 (G. Müller, 1996, I, n. 104/11; nel fascicolo si conserva anche una pianta del territorio).

BOTTEGHELLA

A Casalnuovo, era di fronte a via San Marco, all'inizio di via Arcora, dove si trova la proprietà Servillo, tra le due maggiori arterie del Regno, la via Regia delle Puglie e quella per Benevento (C. Cicala, 2002, p. 63). Vedi Arcora.

BUCCAPLANULA (Illu)

Località di Licignano; nel 1295 vi possedeva beni Bartolomeo Corvisieri.

CABA, CAVA

Voce che si incontra frequentemente nei documenti relativi a Napoli; indicava una via scavata tra due elevazioni di terreno; da essa nel dialetto napoletano è derivato il vocabolo *cavone*, adoperato originariamente nello stesso significato. La *caba publica* era dunque un burrone, e delimitava a settentrione un territorio che ai tempi del Ducato era di dominio diretto della Chiesa di Napoli. In questo territorio, sulle alture che ad occidente congiungono il colle di Capodichino con quello di Capodimonte, esisteva una chiesa dedicata a San Sossio, che era detta *ad area*; secondo il Mazzocchi, stava propriamente nella via vecchia di Capodimonte (B. Capasso, 1895, p. 205), dunque non distante da Cantarello. La *caba publica* discendeva al campo di Napoli. Nel diploma del 1065, con cui Giovanni arcivescovo di Napoli con l'assenso di Sergio V console e duca concede a Ittica badessa di S. Patrizia di poter comprare da alcuni coloni enfiteuti la clusura di terra posta nel luogo San Sossio, si dice che la *cava publica* era stata "explanata et pastenata" (B. Capasso, 1881, II, 2, p. 45).

Doc. la prima volta nel 958. "Ursus filius q. d. Allegretti vendidit Romano nepoti suo, filio q. d. Basili, integram portionem suam de integris duabus petiis de terra suis, una ponitur ad forma rupta, que fuit d. Ursi avi sui, alia nominatur ad ille forme, que fuit d. Anne avie sue". Le due terre sono poste "ad Cavam, ad Sarmagaudium". La terra "ad forma rupta" confina con quella di Anna "coniugis d. Gregorii de Adtularico", con quella "Stephani Calbasi" e con quella "heredum q. d. Theofilacii Mellosi". La terra "dicitur a le forme" confina con il "fiume", con quella "Petri Guaurauli" e con quella "hominum de Cava" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 103).

Nel 1072 Anna, badessa del mon. dei SS. Gregorio e Sebastiano, "promittit Petro q. n. *** propter tres petias terre positas in loco q. n. Caba, una quarum nominatur ad pontem Cesareum... quas ipsa abbatissa dedit ad laborandum" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 510).

Nel 1119 Gregorio "q. n. Inferno", figlio dei defunti Gregorio e Anna, possiede una pezza di terra "in loco q. n. Caba" che confina con quella di Maurone, dei suoi fratelli, "de illi Cacciovuli", della chiesa di S. Maria "q. n. at ... Thermense" (RNAM, vol. VI, p. 36; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 618).

Nel 1123, il 9 aprile, "Iohannes q. n. Cicari et Stadio seu Perocta germani filii q. d. Iohannis Cicari" consegnano a "Marocte uterine germane eorum cum consensu d. Gregorii q. n. Ciminarca viri sui", in osservanza dei patti fatti al momento del suo matrimonio con Gregorio, "pro sua portione habenda et imputanda de omnibus fundoris et terris eis pertinentibus, duas petia de terra posita in loco q. n. Iannula qui est super Caput de Monte, seu et sex quartas de terra per passu mensuratum at passum ferreum... de capite qualiter ipsa eligere voluerit de petia de terra posita in loco q. n. Caba, seum et unam quartam de omnes domos distructis vel edificatis et de hortuas que eis pertinent per memoratos genitores vel per q. d. Costantino Cicari qui fuit thio eorum vel per alium qualemcumque modum, insimul una

cum omnibus... et cum quantum ad eos pertinet da palmentum fravitur et subsceptorium et piscina, que sunt intus terra de d. Maria hthia eorum qui adhuc indibisa reiacent ipsa una quarta cum relique tres quarte eorum" (RNAM, vol. VI, p. 69; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 627). Nello stesso luogo hanno terre la zia Maria, moglie di Stefano Ferraro "q. n. Mihgalu", Marino "q. n. de Rofinum", la stessa Marotta, gli eredi "q. Iohannis Clerici q. n. Paravisu", la ch. di S. Simeone.

Doc. anche nel 1131 (B. Capasso, 1881, II, 2, pp. 79-84). Vedi Rium de Megarum; Riu Cisari.

CABALIONE

Nome di una terra a sud di A., vicino a quella detta Casamerola (v.), doc. nel 981 (RNAM, vol. III, n. 183, p. 1).

CAGNE

V. Canne.

CALCARA (at)

Nome di un fondo a Licignano, doc. nel 997; luogo di San Cipriano in un doc. del 936.

CAMPO DI SAN SEVERINO

Luogo di A., presso Licignano. Nel 1131 Sergio console e duca conferma il mon. di San Severino nel possesso di una terra (RNAM, vol. VI, n. 612, p. 136; G. Capasso, 1974, p. 139). Nello stesso luogo e anno posseggono terre "illi Buccatorti", "illu Gaytanum et de consortibus illorum". Nel 1198-1213 "Gualtiero Boctefassa", di Licignano, tiene "ad laborandum" una terra da San Severino (SSS 259).

CAMPO MAIORE

Vedi Campo Romano.

CAMPO ROMANO

Loc. di Arcora, "u. d. ad Tabula". Sec. il regesto di un doc. del 1185 era lo stesso che "Campo Maiore"; a margine del regesto del doc. dello stesso anno è ind. come "villa Campo Romano in Massa Pete". In un doc. del tempo dell'imp. Basilio (995-1008) cit. da B. Capasso (1881, II, 1, n. 430 in nota) si parla di "terram sitam in casali Masse, ubi dicitur ad Campum Romanum". Nello stesso periodo vi possedevano terre S. Severino, Pietro Spatalerio, il q. Lamerio (SSS 375), "illis de Sicundrici", "illorum de Cusitori de Neapoli", la chiesa di San Giorgio M.re di Napoli (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 430). Nel 1006 San Severino da un lato, e Pietro e Giovanni, padre e figlio, dall'altro, hanno una controversia per due campi, uno "in loco C. R. ad Tabula" (SSS 1812). Il 15 febbraio 1021 Stefano q. n. Scarola, figlio del fu Pietro Scarola, e i suoi figli Cesare, Gregorio, Gema e Sellicta, abit. di Miano, commutano con il mon. di San Marcellino due pezze di terra "in loco q. n. Campo romani ad illa palmenta", venuta ai figli di Stefano dalla loro madre, Anna, per quattro parti, la quinta è stata acquistata da Stefano; in cambio ottengono un fondo e un campo a Miano (RNAM, vol. IV, p. 149; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 289; J. Mazzoleni, 1984, p. 132). Nel 1023 vi abitano "Petrus Secundicerius, filius q. Stephani qui supernomen Cyti" e suo cognato Gregorio che prendono a censo dal mon. dei SS. Teodoro e Sebastiano una terra sul monte Vesuvio ((RNAM, vol. IV, p. 172; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 398). Nel 1031 "Sergius qui nominatur Baresanum, filius q. Gregorii Barsani" raggiunge un accordo con il rettore del mon. dei SS. Sergio e Bacco in

merito a una terra e a una selva "in loco qui vocatur Romani at Massa" (RNAM, vol. IV, p. 229; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 430). Nel 1103 "Johanne q. n. Cafatino" vi possiede terreni che dona a SS. Sev. e Sossio (SSS 1762). La ch. di Sant'Arete vi possiede una terra, per la quale nel 1163 hanno controversia Stefano, custode della chiesa, e Giovanni Buccaplanula (SSS 1377). Nel 1185 vi possiedono terre Cesare Vulcano e "illi Falcinariis" (SSS 1656, 206).

CAMPO ROTUNDO

Nel 1131 vi possiedono terre il mon. di S. Severino (il duca Sergio lo conferma nel possesso), "Hademari Haldemariscum", [la chiesa di] San Martino, "illi Tribuno pardum" (RNAM, vol. VI, p. 135; G. Capasso, 1974, p. 139). Non so se si possa ident. con Petra Rotunda (v.) o Pezza Rotunda, luogo di Licignano.

CANNE (Ille)

Anche *Cagne* e *Comme*. Loc. di Cantarello, doc. nella prima metà del XIII secolo. Tra il 1219 e il 1246 San Severino vi possiede alcune terre: una la dà a lavorare a Benedetto Bucca e a Feffena Fichina, un'altra a Stefano de Oferio (SSS 366). Un'altra terra il mon. la dà in uso a Bartolomeo "humilis archidiacono" (SSS 652; v. anche 870, 2014, 2044). Un'altra, di 4 moggi, nel 1269 la dà "ad laborandum" a Bartolomeo Quarracino (SSS 1121). Un'altra la dà in uso a "Johannes Piczarella" (SSS 1417). Nel 1257 vi possiede una starza Sergio Sicunolfo; il luogo è detto "ad ille Comme et ad ille Lamen" (SSS 918). Nello stesso anno dà ad laborandum in perpetuo una terra di moggi 3 "de illa starza" a Giovanni Casertano (SSS n. 1100).

CANTARELLO, CANTARIELLO

Villaggio, "quod est super Clio" si afferma in un doc. del tempo di Basilio II (976-1025). "Cantarellum, ubi prope locus *Gualdum* seu *Gualdellum*, ecclesia S. Salvatoris, obedientia monasterii S. Gregorii majoris a qua deinceps quidam vicus S. Salvatoris de ille monache dictus fuit", scrive B. Capasso (1881, II, 2, p. 176). Secondo L. Giustiniani (1797, VI, p. 227), che forse lesse male il Chiarito (1772, p. 153), fu distrutto nel 1555. Sorgeva mezzo miglio a oriente di Afragola, verso il Salice. Ai tempi del Castaldi gli eredi del defunto Raffaele Giordano, di Napoli, vi possedevano un fondo rustico di moggi 115 circa, con case rurali, in precedenza posseduto dal mon. napoletano del Carmine Maggiore; questo fondo era denominato Cantarello.

Il villaggio è doc. la prima volta alla fine del sec. X: tra il 976 e il 994 S. Severino vi possiede una terra che dà in uso a Stefano presbitero (SSS 1477).

Regnando Basilio II (976-1025), "Cesario filio q. Gregorii Ermuli" dona a S. Severino una terra a Cantarello (SSS 794).

Nel 1131 vi possiedono terre il duca Sergio, il mon. di S. Severino, i Castaldi, i Buccaplanula e i loro consorti, i Ciabani, la chiesa "domini et salbatori nostri Jhesu Christi obedientia de monasterio sancti gregori maioris", ed è segnalata la terra "Petri Pictuli" (RNAM, vol. VI, n. 612, pp. 136-137; G. Capasso, 1974, pp. 102-104).

A metà del XII secolo vi possiede una terra l'Ospedale Attanasiano di Napoli, che la dà in uso a Riccardo Farra (G. Castaldi, 1830, p. 15).

Nel 1146 (R. Pilone, 1996, pp. 7-10) vi possiedono terre Domenico de Araldo del q. Araldo detto de Untorum, già abitante ad A., Bernardo "de domino Adelmari", Gualdisio, Maroccia, Caczilla, "domino Alferi filiu q. domini Alferi de Arcatu", "domina Sica de illa Balle", Landolfo Caracculo [Caracciolo], "illis qui nominatur Siliari".

Il 22 maggio ind. X, secondo anno del regno di Tancredi (1190-1194), "Iohanne q. n. Milluso, filio quidem d. Petri et quedam d. Siche filie q. d. Sergii subdiaconi ecclesie Neapolitane cognomento Milluso" lega al mon. dei SS. Teodoro e Sebastiano "tres petias de terra positas in loco q. n. Arcora dudum aqueductus, et petiam de terra in locum q. n. Cantarellum" (B. Capasso, 1881, II, 1, p. 406 in nota).

Nel 1201 vi possiedono una terra "heredes q. domini Iohannis de domno Sergio" (C. Vetere, 2000, pp. 12-13).

Nel 1243 vi abitano "domni Iohanni q. n. Bisconte" e sua moglie "Genma", genitori di "Deutesalbe qui nominor Bisconte", che ha sposato Letizia, figlia di "Sergii q. n. Bonuiornu" (C. Vetere, 2000, pp. 239-241).

Nel 1250 vi possiede terre "domno Landolfo cognomento Capuano", figlio dei defunti Giovanni e Dalia e cognato di Matteo Roncella, esecutore testamentario di Iacopa Malasorte figlia di Iacopo e della defunta Maria, che in precedenza aveva posseduto quelle terre (C. Vetere, 2000, pp. 286-289).

Cantarello è ricordato in documenti angioini e aragonesi. L. Giustiniani (1797, VI, p. 227) fa riferimento a registri del 1268, 1302, 1327 in cui si cita il villaggio.

Nel 1272 vi possiedono terre il mon. di S. Gregorio Maggiore, "illi Cacapice de Sancto Ianuario in diaconia", "domini Johannis Guindazi Babuci", la chiesa di San Giovanni, Pietro Guindazzo, Simone chierico, un suo fratello, e "illi Cacapice Oleopisce" (J. Mazzoleni, 1984, p. 114).

Nel 1271-72 sono ricordati "Petrus Corbiserius", "Jacobus Corbiserius", "Joannes de Cicale", "Gualterius de Zoffo", revocati di C. (RCA, VIII, pp. 21-22).

Nel 1307 vi possiedono fondi l'Osp. di S. Giovanni a Mare, che lo cede a San Severino in cambio di una terra "in ville Fracte et dicitur ad Cotillonem", e Matteo Buccaplanula (SSS 355).

Nel 1330 vi possiede una terra Tommaso Capece d'Arbusto, che la vende alla monaca di S. Patrizia Belardesca Franco (A. Facchiano, 1992, pp. 208-209).

Nel 1478 vi possiede una terra "magister Carlo Sacconio" (D. Romano, 1994, n. 229).

Nel 1498 vi possiedono terreni il Capitolo metropolitano e la chiesa nap. di San Silvestro (G. Müller, I, n. 140/31).

Nel 1542 vi possiedono terre Berardino Castaldi, la ch. di S. Maria d'Ajello, Francesco Cozzicato, la ch. di S. Restituta, Giovannello Filomarino (che la vende alla monaca Clarella Filomarino), Cristofaro Magnate, Magneto Marullo, la Congr. di S. Maria a Piazza di Napoli. Secondo A. Chiarito diverse carte del tempo di Carlo II e di Roberto, relative a Cantarello, erano conservate nell'archivio di S. Maria a Cappella e in quello di S. Patrizia.

Nel 1961 fu scoperta una necropoli e nelle sue vicinanze vennero alla luce tracce di sostrutture di villa di età romana, che fiancheggiavano un viottolo lungo la proprietà De Simone (G. Capasso, 1974, p. 39).

Il toponimo è tuttora esistente nei pressi di S. Pietro a Patierno e di Casoria. Per questo luogo passava il ramo principale dell'acquedotto Claudio, o (secondo il Maiuri) di Augusto.

Da Cantarello, doc. nel 1272, passava (o partiva) la via pubblica che portava a San Salvatore delle Monache (J. Mazzoleni, 1984, p. 114).

Vedi Caba, Canne, Dipisano, Grottola, Gualdellum, Rium de Megarium, Robiolu, San Brancaccio.

CANTARO

Località nei pressi del Clanio, non distante da Caivano e da loc. Padula.

CAPO DE SENNA (Ad)
Loc. di A., doc. nel 1542. Vi possiedono terre il marchese di Ausorio, Cesare Oferio, la cappella di S. M. de Grazia in S. Marco (v. A. Illibato, 1983).

CAPO DE VIA
Loc. di A., doc. nel 1478 (vi possiedono terre Giovanni Ant. Carafa e notaio Alessandro Mancono) e nel 1542 (vi possiede una terra Al. Mancono).

CAPO DI CACCIA
Territorio di Afragola. Vi possedeva beni il Capitolo metropolitano, che erano prebenda del canonico teologo (G. Müller, 1996, I, n. 104/21; I, n. 190/15, contenente una pianta del 1778 di tale territorio, detto Capo di Scaccia).

CAPO DI SCACCIA
V. Capo di caccia.

CAPOMAZZA
Località (detta anche Limitone di Casalnuovo) sulla strada che da Casalnuovo e Licignano porta ad Acerra, all'incrocio con la strada che attraverso il saggese porta ad Afragola. Vi possiede una masseria il Capitolo metropolitano (G. Müller, 1996, I, n. 104/1, 2, 4, 5, 6, 8, 9, 10; una pianta del territorio del Capitolo è in I, n. 104/6).

CAROPICA
V. Casavico.

CASAFONTANA
Quartiere di Casalnuovo (C. Cicala, 1996, p. 96).

CASALNUOVO
V. Arcora.

CASAMEROLA
A sud di Afragola, tra la masseria Arcopinto e Casoria. Doc. nel 981. Stefano e Aligerno, fratelli, vi posseggono una terra "nominatur Cesemeruli, posita at Padule" (RNAM, vol. III, n. 183, p. 1). Nel 1477 vi possiede una terra Antonio Cimino di A., ed è detto luogo di Casoria. Nel 1512 vi possiede una terra Salvatore Ariano, che la concede ad Antonio Cimmino all'annuo censo di tarì 4 a moggio (G. Müller, 1996, II, n. 223; I, n. 128/2). Vi possiede un territorio il Capitolo metropolitano (G. Müller, 1996, I, n. 120/31).

CASAPACI
V. Casavico.

CASAPICIO
V. Casavico.

CASAPICO
V. Casavico.

CASAPUTA

Anche Casoputa. Luogo di A. doc. nel 1295: Filippa, figlia del q. "Bartolomeo q. n. Follico", ved. di "Marcuzo q. n. Casertano", ab. di A., dona a SS. Sev. e Sossio "una lamia cum curte u. d. Casoputa" (SSS, 1764; v. anche 365, 1079, 1459).

CASAVICO

Nella parte orientale dell'agro afragolese. Qui avrebbero stabilito la loro abitazione alcuni dei "soldati" di Ruggero, secondo G. Capasso (1974, p. 244) che però non dà ragione di questa sua convinzione. Corrisponde alla piazza di S. Marco all'Olmo e alla zona circostante, "Casuobbeche" nel linguaggio locale.

È doc. nel 1258: il mon di S. Pietro a Castello possiede una terra ad A. "u. d. Casavico"; l'abate Giovanni la dà a lavorare a Gentile, figlio di Gentile e di Diodata, defunti, che abita ad Afragola (G. Capasso, 1974, pp. 150, 241; A. Chiarito, 1772, p. 153). Nel 1399 vi possiede una terra di due moggi "Cubella de Gurrerio", di Napoli; la lascia al convento di S. Agostino (J. Mazzoleni, 1945, n. CXXIX). Nel 1478 vi possiede una terra il mon. dei SS. Festo e Desiderio.

CASOPOLI

V. Casavico.

CASOPUTA

V. Casaputa.

CASTANEA (Ad illu)

Loc. di Licignano, doc. nel 1295 (J. Mazzoleni, 1945, n. XIII).

CASTELLO

Loc. di A., doveva corrispondere alla zona intorno al castello. Nel 1406 vi possiede una terra Vanella Brancaccio Casillo, che la vende al mon. di Santa Patrizia. Nel 1542 vi possiedono terre Securanza Bollea, la cappella di S. Giovanni Evangelista in S. Marco, Giovanni de Jorio, la cappella di S. Caterina de la Corona, la ch. di S. Giovanni a Mare. Tra i propr. di terre è doc. Antonio Fico, che nel 1542 era già morto. Il castello fu edificato forse al tempo di re Roberto, se non prima, e fu inizialmente fortezza reale, poi residenza feudale. Nel 1337 apparteneva a Tommaso Mansella di Salerno, che lo vendette a Roberto di Capua primo conte di Altavilla, insieme col feudo che teneva in A. (Rep. Sicola, XV: Supplementum ad Repertorium I e II, 1278 e 1279, L. f. 65, f. 1, Rep. XV; G. Capasso, 1974, p. 347). Era probabilmente fuori e lontano dall'abitato. Non viene menzionato nella vendita del feudo fatta da Carlo III ai Bozzuto, il 2 maggio 1381: forse il Re lo tenne per sé, e solo in seguito lo cedette ai Bozzuto. Appaiono infondate, e comunque non sono documentate, le notizie di L. Giustiniani (1797, I, p. 70) e di G. Capasso (1974, p. 367) sulla costruzione del castello. V. Vignone.

CASTILLUCCIU (Ad illu)

Luogo di Afragola, doc. nel 1264. Vi possiede una terra il mon. di S. Gregorio A., che la dà in affitto perpetuo a Pietro e Giovanni Pizia, figli dei defunti Stefano e Palumba; confina con la *via publica*, con la terra di donna Loffreda de Inxola e altra del mon. che l'ha data a lavorare all'erede di Nicola q. n. Dribullo (C. Vetere, 2000, pp. 368-370).

CATANOLO, CATAVOLO

Luogo di Afragola. Nel 1392 vi possiede una terra "Berardino de Stephano de Mirabella", che nel suo ultimo test. la lega alla cappella di San Nicola da Tolentino nel conv. di S. Agostino di Napoli (J. Mazzoleni, 1945, n. CXXIV). Nel 1542 vi possiedono terre Cesare Calenda, la ch. di S. Maria d'Ajello, Angelo Como, la ch. di S. Bartolomeo di A., Giovanni de Rubino.

CAUCILIONE

"Prope Caucilionem (scrive B. Capasso, 1881, II, 1, n. 34 in nota) alius tunc temporis extabat locus, qui S. Stephanus ad Caucilionem vocabatur, sicut ille aliquando Caucilione ad S. Stephanum; ambo autem loci in Massa Atellana erant. In viciniis vero memorantur etiam loci: Paritinula, Crispanum, et S. Helpidius, qui adhuc extant, ac Vollitum et Rurcirolo, qui mihi penitus ignoti sunt. Post saeculum denique XII nulla amplius de ipsis locis Caucilione et S. Stephano memoria habetur".

Nell'820 Mauro, Cerbulo e Palumbo, fratelli, figli del q. Lapo "de vico qui caucilione vocatur" vendono una terra che hanno a Marano (RNAM, vol. I, p. 6).

Nel 926 Giovanni, figlio del q, tribuno Anastasio, definisce una questione sorta con Donadeo, "colonus de loco qui vocatur Sanctum stephanum de ille fracte filio quidam salperti presbiteri", per una pezza di terra "que vocatur ad parietina posita in memorato loco sancto stephano"; la terra confina, tra l'altro, con quella "de hominibus de caucilione" e con una di Donadio "que vocatur ballanitum" (RNAM, vol. I, p. 38).

Nel 936 Benedetto, igumeno del mon. dei SS. Sergio e Bacco, scambia con "Stephano Isabrum, cui super nomen Sparanum, filio q. Iohanni Hisabri" una pezza di terra "que vocatur ponticitum in campo qui nominatur de S. Iulianes, in loco qui appellatur Caucilione"; la terra confina tra l'altro con quella "de hominibus de loco qui dicitur Paritinule"; in cambio riceve da Stefano una porzione di terra "que vocatur ad fussatellum, posita secus ss. Stephanum ad Caucilione" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 34).

Nel 946 sono doc. una corrigia di terra "que vocatur fossatellum" e un campo "qui vocatur fusanum" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 56).

Nel 1028, il 18 novembre, "Vonus filius quidem Petrucci Caputi pro vice sua et pro vice Gregorii, qui nominatur Insertavinea, uterini germani sui et Iohanne qui nominatur Boso filio q. Stephani Pectinato, seu Sergio qui nominatur Coppula (...) abitatores in loco qui vocatur Arcupintum" promettono al mon. dei SS. Sergio e Bacco un campo "qui nominatur ad illa Cesa" con una corrigia di terra "que nominatur ad fossatellum", posta nel luogo "qui vocatur ad S. Stephanum at Caucilionem" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 419).

Doc. anche nel 985 (RNAM, vol. III, p. 54). Probabilmente a Caucilione si riferisce un brano del doc. del 1131 (RNAM, vol. VI, p. 136; B. Capasso, 1881, II, 2, p. 80).

CEPARANO

Nome di una terra del mon. di San Pantaleone, che nel 975 viene data a censo a Pietro figlio di Gregorio e ai suoi eredi (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 205). V. San Cipriano.

CESEMERULI

V. Casamerola.

CESINE

Cesine chiamasi i terreni già boscosi e resi a coltura tagliando gli alberi e bruciando le ceppaie (operazione che è detta "cesinazione"). Le Cesine di A., doc. nel 1284, furono feudo

di Guglielmo de Brusato [de Brueriis, de Bruières], di Raimondo de Odiboni (attraverso sua moglie Jannotta de Tremblay), di Giovanni Protomedico, della fam. Protonobilissimo. Nel 1379 vi possedeva una terra campese Feolo Brancaccio Casillo. Nel 1477 vi possedevano terre Giovanni Battista de Loffredo e il mon. di San Domenico. Nel 1489 vi possedeva un terreno il Capitolo metropolitano (G. Müller, 1996, I, n. 89/4). Il ricordo del luogo è forse nel nome di una strada di A., vico Cesinale; ai tempi del Castaldi esisteva una strada chiamata Cesinola, corrispondente (G. Capasso, 1974, p. 321) a via Pietro Toselli, che è il tratto iniziale di vico Cesinale.

CHIYO (Lo)

Luogo di Afragola. Nel 1542 vi posseggono terre Francesco de Stefano, la Chiesa di Napoli, la ch. di S. Cristofaro a Capuana (A. Illibato, 1983).

CIMITERO

È fuori dell'ab. di A. Nel 1965 nel quadrato XIX fu rinvenuta una tomba sannitica della fine del IV sec. a. C.; un'altra tomba venne alla luce nel 1968 nel quadrato XIII (G. Capasso, 1974, p. 41).

CINQUE VIE

Loc. a nord di Afragola, tra Caivano e Acerra, non distante dal Clanio. Vi possedeva una masseria il Capitolo metropolitano (G. Müller, 1996, I, nn. 104/17-20; nel fasc. n. 18 vi è una pianta del territorio; 128/20 e 22).

CIOMMA DEI CORDARI

A Casalnuovo, uno dei due grandi canali che attraversavano le paludi raccogliendo le acque del Sebeto. Era detto "dei cordari" perché vi erano macellati capretti e polli; le interiora venivano arrotolate, "incordate", con salvia, rosmarino e prezzemolo, i cosiddetti *'ntrugliatielli* (C. Cicala, 2002, p. 61).

CIPERANUS

V. Ceparano e San Cipriano.

CIRANO, CISANO

"Super *clivum Beneventanum* - scrive B. Capasso, 1881, II, 2, p. 175 - memorantur etiam loci *Ciranum* et *Caccucauli* ac terrae *Casanoba* atque *ad Cirasa.* Extat adhuc *Cirani* nomen in quodam praedio ac in Sacello S. Mariae *ad Ceranum* secus viam, que ad *Dolliolum* olim, nunc *Poggioreale*, ducit". In località Salice (v.); ma è ind. anche come luogo di San Pietro a Patierno (F. Peccheneda, 1772, p. CCCCLXXXI; R. Pilone, 1988, n. XXIX; C. Vetere, 2000, pp. 102, 103, 157).

Nel sec. X "in loco q. n. Cisano" possiede una terra il mon. di San Gregorio Maggiore (R. Pilone, 1988, n. II).

Il 14 maggio 974 "Petrus filius q. Iohannis, q. n. Ficari" scambia con il mon. di San Severino una terra "in loco q. v. Terrentianum, territorio plagiense"; dal mon. riceve una terra "que nominatur ad Cyrasa positam vero in loco qui vocatur Ciranum" che confina con le terre della ch. di Santa Fortunata, di Gregorio di Cesare Rofano, del mon. dei SS. Festo e Desiderio (RNAM, vol. II, p. 230; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 202; SSS n. 2068 con la data 14 marzo 989).

Il 1° gennaio 975 Teodonanda, badessa del mon. di San Pantaleone promette in uso a Pietro figlio di Gregorio e ai suoi eredi, abitante a Cisano, una pezza di terra di proprietà del mon., detta *Ceparanum*, posta a Cisano, che sta accanto alla terra dello stesso Pietro, a quella "de illi Ciriani" e a un'altra terra dello stesso mon.; Pietro si impegna a dividere con il mon., a metà, i frutti della terra e il vino e di dare il vitto a due persone che il mon. incaricherà della vendemmia (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 205).

L'8 settembre 985 Basilio suddiacono e suo fratello Giovanni e le loro sorelle Gemma ed Eufimia si dividono i beni della eredità dei loro genitori. Tra questi beni vi è "integra clusuria de terra in loco qui vocatur Cyranum" (RNAM, vol. III, p. 55; B. Capasso, 1881, 1, n. 247).

Il primo settembre 999 "Gititio" figlio di Giovanni presbitero, "de loco q. v. Casolla", riceve dal mon. di San Gregorio de Regionario un fondo "qui ponitur in loco q. n. Ciranum, quod est iusta memoratum locum Casola (...) una cum sex unciis de campu, qui vocatur de illum igumenum ex ipso fundo pertinentes"; il fondo confina tra l'altro con il campo "qui vocatur domnicum qui est de illi Aurilii" (RNAM, vol. III, p. 193; B. Capasso, 1881, 1, n. 311).

Nel 1025 "Gregorium presbyterum, habitator de Staybano, territorio Padulano", vende a Giovanni presbitero le proprie tre porzioni della chiesa (SSS 799; v. anche 753, 997). Sempre nel 1025, "Johannes presbitero tenuit in vita sua a mon. S. Severini" la chiesa di S. Maria "ad Ciranum" (SSS 753; v. anche 799, 997). Nello stesso anno "Johannes presbitero" dona a San Severino le tre porzioni che possiede della chiesa (SSS 997; v. anche 753, 799).

Regnando Michele IV (ma forse V, o VI, o VII: quindi 1034-1041, o 1041-1042, o 1056-1057, o 1071-1078), Pietro presbitero "tenuit in vita sua a mon. S. Severini ecclesiam Sancte Marie de Clisano"; il mon. è padrone di tre parti della chiesa (SSS 695; v. anche 753, 799, 997).

Nel 1058 "Petrus Episcopus Iuvenacensis" dona la chiesa di Santa Maria a "Umfreida ex genere normannorum": "A parte de potestate nostri episcopii de ipsa ecclesia qui vocabulum est Sancte Marie, quod tu modo lavorasti et reconciliasti de proprio tuo expendio in loco ubi dicitur Cisano et me illam fecisti edificare ut amodo et in antea omnibus temporibus tam tu quam et tuos heredes vel in cuius manibus et potestate ecclesia ipsa paruerit tenere", si legge nel doc. pubbl. in RNAM, vol. V, n. 398, p. 14.

Il 7 novembre 1082 Anna, monaca, figlia di Giovanni "q. n. Appaea", vedova di Gregorio Spadaro, con il consenso di suo fratello Stefano Appaea, dona al mon. dei SS. Gregorio e Sebastiano, "in beneficium infirmarii", due pezze di terra "positas in loco q. n. Cisanum"; entrambe confinano con la terra di Giovanni "q. n. Caninulo" e con quella degli eredi "d. Gregorii Comitis Milluso" (B. Capasso, 1881, II, n. 531).

Nel 1094 Aligerno, Sergio e Pietro "filii d. *** q. n. Ciriaro" promettono alla badessa di San Gregorio M.re "propter terram positam in loco q. n. Cisanum" per la quale erano stati in lite col mon., e rinunciano a ogni diritto sulla stessa (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 566; v. anche 575).

Il 15 febbraio 1100 Aligerno "qui n. Ciriaro", Pietro e Sergio, fratelli, figli di Sergio Ciriaro convengono con Rigale, badessa del mon. dei SS. Gregorio e Pantaleone "de quadam petia terre, que fuit genitorum eorum, posita in loco q. n. Cisanum", che per i quattro lati confina con le terre dello stesso mon., e per la quale ci sono state molte liti perché il mon. pretende che gli appartenga per averla ricevuta dai figli di Pietro "qui vocatur Scozzule" e da Giovanni e Pietro de Cicino figli di Gregorio Scozzule che abitano a Cisano. I fratelli Ciriaro cedono la terra al mon., che promette di dare loro per l'intera vita ogni anno "modium unum grani, et alium modium milei et vini corrigea 16 et saccapannum corrigea quatuor" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 575).

Il 23 giugno 1102 Giovanni "q. n. Murano et Magire et Gregorius, genitor et filii" prendono a censo dal mon. dei SS. Gregorio e Sebastiano "tres petias terre q. n. Adnasamusca positas in loco Cisani"; le tre pezze di terra confinano con quelle dello stesso mon. e "de illi Sillictu"; promettono di dare al mon. ogni anno moggi 4 di grano e di dividere a metà il vino e in tempo di vendemmia di nutrire due monache incaricate della vendemmia (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 582).

Nel 1129 a Cirano posseggono terre "Johannes Muschulino" [Mischino, Miscino], "Johannes Royulo", Sergio "q. n. de Biola", "Petri Sasugeno", la chiesa di S. Giovanni in Curte, e il mon. di SS. Sev. e Sossio (SSS 1937). Giovanni monaco "q. n. Miscino" offre a San Severino due terre; una è a Cisano e confina da un lato con la terra di Giovanni "q. n. bucca pictula" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 642).

Nel 1131 vi possiedono terre il duca Sergio, SS. Sev. e Sossio, gli eredi "Stefani curialis q. n. primario", la ch. di S. Giuliano "de regione Arco Cabredatum", la ch. di Sant'Arcangelo, "Sergio Morumili", "illi Clappaporci" (RNAM, vol. VI, p. 138; B. Capasso, 1881, II, 2, p. 81).

Regnando Ruggero II (1137-1154), Stefano Diacono "tenet in vita sua ecclesiam Sancte Marie ad Cisanum a mon. Sancti Severini" (SSS 790).

Nel 1217 "Petrus clericus" *tenebat* da San Severino la chiesa di Santa Maria ad Cirano, "quod est super loco Capud de Clivi", juspatronato del monastero (SSS 1592).

Nel 1220 in loc. "Passibulum" posseggono terre diversi membri della famiglia Guindazzo e "domno Petro cognomento Scactamunda" figlio di Giovanni Scattamunda (C. Vetere, 2000, pp. 92-95).

Nel 1221 Gaitelgrima, badessa del mon. dei SS. Marcellino e Pietro, cede a Gaitelgrima, figlia del q. Pietro Buttiplena, due terre di compl. moggi 3 a S. Pietro a Patierno, loc. Cisano, e in cambio riceve due terre a Fuorigrotta; le terre erano venute al mon. da Gregorio Scactamunda, monaco di S. Severino; le terre confinano con quelle del mon. di S. Gregorio, dell'Ospedale di S. Giovanni a Mare, di "domno Iohannes Coppulato", di Stefano Scagnasurice, della ch. di S. Maria a Monte, della ch. di S. Martino a Capuana, di "domno Milita[...]", de "illu Paramenestra", della ch. "Sancti Petri a Bia Trabersa" (C. Vetere, 2000, pp. 102-106).

Nel 1225 vi possiede una terra e un fondo Tommasa di Pietro Brancaccio, che li vende a Pietro "de domno Sicelmari", *comestabile*; la terra confina con quelle della ch. "Sancti Stephani qui nominatur de illi Caccioctuli", e di "domno Cesario Cacapice Buctiuto"; il fondo confina con quelli della ch. "Sancti Pauli de illi Cacapici" e di "domni Roperti Guindactio" (C. Vetere, 2000, pp. 139-142; 211).

Tra il 1226 e il 1241 Bartolomeo, diacono *S. Sedis Neap. Eccl.*, ottiene da SS. Sev. e Sossio in uso vita natural durante una terra a Cirano ed altre ad A. (SSS 2044).

Nel 1228 Martino Fraccaro di S. Pietro a Patierno prende in affitto dal mon. di S. Gregorio, per sé e i suoi figli maschi, un appezzamento di terra di un moggio e cinque quarte nel luogo chiamato "Adriu de Megaro"; la terra confina con quella "de illi Rapista" e con altre del mon. (C. Vetere, 2000, pp. 157-159).

Il 7 aprile 1231 i fratelli Sergio e Gualterio Siginolfo, figli del defunto Adinolfo Siginolfo e di Gaita Protonobilissimo, minorenni, ricevono dal cugino Bartolomeo Siginolfo, figlio del defunto Sergio, alcuni terreni presso San Pietro a Patierno, in loc. "Ballassanu" e "Paxibuli". La corrigia di terra a Passibulo confina con la terra di "domna Sicelgayta honesta femina Romana, conius quidam domni Gregorii Cacapice de domna Orania", con quella della chiesa "Sancte Marie a Cancellu", con altra della stessa chiesa, con quella della chiesa "Sancte Marie qui nominatur a Balneu", e vi è una sèmita comune (C. Vetere, 2000, pp. 166-168).

Nel 1235 vi possiede due pezze di terra "Petrus cognomento Scattamunda filius domini Joannis Scattamunda", che promette di vendere a "domino Jacobi cognomento Cacapice de Domina Orania"; le terre si trovano a Cisano "ubi dicitur ad Pasibulum" (R. Pilone, 1988, n. XXIV).

Vi possiede una terra "Andrea Ruxo qui nominor Strulabarba", di Arcora, che il 9 luglio 1237 la vende a "domno" Giovanni de Cordi; la terra confina con quelle della ch. "Sancti Pauli de illi Cacapice", della chiesa "Sancti Stephani q. n. de illi Caccioctuli" e "de illu Cacapice Buctiuto"; nel doc. Cisano è detto fuori Arcora (C. Vetere, 2000, pp. 210-213).

Nel 1245 vi possiede una terra Nicola Freccia, che la vende a Gaitelgrima monaca di S. Gregorio M. sua cognata; vi possiedono terre la ch. di S. Giovanni Battista e gli eredi di Stefano Scagnasurice (R. Pilone, 1988, n. XXIX).

Nel 1249, "u. d. ad Paxibulum", possiede una terra "Gregorio Cacapice de Domina Orania", che la vende a "Davide Hebreo" (R. Pilone, 1988, n. XXXV).

Nel 1265, "u. d. ad Paxibulum", possiede terre "Forevo [o Foreio] cognomento Pagnicciato f. q. domini Petri Pagnicciato", che la vende a "Meli Hebreo" (R. Pilone, 1988, n. XLVIII).

Nel 1340 Flora Romana, ved. di Bartolo Ferraro, concede agli ebdomadari della cattedrale di Napoli oncia una e tarì 20 sui frutti di una terra che possiede in Casoria ove si dice "a Passibolo" (F. Peccheneda, 1772, p. CCCCLI).

Nel 1337 Cubella Cumina vende per once 29 agli ebdomadari una terra di moggi 3 arbustata e vitata in S. Pietro a Patierno ove si dice "a Passibole" (F. Peccheneda, 1772, p. CCCCLXXXI).

Il nome ancora si conserva, scrive B. Capasso (1895, p. 204), in un podere posto sul versante della collina che scende a Poggioreale e in una chiesetta intitolata a S. Maria a Cerano.

CIRASA
Nome di una terra a Cirano (v.).

CISTERNA
Luogo "foris Arcora". Doc. tra il 1198 e il 1213; vi possiede una terra "Johannes, umile presbitero Sancte Sedis Neapolitane Ecclesie qui nominatur Boberi" (SSS 1180).

COMME
V. Canne.

CONTRADA REGINA
V. Regina.

CONTRADA TUFARELLI
A Casalnuovo, detta anche Arcora Prima (C. Cicala, 2002, p. 68).

CONTROLLORO
A nord di A., nei pressi di Sanguinito e del Fosso di Acquafracida. Nelle vicinanze vi sono la masseria S. Teresa, la ch. di S. Maria la Nova, la masseria Controlloro.

CORONAM (Ad)
Luogo di Arcora, cit. a margine del regesto di un doc. del tempo di Ruggero II (SSS 241).

CREGENZANO
V. San Martino ad Creyezano.

CREYEZANO, CHERENCZANO
V. San Martino ad Creyezano.

CROCE
Luogo tra loc. Saggese e la strada statale della Valle Caudina.

CUPA (Via)
Doc. nel 1328: "Afragolae casalis mentio de Terra in loco ubi dicitur via Cupa cum confinibus super qua integra medietas fructum competit Sanctae Mariae de Pedegripte" (Rep. Sicola, XVI, 1328, l. A, fol. 1). Nel 1542 vi possiedono terre Pietro Montanaro, Nardo de Pracatello e la cappella di S. Maria Annunziata in S. Maria d'Ajello. *Cupa* era detta una strada tra due colline, una strada infossata, e sta anche per *gola*, vallata. Come toponimo è voce ampiamente diffusa.

CUPOLI, CUPULI, CUPUNI, CUCULI
V. Locopuli.

CURTO RENITO
Loc. di A., doc. nel 1542. Vi possedevano terre Giovanni Antonio Fatigato e la cappella di S. Bartolomeo di A.

CURZUNI (Piazza de')
Loc. di Afragola doc. dal 1478. Vi possedevano terre Andrea de Aversano, Giovannello Castaldi con i figli Tommaso e Minichello, il medico Michele Cerquo, gli eredi di Antonello Curzone detto Curzo. Nel 1542 vi possedeva una terra Antonello Curzone detto Curzo.

DECIBILE
Nome di una terra del mon. di San Severino, posta a Sancto Grisanto, "inter Arcora", doc. nel 1029 e nel 1112 (B. Capasso, 1881, II, 1, nn. 421 e 602).

DIPISANO
Luogo nei pressi di Cantarello ai piedi del monte di Viticella. Negli anni tra il 976 e il 1025, Marino del q. Stefano "qui cognomento Calbuso" ha una controversia con SS. Sev. e Sossio per una terra (SSS 970).

Nel 1011-1013 vi possiedono terre SS. Sev. e Sossio (una la dà in uso a "Gregorius q. n. Candicerium" e a "Johannes q. n. ***"), il mon. di Sant'Antonio de Scapula a Posillipo, e "illi Calbussi" (SSS 1490, 1494).

Nel 1182 SS. Sev. e Sossio ha una lite col fisco regio per terre a D. e Viticella (SSS 2088). Nel 1213-1219 il monastero possiede il monte detto Viticella, che è "iuxta loco Dipisanum" (SSS 1478).

Fra il 1198 e il 1213 il mon. di San Severino possiede una "integra startia de terra (...) posita in loco Dipisano, qui est in pede de illo monte vestro [cioè del mon.] de Biticello"; una "tertia", di moggi 17, è data a censo a Cesario q. n. Toiano (SSS n. 619).

Nel 1219-1246 vi posseggono terre SS. Sev. e Sossio e la sua "infermaria" (SSS 1472). Vedi anche Aczara.

DECENTA, DUCENZA (Ad)

Luogo di A., doc. nel 1420. Vi possiede una terra Caterina Caracciolo, che la dona alla Congregazione degli Ebdomadari della Cattedrale. Nello stesso anno vi posseggono terre Carrafello Ferrillo e Ciccio Calandra, che confinano con quella della Caracciolo (A. Facchiano, 1992, pp. 177-178). Il 15 febbraio 1506 Giovanni Cerviello "vende" a Tommaso Brancaccio una terra di moggia 13 sita nella villa di Afragola nel luogo detto Ducenta "con l'annuo censo di carlini 6 a Moggia" (F. Russo, 1991, n. 4). Il 10 luglio 1506 la Curia dà l'assenso "al censimento della Terra in Afragola detta Ducenta a favore di Tommaso Brancaccio" (F. Russo, 1991, n. 90; v. anche n. 219).

FALERE

Loc. di A. doc. nel 1542. Vi possedevano terre Marco Carvoni e la cappella di San Martiniello della ch. parr. di S. Giorgio di Afragola.

FAVANELLO (at)

Nome di un fondo a Licignano, doc. nel 997; luogo di San Cipriano in un doc. del 936.

FERRARESE

Località di A., tra il Fosso Acquafracida e Licignano, verso Acerra. Nei pressi vi sono un cimitero dismesso, la ch. di S. Maria la Nova, le masserie S. Teresa, Mosca, Tufarella e Giacca.

FORCHE (Alle)

Loc. nei pressi del Vatracone, doc. nel 1477. Vi avevano beni Troilo e Rizzardo Minutolo, la Curia vescovile di Aversa, Nicola Mancuso di A., e la ch. di S. Domenico di *** (D. Romano, 1994, doc. 291 p. 330).

FORMA RUPTA (ad)

Luogo di *Caba*, doc. la prima volta nel 958 (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 103).

FORME (A ille)

Luogo di Arcora. Nel 1003 vi possiedono terre "Petrus Schintella", che le dona a SS. Sev. e Sossio, e "illi Carazuli"; è vicino al rio Silice (SSS 1739). Nel 1103-1118 vi possiede una terra "Johanne q. n. Cafatino" (SSS 1762, 177).

FOSSE (Ad ille)

Loc. di Arcora, doc. nel 1108 e nel 1112. Vi possiede terre il mon. di S. Severino (RNAM, vol. V, pp. 348-350), che le ha ricevute in dono. In un doc. del 15 ottobre 1341 è detto nelle pertinenze di Sant'Anastasia; vi possedeva una terra Giovannello Caracciolo Viola, che dal tutore è venduta a Francesco Caracciolo Russo detto Baronus (C. Gattagrisi, 1982, pp. 31-36).

FOSSO ACQUAFRACIDA

Dal Clanio (nei pressi del Vatracone) verso Afragola.

FRACTA (La), **FRATTA, FRATTULA**

Luogo nel territorio di Afragola. Nel 1278 Paolo Scotto [Lescot] vi possiede una tenuta feudale (RCA, XX, pp. 118-119; G. Castaldi, 1830, p. 18; G. Capasso, 1974, p. 347).

FUNDORA

Luogo di Arcora. Nel 1108 è detto "loco q. n. Fundora situm at casa greci quod est at Porclanum foris flubeum", e vi abitavano Giovanni e Pietro Cozzicato (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 593). Nel 1103-1118 vi possiedono terre "Johanne q. n. Cafatino" e gli eredi di Tomuda (SSS 1762).

FUNTANA (Illa)

Loc. di Arcora, v. Funtanelle.

FUNTANELLE (Ad ille)

Località di Arcora, in prossimità del distrutto luogo di San Brancaccio (v.), poco distante dall'attuale Barra (B. Capasso, 1881, II, 2, p. 178). In un doc. del 1331 (R. Pilone, 1988, n. CVIII) è detto "ad ille Funtanelle u. d. de Cantarellu". Nei pressi vi scorreva il fiume "q. d. Robiolu" (v.).

Nel 1173 e 1174 il mon. di S. Gregorio Maggiore vi possiede due terreni: uno di 6 moggi (è il campo detto *Padule*) dato in uso ai fratelli Martino e Giovanni Trippaldo, che abitano a Ponticelli maggiore "parte Foris Flubeum"; uno di 2 moggi, concesso a Giovanni Cista di San Salvatore delle Monache (R. Pilone, 1996, pp. 45 e 55).

Nel 1222 (il luogo è detto "illa Funtana") vi possiede una terra il mon. di San Gregorio; affitta la metà di essa a "Deutesalbe" di Gennaro, figlio di Giovanni di Gennaro e Maria Palmula, di Arcora; l'altra metà l'ha già data a lavorare a Bernardo "q. n. de Palumbo", di Arcora; la terra confina da un lato con la palude "que est de ipsius vestri monasterii", da un altro lato con una terra del mon. data a lavorare a "Iohannes q. n. Luciano" (C. Vetere, 2000, pp. 115-117).

Nel 1331 vi possiedono terre e un bosco di dieci moggi "Thomasius Morumile Neofilus f. Leonis et dominae Venutae iugalium", "Sanctorus Morumile et Guilelmus et Loisius uterini germani hoc est genitor et filii". Vi possiedono terre anche il monastero di S. Gregorio Maggiore, che le ha date a lavorare a "Ligorius Biniruxo" e agli eredi di Pietro Biniruxo, e la ch. di S. Restituta (R. Pilone, 1988, n. CVIII). Nel 1512 vi possiede una terra di moggi 6 il Capitolo metrop. di Napoli, che la concede a Nicola Francesco Folliero all'annuo censo di tarì 2.10 a moggio (G. Müller, 1996, II, n. 222).

FUSANUM

Nome di un campo a Caucilione (v.), doc. nel 946.

FUSSATELLUM (Ad)

Nome di una terra a Caucilione (v.), doc. nel 936, nel 946 e nel 1028.

GRISMITU

V. Sancto Grisanto.

GROTTA (La), **GROTTOLA**

Luogo di Cantarello. Nel 1362 frate "Ciccus", o "Cicconus Maroganus", vicario gen. del convento di S. Agostino, vi possiede alcune terre per legato di Caterina de Recupidanzo, "relictae q. nobilis Percivalli Ianuarii" (J. Mazzoleni, 1945, n. LXX).

GUALDELLUM

Luogo di San Brancaccio, "intus loco Cantarellum" (ma S. Brancaccio, v., era località di Arcora, v.). Nel 1213-1219 vi possiedono terre l'ospedale di S. Giovanni a Mare e S. Severino. Il mon. scambia un proprio terreno, che è "ad illu Galdu et dicitur ad ille Pisine"

[Pischine de Septem Caynate], con altro di "Stephano Palumbo filio q. Sergii" (SSS 1466). Forse è lo stesso luogo chiamato "Gualdellum quod est de ille monache", non lontano da Casoria, cit. in un doc. del 1133 (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 658).

GUALDO DI SANT'ANGELO
V. Sant'Arcangelo.

GUINDAZZO
Luogo prob. nella parte feudale di A., perché "Lancillotto de Acerris", proprietario di un terreno, nel 1478 lo vende con il consenso del feudatario di A., Cesare Bozzuto. Nel 1478, oltre a Lancillotto, vi posseggono terre Luce de Mayello, il monastero napoletano di Santa Maria dei Vergini dell'Ordine dei Cruciferi, il mon. di S. Patrizia (D. Romano, 1994).

IGLIUOLO
V. Bolla.

ILLA QUINTA
Luogo "intus Arcora" (B. Capasso, 1881, II, 2, p. 177).

INFIRMARIA
Luogo di S. Salvatore delle Monache ("u. d. ad illu infirmariu") doc. nel 1272 (J. Mazzoleni, 1984, p. 114).

LAGNI
I Lagni "furono ideati - scrive L. Giustiniani, 1797, XII, pp. 77 e ss. - nel sec. XVI per incanalare le acque sorgive e stagnanti, o di scolo, di quella parte della nostra Campania Felice, e quella altresì che lasciava il Clanio nelle sue escrescenze". Questi canali "furono incominciati dal luogo che appellano le Bocchette di Nola e percorrono molte miglia per gli accennati territori [Acerra e Aversa] e sino a Vico di Pantano". Sui Lagni furono costruiti diversi ponti, chiamati al tempo del Giustiniani: Ponte de' Cani, P. di Candelara, P. di Napoli sotto Acerra, P. di Casolla, P. dello Sperone, P. a Carbonara, P. Rotto, P. di Foglia, P. di Casignano, P. a Selice, P. di Sant'Antonio, P. Annecchino, P. delle Tavole vicino al bosco di Casale, P. del Fossato, P. di Vico, P. di Terreno, P. Rapillo (sui R. Lagni, cfr. G. Fiengo, 1988).

LAMA, LAMJA
Loc. di A., doc. dal sec. XII (anche al plurale: "ad ille Lamen"). Lamia deriva dal greco, e significa "aperture profonde". Era un tipo di copertura a volta in uso nelle costruzioni rustiche dell'Italia Meridionale; era fatta con malta di pozzolana e pietrisco battuto; sua caratteristica era essere rinfiancata soltanto per una piccola parte, in modo da lasciare in vista la forma strutturale. *Lama* stava anche per depressione del terreno, e per terreno paludoso, o per estensione in pianura poco o punto coltivata. In loc. Lama, il mon. di S. Severino possiede una terra che tra il 1226 e il 1241 dà in uso a Bartolomeo, "humilis archidiacono" (SSS, 652; v. anche 870, 2014, 2044). Nel 1257 a Lama possiede una starza Sergio Sicunolfo ("ad ille Comme et ad ille Lamen": SSS 918). Nel 1477 vi possiedono terre Giovanni Antonio de Palma e Fusco Sepe; quest'ultimo la vende a Giov. Antonio de Palma di Milano. Nel 1542 vi possiede una terra di 2 moggi la cappella di Sant'Antonio di Padova seu Santa Maria del Carmelo, in S. Maria d'Ajello; nello stesso anno è detto luogo di Arzano e vi sono due chiese:

S. Maria de Lanciaseno e S. Ianuarius seu S. Iennarellus de Lanciaseo (A. Illibato, 1983, p. 485).

LANZASINO, LANCEASINI, LANCIASINI

Villaggio che sorgeva tra Arzano e Secondigliano, poi luogo di Arzano, come si ricava dalla carta del 1309 cit. dal Chiarito e da quella del 1513 ugualmente cit. nel *Comentario* (p. 161), in cui Lanzasino è detto luogo nelle pertinenze di Arzano. Già in dominio della Chiesa di Napoli (FCA, I, pp. 22, 49, 85), è documentato sin dal tempo del Ducato.

Il 21 settembre 1016 Stefano presbitero della S. Nap. Chiesa, figlio del q. Donadeo della stessa Chiesa, per sé e per suo nipote Leone, "q. n. Catontium" della stessa Chiesa, figlio di Pietro, promette a Pancrazio igumeno del mon. dei SS. Sergio e Bacco "propter inclitum censum, quem omni annue ipse et Leone nepote suo cum aliis parentibus et consortibus eorum dare soliti fuerunt in memorato monasterio per plurimos annos et ipsum censum in eodem monasterio hobbenit seu cecidit per legazione dispositi q. d. Marini filii q. iohannis magnifici et q. d. Anne". Il doc. prosegue con la descrizione del censo e l'elenco dei parenti e consorti che devono pagare la restante parte: Gregorio q. n. Trinca figlio di Giovanni Trinca, Palumbo Trinca figlio di Pietro Trinca, "Vono q. n. Moraci filio q. Sergi da Fermoso", Cesario figlio di Pietro de Palumbo, Giovanni figlio di Pietro de Vona, Urso figlio del q. Giovanni de Fermoso, "homines" della S. Napoletana Chiesa e abitanti a Lanzasino (RNAM, vol. IV, p. 94; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 368).

Il 6 novembre 1016 Pancrazio igumeno del mon. dei SS. Sergio e Bacco, Stefano presbitero della Chiesa di Napoli, Maru, Gregorio, Teodonanda e Drosa si dividono alcune terre a Lanzasino, per le quali ci sono state molte liti. Una di queste terre confina con quelle "de illi Ciminula" (RNAM, vol. IV, p. 99; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 371).

In una carta del 47° anno del regno degli imperatori Basilio e Costantino (1023) si legge che alcuni uomini che a Lanzasino hanno a censo dei poderi del mon. dei SS. Sergio e Bacco si obbligano di pagare al superiore del cenobio "in Festo S. Marie de mense Augusti modia tritici decem et tarenos auri dos et unum millacium, et quartum de agno" (A. Chiarito, 1772, pp. 85 e 161).

Nel 1150 (G. Sparano, 1768, p. 146) vi sono una chiesa ded. a San Gennaro e una terra "q. n. Adsera majuri Pictuli"; vi possiedono terre la Stefania, la chiesa di S. Gennaro di Lanzasino, la chiesa di San Pantaleone ("detinet Domino Cesario Cacapice"), Stefano Presbitero "q. n. Tiaraballo", Giovanni Malafronte chierico. Quest'ultimo il 20 giugno dona la propria terra alla Congregazione "Sacerdotum et clericorum Salutiferae Cathedralis Ecclesiae S. Restitutae intus episcopio S. Napolitanae Ecclesiae" (G. Müller, 1996, II, n. 5).

Nel 1154-1166 vi possiede due terre San Severino, che le dà in uso a "Pietro cognomento Russo" (SSS 172).

Nel 1250 vi possiede una terra Gayta Capece Bozzuto, moglie di Giovanni Caracciolo, venutale per eredità e come dote dai suoi genitori Pietro e Sisinsora (C. Gattagrisi, 1982, p. 22).

In età angioina, anno imprecisato, Lanzasino pagava tarì 8; collettore era *Andreas de Tomasio* (cit. da A. Chiarito, 1772, p. 161). Nel 1299-1300 pagò tarì 10 e grana 10 e null'altro doveva; ma poi troviamo un ulteriore pagamento di once 1, tarì 7, grana 10; collettori erano *Rao Serviens* e *Marcus Zaramellus* (FCA, I, pp. 22, 49, 85).

La chiesa int. a San Gennaro, nelle pertinenze di Secondigliano, doc. nel 1150, nel 1612 era di patronato della fam. Barbato. Secondo G. Capasso (1983, p. 112) sarebbe da identificare con la cappella di San Gennariello a "Lancia al Seno". Vi era anche una cappella

intit. a Santa Maria della Bruna, al confine tra Arzano e Secondigliano. Le due chiese furono visitate nel 1542-1543 (A. Illibato, 1983, p. 485).

Un altro villaggio più piccolo era detto San Cesario di Villa Lanzasino, cit. nel Reg. ang. 1278 e 1279 H f. 22. In un altro reg. (1270 B f. 15 a t.) era detto "S. Cesarium ad Rusuram de pertinentiis Neapolis". Potrebbe anche essere identificato con "S. Cesarius ad rivum", nelle vicinanze di Mianella, come vuole A. Chiarito (1772, p. 161), e questo con Riu Cisari (v.), luogo di Cava. Vedi L. Giustiniani, 1797, I, p. 313, che cita docc. del 1309 e del 1513; VI, pp. 227-228; G. Capasso, 1974, pp. 104 e 164.

Lanzasino era ancora doc. alla fine del 1555. Secondo p. Salvatore Loffredo, verso la fine del Cinquecento fu aggregato parte a Secondigliano e parte ad Arzano.

Altri luoghi di Lanzasino: Angallone, Protu, Rusura.

LAVINARO

Può corrispondere alla taglia o lavinaio di Cardito, non distante dal luogo dove sorgeva Arcopinto (G. Capasso, 1974, p. 93), o alla taglia presso S. Marco e il cimitero di Afragola. Tra il 1344 e il 1346 vi possiede beni Giovanni Brancaccio Casillo. Nel 1344 vi possiede un terreno di 4 moggi Francesca o Franca Brancaccio, che lo lascia in usufrutto alla figlia Sichelgaita Caracciolo, monaca in S. Patrizia. Nel 1368 Verdella, Filippella e il figlio di Bianca assegnano il terreno al monastero. Nel 1368 vi possiede un terreno Cizola Latro, monaca in S. Patrizia. Nel 1421 vi possiede una terra di quattro moggi Caterina Caracciolo, che la dona alla Congregazione degli Ebdomadari della cattedrale di Napoli. Nel 1542 vi possiedono terreni Cubello Cerullo, Minichello Cimino con il fratello Salvatore, la cappella di S. Giovanni Battista dei Castaldi.

LECAGNE

V. Canne.

LICIGNANO, LICINIANO

"Licinianum foris Arcora". Nel 1478 era nelle pertinenze di Acerra (D. Romano, 1994, pp. 109-111), passato poi in quelle di Napoli salvo che nello spirituale (G. Caporale, 1890, p. 56).

Nel 989 (ma il doc. è anche databile 1004 e 1019) "Anna, filia quidem Cesarii, devota monacha", possiede due terre che dona a SS. Sev. e Sossio (SSS 1933).

Nel 994 Stefano f. del q. Sergio e suo figlio Giovanni, promettono di non molestare Leone, primicerio e custode della chiesa di Sant'Eutimio, per una terra che Cesario, rispettivamente loro fratello e zio, gli ha donato. La terra confina con quella "de illi Aurilii e de illi Miliacci", con quella della chiesa di San Martino "iuris heredem Kaloleoni", e con quella "de illi Spatharii" e con la via pubblica (RNAM, vol. III, n. 236, p. 136; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 286).

Al tempo di Basilio II (995-1008) vi possiedono terre "Franco, filio quidam Francitia" (che le dona a San Severino) e "Johanne de Caroppi" (SSS 1493).

Il 1° novembre 997 Stefano, presbitero sorrentino, custode della ch. di San Martino, "habitator in loco q. v. Palma et nominatur Liciniana", riceve da Filippo igumeno del mon. dei SS. Sergio e Bacco un fondo "q. n. at illi capuni, posito in memorato loco ixta fundum heredum q. Auriosi de memorato loco una cum sex uncias de octo peties de terra ad memoratum fundum pertinentes et in memorato monasterio pertinet a partibus militie, insimul posita in memorato loco Palma una cum arvoribus". La prima pezza di terra è detta "at patrem", la seconda "at tribeum", la terza "subvia at branniti", la quarta "supra via at

branniti", la quinta "at scanplune", la sesta "at calcara", la settima "at Favanello", l'ottava "supra monte de Maione" (RNAM, vol. III, p. 176; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 303).

Nel 1025 vi possiede un fondo il mon. di S. Maria "ad Speluncam in monte Vesuvio", che lo dà a censo a "Ioannes Cutilinus" (RNAM, vol. IV, p. 180); nei pressi vi è la "terra Sancti Martini".

Nel 1131 vi possiede un fondo rustico il mon. dei SS. Severino e Sossio, al quale il duca di Napoli Sergio conferma il possesso. Il fondo confina a occidente con la via pubblica aversana e con la terra di Sant'Arcangelo e con quelle dei Moneta e degli eredi di Cesare Brancaccio (RNAM, vol. VI, n. 612, p. 135; G. Capasso, 1974, p. 139).

Nell'agosto 1170 Riccardo conte di Acerra concede a Giuliano e Sperandeo de Albosole, f. q. Martino de Albosole, il feudo che era stato di Andrea de Albosole sito "in territorio Villae Liciniani, pro tarenis bonis monete Amalfiae 200" (J. Mazzoleni, 1945, n. I).

Nel 1180 vi possiedono una terra con casa, corte e orto Pietro e Giovanni de Moneta, fratelli (SSS 963; v. anche 541, 766, 773, 2037). Nello stesso anno i due fratelli de Moneta si dividono una terra che è di San Severino (SSS 1830).

Nel 1185 Ruggero, abate di SS. Sev. e Sossio, concede a Stefano Rege e a Gregorio de Serbato le terre che il mon. ha in questo luogo (SSS 1824; v. anche 257).

Nel 1263 vi posseggono terre il mon. di S. Gregorio, quello dei SS. Festo e Desiderio, "domno Orico Pedimollo", il conte di Acerra che l'ha data in feudo a Tommaso de Guadagna (C. Vetere, 2000, pp. 363-365).

Nel 1295, il 15 aprile, "Mactheus dictus de Dato f. q. Iohannis dicti de Dato et q. Gemmae, Philippus dictus de Dato, Madius Bonusa et Maria germani de Dato vendunt Bartholomeo Curbiserio f. q. iacobi Curbiserii et q. Binciguerrae duas pecias terrae sitas in loco Liciniani pertin. Acerrarum, unam vero ubi dicitur ad illu Buccaplanula et aliam ad illu castanea" (J. Mazzoleni, 1945, n. X).

Nel 1301, il 5 ottobre, "Bartholomeus de Alexandro et Thomasia de Gilardo coniuges vendunt Bartholomeo Curbiserio quamdam peciam terrae sitam in pertin. Casalis Liciniani ubi dicitur ad Buccaplanula, pro precio unc. I et tar. 6" (J. Mazzoleni, 1945, n. XIII).

Nel 1326, il 2 luglio, "Bartholomeus Curbiserius et Agnes Salla coniuges donant conventui S. Augustini diversa bona stabilia sita in districtu casalis Liciniani in pertin. Acerrarum, ut conventus et omnes fratres anniversaria duo quolibet anno pro anima donatorum celebrare teneantur" (J. Mazzoleni, 1945, n. XXII).

Nel 1478 Daniele de Musculo, di Napoli, notaio, possiede a Licignano, pertinenze di Acerra, quattro terre: 1) di moggi 10, vicino ai beni di Giovanni de Loffredo di Napoli, dell'abate Russillo de Aprano e di suo fratello; 2) di moggi 2, nelle pertinenze, u. d. "ad Arnale", vicino ai beni di Francischello Cutugno e di Menichello Cutugno; 3) di moggi 4, ad Arnale, vicino ai beni degli stessi Cutugno; 4) di moggi 6 nel luogo detto "ala Nuntiata", vicino ai beni di Galeotto Carafa. Dà a lavorare le terre a "Sabatino Petri Mathey de Theano habitatore dicte ville Licignano" (D. Romano, 1994, n. 96, pp. 109-111).

Luoghi di Licignano: ad Arnale, Armaccarella, ad illu Buccaplanula, ad illu Castanea, Campo di San Severino, Caucilione, a la Nunziata, Petra Rotunda, Palma.

LIMITONE
V. Capomazza.

LOCOPULI
V. Cupoli.

LUFRANO
Luogo di Casalnuovo, vi era una masseria detta anche del Fosso Reale. Era uno dei luoghi preferiti da Carlo di Borbone per la caccia (C. Cicala, 2002, p. 62).

LUPARA
Luogo di Afragola, forse non interno all'abitato, doc. nel 1261. Vi posseggono terre Alogasa Caracciolo, figlia di Gregorio e Maria, ved. di Sergio Capece de Romania, il mon. di San Gregorio, Giovanna Caracciolo f. di Giovanni e di Obrizia, m. di Gregorio Caracciolo, Marotta Caracciolo Fasulo f. di Landolfo m. di Iacopo Filomarino (C. Vetere, 2000, pp. 343-351).

MARCHARELLA
V. Armaccarella.

MARCIASEPA
Località tra il Vatracone e Sanguineto.

MARIA ADDOLORATA
Chiesa nel territorio della parrocchia di San Giorgio, ad Afragola, appartenente all'orfanotrofio dello stesso nome.

MARIA SANTISSIMA DEL SUFFRAGIO
Chiesa nel territorio della parrocchia di S. Giorgio, ad Afragola. Vi ha sede la Pia unione di S. Giorgio.

MASCARELLA
V. Armaccarella.

MASCATARA
V. Amercatara.

MASCATURA
V. Amercatara.

MASSARELLA
V. Armaccarella.

MASSERIA
Loc. di Afragola. Nel 1960, 1961, 1963, 1965, durante i lavori per l'autostrada Napoli-Bari, furono trovati i resti di necropoli sannitiche (G. Capasso, 1974, pp. 38-43).

MASSERIE
Nel 1957 erano diverse le masserie presenti nel territorio di A., segnalate dall'I.G.M. sulla carta 1:25.000:
D'Ambra;
D'Ambra vecchia (diruta);
Muto, nei pressi di Cardito;
Porchiera, nei pressi di Cardito;

Loreto, nei pressi della ch. di S. Michele;
Regina, a ovest di A., verso Cardito;
Lombardi, tra A. e Carditello;
Stella, a sud di A., in loc. Casamerola;
Muti, a sud di A., tra Arzano e Napoli;
Mauro Antonio, nei pressi di Casoria;
Vescovo, nei pressi di Cantariello;
del Notaro, tra il Salice e il cimitero di A.;
Aiello, nei pressi del Salice;
Cimino, nei pressi del Salice;
Cuculo, nei pressi di Cantariello;
Ciccio Rea, nei pressi di Casalnuovo;
Fico, nei pressi di Licignano;
Laezza, nei pressi del Salice;
Mosca, in loc. Ferrarese;
Tufarella, tra la ch. di S. M. la Nova e la St. della Valle Caudina, con annessa ch. del Suffragio;
Giacca, tra la ch. di S. M. la Nova e la Statale della Valle Caudina;
Gargiulo, nei pressi del Fosso Acquafracida;
Pellegrini, nei pressi del Fosso Acquafracida;
Friscone, tra il Fosso Acquafracida e la Statale della Valle Caudina;
Balsamo, nei pressi del Fosso Acquafracida;
Controlloro, in loc. Controlloro, alla Scafatella;
La Vedova, in loc. Sanguineto;
Vallicchio, in loc. Fosso Acquafracida;
Russo, presso il Clanio;
Casilli, presso il Clanio;
Suera, tra le località Mezza Palude e Vatracone;
Di Lena, tra le località Mezza Palude e Vatracone;
Setola, tra le località Quattro Vie e Padula;
Le Madonnelle, a Casalnuono;
Carafa, o delle "cento moje", a Casalnuovo;
Canonico Ferrara, detta Calonico, a Casalnuovo;
Scatozza, a Casalnuovo;
Chiacchieri-Pesacane, a Casaurea;
Marcomanno, a Casalnuovo;
"Delle quaranta noje vicino alla vasca", a Casalnuovo;
Torre, di 64 moggi; stava dove ora sorge il rione Torre, a Casalnuovo;
Lancellotti, a Licignano;
Fittipaldi, a Capomazza;
Delle Pozzelle, in territorio di Casalnuovo, di fronte a via Palazziello;
Palazzo di San Pasquale, su via Arcora comunale.

MATANGULO (Ad illu)

Doc. nel 1278. "Johannes de Caserta" scambia con "Johanne Buccafissina" [Buccafischina] una terra "posita in loco Affragole et dicitur ad illu Matangulo"; dal B. ottiene un fondo "intus dictam villa Affragole"; i due sono parenti, e di A., ma il B. si era trasferito a Napoli intorno al 1269 (SSS 1025; v. anche 1037, 1144).

MERCATARA
V. Amercatara.

MESSER ANTONIELLO
Nome di un lagno doc. nel XVII sec.; nei pressi vi era la località Petraio (v.).

MEZANA (Via qui dicitur)
Era ad Arcora "u. d. ad Tabula"; doc. nel 1010-1011 (SSS 224).

MIEZO ALL'ARCO
Luogo di Afragola, vicino al Municipio, dove si racconta che fino a poco tempo fa vi fosse un antichissimo arco in tufo. L'acquedotto di età romana passava subito alla sinistra dell'attuale Municipio. Cfr. G. Libertini, 1999, pp. 30 e 31.

MISERICORDIA DI MARIA SANTISSIMA
Chiesa officiata fino al XVII sec. dai religiosi dell'Ordine dei Servi di Maria, che l'abbandonarono perché ridotti in miseria. Qui si riuniva il "parlamento" di Afragola.

MOCIA (Ad illu)
Luogo di Arcora. Anche Alimocza. Regnando Federico II (1198-1250), San Severino vi acquista dei terreni (SSS 1702). Nel 1248 i fratelli "Neapolitanus q. n. Macza", *bisconte*, e Pietro, *bisconte*, di Arcora, vendono a S. Severino una terra "in loco Arcora u. d. ad illu Mocia" (SSS 1691; v. anche 146, 147, 793, 910, 1110, 1696).

MODIUM FARITUM (Ad)
Luogo di Afragola, forse non interno all'abitato, doc. nel 1261. Vi posseggono terre Alogasa Caracciolo, ved. di Sergio Capece de Romania, il mon. di S. Gregorio, Giovanna Caracciolo moglie di Gregorio Caracciolo, Marotta Caracciolo Fasulo moglie di Iacopo Filomarino (C. Vetere, 2000, pp. 343-351).

MONTE CABALLARO
Luogo di Afragola. Nel 1478 vi possiedono terre Bartolomeo di Angelo e la ch. di San Marco.

MURILLO 'E CERVONE
Tra Tavernanova e Casalnuovo (C. Cicala, 2002, p. 125).

MUTIS (Platea de')
Luogo di Afragola doc. nel 1478. Vi possiedono terre Giovannello Castaldo con i figli Tommaso e Minichello, la ch. di S. Maria de Agello [d'Ajello], Severino Nasillo. Nel 1542 vi possiede una terra la cappella di S. Pietro nella chiesa di S. Giorgio Maggiore di Napoli.

NUNTIATA (a la)
Luogo di Licignano (v.), doc. nel 1478.

ORTICELLU

Nome di un fondo ad Arcora, "dudum Aqueductus". Nel 1248 è di "Neapolitanus q. n. Macza", *bisconte*, e di Pietro, suo fratello, che lo vendono a SS. Sev. e Sossio. Ha alberi da frutto, forno e "casa coperta ad lista". Confina con terre di Sergio Castaldi, "de illu Cacapice", degli eredi di Filippo de Costanzo, di Giorgio Pappadia, di Marino Cocu e "illorum de Guindatiis" (SSS 1691; v. anche 146, 147, 793, 910, 1110, 1696).

PACCIANO
V. Pazzano.

PADULE (Le)
Luogo di Arcora. Nel 1185 SS. Sev. e Sossio vi possiede terre che dà "ad laborandum" a "Stephano Rege" e Gregorio de Serbato (SSS 1824; v. anche 257). Nel 1477 vi possiedono terre l' "egregius vir Giov. Battista de Loffredo", Nicola Mancuso, Rizzardo Minutolo. La palude di A. cominciava ad Arcora. Vedi Accumuli e Arcora. In loc. Padula nel 1850, durante i lavori per la costruzione della nuova strada detta del Salice, furono "scoverte quattro tombe greche antichissime, composte di grandi pezzi di tufo connessi senza cemento". Ma per G. Capasso (1974, p. 37) si tratta di necropoli sannitica del IV-III secolo a. C.

PALMA
Luogo di Licignano, doc. nel 997.

PARIETINA, PARITINULA
Nome di una pezza di terra di S. Stefano di Caucilione (v.) doc. nel 926.

PASIBULUM, PAXIBULUM (Ad)
È detto località di Cisano in documenti del 1220, 1235, 1249 (C. Vetere, 2000, pp. 92-95; R. Pilone, 1998, nn. XXIV e XXXV). È detto località di San Pietro a Patierno in documenti del 1231, 1337, 1542 (C. Vetere, 2000, pp. 166-168; F. Peccheneda, 1772, p. CCCCLXXXI; A. Illibato, 1983, pp. 19, 112, 299). È detto luogo di Casoria in un doc. del 1340 (Peccheneda, 1772, p. CCCCLI). È detto luogo di Zorano nel 1301 (DSGA n. XCIII) e vi possiedono terre le chiese di Santa Maria del Carmine, di San Giovanni supramuro, di San Tommaso a Capuana.

PASSIVOLO
V. Pasibulum.

PATREM (at)
Nome di un fondo a Licignano, doc. nel 997.

PATRICULA
Loc. di San Brancaccio (v.), doc. nel 1224.

PAZZANO
Loc. "foris Arcora", "ad Tabula", vicino a Pomigliano.
Il 15 febbraio 1138 Pietro, monaco del mon. dei SS. Sergio e Bacco "q. n. Pullarulo cui supernomen Ruxo, filius q. Sergii q. n. Pullarulo et q. Alberada" dona al mon. alcuni suoi beni, tra cui "integra terra posita in loco q. n. Paccianum quod est foris arcora dudum aqueductus". La terra confina con quella degli eredi di Marino "q. n. de Bernardo" e con la selva "qui est de d. Ruperto Lorvangno q. n. de Melania" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 674).

Nel 1266 Pietro Zampella di Arcora e i suoi eredi in perpetuo ottengono "ad laborandum" da SS. Sev. e Sossio una terra ad Arcora "u. d. ad Tabula, in loco Pazzano"; confina con le terre di "Serio de Loiudice", di "dopno Maffeo Brancazzo", di "dopno Landolfo Carazulo de Turre Maiure", di "dopno Johanne Carazulo Mola", di "dopno Ligore Cacapece Pesse"; un'altra terra l'ha in uso dal monastero Natale Zampella (SSS 227).

Nel 1280 vi possiede una terra SS. Sev. e Sossio, che la dà a lavorare a Pietro Zappella; un'altra terra del mon. l'ha in uso Vitale Zappella (SSS 1767; v. anche 227, 374, 436, 796, 1712, 1742, 1823).

PETRACONE
V. San Salvatore al Vatracone; Vatracone.

PETRAIO
Luogo nei pressi del lagno detto di "messer Antoniello" (doc. nel 1610; v. G. Fiengo, 1988, p. 72).

PETRA ROTUNDA
Anche Pezza Rotunda. Luogo di Licignano. Nel 1164 vi possiedono terre "Johannes de Romano de Porta Capuana", o da Capua, Guindazzo de Fontanella ["Brancazo de Fontanula"], "Dompno Azzo", "illi Sesencula", "illi de Janua", "Marini de Serio" ["Martini de Sergio"], "Johanne de Anderisio", "heredes Johannes Sunatore", "illorum de Gualderisi" (SSS 256, 1837). V. Campo Rotundo.

PEZZA ROTUNDA
V. Petra Rotunda.

PIAZZA DE' CORZUNI
V. Corzuni.

PIAZZA DE MUTO
V. Mutis.

PISCINALE
Luogo di Lanzasino (v.), doc. nel 1250 (C. Gattagrisi, 1982, p. 22).

PONTE SANT'ANTONIO
V. Sant'Antonio.

PONTI sui Lagni
V. Lagni.

PONTICITUM
Nome di una terra a Caucilione (v.), doc. nel 936.

PONTONE, PENTONE
Loc. di A., doc. nel 1478. Vi possiedono terre Gabriele Ayossa, il mon. dei SS. Festo e Desiderio di Nap., Agnete Filomarino. Nel 1542 vi possiede una terra la cappella di San Sebastiano nella chiesa di San Giorgio in Afragola.

PONTULO
Loc. di A., doc. nel 1355. Vi possiede una terra Andrea Bozzuto (A. Facchiano, 1992, p. 212).

POZZO DI SAN LEONARDO
Luogo di Afragola, cit. da D'Anfora, c. 302 r.

PRESENZANO
Loc. di A., doc. nel 1542. Vi possiedono terre Sebastiano Castaldi, la cappella di S. Nicola de li Curzuni in S. M. d'Ajello, la chiesa di Santa Maria d'Ajello, notar Giov. Antonio Funicella, Antonello Guerra.

PRETIOSA (Illa)
La P. è detta luogo di Arcora in diversi documenti del mon. dei SS. Sev. e Sossio (v. p. es. SSS 195), ma era luogo di Sant'Anastasia. V. anche A. Chiarito, 1772, pp. 123-124. Secondo G. A. Rocco (1929, pp. XXIII, 61) presso questa contrada, in diocesi Nolana, vi era un *oppidum* o un *castellum*, sulle rive del fiume *Veseris*, ed aveva lo stesso nome; fiume che secondo il Rocco va identificato con l'attuale La Bolla (vedi). Nel sec. XVII vi era una masseria, dello stesso nome, dei benedettini di S. Severino da dove nel 1615 per vie sotterranee fu fatta venire acqua ai mulini di Napoli. La masseria era nota anche col nome Preziosu (G. Fiengo, *L'acquedotto di Carmignano e lo sviluppo di Napoli in età barocca*, Firenze, Olschki, 1990).

PROTU (Ad illu)
Loc. di Lanzasino. Nel 1160-1175 "dompno Johannes filio dompno Alferio" vi possiede in feudo una terra. Vi posseggono terre la chiesa di S. Martino a Capuana, "dompno Dauferio Sicunolfo", il mon. "Sancti Januarii foris ad corpus, intus Sancte Neapolitane Ecclesie" (SSS 851).

PUTECHELLE
V. Arcora.

QUATTROVIE
A nord di A., tra Caivano e Acerra, vicino al Clanio, tra Padula e Mezza Palude; nei pressi vi è la loc. Cinque Vie.

RANCAZANUS
Loc. di S. Anastasia; vi era una terra "q. n. Toru" (v.), doc. nel 978-993 (SSS 1360).

REGI LAGNI (v. Lagni)

REGINA (La)
È vecchia tradizione, scrive G. Castaldi (1830, pp. 8-9), che sotto re Ruggero Afragola cominciò a sorgere "sulla regia strada di Caserta, nel luogo denominato 'La Regina', tra Arco Pinto e Cardito, dove si costruì benanco una chiesa dedicata a San Martino". Il luogo dove allora sorgeva la chiesa e dove si ritiene che sorgesse Arcopinto era denominato dagli afragolesi, ancora al tempo del Castaldi, "San Martiniello". La Regina dunque coincide con la località ove era la masseria Arcopinto, e più esattamente, secondo G. Capasso, con il luogo

dove sorgeva il Casone Spena (nel 1957 vi erano di esso solo rovine), e non con il luogo dove oggi è la masseria Regina. Il luogo è comunque di antico insediamento (G. Capasso, 1974, p. 38).

RIU CISARI

Corso d'acqua e luogo di *Caba* o Cava, doc. nel 1224; forse nei pressi vi era il villaggio di San Cesario ad Rivum. Vi posseggono terre il mon. di S. Gregorio, Pietro Greco, "heredes quondam domni Iohannis Scactamunda" (C. Vetere, 2000, pp. 130-134); nel 1248 Pietro Greco, suo figlio Giovanni e suo nipote Barbato vendono, con l'assistenza del cognato Pietro Cutugno zio di Pietro, le loro due terre a Sica Protonobilissimo monaca in S. Gregorio (C. Vetere, 2000, pp. 260-264).

RIVUM DE SELETE

V. Silice.

ROBIOLU

Corso d'acqua nei pressi delle Funtanelle, "u. d. de Cantarellu" (R. Pilone, 1988, n. CVIII). "Rubeulus" era il nome che si dava talvolta al Sebeto (B. Capasso, 1895, p. 197). Cit. in doc. del 1083 e del 1094 (B. Capasso, 1881, II, 1, nn. 532 e 564).

ROGULITO

Luogo presso A., cit. dal Pratilli: "in Campu S. Marci, et Roguliti (loca quidem prope oppidum Afragola)". G. Capasso, 1974, pp. 142-143; C. Pellegrino, 1751, III, p. 258.

RUSURA

Luogo di Lanzasino (v.), dove vi era una chiesa ded. a San Cesario. Doc. nel 1231; vi posseggono terre i fratelli Giovanni e Landolfo Capece, Bartolomeo de Filippo, la Chiesa di Napoli (C. Vetere, 2000, pp. 173-175).

SACRI CUORI

Chiesa dei padri dei Sacri Cuori, in Afragola, aperta al culto nel 1907.

SAGGESE

Loc. nei pressi del cimitero (v.) di A. e di La Taglia (v.).

SALICE

Anticamente apparteneva al territorio di Napoli, non a quello di Afragola, dice G. Capasso (1974, p. 116). La contrada S. oggi si divide in tre zone: una fa parte del comune di Afragola, una del com. di Casoria, la terza del com. di Napoli. A quest'ultima è aggregata la zona dove era ubicata la masseria Cirano o Cjrasa (v.). Secondo lo pseudo Matteo Spinelli, il 25 febbraio 1265 al Salice, nella chiesa dell'Addolorata, re Carlo I incontrò la nobiltà e i popolari di Napoli. Angelo di Costanzo non nomina il Salice ma dice che l'incontro con la nobiltà napoletana avvenne "ove nasce il fiume Sebeto tre miglia discosto da Napoli (Libro I, p. 46 dell'ed. di Milano, 1805, della Società Tipografica de' Classici Italiani). Pietro Summonte racconta che al S. nel 1423 si scontrarono le truppe di Alfonso I con quelle di Sforza, capitano di Giovanna II. Ai tempi di G. Castaldi, Raffaele Giordano di Afragola possedeva al S. un fondo rustico di 115 moggi, che aveva acquistato dal mon. del Carmine Maggiore di Napoli. Vi è una cappella sotto il titolo di S. Maria di Costantinopoli, di giurisdizione di Afragola. Vi

aveva beni la Reale Congregazione e Monte del SS. Sacramento dei Nobili Spagnoli (C. Cicala, 2002, p. 62). Vedi L. Giustiniani, 1797, II, p. 306 n. 1; G. Capasso, 1974, pp. 114-119; G. Castaldi, 1830, p. 35; A. Chiarito, 1772, p. 178; G. Capasso, 1983, pp. 179-183.

SALICELLE
Località tra Caivano e Cinque Vie; il toponimo esiste ancora.

SALVATORIELLO (Lo)
Contrada verso il Salice, poi nel tenimento di Casoria. Vi era una chiesa detta dagli abitanti "lo Salvatoriello". Qui sorgeva probabilmente il villaggio di San Salvatore delle Monache.

SAN BARTOLOMEO
Cappella nel territorio della parrocchia di San Giorgio, in Afragola, doc. nel 1542 (A. Illibato, 1983, p. 473).

SAN BRANCACCIO
Località di Arcora, detta "intus loco Cantarellum" in un doc. del 1213-1219 e "in loco Purclani" in un doc. del 1333. Prendeva il nome dalla chiesa di San Brancaccio. Era in prossimità di "Porclanum" [Porchiano], poco distante dalla odierna Barra (B. Capasso, 1881, II, 2, p. 178). Vi possedevano terre il mon. di San Severino, l'ospedale di S. Giovanni a Mare, San Gregorio Maggiore.

Nel 1072, il 13 settembre, "Stephanus filius q. Iohannis Tilimari, habitator S. Brancaczi", ha in concessione dal mon. dei SS. Gregorio e Sebastiano una terra con casa "iuxta terram heredis d. Iohannis de d. Theodoro, iuxta padulem dicti monasterii, iuxta ecclesiam S. Brancaczi" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 512).

Nel 1133, il 9 agosto, è doc. una terra di Stefano "q. n. Infernuso filius q. d. *** Inferno", che l'ha in comune con suo fratello Giovanni (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 659; v. anche nn. 669 e 670).

Nel 1137, il 26 maggio, Giovanni chierico "q. n. Inferno", figlio del q. Gregorio, lascia al mon. "S. Marie que n. de domina Aromata" la pezza di terra "que nominatur at morum cintum posita in loco q. n. at S. Brancactium", che confina con le terre "de illi pictii caru", della ch. di S. Giustino, con quella "de illis Picarelli", con la "terra de illa comunalia" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 670; v. anche nn. 659 e 669).

L'ospedale di San Giovanni a Mare possiede nel 1174 "u. d. a ille Funtanelle" (v.) due moggi di terra, che dà in uso a Giovanni Cista di San Salvatore delle Monache (R. Pilone, 1996, pp. 45 e 55).

Nel 1213-1214 il mon. di San Severino scambia una delle sue terre con altra di Stefano Palumbo "filio q. Sergi" che è "ad illu Galdu et dicitur ad ille Pisine" [Pischine de Septem Caynate] (SSS 1466).

SAN CESARIO AD RIVUM
V. Lanzasino.

SAN CESARIO AD RUSURAM
V. Lanzasino.

SAN CESARIO DI VILLA LANZASINO
V. Lanzasino.

SAN CIPRIANO

Villaggio distrutto, era nel territorio di Barra, forse situato (A. Chiarito, 1772, p. 147) tra Serino e Terzo. Doc. al tempo del Ducato, poi in età angioina (1276, 1279, 1301, 1314). Nel 1301 è detto "in loco Sancto Ciprano et dicitur ad illa Barra de illi Lagnise et Aparetina, parte Foris Flubeum" (SSS 1041). Cit. anche in un doc. del 1314: "Sanctus Ciprianus vel Ciperanus foris Flubeum" (R. Pilone, 1988, n. CIII).

Nel 936, il 30 marzo, "Sergius magnificus filius q. n. Iohannis et Anastasius filius d. Iohannis et q. Marine" promettono a Nicola "quandam terram positam ad S. Ciprianum, ubi dicitur ad tribeum, que est communis inter eos in casali Archi sub onere modiorum 4 tritici" (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 32).

SANCTO GRISANTO

Luogo "intus Arcora", ad "Aqueductus", nei pressi del "rivum de Selete". Vi era una chiesa ded. al santo, parte della quale apparteneva a "Johannes q. n. Cafatino", che nel 1103 la donò al mon. di S. Severino.

Tra il 995 e il 1008, S. Severino concede in uso a Pietro e Giovanni, fratelli, alcuni campi, tra cui uno a S. G., che confina con "illa fusara" (SSS 375).

Tra il 976 e il 1025 Stefano, Pietro e Gregorio promettono a S. Severino una terra a "Sancto Grismutu" (SSS 1120).

Nel 1003 vi possiedono terra "Petrus Schintilla", "iuxta riu q. n. de Silice", che la dona a S. Severino, e gli eredi di Leone Donadeo (SSS 1739).

Nel 1006 S. Severino ha una controversia con Pietro e Giovanni, padre e figlio, per due campi, uno a S. G. (SSS 1812).

Tra il 1027 e il 1067 "Stefano Nasarus" scambia con S. Severino una terra, ed è doc. come possessore di una terra "Johannes Cifinelli" (SSS 255).

Nel 1029, il 13 agosto, Stefano, figlio naturale di Aligerno "qui cognominabatur Septinini", scambia con il mon. di S. Severino una parte della sua terra "que vocatur decibile" posta a Sancto Grisanto; nello stesso luogo hanno terre gli eredi di Giovanni Cofinelli e lo stesso mon. (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 421).

Nel 1033 "Petrus q. n. Bactaro" vende a S. Severino un campo che confina con le terre della ch. di S. Maria e degli eredi del q. Marino de Arco (SSS 1704).

Nel 1044 Stefano, figlio nat. del q. "dompno Aligerni", cede a S. Severino una terra a S. G., che confina con altra dello stesso Stefano e con quelle degli eredi del q. "Johannis Cofinelli" e di S. Severino; in cambio riceve una terra a "Porchano" (SSS 1706).

Tra il 1068 e il 1071 S. Severino concede una terra "ad laborandum" a "Petro Battaro de loco Casa greci", "quod est super loco Porczano, parte Foris Flubeum", e a Pietro e Sergio, figli del q. "Petri de Johannis Pictulo" di Porzano (SSS 1193; v. anche 1208).

Nel 1112, l'11 gennaio, Gregorio q. n. Ipato, e Sergio diacono q. n. Ipato, fratelli, figli del q. Gregorio Cofinello, donano a S. Severino alcune terre poste "intus et foris Arcora"; uno di questi campi è detto "a decivile" a Santo Grisanto "qui intus memoratum campum est" (RNAM, vol. V, p. 348; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 602).

Tra il 1118 e il 1127 "Johannis Lovore" e "Landulfus Russo", "de castro Summe", donano a S. Severino un campo "situm in loco Arcora et dicitur ad Sancto Grisanto et ad Sancta Maria Mascatara" (SSS 188).

Nel 1119 vi possiede una terra "Johannes Seniore", "habitator de Castro Summe", che la dona al mon. di S. Severino; il fondo è "iuxta riu qui nominatur de Silice, iuxta dicta Arcora et illa forma, iuxta via puplica, iuxta alia viam qui vadit ad ipsa Arcora et alios confines"; la via pubblica è prob. quella che porta a Somma (SSS 250, 1705, 1709).

SANCTO GRISNUTU, SANCTO GRISMUTU
V. Sancto Grisanto.

SANCTU DAMIANU
Località di Arcora "dudum aqueductus", docum. nel 1217. Vi possiede una terra Gregorio Capece, barone del Re, figlio dei defunti Cesario Cacapice "de domna Orania", barone del Re, e di Maria; Gregorio cede la terra alla badessa del mon. di S. Gregorio, Luca de Abbinabile. Nello stesso l. hanno terre "Matheo de Troge" e "domno Gregorio de domno Sicelmari" (C. Vetere, 2000, pp. 83-85; 85-87).

SAN GIACOMO
Chiesa di Casalnuovo, di patronato dei Como, poi parrocchia. Nella Visita del card. Decio Carafa, del 1618, vengono così descritti i suoi confini: "Dalla parte di Napoli e propaggini per insino a quello de' Marinelli, dove si dice alla Taverna Penta e ci confina Sancto Georgio di Afraora, Diocesi di Napoli; anche dalla parte di S. Anastasia e proprio per infino alla masseria che si dice della Rea [l'odierna Casarea] ci confina la parrocchia di Pollina e, dalla parte della Cerra e proprio per insino alla massaria della Fontana territorio di Afraora inclusive, si confina con la parrocchia di Licignano Casale della Cerra" (cit. da C. Cicala, 2002, p. 113).

SAN GIORGIO
Luogo, chiesa e platea di Afragola. La ch. è doc. la prima volta nel 1222 (C. Vetere, 2000, p. 119). Il luogo ("ad Sanctu Georgiu") è doc. nel 1264; vi possedevano terre il mon. di S. Gregorio, la sua infermeria e Giovanni Cacapice Tumacello (C. Vetere, 2000, pp. 368-370). Nel 1329 è doc. l'esistenza di beni comuni dei complateari, destinati al sostentamento del culto: "...homines platee seu parrochie Sancti Georgi de villa Afragola..., a tempore cuius in contrarium memoria hominum non existit, tenuerunt [et] possiderunt quandam terram in dicta villa", si legge in un doc. del 13 luglio 1329, Reg. ang. n. 275, c. 236, cit. da R. Caggese, 1922, I, p. 375, e da G. Capasso, 1974, p. 298. Sbaglia quindi V. Marseglia nel ritenere la chiesa fondata nel 1380.

SAN GIOVANNI BATTISTA
Chiesa di Afragola.

SAN GIOVANNI BATTISTA DEI CASTALDI
Cappella di patronato dei Castaldi, doc. nel 1542; è nel territorio della parrocchia di S. M. d'Ajello (A. Illibato, 1983, p. 468). Oggi sorge in piazza Municipio; prima della sistemazione della zona era lungo via S. Giovanni, attuale via Rosselli.

SAN GIULIANO
Nome di un campo a Caucilione (v.), doc. nel 936.

SANGUINITO, SANGUINXU
Luogo di Afragola doc. nel 1264. Vi possiede una terra il mon. di S. Gregorio, che la dà in affitto perpetuo a Giovanni Pizia, figlio dei defunti Stefano e Palumba; la terra confina con quelle di Maria Cutone e di Roberto Caracculo (C. Vetere, 2000, pp. 368-370). Nel 1370 circa vi possiede terre il canonico Antonio de Pastena, che le vende (nel 1373 e nel 1377) alle monache Beritella e Caterina Bulcano (A. Facchiano, 1992, pp. 174 e 154-155). Nel 1542 vi possiedono terre il *magnifico* Camillo Barnaba, la cappella di S. M. Maddalena de li Seripanni nella cattedrale di Napoli, Vincenzo Cimino, la cappella di San Pietro nella chiesa napoletana di San Giorgio, Giovanni Antonio de Funicelli, Francesco Ruta, Giovannella Sichinolfi. La

Sichinolfi quest'anno dona la terra alla cappella di San Giovanni Evangelista in San Gregorio Armeno. È anche luogo di Mugnano.

SAN LEONARDO DE PARIBELLIS

Chiesa di Afragola. Al tempo della Visita del card. Francesco Carafa già non esisteva più, il titolo era stato trasferito in un altare della ch. di Santa Maria d'Ajello (C. Cicala, 1996, p. 55). Era lungo la via di San Leonardo, oggi via Principe di Napoli.

SAN MARCO

Luogo di A., detto in seguito San Marco all'Olmo (v. Arco di S. Marco; Casavico), dove secondo la tradizione si cominciò a costruire la chiesa che poi gli angeli avrebbero trasferito nella Selvetella. È doc. nel 1258 (A. Chiarito, 1772, p. 156 n. 1; G. Capasso, 1974, p. 241). Era nel luogo di A. detto Casavico, come si ricava dallo stesso doc. (v. A. Chiarito, 1772, p. 153 n. 9). Pratilli cita un "Campu S. Marci" presso Afragola (C. Pellegrino, 1751, III, p. 258; G. Capasso, 1974, pp. 142-143). Doc. nel 1343: dal 1270 il mon. di San Pietro a Castello vi aveva un pezzo di terra, dato a censo a Roberto e Riccardo Gentile (SSPS, n. 107).

SAN MARCO ALL'OLMO

V. Casavico.

SAN MARTINIELLO

V. Arcopinto; Regina.

SAN MARTINO

Chiesa di Arcora. È cit. nell'inventario dei beni del mon. di S. M. Maddalena Maggiore fatto nel 1364 (G. Capasso, 1974, pp. 112-113). Una chiesa intitolata a San Martino, detta "iuris heredem Kaloleoni" è doc. a Licignano nel 994 e nel 997 (B. Capasso, 1881, II, 1, nn. 286 e 303). Un "loco Sancto Martino" è doc. nel 1011-1013 (SSS 1451, 1494).

SAN MARTINO, seu AD CREYEZANO, CHERENCZANO

Nel 1542 vi possedevano terre Sebastiano Castaldi, la ch. di S. Maria d'Ajello, la cappella di S. Leonardo in S. Maria d'Ajello, la cappella di S. Nicola de' Corzuni in S. M. d'Ajello, e forse la ch. cattedrale di Napoli e la cappella di S. Antonio di Bienna in S. M. d'Ajello. Nel 1550 vi possedevano terre "Ioannis Petri Argenterii de Cimmino que fuerunt quondam Fabritii Mellone", "Cesaris de Caro de Neapoli", e il mon. di S. Lorenzo di Aversa; la terra, di 2 moggi, il mon. l'aveva data in uso a "Jacobus filius quondam Sancti de Bono de Villa Fragole" (ASC, vol. II, fasc. 2°, 1893-1894, p. 593; G. Capasso, 1974, p. 351). Vi possedeva un territorio il Capitolo metropolitano; faceva parte della prebenda del canonico teologo (G. Müller, 1996, I, n. 190/13).

SAN MICHELE

Chiesa nei pressi di A., non distante dalla masseria Regina, sulla rotabile che da A. conduce a Cinque Vie. Profanata nel 1611; restaurata durante la peste del 1656.

SAN NICOLA

Cappella nel territorio della parrocchia di S. Maria d'Ajello, doc. nel 1542 (A. Illibato, 1983, p. 468). Era in piazza dell'Arco; già nel 1598 era ridotta a rudere; fu demolita dopo il 1860 per ampliare la piazza ed edificare il Municipio.

SAN PANCRAZIO

Luogo di Casalnuovo. Vi possiede una masseria il Capitolo metropolitano (G. Müller, 1996, nn. 104/1 e 104/6; il secondo fasc., del 1870-1871, contiene una pianta del territorio). In altri fascicoli dell'Archivio, degli anni 1904-1930, è detto luogo di Casoria (n. 128/19) e di Afragola (n. 128/22).

SAN PAOLO

Luogo di Afragola doc. dal 1542. Vi possedevano terre Antonio Barberio, la cappella di S. M. Annunziata in S. M. d'Ajello, maestro Berardino di A., la cappella dello Spirito Santo in San Giovanni Maggiore, Girolamo Cesareo, Santo de Bono, Cesare de Caro, la cappella di S. Giovanni Battista dei Castaldi, notar Antonio Russo. Nel 1550 vi possedevano terre i fratelli Tiberio e Giovanni Antonio Tirelli del q. Francesco (G. Capasso, 1974, p. 351). Nel 1598 vi possedeva una masseria il Capitolo metropolitano, affittata per 50 ducati l'anno (G. Müller, 1996, I, n. 190/12).

SAN PIETRO A CANCELLATA

Chiesa di diritto del mon. dei SS. Gregorio, Sebastiano e Pantaleone nel territorio di Arcora, doc. nel 1016 (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 364).

SAN SALVATORE AL VATRACONE

Vatracone = ad Petri iconem = presso l'icona di [San] Pietro. Loc. a nord di A., vicino ad Acerra. Vi era una chiesetta ded. al Salvatore. Quando venne distrutta, l'annesso beneficio fu trasferito all'altare maggiore della chiesa di S. Maria d'Ajello, nella cui circoscrizione canonica si trovava la chiesetta (G. Capasso, 1974, pp. 118-119). Secondo G. Castaldi e G. Capasso qui sorgeva probabilmente il villaggio di San Salvatore delle Monache (v.), ma l'ipotesi è infondata. Il villaggio certamente sorgeva, come vuole B. Capasso, non lontano da Cantarello. Non si sa quando distrutto. Al Vatracone (v.) o Petrecone aveva beni la Curia vescovile di Acerra (D. Romano, 1994, doc. 291 p. 330).

SAN SALVATORE DELLE MONACHE

Villaggio che sorgeva (come vuole B. Capasso) nello stesso luogo di Cantarello: il nome lo avrebbe preso dalla chiesa dedicata al Salvatore, di pertinenza del mon. benedettino femminile di San Gregorio M.re. Nei pressi vi era un boschetto (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 659); v. *Gualdellum*. Il luogo di Casoria noto come *Palmula* in un doc. del tempo di Ruggero II è detto "non longe de loco Salvatore" (SSS 957). L'opinione di B. Capasso è confortata da un doc. del mon. di S. Gregorio, del 1227, in cui San Salvatore delle Monache è detto luogo di Casoria (C. Vetere, 2000, pp. 155-156). Con Lanzasino, era stato in dominio della Chiesa di Napoli (G. Capasso, 1974, p. 104). Alla chiesa ded. a Gesù Redentore era annesso un beneficio che, alla distruzione della medesima, passò all'altare maggiore di S. M. d'Ajello alla cui ottina apparteneva. Di ciò si fa menzione nelle relazioni delle visite diocesane, part. in quelle del 1742 e del 1779. Nel 1308-1310, la ch. di "S. Salvatoris de Villa Fragele" è, per il pagamento delle decime a Roma, nell'elenco delle chiese e dei chierici di platea Capuana (RDI, Campania, n. 3920: "Et pro ecclesia S. Salvatoris de Villa Fragele que valet tar. XV solvit tar. III").

La chiesa è cit. in un doc. del 1133 (B. Capasso, l. c.), il villaggio è doc. nel 1168: vi possiedono terre Marotta del q. Pietro, monaca in S. Gregorio Armeno, Sergio de Gurgite, domino Ronfreda, domino Giovanni Rumbo (R. Pilone, 1996, pp. 37-39).

Nel 1173-74 Giovanni Cista di San Salv. delle Monache possiede una terra a "ille Funtanelle", luogo di Arcora (R. Pilone, 1996, p. 55).

Nel 1176 il mon. di S. Gregorio vi possiede diverse terre; un fondo lo concede in uso a un proprio uomo, Giovanni Guastella (R. Pilone, 1996, p. 67).

Nel 1222 (19 marzo) il mon. di San Gregorio vende a Guglielmo de Cicala e a sua moglie Pasca una terra di tre moggi a San Salvatore delle M., che "est defisa et scalogniata da omne fidantia et angarias seu dationes da intus et da foris"; la terra confina con quelle della chiesa di S. Marciano che è nell'episcopio della Chiesa di Napoli, del mon. di S. Maria a Cappella, della chiesa di S. Maria che è in S. Gregorio, della ch. di S. Arcangelo a Signa (C. Vetere, 2000, pp. 109-111).

Nel 1246-1250 "Gregorio Cacapice de dopna Gnania [Orania?] et Bartolomeo, fratribus" e i loro eredi maschi vi ottengono da San Severino una terra (SSS 163). Nello stesso periodo vi possiedono terre "dopni Johannis Romani" e "dopni Mattei Buccatemola" (SSS 163).

Nel 1255 vi posseggono terre Matteo Roncella, Guglielmo "de illa Turre", la chiesa "Sancti Martini de intus episcopio sancte Neapolitane Ecclesie", "illu Scagnasurice", la chiesa di San Brancaccio, la chiesa di Sant'Arcangelo a Signa (C. Vetere, 2000, pp. 312-314).

Nel 1257 vi possiede una terra "Marchise Scagnasurice f. domini Stefani Scagnasurice", che la vende a domino "Gregorio Spiccicacasu" suo cognato (R. Pilone, 1988, n. XLII).

Nel 1272 vi possedevano terre, "u. d. ad illu infirmariu", il mon. di S. Gregorio M., "illu Cufinellu", "illa conius de Rogerio Motia", i Capece Oleopesce; "u. d. ad illu Triu de illa Vespula" vi possedevano terre il mon. di S. Gregorio M., domino "Johanni Oleopisce", la Chiesa di Napoli (J. Mazzoleni, 1984, pp. 114-115).

Nel 1290 vi possiede una terra "Joannes q. n. de Guirrerio f. Pascari de Guirrerio" che la vende a S. Gregorio M. (R. Pilone, 1988, n. LXXIX).

È cit. in diplomi di Carlo I (1278), di Carlo duca di Calabria e vicario del Regno (1321), di re Roberto (1332).

Da S. Salvatore delle Monache passava (o cominciava), doc. nel 1272, la strada "que vadit ad illa padule" (J. Mazzoleni, 1984, p. 115).

SAN SEVERINO

V. Campo di San Severino.

SANTA CATERINA

Cappella di Afragola, nel vicolo detto de' Senna, doc. nel 1668.

SANT'AGOSTINO

Luogo di Afragola. Nel 1542 vi era una cappella del titolo di S. Spirito; nel 1598 vi era una cappella del tit. di S. Angelo (C. Cicala, 1996, p. 55).

SANTA MARIA ANNUNZIATA DEI SAPONI

V. S. Antonio.

SANTA MARIA ANNUNZIATA DEGLI ALFIERI

Cappella di patronato, nel territorio della parrocchia di S. Marco, doc. nel 1542 (A. Illibato, 1983, p. 471).

SANTA MARIA D'AJELLO

Chiesa di Afragola edificata sul finire del XII sec., nel luogo dove sorgeva - secondo la tradizione - una cappella intitolata a San Giuseppe (della quale rimane il ricordo in un altare della chiesa attuale), o piuttosto su un terreno appartenente a tale cappella (G. Castaldi, 1830, pp. 38-39).

SANTA MARIA DELLA MISERICORDIA

Chiesa di Afragola, un tempo fuori dell'abitato, nello slargo di Capo di Via. Sorta forse alla fine del sec. XV o all'inizio del XVI per iniziativa dei Servi di Maria. Gli amministratori dell'Università nel Viceregno spagnolo vi tenevano le loro assemblee.

SANTA MARIA DELL'AVVOCATA

Cappella di Afragola, in San Giovanni in piazza d'Arco. Nel 1611 era di patronato dei Castaldi (C. Cicala, 1996, p. 57).

SANTA MARIA DELL'ARCORA

Chiesa di Casalnuovo. È nel rione Botteghelle, corrispondente all'antica Arcora. Era di patronato dell'Università di Afragola. Parrocchia dal 1926.

SANTA MARIA DELLE GRAZIE

Chiesa di Afragola. Doc. dal 1598. È all'incontro tra via Morelli e via D. Fiore.

SANTA MARIA DI COSTANTINOPOLI

Chiesa – detta anche "la Nova" e dagli afragolesi "la Scafatella" – e luogo nei pressi del Fosso di Acquafracida, a metà strada tra Afragola e Acerra. Nei pressi Matteo Orimina vi possedeva un terreno che nel 1331 vendette a Belardesca Franco, alle sue sorelle Bartolomea e Lisabetta e alla loro zia Francesca. (A. Facchiano, 1992, p. 188).

SANTA MARIA MERCATORA

V. Amercatara.

SANTA MARIA QUI NOMINATUR AMERCATARA

V. Amercatara.

SANT'ANGELO IN GUALDO

Forse da identificare con Sant'Arcangelo (v.). Nel 1477 vi possedevano terre Bartolomeo Castaldi, Bartolomeo de Laecza, Enrico de Loffredo con i fratelli. Nel 1542 vi possedevano terre il conte di Noja, la ch. di S. M. d'Ajello, la cappella di S. Bartolomeo, Antonio Sapone (G. Capasso, 1974, pp. 142-143; F. M. Pratilli, in C. Pellegrino, 1751, III, pp. 255-256, 258).

SANT'ANTONIO ABATE

Chiesa di Afragola. Parrocchia nel 1926; non lo è più.

SANT'ANTONIO DEI SAPONI

Cappella di patronato della fam. Saponi, nel territorio della parrocchia di S. Giorgio di Afragola, doc. nel 1542 (A. Illibato, 1983, p. 473), detta anche di S. Maria Annunziata o Annunziatella, attaccata alle case dei Cimmino.

SANT'ANTONIO DI PADOVA

Chiesa e convento dei Minori Osservanti, ad Afragola, edificati nel 1633.

SANT'ARCANGELO

Forse è lo stesso di Sant'Angelo (v.). Casale ora distrutto, a breve distanza da A., non lontano dalla Massa atellana. Aveva una propria ch. curata. La statua di S. Michele in essa venerata è dall'inizio di questo secolo nella ch. parr. di S. Pietro di Caivano. Oggi, non lontano dal cosiddetto "pantano di Acerra", su un diverticolo della Statale che porta a Caserta - la Via di Sant'Arcangelo -, possono scorgersi ruderi informi e la torre diroccata di un castello. Secondo Pratilli, Sant'Arcangelo si trovava nel Gualdo, verso Casolla Valenzana, in seguito detto bosco di Sant'Arcangelo. Doc. nel 964: Pandolfo di Capua dona al mon. di S. Vincenzo al Volturno una terra che confina "de uno latu et uno capu terra S. Arcangeli" (B. Capasso, 1881, II, p. 202). Nel 1131 il duca Sergio conferma il mon. di San Severino nel possesso di un fondo rustico "vero in loco q. n. licinianum foris Arcora" che confina "a parte occidentis bia publici abersana et terra sancti Arcangeli" (B. Capasso, 1881, II, p. 81; G. Capasso, 1974, pp. 134-135, 140; D. Lanna, 1903, pp. 35-39). Oltre la curata, vi erano una cappella pubblica nel cortile del palazzo baronale e una ch. ded. a Sant'Agata, doc. nel 1436. Il castello fu assediato e conquistato da Alfonso d'Aragona nella guerra con Carlo d'Angiò. Sant'Arcangelo nel XVIII sec. fu feudo dei Pisani.

SANTA VENERA

Chiesa nel luogo detto Arenarum e poi Abbatignano (v.), doc. nel 1542. Nei pressi vi possedevano terre Giovanni Antonio Fatigati, la cappella di San Michele Arcangelo in Santa Maria d'Ajello, Tommaso Perotta. La chiesa, restaurata dopo la peste del 1656, assunse il tit. di Santa Veneranda. Oggi sconsacrata, è tra via Ciampa, via Cinque Vie e via Alighieri.

SANTA VENERANDA

V. Santa Venera.

SANTISSIMO ROSARIO

Chiesa del conv. dei padri dell'Ordine dei Predicatori, edif. nel 1602; dal 1928 parrocchia e collegio di canonici.

SAN TOMMASO DE CONTUBERNIA

Cappella, doc. nel 1542 (A. Illibato, 1983, pp. 466-467). Era di patronato di famiglie del patriziato napoletano (Dentice, Caracciolo, de Sangro, Brancaccio). Era nel territorio della parrocchia di S. M. d'Ajello.

SANTO SPIRITO

Cappella nel territorio di S.ta Maria d'Ajello, doc. nel 1542 (A. Illibato, 1983, p. 469).

SANTO STEFANO

Chiesa non lontana dalla starza posseduta in loc. Arcopinto da Pietro Capece Bozzuto, doc. nel 1250 (C. Gattagrisi, 1982, p. 22).

SANTO STEFANO DELLE FRATTE

Luogo di Caucilione (v.).

SANTO VITO

Loc. di Afragola, doc. nel 1353. Vi possedeva una terra Mobilia Capece Bozzuto, che la donò a Letizia Capece Piscicelli e a Cecilia Capece Bozzuto, come lei monache in S. Patrizia, e per loro a beneficio dell'infermeria del mon.; la terra era di 5 moggi e confinava con quella di Bartolomeo Jacovello e con la via pubblica (*Reassunto degli antichi istrumenti... mon. di S. Patrizia*, SNSP, Fondo Cuomo, 1.4.31).

SARMAGAUDIUM
Luogo di *Caba* (v.) doc. la prima volta nel 958 (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 103).

SAVIANA
Loc. "foris Arcora" nelle pertinenze di Nola doc. nel 1319: "in loco Saviana et dicitur ad illu Toru" (SSS 1369).

SCANPLUNE (at)
Nome di un fondo a Licignano, doc. nel 997; luogo di San Cipriano in un doc. del 936 (B. Capasso, 1881, II, 1, nn. 303 e 32).

SCOLTA (La)
Luogo tra Afragola e Caivano, in cui S. Maria d'Ajello possedeva dei terreni (G. d'Ancora, f. 299 r. e v.).

SELETE (Rivum de)
V. Silice.

SELVA (Ad)
Loc. di Afragola doc. nel 1477. Vi possedevano terre Francesco Ferrario di Casoria, il fratello Carlo e i nipoti Agostino e Menico, Gizzio Ricci e i Cossa di Napoli. Nel 1542 vi possedevano terre Troiano Bozzuto, la cappella di S. Antonio seu S. M. Annunziata dei Saponi, la cappella di S. Bartolomeo, Maurello de Anna, Oliviero de Anna, la Congregazione degli Ebdomadari della Cattedrale di Napoli, Jacopo Antonio Fortini.

SELVETELLA DI SANTA RESTITUTA
Si trovava ad Arcora, nei pressi della palude. Con essa, nel 1364, confinava una terra del mon. di S. M. Maddalena Maggiore (G. Capasso, 1974, pp. 112-113).

SÈMITA (Ad illa)
Ad Arcora ("illa sèmita de illa carraria"). Nel 1148 vi possiedono terre Pietro Mottola, "illi Attalarici", Gregorio Surrentino (SSS 1775). Nel 1263 vi posseggono terre SS. Sev. e Sossio, "dompno Petro Crispano", "illu Romano", "illi Carazuli", "illi Pignatelli", "illu Barboza", "illu Castaldo", "illu Costanzo", la ch. di S. Maria ad Ortu, "illu Cocu", "illu de Costanzo", "illu Cacapice", "Landulfi Carazuli Conte", "Thomasio de Ado", "illu Prothonobilissimo" (SSS 1781; v. anche 223).

SILICE (Rivum de)
Nei pressi di Arcora, doc. nel 1003 (SSS 1739), 1082 (SSS 1690), 1103-1118 (SSS 177; v. anche 250, 1690, 1705, 1709, 1739), 1119 (SSS 1705, 1709). Non lungi vi era la ch. di Sancto Grisanto (v.). Vi era anche una via de Silice nei pressi del "loco Sancta Nastase, u. d. ad illa

Pretiosa" (SSS 1753). La ch. di S. Maria ad Silice era invece in Napoli, nei pressi di S. Giorgio Maggiore, ed apparteneva a San Severino.

STARZA DE LI GALIOTA (La)

Località di Arcora. Era di fronte alla ch. di S. Martino. Nel 1364 vi possedevano terre il monastero di S. Maria Maddalena Maggiore e Franceschello Galeota (G. Capasso, 1974, p. 113).

STAYBANO

"Territorio padulano". Doc. nel 1025-1028 (SSS 799) e nel 1112 (RNAM, vol. V, n. 539, p. 351).

SUBVIA AT BRANNITI

Nome di un fondo a Licignano, doc. nel 997 (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 303).

SUMMA (Via de)

Località e strada di Arcora, doc. nel 1112 ("via qui dicitur summise"). Nel 1364 vi possedevano terreni Giovanni Fasano e i monasteri di S. M. Maddalena Maggiore e dei SS. Severino e Sossio (G. Capasso, 1974, p. 113).

SUMMISE

V. Summa.

SUPRA VIA AT BRANNITI

Nome di un fondo a Licignano, doc. nel 997 (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 303).

SUPRA MONTE DE MAIONE

Nome di un fondo a Licignano, doc. nel 997 (B. Capasso, 1881, II, 1, n. 303).

TABULA (Ad)

Loc. "foris Arcora dudum Aqueductus", è detta in doc. del tempo del Ducato e di Ruggero II; ma in altro doc., del 1327, è detta luogo di Pazzano; peraltro Pazzano in divv. docc. è definito loc. "foris Arcora, ad Tabula"; in alcuni docc. si afferma che è dentro "ad Toro" (v.).

Al tempo dell'imperatore Basilio vi posseggono terre Simero, "illi Morfisa", Bernardo (SSS 375).

Nel 951 vi possiede una terra "Ianiportus ...rano" che la dona alla ch. e mon. di S. Sebastiano (RNAM, vol. II, n. 61, p. 23), ma potrebbe non trattarsi dello stesso luogo.

Nel 1003 vi possiedono terre Pietro Schintella (che la dona a SS. Sev. e Sossio), "illi Actalarici", "illi Tristula", "illi Morfisa", gli eredi del q. Leone, gli eredi della q. "dompne Marie" (SSS 1739, 1281).

Nel 1035 Stefano q. Aligerno, defiso di San Severino, vende al monastero una terra "ad Tabula posita vero foris arcora dudum aqueductus"; nei pressi vi è un luogo detto *Caba*, e vi sono terre appartenenti a diverse persone il cui *cognomen* è "Cofinelli" (RNAM, vol. IV, p. 261; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 453).

Regnando Alessio I (1081-1118), "Stephano Curczolo filio q. Petri Curczolo" dona due campi della propria terra a SS. Sev. e Sossio; uno è "ad Tabula" (SSS 1444; v. anche 1541).

Nel 1108 vi possiedono terre Pietro Scintilla, "illi Athalarici", "illi Trimula", "illi Morfisa" (RNAM, vol. V, p. 320; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 593).

Nel 1112 vi possiedono campi Gregorio q. n. Ipato e Sergio Diacono q. n. Ipato, fratelli, figli del q. Gregorio e della q. Anna che fu figlia del q. Gregorio Cofinello, che li donano al mon. di S. Severino (RNAM, vol. V, p. 348; B. Capasso, 1881, II, 1, n. 602).

Regnando Ruggero II (1137-1154), "Johannes Picella" dona a S. Severino due terre; una è "ad Tabula" (SSS 242).

Nel 1148 vi possiede una terra "Stabile Piczella", che la dona a S. Severino (SSS 1768).

Nel 1148 vi possiede una terra Pietro Mottola (SSS 962; v. anche 1775).

Nel 1148 vi possiede una terra Benedetto Palumbo, che la dona a S. Severino (SSS 1682).

Regnando Ruggero II, "Johannes filio q. Sergi" dona a S. Severino una terra "in loco Tabula quod est foris Arcora dudum Aqueductus" (SSS 1399).

Nello stesso periodo vi possiede terre il presbitero Alagerio Nasaro (SSS 229).

Nel 1160-1175 vi posseggono terre gli eredi di Ligorio Cacapice, "dompno Johannis", gli eredi del q. Alferio de Mauro (SSS 228).

Nel 1178 Pietro Cutugnolo [Cutunyulo] e Giovanni, fratelli, di Arcora, hanno in uso delle terre di SS. Sev. e Sossio (SSS 1836; v. anche 240).

Nel 1179 "Guillelmo q. n. Fucungulo", di Arcora, ottiene "ad laborandum" da SS. Sev. e Sossio due terre ad Arcora, una "ad Tabula", una "ad illu Toro"; posseggono terre nello stesso luogo "illi Piczella" e "Johannis de Ansebia" (SSS 1821).

Nel 1282 vi posseggono terre "Johannis de Angelo" e "Jacobi Stagmarii" (SSS 222).

Nel 1292 SS. Sev. e Sossio concede "ad laborandum" una terra a "Johanni Zozulo" di Arcora (SSS 1828).

Nel 1327 Stasio Arringatore ottiene da SS. Sev. e Sossio una terra "in loco Pazzano u. d. ad Tabula"; nello stesso anno vi posseggono terre "Guilermo Mazzamauri", Venturello Pazzano, "Lanzelopti Carboni", "Pandulfi Pignatelli", "Andree Papaloni" (SSS 440).

TAGLIA (La)

Loc. tra il cimitero di A. e Saggese; nei pressi vi è la chiesa di San Marco. Un'altra loc. *La Taglia* corrisponde al Lavinaio di Cardito (v. Lavinaro). In un doc. del 1530 è cit. la "Taglia Cessana", luogo in cui il mon. di S. Sebastiano possiede una terra di moggi 18 che dà a censo a Marco Antonio e Anello Sagliano, fratelli, per ducati 6 l'anno (*Notamento*, Ms. SNSP, c. 580).

TAVERNANOVA

Luogo di Casalnuovo. Vi era una grancia dei benedettini di S. Severino. Vi è oggi la seicentesca masseria dei principi Torre. L'attuale rione Torre sorge dove vi era una pertinenza della masseria (C. Cicala, 2002, pp. 117-118).

TORO (Ad illo), **LOTORO** (Ad)

Loc. "foris Arcora, ad Tabula", forse nei pressi di Saviana (SSS 1369), nelle pertinenze di Nola (ma a Sant'Anastasia vi era una loc. detta *Toru*: SSS 1360, 1695; un'altra era a Frattamaggiore, dove nel 1364 il monastero di S. Maria M. possedeva un terreno di 8 moggi: G. Capasso, 1974, p. 111). Come toponimo, *Toro*, *Tuoro*, è attestato numerose volte in tutto il Mezzogiorno, e sta per collina o rialzo del terreno.

Regnando Ruggero II (1137-1154), "Johannes Picella" dona a SS. Sev. e Sossio due terre; una è "ad Toro" (SSS 242).

Nello stesso periodo Ruggero Tinella ottiene dal mon. una terra "ad illo Toro de illi Torone" (SSS 254).

Nel 1148 "Benedicto q. n. Palumbo", di Arcora, possiede una "petia de terra q. n. Atorum de Turminu hoc est in illu campu de terra ipsorum qui nominatur ad Tabula", che dona a SS. Sev. e Sossio (SSS 1682; v. anche 252).

Nel 1148 vi possiede una terra "Stabile Piczella", che la dona a SS. Sev. e Sossio (SSS 1768; v. anche 246, 253).

Nel 1148 "Ursus q. n. de Armisandi de Villa Arcora" dona a SS. Sev. e Sossio una terra "ad Toro et est in illu campu de terra dicti monasteri q. n. ad Tabula"; nello stesso anno vi posseggono terre gli Attalarici e gli eredi del q. Martino Barone (SSS 1835).

Nel 1178 Pietro Cutugnolo e Giovanni, fratelli, hanno in uso tre terre di SS. Sev. e Sossio (SSS 240; v. anche 1836).

Nel 1179 "Guillelmo q. n. Fucungulo" ottiene "ad laborandum" da SS. Sev. e Sossio due terre ad Arcora, una "ad Tabula" l'altra ad "illu Toro"; nello stesso anno posseggono terre nello stesso luogo "illi Piczella" e "Johannis de Ansebia" o "de Osebio" (SSS 1821).

Nel 1193 vi era una starza di re Manfredi (SSS 1723). Nel 1292 SS. Sev. e Sossio concede una terra "ad laborandum" a "Johanni Zozulo de villa Arcora" (SSS 1828).

Nel 1292 vi possiedono terre "Johannis de Angelo" e "Jacobi Scrinierii" (SSS 236).

È doc. anche, nel 1258, un luogo "qui nominatur illu Toru de illa Bespula", nel quale avevano terre l'infermeria e il mon. di S. Gregorio, "illi de Frebuario", Altruda Capece Turcello moglie di Pietro Capece "de domna Mobilia" (C. Vetere, 2000, pp. 327-330).

TORONE (De illi)

Loc. di Arcora, "ad illo Toro". Regnando Ruggero II (1137-1154), Ruggero Tinella vi ottiene una terra dal mon. di S. Severino (SSS 254).

TRIBEUM (at)

Nome di un fondo a Licignano, doc. nel 997; luogo di San Cipriano in un doc. del 936.

TRIU DE ILLA VESPULA

V. Vespula.

TURMINU

V. Toro.

VALLANELLA

V. Ballanelle.

VATRACONE

Zona tra i territori di Afragola, Caivano e Acerra, nei pressi di Cinque Vie, "nel punto in cui una sottile striscia del territorio di Caivano si insinua fra i territori degli altri due comuni". Il luogo era anche conosciuto come "Salvatoriello" (v.) e come S. Salvatore al Vatracone (v.), sostiene G. Libertini (ma "il Salvatoriello" è anche un luogo di Salice). Il nome deriva plausibilmente da una cappella ora non più esistente dedicata al SS. Salvatore in cui era conservata una immagine di S. Pietro. Cfr. G. Capasso, "Dieci secoli", pp. 15-16; G. Libertini, 1999, p. 32. Doc. nel 1478 (D. Romano, 1994, doc. 291, p. 330). In scavi condotti al V. si rinvenne "una discreta necropoli, risalente al IV-III secolo a. C." (G. Capasso, 1974, p. 38).

VESPULA

Luogo di San Salvatore delle Monache doc. nel 1227: vi era una starzia del mon. di S. Gregorio detta "Pictionea ad illu Tariu de illa Bespula" (C. Vetere, 2000, p. 156). Nel 1258 è doc. un luogo "qui nominatur illu Toru de illa Bespula", nel quale avevano terre l'infermeria e

il mon. di S. Gregorio, "illi de Frebuario", Altruda Capece Turcello moglie di Pietro Capece "de domna Mobilia" (C. Vetere, 2000, pp. 327-330). Nel 1272 è doc. come "ad illu Triu de illa Vespula" (J. Mazzoleni, 1984, p. 115). Nel 1270 (DSGA n. LI) è detto luogo di Casoria e vi possedeva una terra, detta *Piczone*, il mon. di San Pantaleone.

VIGNONE

Loc. di A., doc. nel 1542. Vi possedevano terre Antonio Credeindio, la cappella di S. M. Annunziata dei Dentici nella cattedrale di Nap., Allegretto de Fontanis, Giovanni de Pacto, Giov. Ant. Fatigati, Giovanni Ricca, Vertello Supino. Nel 1521 la terra appartenente a Santa Maria Annunziata era stata data a lavorare a Nicola Barone e a Florenzia de Giorgio, di A., coniugi, che si erano impegnati a pagare un censo di ducati 5 e tareni 4 l'anno. Nel 1542 i due ancora erano su quella terra (A. Illibato, 1983, p. 89). A Vignone sorgeva il palazzo baronale, con giardini e fontane, fatto costruire dai Bozzuto. Di esso non si fa menzione nell'atto di vendita della parte feudale del casale, nel 1576 (G. Capasso, 1974, p. 367). L'esistenza di un palazzo baronale in un tempo in cui già esisteva il castello che sarà poi il centro della signoria dei Bozzuto può confermare l'ipotesi che il castello, di costruzione regia, sia stato conservato in demanio per qualche tempo dopo l'infeudamento di A. ai Bozzuto.

VILLA CUPOLI

V. Locopuli.

VITICELLA

V. Dipisano.

VOLLA

V. Bolla.

ZORANO

Luogo nei pressi di Passibolo (DSGA n. XCIII), che in altri documenti è detto luogo di Zorano.

BIBLIOGRAFIA

ABBREVIAZIONI

AFP = "Archivum fratrum praedicatorum". Lutetiae Parisiorum-Romae, 1930 e ss.

ASC = "Archivio storico campano", dir. da Angelo Broccoli. Caserta 1889 e ss.

ASDN = Archivio storico diocesano di Napoli (S.p. = Sacra patrimonia; B. = Benefici; V.p. = Visite pastorali).

ASPN = "Archivio storico per le province napoletane". Napoli, SNSP, 1876 e ss.

CDNA = *Codice diplomatico normanno di Aversa.* A cura di Alfonso Gallo. Vol. I. Napoli, Lubrano (SNSP), 1927.

CISAM = Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto.

CS = "Campania sacra. Studi e documenti". Napoli, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, 1970 e ss.

CSL = Rosalba Di Meglio, *Il convento francescano di S. Lorenzo di Napoli. Regesti dei documenti dei secoli XIII-XIV.* Salerno, Carlone Editore, 2004.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960 e ss.

EFR = École française de Rome, Roma.

FA = *Fonti aragonesi*. A cura degli Archivisti napoletani. Napoli, Accademia Pontaniana, 1957 e ss.

FCA = *I fascicoli della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti Napoletani*. Napoli, Accademia Pontaniana, 1995 e ss.

ISIME = Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma.

MEFRM = "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age". Roma, École française de Rome, 1971 e ss.

MGH, SS = *Monumenta Germaniae historica. Scriptores*. Hannoverae (poi Lipsiae, poi Annoverae et Lipsiae), Hahn, 1826-1934.

PMV = *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene.* A cura di Giovanni Mongelli. Roma, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1956 e ss.

RCA = *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli Archivisti napoletani sotto la direzione di Riccardo Filangieri*. Napoli, Accademia Pontaniana, 1950 e ss.

RDI, Campania = *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania.* A cura di Mauro Inguanez, Leone Mattei-Cerasoli, Pietro Sella. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942.

RNAM = *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata.* Neapoli, Ex Regia Typographia (poi: Ex Typ. Eq. G. Nobile), 1845-1861.

SNSP = Società Napoletana di Storia Patria.

SSS = *L'Antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio.* A cura di Rosaria Pilone. Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1999 (4 voll.).

SSPS = Antonella Ambrosio, *Il monastero femminile domenicano dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli. Regesti dei documenti dei secoli XIV-XV*. Salerno, Carlone, 2003.

CRONISTI E SCRITTORI SINCRONI

ALESSANDRO DI TELESE

a) *De' fatti di Ruggiero re di Sicilia*, libri quattro (...) tradotti da M. Naldi, con note e delucidazioni dello stesso. In: *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti ordinati per serie e pubblicati da Giuseppe Del Re. Storia della Monarchia. Volume I. Normanni.* Napoli, Stamperia dell'Iride, 1845.

b) *Alexandri Telesini abbatis Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie.* A cura di Ludovica De Nava. Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1991.

c) *Storia di Ruggero II.* Trad., introd. e note di R. Matarazzo. Napoli, Arte Tipografica (Thesaurus Rerum Beneventanarum), 2001.

AMATO DI MONTECASSINO

a) *Storia de' Normanni, volgarizzata in antico francese.* A cura di V. de Bartholomeis. Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1935.

b) *Storia dei normanni.* Introduzione, traduzione e note di Giuseppe Sperduti. Cassino, Ciolfi, 1999.

ANNA COMNENA

a) *Annae Comnenae Alexiadis libri XV.* Vol. I (Libri I-IX), ed. Schopen, Bonnae, 1839; vol. II (Libri X-XV), ed. Reifferscheid, Bonnae 1878 (Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae).

b) *La precrociata di Roberto il Guiscardo.* A cura di Salvatore Impellizzeri. Bari, Dedalo Libri, 1965.

CRONICON SICULUM

Cronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396 in forma diary ex inedito Codice Ottoboniano Vaticano cura et studio Josephi de Blasiis. Neapoli Ex regio typographeo Francisci Giannini & fil. Mdccclxxxvii (SNSP, Monumenti storici, Serie prima).

FALCONE BENEVENTANO

a) *Cronaca*, tradotta da S. Gatti, con note e comenti di Pellegrino, Pratilli, Naldi e Del Re. In: *Cronisti e scrittori sincroni napoletani* (...) *pubblicati da Giuseppe Del Re.* Vol. I. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1845.

b) *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni.* A cura di Eduardo D'Angelo. Firenze, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, 1998.

c) *Chronicon.* Traduzione, introduzione e note di R. Matarazzo. Napoli, Arte Tipografica (Thesaurus Rerum Beneventanarum), 2000.

GOFFREDO MALATERRA

De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius. A cura di E. Pontieri. Bologna, Zanichelli, 1925-1928 (Rerum Italicarum Scriptores, tomo V, 1).

GUGLIELMO APPULO

a) *La geste de Robert Guiscard.* A cura di Margherita Mathieu. Palermo, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, 1961.

b) *I normanni. Poema storico di Guglielmo Pugliese. Cronache e diplomi del secolo XI e XII.* Traduzione dal latino [di Salvatore Grande] con note e prefazione. Lecce, Flascovitti e Simone, 1867.

MONTELEONE

I Diurnali del Duca di Monteleone. A cura di Michele Manfredi. Bologna, Zanichelli (Rerum Italicarum Scriptores, tomo XXI, 5).

ROMUALDO SALERNITANO

Romualdi Salernitani Chronicon. A cura di C. A. Garufi. Città di Castello, Lapi; poi Bologna, Zanichelli, 1909-1935 (Rerum Italicarum Scriptores, tomo VII, 1).

UGO FALCANDO

a) *Cronaca* (...), tradotta da S. Gatti, con note e commenti di Pellegrino, Pratilli, Naldi e Del Re. In: *Cronisti e scrittori sincroni napoletani* (...) *pubblicati da G. Del Re*. Volume I. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1845.

b) *La 'Historia' o 'Liber de Regno Sicilie' e la 'Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium'*. A cura di G. B. Siragusa. Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1897.

MANOSCRITTI

BOLVITO Giovanni Battista

Variarum Rerum. Napoli, SNSP, Ms. XXI.D.3-5 (è copia del ms. in BNN, Fondo San Martino, 441-445).

D'ANCORA Giuseppe

Descrizione delle chiese della città di Napoli. Napoli, SNSP, Ms. XXVII.D.1-9 (il fascicolo su Afragola è nella scatola 8).

DE LELLIS Carlo

Notizie diverse di famiglie della Città e Regno di Napoli, ricavate da pubblici Archivi, Processi e Contratti particolari. Napoli, BNN, Ms. X.A.1, 2, 3.

NOTAMENTO

Notamento cavato dall'Instrumenti e Privilegj che si conservano nell'Archivio del Monastero di San Sebastiano di Napoli. Napoli, SNSP, Ms. XXVIII.C.9 (riguardano San Sebastiano le cc. 245-652; le cc. 1-220 San Marcellino; le cc. 221-237 S.ta Maria Maggiore).

PAGANO Cesare

Dalli repertori del signor Cesare Pagano padre del presente signor Nicola di Terranova. Napoli, SNSP, Ms. XXV.A.15.

SICOLA Sigismondo

Repertori. Napoli, Archivio di Stato, Ufficio della Ricostruzione Angioina, Arm. 1.c. 2-c. 21.

VETUSTA Neapolis Monumenta

Vetusta Neapolis Monumenta ex archivio Magnae Curiae Regiae Siclae Collecta Ab Anno 1239 ad 1423 ex Spect. Regentis Salernitani transcripta hoc loco, quae possidentur per Mag. U.I.D. Nicolaum Caputum hoc Anno 1662. Napoli. Napoli, SNSP, Ms. XX.D.40.

STUDI ED EDIZIONI DI FONTI

ALDIMARI Biagio
1691. *Memorie historiche di diverse famiglie nobili*. Napoli, Raillard.

AMABILE Luigi
1892. *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*. Città di Castello, Lapi.

AMBRASI Domenico
1969. *La vita religiosa*. In: *Storia di Napoli*, vol. III. Napoli, Società Editrice Storia di Napoli.

AMMIRATO Scipione
1580. *Delle famiglie nobili napoletane*. Parte prima. Firenze, Marescotti.
1651. *Delle famiglie nobili napoletane*. Parte seconda. Firenze, Masi.

BARONE Nicola.
1887. *Notizie storiche tratte dai Registri di cancelleria di Carlo III di Durazzo.* In: ASPN, vol. XII, pp. 5-30; 185-200.
1887. *Notizie raccolte dai Registri di cancelleria del re Ladislao di Durazzo.* In: ASPN, vol. XII, 1887, pp. 493-512, 725-739; vol. XIII, 1888, pp. 5-35.

BELOCH, Karl Julius
1994. *Storia della popolazione d'Italia*. Firenze, Le Lettere.

BORRELLI Carlo
1653. *Vindex Neapolitanae Nobilitatis. Adversio in Francisci Aelii Marchesi librum de Neapolitanis familiis.* Neapoli, Longo.

BRANCOLI BUSDRAGHI Piero
1996. *'Masnada' e 'boni homines' come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana (secoli XI-XIII).* In: *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII.* A cura di Gerhard Dilcher e Cinzio Violante. Annali dell'Istituto storico Italo-Germanico, Quaderno 44. Bologna, Il Mulino.
1999. *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*. Spoleto, CISAM.

BRÜHL Carlrichard
1983. *Diplomi e cancelleria di Ruggero II*. Palermo, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo.

CACCAVALE Alfonso
2000. *La Chiesa del SS. Rosario. Le cappelle e le cripte*. Afragola, A.R.C.A.

CAGGESE Romolo
1922. *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*. Firenze, Bemporad.

CALASSO Francesco

1929. *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale.* Roma, Biblioteca della Rivista di Storia del Diritto Italiano.

CALVANICO Raffaele.
1962. *Fonti per la storia della Medicina e della Chirurgia per il Regno di Napoli nel periodo angioino (a. 1273-1410) edite a cura di Raffaele Calvanico.* Napoli, l'Arte Tipografica.

CAMERA Matteo
1889. *Elucubrazioni storico-diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo.* Salerno, Tipografia Nazionale.

CAMPANELLI Marcella
1996. *Note sul clero del suburbio napoletano durante l'episcopato del card. Giuseppe Spinelli (1734-1754).* In: CS, vol. 27.

CANDIDA GONZAGA Berardo
1875. *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia.* Napoli, De Angelis.

CAPASSO Bartolommeo
1870. *Sul Catalogo dei feudi e dei feudatari delle province napolitane sotto la dominazione normanna.* Napoli, Tipografia dell'Università (estratto dagli "Atti dell'Accademia Pontaniana").
1881. *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia.* Napoli, Giannini, 1881-1892 (SNSP, Monumenti storici, Serie seconda).
1882. *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino al 1809*. Napoli, Tipografia della Regia Università (estratto dagli "Atti dell'Accademia Pontaniana").
1884. *Il 'Pactum' giurato dal duca Sergio ai napoletani*. In: ASPN, vol. IX, pp. 319-333, 530-562, 710-742.
1895. *Pianta della città di Napoli nel secolo XI.* Napoli, Giannini (estr. da ASPN, voll. XVI, XVII, XVIII, 1891-1893).

CAPASSO Gaetano
1956. *Gennaro Aspreno Rocco il Virgilio cristiano*. Napoli, Ed. La fiaccola letteraria.
1974. *Afragola. Origini vicende e sviluppo di un 'casale' napoletano.* Napoli, Athena Mediterranea.
Dieci secoli = *Afragola. Dieci secoli di storia comunale.* Napoli, Athena Mediterranea, s.a.
1983. *Casoria. Dalle antichissime origini all'età moderna*. Napoli, AGEV.

CAPASSO Sosio
1944. *Frattamaggiore.* Napoli, Studio di propaganda editoriale.
1970. *La vendita dei comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento*. In: "Rassegna storica dei comuni", anno II.

CAPECELATRO Francesco
1769. *Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli*. Napoli, Gravier.

CAPORALE Gaetano

1890. *Memorie storico-diplomatiche della città di Acerra* (...). Napoli, Jovene.

CARAVALE Mario
1998. *Giustizia regia nel secolo XII in Inghilterra e in Sicilia*. In: *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*. Bari, Laterza.

CAROCCI Sandro
1993. *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*. Roma, École française de Rome.

CASPAR Erich
1999. *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia.* Bari, Laterza.

CASSANDRO Giovanni
1943. *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*. Bari, Laterza.

CASTALDI Giuseppe
1830. *Memorie storiche del Comune di Afragola*. Napoli, Sangiacomo.

CATALOGUS BARONUM
1972. *Catalogus Baronum*. A cura di Evelyn Jamison. Roma, ISIME.

CATERINO Cirillo
1926. *Storia della Minoritica Provincia Napoletana di S. Pietro ad Aram*. Vol. I. Origine vicende e case religiose della Provincia. Napoli, N. Jovene.

CERBONE Carlo
2003. *Pierre de Lamanon, primo feudatario di Afragola*. In: "Archivio afragolese", a. II (n. 4).

CERBONE Giuseppe
1681. *Manuale di esercizj pratici per uso de' sacerdoti assistenti a' moribondi.* Napoli, F. Mollo.
1683. *De cultu antiquo et recenti sanctorum martyrum Casti episcopi calvensis, et Cassii episcopi sinuessani.* Neap., apud Franciscum Mollo.
1685. *Vita e passione delli gloriosi martiri S. Casto Vescovo di Calvi, e S. Cassio Vescovo di Sinuessa*. Napoli, Francesco Mollo.

CERBONE Romualdo
2002. *Vita quotidiana a Casuobb(e)ch(e).* In: "Archivio afragolese", a. I (n. 1), pp. 55-71.

CHALANDON Ferdinand
1907. *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*. Paris, Picard.

CHIARITO Antonio
1772.*Comento istorico-critico-diplomatico della costituzione 'De instrumentis conficiendis per curiales' dell'Imperador Federigo II.* Napoli, Orsino.

CHIOCCARELLI Bartolomeo

1643. *Antistitum praeclarissimae Neap. Ecclesiae catalogus, ab Apostolorum temporibus ad hanc usque nostram aetatem, et ad annum 1643*. Neapoli, Typis F. Savij, s.d. [1643].

CICALA Carlo
1996. *La collegiata del SS. Rosario. Vicende del convento di S. Domenico, delle cappelle e degli oratori di Afragola tra XVI e XIX secolo*. Afragola, A.R.C.A.
2002. *Casali Novo intus Arcora. Excursus storico*. Napoli, Ed. Manna.

CIOFFARI Gerardo, MIELE Michele
1993. *Storia dei Domenicani nell'Italia Meridionale*. Napoli-Bari, Ed. Domenicana It.

CONFUORTO Domenico
1930. *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC.* A cura di Nicola Nicolini. Napoli, Lubrano (SNSP), 1930-1931.

CONTE Emanuele
1996. *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune.* Roma, Viella.

CORCIONE Marco, CORCIONE DULVI Michele
2000. *Antonio Della Rossa. Note per una ricostruzione biografica.* S. Arpino, Istituto di Studi Atellani.

CORTONESI Alfio
1988. *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV.* Napoli, Liguori.

CUOZZO Errico
1984. *Catalogus Baronum. Commentario*. Roma, ISIME.
1989. *Quei maledetti normanni*. Napoli, Guida.
1994. *L'antroponimia aristocratica nel Regnum Siciliae. L'esempio dell'Abruzzo nel 'Catalogus Baronum' (1150-1168).* In: MEFRM, tomo106, vol. 2.
1995. *Normanni. Nobiltà e cavalleria*. Salerno, Gentile.
1995 b. *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen.* Salerno, Gentile.
1996. *Normanni. Feudi e feudatari*. Salerno, Gentile.
1998. *Modelli di gestione del potere nel Regno di Sicilia. La "restaurazione" della prima età angioina.* In: *L'État angevin. Pouvoir, culture et societé entre XIII et XIV siècle.* Roma, ISIME.
1998 b. *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale.* In: *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*. Bari, Laterza.

CUTOLO Alessandro
1929. *I privilegi dei sovrani angioini alla città di Napoli.* Napoli, a cura del Comune.
1969. *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*. Napoli, A. Berisio.

D'ADDOSIO Giovan Battista
1883. *Origine vicende storiche e progressi della R. S. Casa dell'Annunziata di Napoli*. Napoli, Cons.
1889. *Sommario delle pergamene conservate nell'Archivio della Real Santa Casa dell'Annunziata di Napoli*. Napoli, Cons.

1895. *Sommario dei testamenti e legati a favore della S. Casa dell'Annunziata dal 1466 al 1680 che si conservano nell'Archivio del pio luogo*. Napoli, Cons.
1920. *Documenti inediti di artisti napoletani del XVI e XVII secolo.* In: ASPN, voll. XXXVIII (1912)-XLVI (1921); in estratto: Napoli, SNSP, 1921.

DE FELICE Emidio
1978. *Dizionario dei cognomi italiani.* Milano, Mondadori.

DE FRANCESCO A.
1909. *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna.* In: ASPN, vol. XXXIV, 1909, pp. 432-460, 640-671; vol. XXXV, 1910, pp. 70-98, 273-307.

DEL BAGNO Ileana
1993. *Legum Doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento.* Napoli, Jovene.

DEL GIUDICE Giuseppe
1863. *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*. Napoli, Stamperia della R. Università, 1863-1902.

DE LELLIS Carlo
1654. *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli.* Napoli, Savio, 1654-1671.

DELILLE Gérard
1988. *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo.* Torino, Einaudi.

DELLA MARRA Ferrante
1643. *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla Casa della Marra*. Napoli, O. Beltrano.

DEL PEZZO Nicola
1892. *I casali di Napoli*. In: "Napoli Nobilissima", a. I, fasc. 9, pp. 138-140, fasc. 10, pp. 158-160.

DEL TREPPO Mario
1977. *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione.* In: *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo.* A cura di Gabriella Rossetti. Bologna, Il Mulino.

DEL VECCHIO Fabrizio
1985. *La vendita delle terre demaniali nel Regno di Napoli dal 1628 al 1648*. In: ASPN, vol. CIII, pp. 163-211.

DE PIETRI Francesco
1637. *Responsorum legalium, sive Consiliorum, liber unicus* (...). Neapoli, F. Savij.

DE STELLEOPARDIS Domenico
1682. *Relatione historica della Fondatione della Chiesa di S. Marco della Selvetella Della Terra dell'Afragola Diocesi di Napoli nell'anno 1179...* Napoli, F. Mollo.

DURRIEU Paul
1886. *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285).* Paris, Thorin, 1886-1887.

EGIDI Pietro
1920. *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV.* In: *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza.* Lucca, Tip. Editrice Baroni.

ENZENSBERGER Horst
1981. *Il documento regio come strumento del potere*. In: *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*. Atti delle quarte giornate normanno-sveve. Bari, Dedalo libri.

FABIANI Luigi
1968. *La Terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo.* Badia di Montecassino, Miscellanea Cassinese, 1968-1980.

FACCHIANO Annamaria
1992. *Monasteri femminili e nobiltà a Napoli tra Medioevo ed età moderna. Il Necrologio di Santa Patrizia (secc. XII-XVI).* Altavilla Silentina, Edizioni studi storici meridionali.

FARAGLIA Nunzio Federico
1883. *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100-1806).* Napoli, Stamperia della Regia Università.

FERRARO Andrea
1993. *Del cemeterio nolano con le vite di alcuni Santi che vi furono sepolti [1644].* A cura di Carlo Ebanista. Cicciano (Napoli), Città Futura.

FIENGO Giuseppe
1988. *I Regi Lagni e la bonifica della 'Campania Felix' durante il Viceregno spagnolo.* Firenze, Olschki.

FIGLIUOLO Bruno
1991. *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*. In: "Studi storici", 1991, fasc. 1.
1993. *Le fondazioni nuove in Italia meridionale in età normanna.* In: *I borghi nuovi.* A cura di R. Comba e A. A. Settia. Cuneo, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo.

FILANGIERI Angerio
1985. *La struttura degli insediamenti in Campania e in Puglia nei secoli XII-XIV.* In: ASPN, vol. CIII, pp. 61-86.

FILANGIERI Gaetano
1883. *Documenti per la storia le arti le industrie delle province napoletane*. Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, 1883-1891.

FILANGIERI Riccardo
1956. *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento edita con commento da R. Filangieri.* Napoli, L'Arte Tipografica.

FLORI Jean

1998. *La chevalerie*. S.l., Éditions Jean-Paul Gisserot.
1999. *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*. Torino, Einaudi.

FRECCIA Marino
1554. *De Subfeudis Baronum, et investituris Feudorum* (...). Neapoli, s. e.

FUIANO Michele
1972. *Napoli nel Medioevo*. Napoli, Libreria scientifica editrice.

FUIDORO Innocenzo
1994. *Successi historici raccolti dalla sollevatione di Napoli dell'anno 1647*. A cura di Anna Maria Giraldi e Marina Raffaelli. Milano, Angeli.

GALANTI Giuseppe Maria
2000. *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*. A cura di M. R. Pellizzari. Cava de' Tirreni, Di Mauro.

GALASSO Giuseppe
1965. *Mezzogiorno medievale e moderno*. Torino, Einaudi.
1982. *L'altra Europa*. Milano, Mondadori.
1984. *La società campana nelle carte di Montevergine*. In: *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine*. Montevergine, Edizioni Padri Benedettini.
1998. *L'eredità municipale del Ducato di Napoli*. In: *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*. Vol. I. Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali.

GALLO Alfonso
1927. *Codice diplomatico normanno di Aversa. Vol. I* [unico pubblicato]. A cura di Alfonso Gallo. Napoli, Lubrano (SNSP).
1938. *Aversa normanna*. Napoli, ITEA (SNSP).

GARZYA Giacomo
1982. *Reclutamento e sacerdotalizzazione del clero secolare della diocesi di Napoli. Dinamica di una nuova politica pastorale nella seconda metà del Seicento*. In: *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*. A cura di G. Galasso e C. Russo. Vol. II. Napoli, Guida.

GATTAGRISI Clelia
1982. *Le più antiche carte dell'Archivio Caracciolo-Carafa di Santeramo (Fondo Caracciolo di Santeramo)*. Bari, Società di Storia patria per la Puglia.

GIACCO Angelo
[**s.a.**] *Cenni storici e guida della Chiesa del Convento e Collegio di S. Antonio di Padova in Afragola*. Afragola, Convento di S. Antonio, s.a.

GIORDANO Antonio
1834. *Memorie istoriche di Fratta Maggiore*. Napoli, Stamperia Reale.

GIUSTINIANI Lorenzo
1797. *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*. Napoli, Manfredi, 1797-1816.

GRANATA Francesco
1766. *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua.* Napoli, Stammperia Simoniana.

GRAVINA Domenico
1629. *Pro sacro deposito fidei catholicae et apostolicae fideliter a romanis Pontificibus custodito apologeticus. Adversus novatorum calumnias, et praesertim novissimi M. Antonj de Dominicis archiapostatae spalatensis* (...). Neapoli, apud Lazarum Scorigium.

GUADAGNI Carlo
1991. *Nola sagra.* A cura di Tobia R. Toscano. Massa Lubrense, Il sorriso di Erasmo.

ILLIBATO Antonio
1983. *Il 'Liber visitationis' di Francesco Carafa nella diocesi di Napoli (1542-1543).* Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

INTORCIA Gaetana
1987. *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII.* Napoli, Jovene.

IORIO Guido
2000. *Cavalleria e milizia nel Sud angioino*. Salerno, Ed. Ripostes.

JAZZETTA Luigi Maria
1897. *Notizie storiche dell'antichissima chiesa di S. Marco in Sylvis nella città di Afragola.* Napoli, Fratelli Cimmaruta.

KAEPPELI Thomas O.P.
1962. *Dalle pergamene di San Domenico di Napoli. Rilievo dei domenicani ivi menzionati con due appendici sui priori conventuali e provinciali fino al 1505*. In: AFP, 1962, pp. 285-326.
1966. *Antiche biblioteche domenicane in Italia*. In: AFP, 1966, pp. 5-80.
1970. *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*. Vol. I. Romae, S. Sabinae.

LANNA Domenico
1903. *Frammenti storici di Caivano provincia di Napoli.* Giugliano, Stab. Tip. Campano G. Donadio.

LANZONI Francesco
1927. *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (an. 604).* Faenza, F. Lega.

LAURIA Francesco
1923. *Demani e feudi nell'Italia Meridionale*. Napoli, Artigianelli.

LAVAZZUOLI Vincenzo Gregorio
1777. *Catalogo degli uomini illustri figli del Real Monistero di S. Domenico Maggiore ricavato dagli elogi e dalle iscrizioni che si leggono sotto alle di loro immagini.* S. l. s. e.

LEICHT Pier Silverio
1932. *Lo Stato normanno*. In: AA.VV., *Il regno normanno*. Messina-Milano, Principato.

LÉONARD Émile-G.

1932. *Histoire de Jeanne I.re reine de Naples comtesse de Provence (1343-1382).* Monaco, Imprimerie de Monaco; Paris, Librairie A. Picard, 1932-1937.

LEONE Alfonso
1996. *Ricerche sul Medioevo napoletano*. A cura di A. Leone. Napoli, Athena.

LIBERTINI Giacinto
1999. *Persistenza di luoghi e toponimi nelle terre delle antiche città di Atella e Acerrae.* S. Arpino, Istituto di Studi Atellani.

LOPEZ Pasquale
1964. *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del '500 ai primi del '700.* Napoli-Roma, Istituto Editoriale del Mezzogiorno.
1974. *Inquisizione stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*. Napoli, Edizioni del Delfino.

LUSITANO
V. Senensis Antonio, 1585.

MANZI Pietro
1974. *La tipografia napoletana del '500. Annali di Giuseppe Cacchi, Giovanni Battista Cappelli e tipografi minori (1566-1600).* Firenze, Olschki.
1975. *La tipografia napoletana del '500. Annali di Giovanni Giacomo Carlino e di Tarquinio Longo (1593-1620)*. Firenze, Olschki.

MARSEGLIA Vincenzo
1938. *Cenni storici della parrocchia di San Giorgio Martire ad Afragola. 1380-1938.* Aversa, Fabozzi.

MARTIN Jean-Marie
1993. *Les villes neuves en Pouille au XIII siècle.* In: *I borghi nuovi.* A cura di R. Comba e A. A. Settia. Cuneo, Società per gli Studi Storici della Provincia di Cuneo.
1997. *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*. Milano, Rizzoli.
1998. *Le domaine royal de Mesagne aux XII et XIII siècle.* In: *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon-Robert Ménager*. Bari, Laterza.

MASSARO Carmela
1993. *La città e i casali*. In: *Storia di Lecce dai bizantini agli aragonesi.* A cura di B. Vetere. Bari, Laterza.

MASTROJANNI Oreste
1895. *Sommario degli atti della Cancelleria di Carlo VIII a Napoli*. In: ASPN, vol. XX, pp. 48-63, 264-282, 517-542, 563-597.

MAZEL Florian
2000. *Piété nobiliaire et piété princière en Provence sous la première maison d'Anjou (vers 1260-vers 1340).* In: *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge.* Rome, École française de Rome.

MAZZOCCHI Alessio Simmaco

1751. *Dissertatio historica de Cathedralis Ecclesiae Neapolitanae semper unicae variis diverso tempore vicibus*. Neapoli, Novello de Bonis.

MAZZOLENI Jole

1945. *Regestum membranarum conventus S. Augustini Maioris Neapoli in Regio Archivio Neapolitano existentium.* Romae, Analecta Augustiniana.

1979. *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*. Napoli, Arte Tipografica.

1984. *Archivi di monasteri benedettini conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli.* In: *Monastica IV. Scritti raccolti in memoria del XV centenario della nascita di S. Benedetto (480-1980).* Badia di Montecassino, Miscellanea cassinese.

MEDICI Camillo

1623. *Juris responsa* (...). Neapoli, F. Maccarano.

MENANT François

1994. *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*. Milano, Vita e pensiero.

MILETTI Marco Nicola

1995. *Tra equità e dottrina. Il Sacro Regio Consiglio e le 'Decisiones' di V. de Franchis.* Napoli, Jovene.

1998. *Stylus judicandi. Le raccolte di 'Decisiones' del Regno di Napoli in età moderna.* Napoli, Jovene.

MINEO E. Igor

2000. *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia.* Roma, Donzelli.

MINIERI RICCIO Camillo

1872. *Cenni storici intorno i grandi uffizi del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò.* Napoli, Stab. Tip. Partenopeo.

1878. *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*. Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1878-1883.

1882. *Genealogia di Carlo II d'Angiò re di Napoli.* In: ASPN, vol. VII (1882), pp. 5-67, 201-262, 465-496, 649-684; vol. VIII (1883), pp. 5-33, 197-226, 381-396, 587-600.

MORELLI Serena

1998. *I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: primi risultati di un'indagine prosopografica*. In: *L'État angevin. Pouvoir, culture et societé entre XIII et XIV siècle.* Roma, ISIME.

2000. *Giustizieri e distretti fiscali nel regno di Sicilia durante la prima età angioina.* In: *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo.* A cura di G. Rossetti e G. Vitolo. Vol. I. Napoli, Liguori (GISEM).

MOSCATI Ruggero

1934. *Ricerche e documenti sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*. In: ASPN, vol. LIX (1934), pp. 224-256; vol. LXI (1936), pp. 1-14.

MÜLLER Giuseppe

1996. *L'Archivio Capitolare di Napoli. Inventari e regesti*. Napoli, s. e.

MUTO Giovanni
1994. *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali.* In: *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX. Roma, Editalia.

PADIGLIONE Carlo
1876. *La biblioteca del Museo Nazionale della Certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti esposti e catalogati*. Napoli, F. Giannini.

PALMIERI Stefano
1981. *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo.* In: ASPN, vol. XCIC, pp. 31-104.
1998. *L'Archivio della Regia Zecca. Formazione , perdite documentarie e ricostruzione.* In: *L'État angevin. Pouvoir, culture et societé entre XIII et XIV siècle*. Roma, ISIME.

PALUMBO Manfredi
1910. *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità. Feudi, università, comuni, demani.* Montecorvino Rovella-Cerignola, 1910-1916.

PALUMBO Pier Fausto
1978. *Medio Evo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese.* Roma, Le Edizioni del Lavoro.

PARASCANDOLO Luigi
1847. *Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli.* Napoli, Tizzano, 1847-1851.

PARDI Giuseppe
1921. *I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276.* In: ASPN, vol. XLVI, pp. 27-60.

PASINETTI Catello
1990. *Il complesso monumentale di Santa Maria d'Ajello*. Afragola, Comunità parrocchiale di S. Maria d'Ajello.

PASINETTI C., CACCAVALE A.
1989. *Il Palazzo Comunale*. Afragola, Ed. A.R.C.A.

[PECCHENEDA Francesco]
1772. *Memorie in difesa delle prerogative dell'insigne collegio de' sacri ministri della Cattedrale chiesa napoletana chiamati Eddomadarj*. In Napoli, s. e.

PEDIO Tommaso
1971. *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*. Bari, Cacucci.

PELLEGRINO Camillo
1751. *Historia Principum Langobardorum* (...). *Notis, ineditis adhuc opusculis* (...) *Franciscus Maria Pratillus*. Neapolis, J. De Simone.

PERUZZI Luigi Simone

1868. *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345 compilata su documenti in gran parte inediti*. Firenze, M. Cellini.

PILONE Rosaria
1988. *Il diplomatico di San Gregorio Armeno conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli.* In: CS, vol. 19, tomi I e II.
1996. *Le pergamene di San Gregorio Armeno (1141-1198).* Salerno, Carlone.
1999. *L'antico inventario delle pergamene del monastero dei SS. Severino e Sossio.* A cura di R. Pilone. Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.

PIÒ Giovanni Michele
1607. *Delle Vite de gli Huomini illustri di S. Domenico*. Bologna.
1615. *Della nobile e generosa progenie del p. San Domenico in Italia, ove si tratta della fondazione delli conventi e monasteri dell'Ordine dè Predicatori eretti in Italia nel tempo che visse questo santo*. Bologna.

POLLASTRI Sylvie
1994. *La noblesse napolitaine sous la dynastie angevine: l'aristocratie des comtes (1265-1435).* Tesi di Dottorato discussa il 21 novembre 1994 all'Université Paris-X Nanterre (Lille, Atelier National de Reproduction des Thèses, 3 voll.).

PRATILLI Francesco Maria
V. Pellegrino Camillo, 1751.

PROVERO Luigi
1998. *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII.* Roma, Carocci.

QUÉTIF Jacques, ÉCHARD Jacques
1719. *Scriptores ordinis praedicatorum, recensiti, notisque historicis et criticis illustrati. Opus inchoavit Jac. Quétif, absolvit Jac. Échard*. Parisiis, Ballard, 1719-1721.

RICCA Erasmo
1859. *La nobiltà delle Due Sicilie*. Parte prima. Napoli, De Pascale, 1859-1879.

RIPOLI Tommaso
1729. *Bullarium Ordinis Fratrum Praedicatorum*. Roma, 1729-1740.

ROCCO Gennaro Aspreno
1929. *Carmi latini editi ed inediti.* A cura di Nunzio Coppola. Milano, Società Editrice Dante Alighieri.

ROMANO Daniela
1994. *Cartulari notarili campani del XV secolo. Napoli. Marino de Flore 1477-1478.* A cura di D. Romano. Napoli, Edizioni Athena.
1996. *Cartulari notarili campani del XV secolo. Napoli. Antonio de Campulo 1468. A cura di Isabella Beaha. Napoli. Anonimo 1495-1496. A cura di D. Romano.* Napoli, Ed. Athena.

RUSSO Carla
1980. *I redditi dei parroci nei casali di Napoli: struttura e dinamica (XVI-XVIII secolo).* In: *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia.* A cura di G. Galasso e C. Russo. Vol. II. Napoli, Guida.

1984. *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*. Napoli, Guida.

RUSSO Francesco
1981. *Napoli. Biblioteca teologica 'S. Tommaso'*. Firenze, Olschki (Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia. Volume IC).
1991. *Regesti delle pergamene di S. Angelo a Nilo. La cappella Brancaccio dei Frati Minori Conventuali*. Napoli, s. e.

SABATINI Francesco
1975. *Napoli angioina. Cultura e società*. Napoli, ESI (estratto da *Storia di Napoli*, vol. IV, tomo 2).

SANTAGATA Leopoldo
1991. *Storia di Aversa*. S.l., EVE Editrice.

SENENSIS Antonius, Lusitanus
1585. *Bibliotheca Ordinis Fratrum Praedicatorum*. Parisiis.

SCHIPA Michelangelo
1906. *Contese sociali napoletane nel Medioevo*. In: ASPN, vol. XXXI (1906), pp. 395-427, 572-622; vol. XXXII (1907), pp. 68-123, 314-377, 513-586, 757-797; vol. XXXIII (1908), pp. 81-127.

SPARANO Giuseppe
1768. *Memorie istoriche per illustrare gli atti della S. Napoletana Chiesa e gli atti della Congregazione delle Apostoliche Missioni* (...). Napoli, G. Raimondi.

STHAMER Eduard
1995. *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò*. Bari, Mario Adda Ed.

SUSCA Annarita
1991. *I "provisorum castrorum" e la gestione dei castelli*. In: *Castelli, foreste, masserie. Potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII*. A cura di Raffaele Licinio. Bari, Edizioni dal Sud.

TAFURI Giovanni Bernardino
1744. *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*. Napoli, Stamperia di Felice Mosca, per li Severini, 1744-1770.

TOPPI Niccolò
1655. *De Origine omnium tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis existentium. Libri quatuor et prima pars* (...). Neapoli, Ex typographia Onuphrij Saviij.
1659. *De origine tribunalium* (...). *Pars II. De Sac. Reg. Consilii origine, auctoritate, praeminentia* (...). Neapoli, typis Io. Francisci Paci.
1666. *De origine omnium tribunalium* (...). *Pars III. Catalogus cunctorum Regentium, ac Judicum Mag. Cur. Vicariae, Locumtenentium, Praesidium, Fisci Advocatorum, ac Rationalium Reg. Cam. Summariae Neapolis ab anno 1500* (...). Neap., apud Novellum de Bonis.

1678. *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno, delle Famiglie, Terre, Città e Religioni che sono nello stesso Regno, dalle loro origini per tutto l'anno 1678*. Napoli, Bulifon.

TOUBERT Pierre
1980. *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*. Milano, Jaca Book.
1997. *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale.* Torino, Einaudi.

TROMBETTI BUDRIESI Anna Laura
1987. *Una proposta di lettura del 'Liber Augustalis' in tema di signoria e feudalesimo.* In: *Il 'Liber Augustalis' di Federico II di Svevia nella storiografia.* A cura di A. L. Trombetti Budriesi. Bologna, Pàtron.

TUTINI Camillo, VERDE Marino
1997. *Racconto della sollevatione di Napoli* (…) *MDCXLVII.* A cura di Pietro Messina. Roma, Ist. St. Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea.

VALLE Teodoro
1651. *Breve compendio degli più illustri padri* (...) *che ha prodotto la provincia del Regno di Napoli* (...) *fino al presente anno 1651 diviso in cinque parti* (...). In Napoli, per Secondino Roncagliolo.

VALLONE Giancarlo
1993. *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*. Galatina, Congedo.
1999. *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed Antico regime. L'area salentina*. Roma, Viella.

VETERE Carla
1997. *Le più antiche pergamene del monastero di S. Maria Egiziaca nell'Archivio Storico Diocesano di Napoli*. In: CS, vol. 28/2.
2000. *Le pergamene di S. Gregorio Armeno* [Vol.] *II (1168-1265).* Salerno, Carlone.

VIOLANTE Cinzio
1981. *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*. In: *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*. Pisa, Pacini.

VITALE Giuliana
2000. *Nobiltà napoletana dell'età durazzesca*. In: *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge.* Rome, École française de Rome.

VOLPICELLA Luigi
1910. *R. Archivio di Stato in Lucca. Repertorio gentilizio per la Città e lo Stato di Lucca compilato su fonti archivistiche* (…). Lucca, A. Marchi.
1916. *Regis Ferdinandi primi instructionum liber.* A cura di L. Volpicella. Napoli, L. Pierro (SNSP, Monumenti storici, serie prima).

YVER Georges

1902. *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII.e & au XIV.e siècle*. Paris, A. Fontemoing.